

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA

in

Storia (Storia Antica)

Ciclo XXI

Settore scientifico disciplinare di afferenza: L-Ant/03

TITOLO TESI

Roma, tra storia ed archeologia: religione, istituzioni, territorio nell'epoca delle origini

Presentata da: Giambattista Cairo

Coordinatore Dottorato

Prof. Angela Donati

Relatore

Prof. Giovanni Brizzi

Esame finale anno 2009

INDICE

Introduzione	p. 1
Premessa	p. 4
PARTE I: Gli ultimi tre re di Roma	p. 12
Servio Tullio e la sua ascesa al potere	p. 12
Servio Tullio e la politica interna: i <i>comitia centuriata</i>	p. 31
Natura originaria dei <i>comitia centuriata</i>	p. 41
I <i>comitia centuriata</i> e la loro evoluzione	p. 45
Servio Tullio e la politica estera: la battaglia del Mar Sardo e il suo contesto storico	p. 47
Da Mastarna alla repubblica	p. 55
PARTE II: Le leggende di fondazione	p. 74
La leggenda di fondazione del tempo di Tullo Ostilio. La saga degli Orazi e dei Curiazi	p. 74
Il processo all’Orazio. Perduellio o parricidio?	p. 75
Il processo all’Orazio. C’era <i>provocatio</i> ?	p. 80
Il significato del processo all’Orazio	p. 82
La datazione del processo all’Orazio	p. 84
Il duello tra gli Orazi e i Curiazi	p. 87
La datazione del duello tra gli Orazi e i Curiazi	p. 90
Conclusioni	p. 95
La leggenda di fondazione del tempo di Servio Tullio. La saga di Romolo	p. 96
Fondazione come cerimonia complessa	p. 96
Una o due prese di auspici?	p. 97
Il luogo da dove sono presi gli auspici	p. 100
La presa degli auspici	p. 100
Il <i>templum</i>	p. 102
La direzione da cui proviene l’auspicio	p. 105
Il primo focolare della città	p. 107
Il rito di fondazione	p. 110
Mura e pomerio come limiti della città	p. 113
<i>Imperium domi e militiae</i>	p. 121
Il pomerio originario	p. 126

PARTE III: I primi re di Roma	p. 129
Romolo	p. 129
Osto Ostilio	p. 141
Numa Pompilio	p. 146
Ragioni alla base della tradizione su Numa	p. 150
Come la tradizione su Numa si inserisce nelle tradizioni precedenti	p. 152
PARTE IV: Ideologia regale in Roma	p. 154
L'origine della regalità in Roma	p. 154
Il Volcanale e le apoteosi di Romolo ed Hersilia simboli della rifondazione serviana	p. 163
PARTE V: La nascita di Roma	p. 172
APPENDICI	
Appendice I: I Lupercalia	p. 183
Appendice II: Dottrina sulle origini di Roma	p. 185
Appendice III: Risposta a J. Martínez-Pinna Nieto	p. 204
FONTI	p. 216
BIBLIOGRAFIA	p. 223

INTRODUZIONE

L'idea di una ricerca sulle origini di Roma mi è venuta dopo aver acquistato in un mercatino dei libri usati il catalogo della mostra su 'Roma, Romolo, Remo e la fondazione della città' inaugurata al Museo Nazionale Romano nel giugno del 2000 e curata da Andrea Carandini e Rosanna Cappelli. La lettura dei contributi dei diversi studiosi lì presenti ha suscitato in me la curiosità di approfondire un argomento, la storia arcaica di Roma ed in particolare la sua età regia, che già aveva attirato la mia attenzione quando qualche anno prima, neofita studente alla Facoltà di Giurisprudenza, assistevo alle lezioni di Storia del Diritto Romano. Terminato il mio percorso di studi avevo abbandonato il tema. Successivamente, iscrittomi al Corso di Laurea in Storia Antica, i miei interessi si erano rivolti al giudaismo e al suo rapporto conflittuale con Roma. L'interesse per l'età arcaica non mi aveva però abbandonato. Il dottorato mi ha dato l'occasione di riprendere l'argomento e il catalogo della mostra acquistato quasi per caso mi ha spinto a focalizzare l'attenzione sulle origini della città, spronandomi alla lettura delle fonti.

Mano a mano che procedevo nella consultazione degli autori antichi si rafforzava in me uno spirito sempre più critico verso le teorie formulate dal professor Carandini; che nel frattempo ero andato approfondendo tramite la lettura di altre sue opere. Se da una parte ero affascinato dall'idea che si potesse ricostruire anche per l'età più remota una storia dei fatti, intesa come insieme di personaggi e avvenimenti, dall'altra mi lasciava sconcertato una adesione così marcata al racconto tradizionale. Soprattutto perchè più leggevo le fonti più mi sembrava di poter scorgere in queste contraddizioni le quali, se approfondite, parevano suggerire per i primordi di Roma una storia diversa da quella che appariva a prima vista. Da allora le letture si sono moltiplicate e la convinzione di poter costruire una storia diversa si è fatta sempre più concreta.

Sulla mia ricerca hanno esercitato un'influenza notevole gli scritti di Filippo Coarelli e Massimo Pallottino sia per la loro dottrina sia per il modo chiaro in cui hanno saputo esporla. Sono inoltre debitore al professor Giovanni Brizzi per avermi dato l'opportunità di portare a compimento questo lavoro sotto la sua dotta guida. Per le stesse ragioni altrettanta gratitudine è dovuta alla professoressa Gabriella Poma. Infine un sentito ringraziamento lo devo al professor J. Martínez-Pinna Nieto le cui osservazioni sono state in alcuni casi illuminanti per approfondire aspetti importanti del mio lavoro. Tuttavia, pur

riconoscendo l'influenza che tutti questi illustri studiosi hanno avuto su di me, devo confessare che le conclusioni a cui sono giunto sono diverse, talvolta notevolmente, dalle loro.

Un punto su cui la maggior parte della dottrina concorda è l'importanza che nella formazione di Roma ebbe la cosiddetta monarchia etrusca. All'interno di questa corrente le posizioni si diversificano tra coloro che, come Martínez-Pinna, sottolineano il ruolo in essa svolto da Tarquinio Prisco e coloro che invece appuntano la loro attenzione sul suo successore, Servio Tullio. Per quanto mi riguarda ritengo che il lungo processo che portò al costituirsi di Roma come città possa considerarsi concluso già con Tullo Ostilio. In ciò la mia posizione si avvicina a quella espressa da Augusto Frascetti in 'Romolo il fondatore'. Tuttavia è senz'altro vero che le origini di Roma possono essere comprese solo alla luce dei suoi ultimi monarchi. È con essi, infatti, che si affermò l'esigenza di attribuire alla città una memoria collettiva che ne rappresentasse l'identità storica. In questo contesto nacque quella tradizione sulle origini che finì per soppiantare e in gran parte avviluppare nell'oblio i ricordi precedenti. Mi è parso pertanto opportuno iniziare il mio lavoro dalla fine dell'età regia.

Scopo iniziale della ricerca è stato quindi quello di individuare alcune linee guida per ricostruire la politica dei monarchi etruschi. Questo è stato possibile solo inserendo Roma nel contesto internazionale dell'epoca. Così facendo mi sono persuaso sempre più dell'importanza di un dato già messo in evidenza da lungo tempo in dottrina, cioè che l'importanza di Roma dipendeva dall'essere la porta dell'Etruria verso la Campania. Chi controllava Roma era in grado di controllare il basso corso del Tevere; ma chi controllava questo controllava anche i guadi tramite cui si sviluppava per via di terra il commercio tra l'Etruria, il Lazio e la Campania. La storia di Roma in questo periodo può allora essere compresa solo alla luce della storia della potenza allora più importante in Italia, quella etrusca. Questa può a sua volta essere capita solo tenendo presente la separazione fra le città dell'Etruria interna, o meglio quelle che orbitavano intorno ai distretti metalliferi del nord, e quelle dell'Etruria costiera, in particolare Caere e Tarquinia. La contrapposizione tra queste due Etrurie, che è contrapposizione soprattutto di interessi commerciali, determinò il formarsi di fazioni opposte nel Lazio e nella Campania, a Roma come a Cuma. La Roma del VI secolo vive di questo dualismo al centro del quale si colloca l'episodio dei fratelli Vibenna. Con essi è l'Etruria interna che assume il controllo della città, mentre i Tarquinii si fanno promotori degli interessi dell'altra Etruria. Questo non

significa che Roma fu terra di conquista da parte degli Etruschi. Ciò avviene con i Vibenna e accade nuovamente con Porsenna, ma non con i Tarquinii. Già da lungo tempo dovevano essere presenti a Roma Etruschi provenienti dalle zone soggette all'influenza di Caere e Tarquinia. Costoro sul finire del VII sec. a. C. costituivano probabilmente un gruppo talmente influente da riuscire ad attrarre Roma nell'orbita delle città dell'altra Etruria. Quando questi Etruschi minacciarono gli interessi dell'Etruria interna, questa reagì e solo allora avvenne una occupazione violenta della città.

La contrapposizione che si diceva tra le due Etrurie spiega anche la diversa politica intrapresa in Roma dai Tarquinii e da Servio Tullio. In questa differenza va cercata la ragione della tradizione sulle origini di Roma che finì per imporsi come vulgata. A un atto di fondazione a scopo propagandistico compiuto da un Tarquinio (il Prisco) segue da parte della fazione che fa capo a Servio Tullio l'elaborazione di una tradizione sulle origini, quella romulea, che ha lo scopo di oscurare questo atto di fondazione. Ma la situazione è ancora più complessa. Con le due Etrurie si pone infatti in un rapporto dialettico l'elemento sabino, anch'esso da lungo tempo presente a Roma, che cerca di salvaguardare la propria identità elaborando una propria tradizione sulle origini che finirà per amalgamarsi con quella romulea. In tutto questo la componente 'indigena' della città rimane come schiacciata e della sua storia permangono solo dei *frusta* che però, con attenta analisi, è possibile tentare di ricostruire.

PREMESSA

Sette sono secondo la tradizione i re di Roma: Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marcio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo. Su numero e nomi concordano quasi tutti gli autori. Ciò porta a credere che la lista si sia affermata in tempi molto antichi, probabilmente all'inizio del V sec. a. C. Infatti nessuna delle grandi famiglie che dominano la scena politica nei primi secoli della repubblica vi è rappresentata; inoltre molti di tali nomi non trovano che riscontri sporadici in epoca successiva, a conferma della loro arcaicità¹.

Il primo re, Romolo, è considerato leggendario dalla quasi totalità della dottrina, mentre si pensa che gli altri sovrani siano effettivamente esistiti, anche se si discute sulla storicità degli eventi a loro attribuiti². Il regno di Romolo inizia con la fondazione della città. Questa è datata dalla maggioranza delle fonti alla metà circa dell'VIII secolo a. C.³. Fanno eccezione Timeo che la pone all'814 a. C., facendo così coincidere la data della fondazione di Roma con quella della sua antagonista nelle guerre puniche, Cartagine⁴, e Cincio Alimento che la colloca al 729/28, forse accogliendo una tradizione secondo cui il vero fondatore della città sarebbe stato Numa Pompilio e non Romolo⁵. La caduta della monarchia è invece datata tra il 510 e il 506 a. C.

¹ J. Martínez-Pinna, *Aspectos de cronologia romana arcaica. A proposito de la lista real*, Latomus 48 (2) 1989, pp. 803-805; S. Accame, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, Napoli 1961, pp. 150-151; A. Bernardi, *L'età romana. Dalla fondazione al declino della repubblica*, I, Novara 1966, p. 20; D. Briquel, *Le sillon du fondateur*, in F. Hinard (a cura di), *Historie Romaine, I, Des origines à Auguste*, Paris 2000, pp. 35 ss.: 'il convient d'admettre, tout simplement, que des personages portant ces noms' (Romolo, Numa Pompilio, Anco Marcio, Tullo Ostilio) 'ont effectivement existé à l'époque royale, ont joué un rôle important dans l'histoire de Rome à cette période, et, sans doute, y ont exercé la royauté, comme l'affirme la tradition. A l'époque encore haute où celle-ci a commencé à se former, on pouvait avoir gardé le souvenir de noms authentiques de rois' (p. 42) (conviene ammettere, semplicemente, che i personaggi che portano questi nomi sono realmente esistiti in età regia, hanno avuto un ruolo importante nella storia di Roma di questo periodo e, senza dubbio, vi hanno esercitato la sovranità come afferma la tradizione. In epoca ancora alta quando questa qui ha cominciato a formarsi potevano essersi conservati i nomi autentici dei re).

² A. Bernardi, *La Roma dei re fra storia e leggenda*, in A. Momigliano e A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, I, Torino 1988, p. 189; Martínez-Pinna, *Aspectos de cronologia romana arcaica. A proposito de la lista real*, cit., pp. 804-805 e 807; Id., *Tarquinio Prisco*, Madrid 1996, p. 73.

³ Per l'infondatezza della data varroniana del 754/753 a. C. che finì per imporsi nella tradizione come canonica, T. J. Cornell, *The beginnings of Rome*, London-New York 1995, p. 80; Briquel, *Le sillon du fondateur*, cit., p. 23, per il quale essa può rappresentare tutt'al più una credenza dei Romani che la loro città fosse esistita in quanto tale, con i propri re, anche prima dell'avvento dei re etruschi.

⁴ A. Carandini, *Centro protourbano (Septimontium), città in formazione (prima età regia) e città in sé compiuta (seconda età regia)*, in A. Carandini e P. Carafa (a cura di), *Palatium e Sacra Via I*, BCAR 31-33 1995, p. 68, pensa invece che questa data possa coincidere con la costituzione della lega del *Septimontium*.

⁵ Martínez-Pinna, *Aspectos de cronologia romana arcaica. A proposito de la lista real*, cit., p. 808.

Complessivamente alla monarchia è attribuita la durata di 244 anni. La dottrina⁶ ha spesso sottolineato come sette re distribuiti in un tale arco di tempo siano troppo pochi, soprattutto considerando che molti vennero uccisi. Si è allora ipotizzato o che la fondazione della città non sia avvenuta alla metà dell'VIII sec. a. C. (a questa data si sarebbe giunti calcolando a ritroso dalla data iniziale della repubblica sette generazioni, quanti sono i re, di trentacinque anni ciascuna⁷), o che vi siano stati altri re di cui la lista non porta ricordo; di alcuni dei quali rimane forse traccia nelle fonti (il Gneo Tarquinio della tomba François di Vulci, Aulo Vibenna)⁸.

Sulle imprese e le opere attribuite ai singoli re vi è la più assoluta incertezza. I racconti sui singoli regni nella forma estesa in cui sono tramandati sono frutto di rielaborazioni successive. Di questo erano consapevoli gli stessi antichi, tanto che Cicerone⁹ (oratore e uomo politico del I sec. a.C.) affermava che *temporum illorum tantum fere regum inlustrata sunt nomina* (di quei tempi quasi solamente i nomi dei re sono certi). Grava peraltro il dubbio se esistessero o meno cronache ufficiali e su quale fosse il loro contenuto. Sappiamo dalle fonti che i pontefici, che formavano il più autorevole collegio sacerdotale, registravano annualmente gli eventi più importanti. Non siamo tuttavia in grado di affermare quando queste cronache cominciarono ad essere tenute. Se sono da collegare all'istituto pontificale se ne dovrebbe forse collocare l'origine all'inizio dell'età repubblicana, quando i pontefici vennero preposti al sistema religioso romano. Per quanto riguarda il contenuto, è probabile che queste registrazioni menzionassero in forma stringata prodigi, carestie, dediche di edifici religiosi e forse nomi di popoli su cui la città aveva riportato una qualche vittoria e i nomi dei condottieri cui tali imprese erano da attribuire. In questo elenco rientra anche la menzione dei trionfi, la quale ha però una sua validità solo

⁶ Briquel, *Le sillon du fondateur*, cit., pp. 20-23 ; P. M. Martin, *L'idée de royauté à Rome*, I, Clermont-Ferrand 1982, pp. 221-222.

⁷ H. Last, *The kings of Rome*, in *The Cambridge Ancient History*, VII, Cambridge 1969, pp. 371-172; Martínez-Pinna, *Aspectos de cronologia romana arcaica. A proposito de la lista real*, cit., pp. 799-800; M. Pallottino, *Le origini di Roma*, ArCl. 12 1960, pp. 4-5, il quale però precisa che 'tutto sommato doveva esistere una presunzione cronologica, preesistente ad ogni tentativo di sistemazione mitografica o erudita, a favore di un certo periodo di <inizio> oscillante attorno a quello che per noi sono il IX e l'VIII secolo av. Cr.' (pp. 8-9). Sulla questione vedi anche T. J. Cornell, *Aeneas and the twins: the development of the roman foundation legend*, PCPhS 201 (N.S. 21) 1975, p. 24 nota 4.

⁸ Così ad esempio A. Alföldy, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1963, pp. 206-209, pensa che se i Tarquini giunsero a Roma nel VII sec. a. C. 'they must have given more than one king to the Romans before Cneve Tarchu[nies]-Cnaeus Tarquinius was superseded by the Vulcentan group of warriors' (p. 209) (loro devono avere dato più di un re ai Romani prima che Cneve Tarchu[nies]-Cnaeus Tarquinius fosse sostituito dal gruppo dei guerrieri Vulcentani). M. Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano 1993, p. 176, con riguardo alla prima parte dell'età regia, afferma che 'non è detto che essi' (Tullo Ostilio e Anco Marcio) 'siano stati con Numa Pompilio i soli reggitori della comunità romana prima della dinastia etrusca, cioè, stando alle date tradizionali, per una durata di tre regni (uno per generazione!). Assai più probabile sembra una successione e una parziale coesistenza di diversi re, dimenticati dalla storia'.

⁹ Cic., *De rep.* 2,18.

per l'epoca successiva all'introduzione in Roma di questa cerimonia, cioè solamente a partire dall'età di Tarquinio Prisco. Questo non significa che tutte le notizie concernenti i re vadano rigettate¹⁰. Dovevano infatti esistere altre tradizioni, in particolare gentilizie, in grado di consentire la sopravvivenza di ricordi appartenenti a un'età in cui non si erano ancora affermate le cronache ufficiali. Anzi, è probabile, come vedremo, che la tradizione più antica sull'origine della città si sia formata all'interno di una *gens* (cioè un gruppo di famiglie legate fra loro) i cui membri avevano svolto un ruolo fondamentale nella formazione urbana.

Per risolvere alcuni dei dubbi posti dalla tradizione letteraria ci si può rivolgere all'archeologia, a patto però di tenere presente che anche i dati archeologici sono suscettibili delle più diverse interpretazioni, le quali finiscono a volte per condizionare la loro stessa datazione. Ad ogni modo i resti archeologici che afferiscono ad aree pubbliche o pubblico/culturali, se correttamente interpretati, sono i più indicati, data la loro rilevanza per la vita civica, a mostrare fasi di passaggio, più o meno traumatiche, che potrebbero corrispondere a cambiamenti importanti per la comunità. Integrati con le fonti letterarie possono pertanto contribuire a svelare la storia di Roma. E' con questo intento che si riporta un sommario elenco dei principali dati archeologici a nostra disposizione sulla Roma delle origini.

- Probabile presenza di un villaggio sull'altura meridionale del Campidoglio, attestato da ritrovamenti di frammenti di ceramica appenninica e subappenninica e di altri materiali più tardi, in giacitura secondaria, nel riempimento del podio repubblicano dell'area sacra di S. Omobono, nonché da ritrovamenti di materiali pertinenti ad un insediamento della cultura laziale e di più antichi frammenti

¹⁰ E. Gabba, *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica*, in *Roma arcaica. Storia e storiografia*, Roma 2000, pp. 25-30, ha sottolineato come non sia affatto vero che la tradizione regia sia falsificazione di Fabio Pittore (è la tesi che Alföldy espone nella sua opera *Early Rome and the Latins*, cit.). Essa è antecedente a Fabio ed era già ampiamente formata nella prima annalistica, a differenza di quella della prima età repubblicana che venne corposamente rimpolpata dalla seconda annalistica, da cui la ripresero Livio e Dionigi. Anche J. Poucet, *Les Rois de Rome. Tradition et Histoire*, Bruxelles 2000, pp. 44-47, sottolinea come Fabio Pittore si sia servito di un ampio quantitativo di materiale tradizionale e non lo abbia inventato lui stesso. Per G. Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, Milano 1989, pp. 20-21 nota 82, il fatto che nessun antenato di Fabio Pittore svolga nell'età regia un ruolo di rilievo attesterebbe la scarsità di mistificazioni annalistiche per questa età. Ciò potrebbe dipendere dalla 'presenza di materiale greco preconstituito che si poteva in qualche modo alterare, ma non stravolgere'.

ceramici della media e tarda età del bronzo in uno strato di riempimento nell'area del Tabularium: XIV-VIII sec. a. C. circa¹¹.

- Prime attestazioni di un sepolcreto nella valle del Foro: X sec. a. C. circa¹².
- Nuovo sepolcreto presso il tempio di Antonino e Faustina che attesta l'espansione dell'abitato da ovest verso est: 900-830 a. C. circa¹³.
- Abbandono del sepolcreto presso il tempio di Antonino e Faustina e trasferimento della necropoli all'Esquilino: 830-770 a. C. circa¹⁴.
- Presenza di capanne alle pendici nord/orientali del Palatino che fanno pensare all'esistenza di un abitato: 825-730 a. C. circa¹⁵; tracce della mutazione d'uso della valle del Foro impiegata ora come area di abitazione: 770-730/720 a. C. circa¹⁶.
- Distruzione dell'abitato alle pendici nord/orientali del Palatino ed erezione in sua vece di un muro databile al 775-750 a. C. circa¹⁷ ovvero al 730-720 a. C. circa¹⁸.
- Prima occupazione del *lucus Vestae*: 750 a. C. circa¹⁹.
- Al Comizio è attestata una prima sottile colmata di sabbia e ciottoli che testimonierebbe la prima frequentazione stabile dell'area: 750-700 a. C. circa²⁰.

¹¹ G. Tagliamonte, v. *Capitolium (fino alla prima età repubblicana)*, in E. M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, I, Roma 1999, pp. 226-231, in partic. p. 230. G. Colonna, *Naissance de Rome, in Italia ante romanum imperium*, I, 2, Pisa-Roma 2005, p. 489, per il quale il villaggio non sarebbe stato sul Campidoglio, ma alle sue pendici, dove si trova terra di reimpiego.

¹² G. Tagliamonte, v. *Forum Romanum (fino alla prima età repubblicana)*, in E. M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, II, Roma 1995, p. 317. Colonna, *Naissance de Rome*, cit., p. 488, ritiene che il sepolcreto sia stato preceduto da un villaggio come attesterebbero sondaggi effettuati nel 1950-54 sotto il tempio di Cesare. Questi ritrovamenti insieme a quelli che fanno supporre l'esistenza di un villaggio alle pendici del Campidoglio testimonierebbero che gli stanziamenti umani del secondo millennio erano raggruppati sul fondo delle valli, ai limiti delle piste che convergevano verso il guado sul Tevere (p. 489). L'osservazione è importante perché proverebbe come le esondazioni del Tevere già in questa fase non erano tali da precludere un utilizzo delle vallate alle pendici delle colline di Roma. Coerentemente con questa affermazione Colonna ritiene che il successivo abbandono del Foro per le alture circostanti e la sua adibizione a sepolcreto non sia dovuta a ragioni di insalubrità, ma di insicurezza (p. 489).

¹³ Tagliamonte, v. *Forum Romanum (fino alla prima età repubblicana)*, cit., p. 317.

¹⁴ Tagliamonte, v. *Forum Romanum (fino alla prima età repubblicana)*, cit., p. 318. Sulla necropoli dell'Esquilino, M. Barbera, *La necropoli esquilina in piazza Vittorio Emanuele II*, in M. A. Tomei (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980 / 2006*, catalogo della mostra, Milano 2006, pp. 139-140.

¹⁵ A. Carandini (a cura di), *Palatium e Sacra Via I. Tavole*, BCAR 34 1995, pp. 14-21.

¹⁶ Tagliamonte, v. *Forum Romanum (fino alla prima età repubblicana)*, cit., p. 319.

¹⁷ A. Carandini, *Remo e Romolo*, Torino 2006, p. 538; Id., *La nascita di Roma: Palatino, Santuario di Vesta e Foro*, in E. Greco (a cura di), *Teseo e Romolo. Le origini di Atene e Roma a confronto*, Atene 2005, pp. 15 e 18.

¹⁸ A. Carandini (a cura di), *Palatium e Sacra Via I. Tavole*, cit., pp. 22-29; Id., *Centro protourbano (Septimontium), città in formazione (prima età regia) e città in sé compiuta (seconda età regia)*, cit., p. 67; P. Brocato, *Ricostruzione della porta Mugonia*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra, Milano 2000, pp. 278-279; Id., *Il deposito di fondazione*, ibid., p. 280.

¹⁹ Carandini, *La nascita di Roma: Palatino, Santuario di Vesta e Foro*, cit., pp. 18-27; Id., *Remo e Romolo*, cit., pp. 538-546; Id., *Centro protourbano (Septimontium), città in formazione (prima età regia) e città in sé compiuta (seconda età regia)*, cit., p. 67. D. Filippi, *Lo scavo alle pendici settentrionali del Palatino: il santuario di Vesta*, in M. A. Tomei (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980 / 2006*, catalogo della mostra, cit., pp. 67-75.

- Deposito votivo sul Campidoglio i cui materiali più antichi si datano al 750-700 a. C. circa²¹. Si è però detto che i materiali più antichi potrebbero essere di pertinenza di tombe presenti nell'area²².
- Reperti ceramici che rappresentano le prime attestazioni archeologiche nell'area delle *Curiae Veteres*: 710-690 a. C. circa²³.
- *Oinochoe* rinvenuta nella necropoli di Vulci che riporta l'iscrizione *mi hustileia* da collegare al latino *Hustileia/Hostilia*: 700-675 a. C. circa²⁴.
- Il muro alle pendici nord/orientali del Palatino viene demolito e su di esso o nelle sue immediate adiacenze sono collocate alcune sepolture interpretate come sacrifici umani per espiare l'obliterazione delle mura. Poco dopo è creato un nuovo muro con un tracciato leggermente divergente dal precedente: 700-675 a. C. circa²⁵.
- Primo pavimento in ciottoli del Foro: 700-650 a. C. circa²⁶; 700-675 a. C. circa²⁷; 750-725 o 675 a. C. circa²⁸.
- Corredo ceramico rinvenuto in una teca dell'edicola augustea dei *Doliola* interpretato come deposito del primo o secondo pavimento del Foro: 675-650 a. C. circa²⁹.

²⁰ P. Carafa, *Il Comizio di Roma dalle origini all'età di Augusto*, Roma 1997, p. 114. Per una diversa datazione delle pavimentazioni del Comizio, F. Coarelli alla voce *Comitium* del *Lexicon Topographicum urbis Romae*, I, cit., pp. 309-314. In particolare quello che Coarelli considerava il primo pavimento del Comizio viene da Carafa considerato il terzo.

²¹ Carandini, *Centro protourbano (Septimontium), città in formazione (prima età regia) e città in sé compiuta (seconda età regia)*, cit., p. 67.

²² M. Albertoni, *Il deposito votivo del Campidoglio*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo e Remo e la fondazione della città*, cit., pp. 322-323.

²³ Carandini, *Centro protourbano (Septimontium), città in formazione (prima età regia) e città in sé compiuta (seconda età regia)*, cit., p. 67.

²⁴ A. Carandini, *Archeologia del Mito. Emozione e ragione fra primitivi e moderni*, Torino 2002, pp. 248-251.

²⁵ A. Carandini (a cura di), *Palatium e Sacra Via I. Tavole*, cit., pp. 30-41; Id., *Remo e Romolo*, cit., p. 538; Id., *La nascita di Roma: Palatino, Santuario di Vesta e Foro*, cit., p. 18; E. Gusberti, *I corredi delle sepolture sulle mura palatine*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra, cit., pp. 294-297.

²⁶ Carandini, *Centro protourbano (Septimontium), città in formazione (prima età regia) e città in sé compiuta (seconda età regia)*, cit., p. 67; Carafa, *Il Comizio di Roma dalle origini all'età di Augusto*, cit., p. 120. A. J. Ammermann, *On the origins of the Forum Romanum*, *AJA* 94 1990, pp. 627-645, seguendo Colonna tende a datare il primo pavimento del Foro al 650 a. C. circa. Lo studioso vede nell'apprestamento del Foro l'attuazione di un progetto pubblico avvenuto in più anni.

²⁷ Carandini, *La nascita di Roma: Palatino, Santuario di Vesta e Foro*, cit., pp. 25-27; F. Coarelli, *Il Comizio dalle origini alla fine della repubblica*, *PP* 32 1977, pp. 179-181; E. Gusberti, *I reperti del saggio Boni-Gjerstad*, *Workshop di Archeologia Classica* 2 2005, pp. 117-134, in partic. p. 125.

²⁸ D. Filippi, *Il Velabro e le origini del Foro*, *Workshop di Archeologia Classica* 2 2005, pp. 103-110, in partic. p. 109.

²⁹ Carandini, *La nascita di Roma: Palatino, Santuario di Vesta e Foro*, cit., p. 27; Filippi, *Il Velabro e le origini del Foro*, cit., p. 114, per la quale gli oggetti appartenerebbero a un corredo intenzionalmente nascosto e 'potrebbe trattarsi di un atto connesso con la fondazione del Foro. Posto com'è, cronologicamente, tra il primo e il secondo pavimento, il deposito potrebbe rappresentare il momento finale del primo allestimento coincidente con la conclusione dei lavori (ultimo atto della fondazione all'interno di un rituale che vedeva come primo atto la deposizione di inumati), oppure potrebbe trattarsi di un rituale di fondazione per

- Prima pavimentazione del Comizio: 650 a. C. circa³⁰.
- Secondo pavimento del Foro: 650-625 a. C. circa³¹.
- Prima fase della *domus* arcaica rinvenuta ad est del Santuario di Vesta di cui si è proposta l'identificazione con la dimora dei Tarquinii: 650-600/625-600 a. C. circa³².
- Attestazione di un santuario alle pendici nord/orientali del Palatino di cui si è proposta l'identificazione con le *Curiae Veteres*: fine VII sec. a. C. circa³³.
- Prima fase della Regia di Brown che sorge là dove in precedenza vi erano capanne: 625 a. C.³⁴/625-600 a. C.³⁵/650-600 a. C.³⁶/620 a. C.³⁷/620-580 a. C.³⁸ circa.
- Ampliamento della Regia di Brown: 625-600 a. C. circa³⁹.
- Nuova pavimentazione del Comizio dopo il 630-580 a. C. circa⁴⁰.
- Alle pendici nord/orientali del Palatino è attestata la costruzione di un nuovo muro: 600-550 a. C. circa⁴¹.
- Nuova fase della Regia di Brown: 600-575 a. C. circa⁴²; 575-550 a. C. circa⁴³.
- Rifacimento degli edifici di Vesta documentato dai pozzi: 580-575 a. C. circa⁴⁴.
- Seconda fase della *domus* arcaica rinvenuta ad est del Santuario di Vesta di cui si è proposta l'identificazione con la dimora dei Tarquinii: 575-550 a. C. circa⁴⁵.
- Offerte votive di *Avile Acvilnas*, di cui si hanno tracce anche a Vulci, e di *Avile Vipiienas* nel tempio di Menerva a Veio: 575-550 a. C. circa⁴⁶.

l'allestimento della seconda pavimentazione'. In questo senso anche Gusberti, *I reperti del saggio Boni-Gjerstad*, cit., pp. 125-128. Per la identificazione del monumento dei *Doliola*, F. Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, Roma 1983, pp. 282-302.

³⁰ P. Carafa, *Il Volcanal e il Comizio*, Workshop di Archeologia Classica 2 2005, pp. 139-140.

³¹ Filippi, *Il Velabro e le origini del Foro*, cit., pp. 113-114; Gusberti, *I reperti del saggio Boni-Gjerstad*, cit., pp. 117-134, in partic. p. 125.

³² A. Carandini, *Palatino, Velia e Sacra Via*, Workshop di Archeologia Classica. Quaderni 2004, p. 46.

³³ C. Panella, *Piazza del Colosseo. Scavo dell'area della Meta Sudans*, in M. A. Tomei (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980 / 2006*, catalogo della mostra, cit., pp. 85-95.

³⁴ F. E. Brown, *La protostoria della Regia*, RPAA 47 1974-1975, pp. 19-24.

³⁵ Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., p. 62.

³⁶ R. Bianchi Bandinelli, M. Torelli, *L'arte dell'antichità classica. Etruria Roma*, Torino 1986, scheda Arte Romana n. 5.

³⁷ Tagliamonte, v. *Forum Romanum (fino alla prima età repubblicana)*, cit., pp. 319-320.

³⁸ Carandini, *Centro protourbano (Septimontium), città in formazione (prima età regia) e città in sé compiuta (seconda età regia)*, cit., pp. 67-68.

³⁹ Brown, *La protostoria della Regia*, cit., pp. 24-26.

⁴⁰ Carafa, *Il Comizio di Roma dalle origini all'età di Augusto*, cit., p. 122; Id., *Il Volcanal e il Comizio*, cit., p. 141.

⁴¹ A. Carandini (a cura di), *Palatium e Sacra Via I. Tavole*, cit., pp. 42-49.

⁴² Brown, *La protostoria della Regia*, cit., pp. 26-29.

⁴³ Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., p. 63; Bianchi Bandinelli e Torelli, *L'arte dell'antichità classica. Etruria Roma*, cit., scheda Arte Romana n. 5.

⁴⁴ Carandini, *Palatino, Velia e Sacra Via*, cit., pp. 39-40.

⁴⁵ Carandini, *Palatino, Velia e Sacra Via*, cit., p. 46.

⁴⁶ TLE, 915-916.

- Prima fase del tempio di S. Omobono: 575-550 a. C. circa⁴⁷.
- Creazione del complesso sottostante il *Lapis Niger*: 575-550 a. C. circa⁴⁸.
- Parallelamente ed esternamente al muro posto alle pendici nord/orientali del Palatino è aggiunto un secondo muro: 550 a. C. circa⁴⁹.
- (Battaglia del Mar Sardo: 540 a. C. circa).
- Seconda fase del tempio di S. Omobono: 550-525 a. C.⁵⁰/540 a. C.⁵¹ circa.
- A causa di un incendio si procede alla ristrutturazione della Regia di Brown: 550-525 a. C. circa⁵²; 540-530 a. C. circa⁵³.
- Ulteriore rifacimento degli edifici di Vesta documentato dai pozzi: 540-530 a. C. circa⁵⁴.
- Due nuove pavimentazioni dell'area comiziale: 530-500 a. C. circa⁵⁵.
- Il muro alle Pendici nord/orientali del Palatino viene distrutto e in sua vece vengono edificate quattro grandi dimore ad atrio: 525 a. C. circa⁵⁶.
- Terza fase della *domus* arcaica rinvenuta ad est del Santuario di Vesta di cui si è proposta l'identificazione con la dimora dei Tarquinii: 525-450 a. C. circa⁵⁷.
- Abbandono del Santuario di S. Omobono: 510 a. C. circa⁵⁸.
- Ristrutturazione completa della Regia di Brown: 510 a. C. circa⁵⁹.
- *Lapis Satricanus* con iscrizione *popliosiovalesiosio/suodales* da riferire ai compagni di un Publio Valerio identificabile forse col Publicola: 500 a. C. circa⁶⁰.

Da questi dati appare innanzitutto chiaro che verso la metà dell'VIII secolo a. C. l'area del Palatino fu oggetto di una importante trasformazione. L'erezione, infatti, di un

⁴⁷ Bianchi Bandinelli e Torelli, *L'arte dell'antichità classica. Etruria Roma*, cit., scheda Arte Romana n. 2.

⁴⁸ Coarelli, *Il Comizio dalle origini alla fine della repubblica*, cit., pp. 188-191; Id., *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., pp. 161-199, in partic. pp. 172-178.

⁴⁹ A. Carandini (a cura di), *Palatium e Sacra Via I. Tavole*, cit., pp. 30-41.

⁵⁰ A. Sommella Mura, *Lazio arcaico e mondo greco - I. Sant'Omobono*, PP 32 1977, pp. 126-127.

⁵¹ Bianchi Bandinelli e Torelli, *L'arte dell'antichità classica. Etruria Roma*, cit., scheda Arte Romana n. 2.

⁵² Bianchi Bandinelli e Torelli, *L'arte dell'antichità classica. Etruria Roma*, cit., scheda Arte Romana n. 5.

⁵³ Brown, *La protostoria della Regia*, cit., pp. 29-33; Tagliamonte, v. *Forum Romanum (fino alla prima età repubblicana)*, cit., p. 322.

⁵⁴ Carandini, *Palatino, Velia e Sacra Via*, cit., pp. 39-40.

⁵⁵ Carafa, *Il Comizio di Roma dalle origini all'età di Augusto*, cit., pp. 125-126; Id., *Il Volcanal e il Comizio*, cit., pp. 142-143.

⁵⁶ A. Carandini (a cura di), *Palatium e Sacra Via I. Tavole*, cit., pp. 42-49.

⁵⁷ Carandini, *Palatino, Velia e Sacra Via*, cit., p. 46.

⁵⁸ Sommella Mura, *Lazio arcaico e mondo greco - I. Sant' Omobono*, cit., pp. 63-64; 126-127; Bianchi Bandinelli e Torelli, *L'arte dell'antichità classica. Etruria Roma*, cit., scheda Arte Romana n. 2.

⁵⁹ Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., p. 64; Bianchi Bandinelli e Torelli, *L'arte dell'antichità classica. Etruria Roma*, cit., scheda Arte Romana n. 5.

⁶⁰ M. Cristofani, *La scrittura e i documenti*, in M. Cristofani (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, Roma 1990, pp. 23-24; R. Lambertini, *Introduzione allo studio esegetico del diritto romano*, Bologna 1993, p. 52.

muro alle pendici del colle, con conseguente distruzione dell'abitato preesistente, sottolinea la centralità che questa collina viene ora ad assumere nel contesto locale. Il contemporaneo o di poco successivo primo apprestamento dell'area comiziale porta ad ipotizzare che anche il Campidoglio, alle cui pendici si trova quest'area, sia coinvolto in questo cambiamento, forse cadendo ora per la prima volta sotto l'influenza della comunità palatina. Altra importante svolta si verifica nella prima metà del VII sec. a. C., quando viene riedificato il muro alle pendici del Palatino e apprestato il primo pavimento del Foro. Siamo all'epoca di Tullo Ostilio il cui regno è datato dalla tradizione al 672-640 a. C. L'attribuzione a questa età di Tullo parrebbe confermata dalla *oinochoe* con l'iscrizione *mi hostileia* rinvenuta a Vulci, databile a questa età, e da riferire forse a scambi di doni tra i ricchi signori di Vulci e di Roma. Una intensa attività edilizia, indice forse di un qualche mutamento, sembrerebbe attestata nella seconda metà/ultimo quarto del VII secolo a. C. (grosso modo l'età di Tarquinio Prisco), quando abbiamo la prima fase della domus arcaica rinvenuta ad est del Santuario di Vesta, di cui si è proposta l'identificazione con la dimora dei Tarquinii, la prima fase della Regia di Brown e una nuova pavimentazione del Comizio. Ancora è possibile individuare un'altra svolta nella prima metà del VI secolo a. C., allorché è riedificato il muro alle pendici del Palatino, si procede al rifacimento degli edifici di Vesta, si crea il complesso sottostante il *Lapis Niger*, si hanno le nuove fasi della Regia di Brown e della domus arcaica posta ad est del Santuario di Vesta nonché la prima fase del tempio di S. Omobono. Riporterei a questa fase anche la erezione intorno al 550 a. C. di un nuovo muro alle pendici del Palatino, esterno e parallelo al primo. E' questa l'epoca che ha a protagonista delle vicende storiche il vulcente Aulo Vibenna e di cui pare esserci conferma nelle offerte votive di un *Avile Vipiienas* nel tempio di Menerva a Veio. Al 540 a. C. risale invece la battaglia del Mar Sardo. In quest'epoca abbiamo la seconda fase del tempio di S. Omobono, la ristrutturazione della Regia di Brown susseguente ad un incendio e un ulteriore rifacimento degli edifici di Vesta. Si giunge così al 525 a. C. circa quando il muro alle pendici del Palatino viene distrutto per far posto a dimore aristocratiche, ciò che può corrispondere a un nuovo cambiamento. Infine nel 510 a. C. circa l'abbandono dell'area sacra di S. Omobono e la ristrutturazione completa della Regia di Brown, sembrano avvallare la tradizione sulla caduta della monarchia di cui protagonista, fra altri, sarebbe stato Publio Valerio, forse da identificare con il *popliosiovaluesiosio* del *Lapis Satricanus*.

GLI ULTIMI TRE RE DI ROMA

Chi voglia ricostruire le origini di Roma deve focalizzare la sua attenzione sulle tradizioni trasmesse dagli antichi. Comprendendone le ragioni si potrà tentare di ricostruirne una stratigrafia, in modo da isolare gli elementi spuri da quelli originari. A tale scopo pare utile iniziare la ricerca dalla fine dell'età regia, su cui abbiamo notizie più sicure. È allora infatti, come si vedrà, che si è formata la tradizione sulle origini di Roma che finì poi per imporsi come vulgata.

Al centro delle vicende romane dell'ultimo secolo della monarchia vi è la figura di Servio Tullio. Comprendere il suo regno e quali fossero i suoi rapporti con la dinastia dei Tarquinii, che lo precedette e lo seguì sul trono di Roma, è fondamentale per capire la genesi della tradizione sulla prima età regia. Da qui la necessità di considerare le modalità della sua ascesa al potere, la sua politica interna e quella estera. Di queste ultime non tratterò un quadro generale, ma mi limiterò a un breve affresco, analizzando due episodi particolari: la riforma dei *comitia*, cioè delle assemblee popolari, e la battaglia del Mar Sardo. Solo dopo aver fatto questo affronterò il problema dei rapporti tra Servio e i Tarquinii. Proprio in queste relazioni sono a mio parere da cercare le ragioni della vulgata sulle origini di Roma.

Servio Tullio e la sua ascesa al potere.

Le tradizioni sulla ascesa al potere di Servio Tullio sono diverse e contrastanti. Iniziamo col dare un breve elenco delle fonti utili per la ricostruzione storica.

- Livio, lo storico patavino vissuto a Roma nell'età di Augusto, racconta di un Lucio Tarquinio, chiamato Prisco, originario dell'Etruria, che succede al sabino Anco Marcio sul trono di Roma⁶¹. Ne descrive poi le gesta: una guerra contro i Latini⁶²; due guerre contro i Sabini⁶³ ed infine una guerra contro i Prischi Latini⁶⁴. Gli attribuisce all'inizio del regno la nomina di cento nuovi senatori⁶⁵ e poco prima del decisivo scontro con i Sabini⁶⁶ un

⁶¹ Liv. 1,35,1-6.

⁶² Liv. 1,35,7.

⁶³ Liv. 1,36,1-2; 1,37.

⁶⁴ Liv. 1,38,4.

⁶⁵ Liv. 1,35,6.

⁶⁶ Liv. 1,37.

raddoppiamento degli effettivi della cavalleria⁶⁷. Infine racconta la morte di Tarquinio a seguito di una congiura⁶⁸ ordita da Sabini.

- Varrone, l'antiquario della tarda repubblica, narra che un condottiero etrusco, Celio Vibenna, giunse con i suoi compagni a Roma per aiutare Romolo nella guerra contro il sabino Tito Tazio. Pone dopo la morte di Celio l'allontanamento dal colle omonimo dei seguaci di questo, i Celiani⁶⁹.
- Dionigi d'Alicarnasso, storico greco vissuto pure lui nell'età di Augusto, narra di un arrivo pacifico di Celio Vibenna a Roma e di un Lucumone che insieme ad Arrunte e compagni etruschi combatte con Romolo contro il sabino Tito Tazio⁷⁰.
- Sempre Dionigi racconta di un Lucio Tarquinio che combatte una guerra contro i Latini appoggiati dai Sabini e dalle città etrusche di Chiusi, Arezzo, Volterra, Roselle e Vetulonia⁷¹. Narra anche di una guerra contro i Sabini che si conclude con una tregua di sei anni⁷². Descrive un conflitto di Roma con la lega etrusca spalleggiata da mercenari sabini, nel corso della quale Lucio Tarquinio, detto Prisco, attacca Veio e Caere⁷³. Scrive infine di un conflitto contro i Sabini ove il Prisco beneficia dell'appoggio latino ed etrusco. Nella battaglia decisiva Tarquinio comanda i Romani, il nipote Arrunte gli Etruschi, Servio Tullio, definito straniero e apolide⁷⁴, i Latini e gli alleati⁷⁵.
- Cicerone, oratore e uomo politico del I sec. a. C., ricorda come alleato di Romolo nella guerra contro i Sabini capeggiati da Tito Tazio un Lucumone che sarebbe morto nel corso del conflitto⁷⁶.
- Tacito, storico dell'epoca dei Flavii, racconta di un ingresso pacifico a Roma di Etruschi guidati da Celio Vibenna, a cui Tarquinio Prisco o qualche altro re (su chi sia il re, dice Tacito, le fonti dissentirebbero) avrebbe assegnato il colle Celio come residenza⁷⁷.

⁶⁷ Liv. 1,36,2-8.

⁶⁸ Liv. 1,40.

⁶⁹ Varro, *LL*. 5,46.

⁷⁰ Dion. Hal. 2,36,2; 2,37,2; 2,37,5; 2,42,2.

⁷¹ Dion. Hal. 3,51,3-4.

⁷² Dion. Hal. 3,55,1-57,1.

⁷³ Dion. Hal. 3,57-62.

⁷⁴ Dion. Hal. 3,65,6.

⁷⁵ Dion. Hal. 3,63-65.

⁷⁶ Cic., *De rep.* 2,8.

⁷⁷ Tac., *Ann.* 4,65. Constatato che in questo passo per introdurre il nome del colle Celio Tacito usa l'espressione *appellitatum*; che questa espressione è un *hapax*, dal momento che la si riscontra solamente nel

- Verrio Flacco, precettore dei nipoti di Augusto, compendiato da Pompeo Festo, erudito della fine del II secolo d. C., ricorda un ingresso pacifico in Roma di truppe etrusche guidate da Celio Vibenna, suo fratello Aulo e forse Mastarna⁷⁸.
- Alcune pitture della tomba François di Vulci alludono ad una guerra tra città etrusche (Vulci, Volsinii, Faleri, Sovana) che vide protagonisti Mastarna, Celio e Aulo Vibenna. Tra i condottieri figura anche un Gneo Tarquinio Romano affrontato da un *Marce Camitlnas*.
- Tradizioni diverse pongono all'epoca del Prisco, durante gli scavi per le fondazioni del tempio capitolino, il rinvenimento di una testa umana⁷⁹, identificata da Arnobio⁸⁰, scrittore cristiano del IV sec. d. C., con quella di un Aulo Vulcentano ucciso da un *germani servulo* e definita dalla cronaca Vindobonense⁸¹ *caput Oli regis*.
- La tabula di Lione⁸², in cui è riportato il discorso con cui l'imperatore Claudio perorava nel I sec. d. C. l'ingresso in Senato dei cittadini romani della Gallia, identifica Mastarna con Servio Tullio⁸³, attribuendo a lui e ai resti dell'esercito Celiano usciti dall'Etruria l'occupazione del Celio, uno dei colli di Roma.

passo della tavola di Lione a proposito dello stesso argomento; che Tacito non può aver derivato la sua notizia dal discorso di Claudio riportato nella suddetta tavola, dacché troppe sono le differenze fra i due passi; che Tacito non può neppure aver desunto la sua notizia, e con essa l'uso del verbo *appellatum*, dai *Tirrenikà* di Claudio, dacché questi erano scritti in greco, D. Briquel, *Le témoignage de Claude sur Mastarna*, RBPH 68 (1) 1990, pp. 86-108, in partic. p. 106, conclude che fonte di Tacito doveva essere per questa parte una presentazione della storia di Celio fatta da Claudio per le sue *Storie*.

⁷⁸ Fest. p. 486 L. E' generalmente accettata l'integrazione del passo mutilo di Festo: [*ad regem*] *Tarquinium Romam se cum Max[tarna contulerunt]* piuttosto che: [*ad regem*] *Tarquinium Romam se cum max[imo exercitu]*, S. Mazzarino, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Milano 2001, pp. 235-236 nota 5; Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., p. 35. Propende per la seconda integrazione invece, fra altri, Briquel, *Le témoignage de Claude sur Mastarna*, cit., p. 101.

⁷⁹ Varro, *LL*. 5,41; Liv. 1,55,5-6; 5,54,7; Dion. Hal. 4,59,2-61,2; Plin., *Nat. Hist.* 28,15; Plut., *Cam.* 31,4; Flor. 1,7,9; Serv., *ad Aen.* 8,345; *Auct. de vir. ill.* 8,4-5; Mart. Cap. 3,223; Isidor., *Etymol.* 15,2,31; Zon. 7,11.

⁸⁰ Arnob., *Adv. Nat.* 6,7.

⁸¹ *Chron. Vindob.* Chron. Min. 1, p. 144.

⁸² CIL XIII, 1668=ILS, 212.

⁸³ Favorevoli ad una tale identificazione sono, fra altri, Coarelli, *Il Comizio dalle origini alla fine della repubblica*, cit., pp. 166-238, in partic. pp. 236-238; Bernardi, *L'età romana. Dalla fondazione al declino della repubblica*, I, cit., p. 25; L. Bianchi, *Il Magister Servio Tullio*, *Aevum* 59 (1) 1985, pp. 57-68, in partic. p. 66. Quest'ultimo pensa che quando si formò la tradizione popolare su Servio Tullio e questi fu trasformato in secondo fondatore di Roma fu naturale assimilarlo a Romolo. Non essendosi a quel tempo ancora perso il ricordo del legame tra Servio e Mastarna, avvenne la retrodatazione dei Vibenna, dalla tradizione collegati a Mastarna, al tempo di Romolo. La retrodatazione proverebbe l'identificazione di Servio con Mastarna costituendone questa il presupposto. Come si vedrà questa ipotesi si scontra con quella da me esposta poiché presuppone la preesistenza della tradizione su Romolo a Servio Tullio. Attribuiscono invece ad un'ipotesi non fondata di Claudio l'identificazione tra Servio Tullio e Mastarna, fra altri, Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., pp. 140-141; Accame, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, cit., pp. 253-254. Per un elenco delle principali fonti che trattano della saga di Mastarna con riproduzione dei testi vedi Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., pp. 380-382; Alföldy, *Early Rome and the Latins*, cit., pp. 212-230.

Iniziamo col considerare la tradizione sui Vibenna. Varrone definisce Celio Vibenna *Tuscus dux nobilis* (nobile condottiero etrusco), ed afferma che *cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio* (...) (si dice venisse in aiuto di Romolo con un suo gruppo). Tacito chiama Celio *dux gentis Etruscae* (condottiero del popolo etrusco), mentre Claudio fa giungere a Roma Mastarna *cum omnibus reliquis Caeliani exercitus* (con tutti i resti dell'esercito Celiano). Da queste fonti si ricavano le seguenti informazioni: Celio Vibenna era un etrusco di nobile stirpe a capo di uomini a lui legati da un particolare rapporto di fedeltà. Tuttavia il seguito dei Vibenna pare eccedere quello di un semplice esercito gentilizio. Probabilmente occorre inquadrare il tutto in quel fenomeno per cui a un certo punto *principes e reges* presero a circondarsi di *sodales*, col loro seguito, legandoli a sé con una *fides* più blanda rispetto a quella cui erano tenuti i clienti⁸⁴. Conflitti di portata sempre maggiore, infatti, richiedevano un maggior numero di armati rispetto a quelli che era in grado di mettere in campo il clan gentilizio coi suoi clienti⁸⁵. L'impressione parrebbe confermata dalla condotta di Celio e delle sue truppe. In Varrone, infatti, Celio è un condottiero che ha un proprio esercito di composizione eterogenea, tanto che, come vedremo, non mancano al suo interno le divisioni, con cui presta il suo aiuto, quasi come un semplice mercenario, al re di Roma impegnato nella guerra contro i Sabini. Possiamo pertanto far nostra, almeno in parte, l'opinione di chi, commentando i dipinti della tomba François di Vulci, ha affermato che 'si ha l'impressione che più che di un confronto armato fra stati sovrani nel caso in questione si sia trattato di attività aggressive condotte per iniziativa di capi di milizie "private" con intenti personali di conquista o di razzia, ovvero anche al servizio di particolari interessi di principi o di gruppi riformatori o eversivi'⁸⁶.

⁸⁴ Sul concetto di *suodales*, J. Bremmer, *The suodales of poplios valesios*, ZPE 47 1982, pp. 133-147.

⁸⁵ M. Torelli, *Dalle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe*, in A. Giardina e A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, Torino 1999, pp. 99-100.

⁸⁶ M. Pallottino, *Il fregio dei Vibenna e le sue implicazioni storiche*, in F. Buranelli (a cura di), *La tomba François di Vulci*, catalogo della mostra, Roma 1987, p. 230; cfr. Id., *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., pp. 243-244; A. Momigliano, *The origins of Rome*, in *The Cambridge Ancient History*, VII (2), Cambridge 1989, pp. 94-96, parla di Celio Vibenna come un capo banda e di Gneo Tarquinio come un condottiero, assimilabile nella sua rappresentazione alla descrizione tradizionale di uno dei figli del Superbo; D. Briquel, *Des rois venus du nord*, in F. Hinard (a cura di), *Historie Romaine, I, Des origines à Auguste*, cit., pp. 101-102; Id., *La civilisation Etrusque*, Paris 2003, pp. 203-211, parla dei Vibenna come capi di milizie private assoldate ad un certo momento dal Prisco per introdurre in Roma la tattica oplitica. Dell'esercito dei Vibenna come un esercito privato parla anche Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., p. 144 e Id., *La guerra e lo stato in Roma arcaica*, in E. Campanile (a cura di), *Alle origini di Roma. Atti del colloquio tenuto a Pisa il 18 e 19 settembre 1987*, Pisa 1988, p. 95; G. Capdeville, *Le nom de Servius Tullius*, in *Le Rome des premiers siècles. Légende et Histoire. Actes de la Table Ronde en l'honneur de Massimo Pallottino (Paris 3-4 Mai 1990)*, Firenze 1992, pp. 61-62, pensa che i Vibenna abbiano agito di propria iniziativa e non come mandatari di Vulci. G. Colonna, *Vulci nella valle del Fiora e dell'Albegna*, in *Italia ante romanum imperium*, I, 1, cit., p. 129, pensa ai Vibenna come a 'capi militari sorretti dal *demos*, figure assimilabili a tiranni del tipo di Aristodemo di Cuma e forse di Thefarie Velianas'. Più in generale si può concordare con Bernardi, *L'età*

Forse l'azione dei Vibenna e dei loro compagni fu promossa da quei gruppi dell'aristocrazia vulcente che già nella seconda metà dell'VIII secolo avevano affermato il loro potere su Vulci, avviandola ai traffici marittimi⁸⁷.

Verrio Flacco, Dionigi, Tacito, Varrone narrano di un ingresso pacifico di Celio Vibenna e delle sue truppe a Roma⁸⁸. Varrone precisa che i Celiani combatterono a fianco ai Romani nella guerra contro i Sabini. A fronte di questa tradizione ve ne è un'altra, di matrice etrusca, che sembrerebbe fare riferimento a un ingresso violento a Roma di queste truppe. È la tradizione riportata dall'imperatore Claudio e di cui parrebbe essere rimasta traccia nei dipinti della tomba François di Vulci. Claudio afferma che Mastarna, con i resti dell'esercito Celiano, *montem Caelium occupavit* (occupò il monte Celio), ove il verbo *occupare* sottolineerebbe una presa di possesso violenta del colle⁸⁹. I dipinti della tomba François di Vulci⁹⁰ presentano una situazione complessa, anche per quanto riguarda la loro interpretazione. Gli affreschi illustrano una serie di episodi del mito greco cui corrispondono rappresentazioni di personaggi e vicende della tradizione etrusca. Descriviamoli. Nel così detto tablino, l'ultima stanza della tomba posta in asse col suo ingresso, a partire dalla parete di fondo e proseguendo sulla parete sinistra, è svolto l'episodio del sacrificio dei prigionieri troiani sulla tomba di Patroclo. Sulla parete opposta, quella di destra, e sempre a partire dalla parete di fondo, sono rappresentati Celio Vibenna con le mani legate nell'atto di essere liberato da Mastarna e una serie di duelli individuali ove i personaggi soccombenti sono sempre accompagnati, a differenza di quelli vincitori, dall'indicazione dell'*origo*, la provenienza. Sulla parete di destra contigua, ma esterna al tablino, è rappresentato un altro duello, fra *Marce Camitlnas* e Gneo Tarquinio Romano. Sulla corrispondente parete di sinistra è invece raffigurato il duello tra Eteocle e Polinice.

romana. Dalla fondazione al declino della repubblica, I, cit., p. 24, quando afferma che 'gli Etruschi (...) non agirono mai come nazione unitaria, a causa del loro frammentarismo politico, che richiama da vicino la struttura della polis greca. Le loro infiltrazioni tra i popoli confinanti, avvennero forse su iniziativa di intraprendenti capi locali, nell'occasione spalleggiati da coalizioni temporanee di questo o quel gruppo di città interessate, per i loro traffici, al controllo di punti importanti'.

⁸⁷ Su questi gruppi, Colonna, *Vulci nella valle del Fiora e dell'Albegna*, cit., pp. 121-122.

⁸⁸ Secondo Briquel, *Le témoignage de Claude sur Mastarna*, cit., pp. 97-99, il Celio di cui fa menzione Dionigi senza specificarne il gentilizio, e da lui collocato all'epoca di Romolo, sarebbe personaggio etrusco distinto da Celio Vibenna. Non sarebbe stato infatti possibile situare i Vibenna all'epoca di Romolo, dal momento che si trattava di personaggi conosciuti che i primi storici romani datavano all'età dei Tarquinii. Occorre però, a mio parere, tener conto della precoce mitizzazione dei Vibenna che poteva ben estrapolarli dal loro contesto storico. Inoltre Romolo, come vedremo, deve essere considerato una duplicazione mitica di Servio Tullio.

⁸⁹ Mazzarino, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, cit., p. 236 nota 5; Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., p. 144.

⁹⁰ Sulla struttura architettonica della tomba François, sulla distribuzione dei dipinti e sulla qualità dei medesimi, Bianchi Bandinelli, Torelli, *L'arte dell'antichità classica. Etruria Roma*, cit., schede dell'Arte Etrusca n. 125 e 154.

Ai lati dell'ingresso dell'atrio troviamo da una parte Anfiorao che osserva Sisifo mentre rotola il masso, dalla parte opposta Aiace d'Oileo che strappa Cassandra dall'altare. Sulla parete sinistra dell'atrio, ai lati dell'ingresso ad una camera, abbiamo le rappresentazioni di Fenice e Nestore, a cui rispondono sulla parete opposta le raffigurazioni di *Vel Saties*, il titolare della tomba, e di sua moglie.

E' stato giustamente sottolineato⁹¹ che le pitture della tomba vanno interpretate globalmente. A questo proposito si è evidenziato come il fulcro verso cui convergono sia la cella sulla destra dell'atrio, che doveva appartenere a *Vel Saties*. Il fatto che questa cella non sia in asse con l'ingresso della tomba fa pensare che i dipinti siano stati realizzati in un secondo tempo, dopo la creazione del complesso architettonico, su committenza dello stesso *Vel Saties* quando predispose la propria cella. Di questo si deve tener conto quando si considerano le rispondenze fra un dipinto e l'altro. Ne consegue che Gneo Tarquinio Romano e *Marce Camitlnas* sarebbero da collegare rispettivamente a Sisifo e Anfiorao. Nel primo caso l'associazione è giustificata dal fatto che Sisifo è il mitico fondatore di Corinto, la città da cui proveniva Demarato, padre di Lucio Tarquinio Prisco e quindi capostipite dei Tarquinii. Pertanto Sisifo potrebbe considerarsi a buon diritto un mitico antenato di Gneo Tarquinio Romano, sia che si voglia identificare questo, nonostante il diverso prenome, col Prisco⁹² sia che lo si consideri semplicemente un membro della famiglia dei Tarquinii⁹³. Il collegamento invece tra *Marce Camitlnas* e Anfiorao potrebbe essere spiegato se si ritiene *Marce Camitlnas* tiburtino e si tiene presente che il figlio di Anfiorao era considerato il fondatore di Tibur⁹⁴.

⁹¹ F. Coarelli, *Le pitture della tomba François a Vulci: una proposta di lettura*, DArch. 3s. 1 (2), pp. 43-69.

⁹² Ciò è plausibile se si ritiene che il prenome Lucio dato ai re Tarquinii scaturisca da una erronea comprensione dell'etrusco *Lucumo*, R. T. Ridley, *The Enigma of Servius Tullius*, Klio 57 (1) 1975, p. 166. Già E. Ciaceri, *Le origini di Roma*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1937, p. 259, pensava che dall'etrusco *Lucumo/Lucmo* si fosse passati al latino *Lucius*; cfr. G. Colonna, *Etruria e Lazio nell'età dei Tarquinii*, in *Italia ante romanum imperium*, I, 2, cit., p. 534 nota 19.

⁹³ Martínez-Pinna, *Aspectos de cronologia romana arcaica. A proposito de la lista real*, cit., p. 813, non ritiene Gneo Tarquinio un re dal momento che questo personaggio, a differenza di altri che sono dipinti nella tomba François, non indossa la *praetexta*, simbolo del potere.

⁹⁴ Coarelli, *Le pitture della tomba François a Vulci: una proposta di lettura*, cit., pp. 62-63, trattando del gentilizio *Camitlnas* ha infatti detto che 'se togliamo il tipico suffisso etrusco *-na* resta una base *Camitl-* che può essere fatta risalire agevolmente a un gentilizio latino del tipo di *Camillus*. Il latino *camillus* (nel senso di garzone, in particolare aiutante nei sacrifici)' (Fest. p. 82 L) 'era fatto derivare dagli antiquari romani dal nome di uno dei Cabiri, *Kadmilos* o *Kasmilos*, ma la spiegazione si trova già in Callimaco. Lo stesso termine avrebbe indicato l'Hermes etrusco. Una derivazione *camillus* da *Kadmilos* non presenta nessuna difficoltà, attraverso una metatesi (*camidl*), il passaggio della sonora in sorda (*camitl*), e infine l'assimilazione (*camill*). In questa progressione il nome *Camitlnas* si inserisce nella fase immediatamente anteriore all'assimilazione, con l'aggiunta del suffisso *-na*, equivalente al latino *ius*: esso corrisponde perfettamente a *Camillius*. Saremmo quindi di fronte a un latino *Marcus Camillius*, gentilizio che conosciamo dalla tribù di Tivoli, la *Camilia*. E' stato già da tempo notato che questa tribù, una delle più antiche, deriva il suo nome da un gentilizio, e che la *gens* che lo portava doveva possedere un territorio adiacente a quello di Tivoli, ciò che provocò l'assegnazione di esso alla tribù, che poi, dopo la guerra sociale, fu attribuita alla città di Tivoli. Ciò costituisce un'importante conferma della possibile origine tiburtina del personaggio, che risulta anche dal suo

Analizzando poi la figura di *Vel Saties* che, ornato della *toga picta*, è rappresentato nell'atto di prendere gli auspici, si è giustamente affermato⁹⁵ che il committente dei dipinti ha voluto qui celebrare una qualche vittoria militare di cui egli sarebbe stato protagonista. Tenuto conto dell'epoca cui risalgono gli affreschi, IV secolo a. C., e del fatto che in uno di essi è rappresentato soccombente un Gneo Tarquinio Romano, si è detto che la vittoria celebrata sarebbe stata ottenuta sui Romani. Di conseguenza, collegato il duello di Gneo Tarquinio e *Marce Camitlnas* con la serie di duelli rappresentati sulla parete destra del tablino, si è interpretato il tutto come la celebrazione di un'antica vittoria riportata dai Vulcenti su una coalizione di alcune città etrusche con Roma. Su questa base si è visto nel sacrificio dei prigionieri troiani sulla tomba di Patroclo, raffigurato sulla parete opposta, la celebrazione di una mitica vendetta dei Greci, progenitori degli Etruschi, sui Troiani, progenitori dei Romani. Coerentemente la figura del greco Nestore, nell'atrio ai lati dell'ingresso ad una delle celle, è stata interpretata come quella del mitico antenato di *Vel Saties*, che gli corrisponde sulla parete opposta, o più in generale come quella del progenitore dei Vulcenti. La figura invece di Fenice, che è accoppiata nel dipinto a quella di Nestore, dovrebbe identificarsi, più che col saggio greco dell'Iliade, con l'eponimo del popolo fenicio, e quindi punico, come indicherebbe la palma (*phoinix*) rappresentata alle sue spalle⁹⁶.

In dottrina si è sottolineato come Gneo Tarquinio e *Marce Camitlnas* presentino, accanto a numerosi punti di contatto, anche importanti differenze coi personaggi dipinti sulla parete destra del tablino. Innanzitutto *Marce Camitlnas* non colpisce Gneo Tarquinio; piuttosto il suo atteggiamento minaccioso, ma incruento, richiama quello di Aiace d'Oileo verso Cassandra nella scena dipinta a sinistra dell'ingresso dell'atrio. Le figure di Gneo e *Marce* presentano inoltre un incarnato più chiaro di quello degli eroi del ciclo vulcente. Infine il mantello che copre la schiena ed avvolge con cura gli arti inferiori di Gneo Tarquinio nel ciclo ricopre semplicemente gli Etruschi addormentati, scivolando via quando questi si alzano di scatto. Queste modificazioni espressive portano a vedere 'nell'episodio rievocato, una sostanza diversa e distinta da quelli in direzione dei quali pure

rapporto con la figura di Anfiorao'. Mazzarino, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, cit., pp. 116-118; 197-203; 225 nota 21, ricollega entrambi i nomi, *Camillus* e *Camitlna* al termine etrusco con cui era probabilmente designato l'araldo. Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., p. 245, collega *Camitlnas* a *Camedius*, termine da collocare in ambiente laziale, campano, umbro-sannitico, e quindi da collegare a un commilitone meridionale dei Vibenna. Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., pp. 258-259, critica la tesi di Coarelli riportando *Camitlnas* all'ambiente etrusco sulla base di un vaso rinvenuto a Saturnia, nell'alto Albegna, che porta l'iscrizione *mi kamethleces*. Così anche Colonna, *Vulci nelle valli del Fiora e dell'Albegna*, cit., p. 129.

⁹⁵ Coarelli, *Le pitture della tomba François a Vulci: una proposta di lettura*, cit., pp. 43-69.

⁹⁶ Per una diversa interpretazione dei dipinti della tomba, F. Roncalli, *La decorazione pittorica*, in F. Buranelli (a cura di), *La tomba François di Vulci*, catalogo della mostra, cit., pp. 105-106.

mirano... le echi formali⁹⁷. Detto questo occorre a mio parere evidenziare come le differenze non siano però tali da portare ad una separazione del dipinto dal ciclo rappresentato sulla parete destra del tablino. Piuttosto occorrerà affermare che le differenze, come la diversa collocazione del dipinto, non nel tablino, ma su una parete esterna sebbene contigua, sottolineano l'intenzione da parte del committente di attribuire a questo episodio un rilievo particolare. Lo stesso rilievo dovrebbe sottintendersi anche nella rappresentazione del duello tra Eteocle e Polinice, pure rappresentato su una parete esterna, ma contigua al tablino⁹⁸. Anch'esso come il ciclo raffigurato sulla parete sinistra del tablino, cioè il sacrificio dei prigionieri troiani sulla tomba di Patroclo, riceverebbe il suo significato dal dipinto raffigurato sulla parete corrispondente, in questo caso il duello tra Gneo Tarquinio e *Marce Camitlnas*. In entrambi i casi vi sarebbe un richiamo a eventi noti della storia romana.

Nel caso del duello tra Eteocle e Polinice, cioè fra due fratelli in lotta per il possesso di una città, il rimando potrebbe essere ad uno scontro fra due fazioni dell'esercito Celiano per il controllo di Roma. L'esistenza di un simile scontro pare suffragata dalle fonti. Varrone, infatti, afferma che i Celiani *post Caelis obitum, quod nimis munita loca tenerent neque sine suspicione essent, deducti dicuntur in planum. Ab eis dictus Vicus Tuscus, et ideo ibi Vortumnus stare, quod is deus Etruriae princeps. De Caelianis qui a suspicione liberi essent, traductos in eum locum qui vocatur Caeliolum*⁹⁹ (dopo la morte di Celio, poiché controllavano luoghi eccessivamente fortificati e non erano esenti da sospetto, furono trasferiti nel pianoro. Da quelli prese il nome il *Vicus Tuscus*, e perciò lì è posto *Vortumnus*, il dio più importante dell'Etruria. Per quanto riguarda i Celiani che erano esenti da sospetto, furono trasferiti in quel luogo che è chiamato Celiolo).

⁹⁷ Roncalli, *La decorazione pittorica*, cit., pp. 95-98.

⁹⁸ E' stato sottolineato che 'la scansione fortemente pausata della decorazione figurata sul lato sinistro della tomba (saga tebana; saga troiana) sembrerebbe d'altro canto presupporre anche sul lato destro una cesura in corrispondenza dell'angolo tra atrio e tablino nella sequenza dei gruppi, individuando eventualmente anche qui due distinti blocchi narrativi (saga vulcente; saga romana?), ovvero diversamente enfatizzando due aspetti di un medesimo episodio storico (attraverso l'isolamento dell'uccisione di Tarquinio, forse anche in virtù di un certo valore di lotta fraticida che poteva essere stato attribuito all'evento)': A. Maggiani, *La tomba François*, in M. Cristofani (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., p. 19.

⁹⁹ Il collegamento tra i Celiani ed il colle omonimo pare suffragato dal ritrovamento lungo il margine orientale del colle di alcuni frammenti ceramici di importazione vulcente. Così G. Colonna, *Roma arcaica, i suoi sepolcreti e le vie per i colli albani*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, Roma 1996, p. 351, ha evidenziato che 'i frammenti di un cratere... e di un'olpe etrusco-corinzia, spettante quest'ultima al ciclo dei Rosoni, e forse al pittore eponimo, scendono verso il 580-570 a. C. e documentano assai meglio di quanto non apparisse finora a Roma, attraverso i depositi votivi, l'importanza delle importazioni dell'epoca da Vulci'.

Mi pare abbastanza chiaro che qui siano due i gruppi seguaci dei Vibenna a cui si fa riferimento, i quali trovatisi a lottare per fazioni diverse avrebbero poi ricevuto un trattamento differente. Ad ulteriore conferma di questa ipotesi possiamo addurre anche il passo di Arnobio, in cui si descrive il ritrovamento, durante gli scavi per le fondazioni del tempio capitolino, di una testa umana appartenuta ad un Aulo Vulcentano ucciso da un *germani servulo*, da identificare probabilmente con Mastarna¹⁰⁰. Di questa tradizione poteva forse esservi un'eco negli stessi dipinti della tomba François. 'Nei disegni eseguiti subito dopo la scoperta, ai piedi di *Aule Vipinas* e del personaggio da lui ucciso, è riprodotta una testa barbata, evidentemente staccata dal corpo (...). Purtroppo, questa parte dell'affresco è andata perduta (...) Come non collegare questa curiosa indicazione, relativa proprio all'indicazione di Aulo Vibenna, con la tradizione sulla fondazione del *Capitolium*? Questa doveva quindi essere nota in Etruria almeno a partire dal IV secolo a. C.: l'indicazione di questo particolare nella tomba François va interpretata come un'allusione cifrata al mito, come un elemento di identificazione del personaggio, e insieme come un rinvio in prospettiva alla conclusione ultima della storia (...)'¹⁰¹.

L'identificazione del *germani servulo* con Mastarna ci porta a parlare della condizione sociale di Servio Tullio, con cui Mastarna è identificato, e quindi anche della

¹⁰⁰ F. Coarelli, nella discussione, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studi in onore di M. Pallottino (11-13 dicembre 1979)*, Roma 1981, p. 200. Questa identificazione è negata da Briquel, *Le témoignage de Claude sur Mastarna*, cit., pp. 101-102, sulla base del fatto che Arnobio sarebbe il solo nella tradizione romana ad identificare Servio con un *servulo* di Celio. Ne consegue che Arnobio doveva qui riferirsi ad un altro personaggio, distinto da Servio Tullio. L'argomentazione non mi pare però del tutto convincente. Contro questa identificazione anche Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., pp. 134-136 nota 255, che suffraga la sua convinzione con diverse argomentazioni alcune delle quali (come il fatto che Claudio non accenna all'episodio o che i documenti giunti a noi -pochi in realtà- rappresentano i fratelli Vibenna sempre come alleati) in quanto fondate su *argumentum ex silentio* non mi sembrano persuasive. Quanto poi al fatto che Arnobio se avesse identificato realmente Servio con il *servulus* lo avrebbe detto perché non avrebbe perso l'occasione per denigrare il re romano, occorre sottolineare che non conosciamo quale fosse qui la fonte di Arnobio e poteva benissimo essere che la tradizione originaria fosse stata alterata al punto da far perdere già nella fonte del polemistà cristiano il ricordo di Servio.

¹⁰¹ Coarelli, *Le pitture della tomba François a Vulci: una proposta di lettura*, cit., p. 52. Non dimentichiamo il mito di Tarpea, il suo collegamento col mito di Remo, e il loro rapporto con le mura di Roma, in base al quale Alain Meurant, *Romolo e Remo, gemelli primordiali: aspetti di un tratto generale di grande rilevanza*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra, cit., p. 37, si chiede, riprendendo altri autori (bibliografia a p. 38 nota 32 del saggio), se 'dobbiamo riconoscere in ciò la traccia fossilizzata del motivo del seppellimento della vittima, il sangue e la morte della quale servono a consolidare e a sacralizzare le fondazioni di città o l'inaugurazione di edifici altamente simbolici'. Un significato simile potrebbe essere implicito a mio parere anche nella sepoltura di Aulo nelle fondamenta del tempio capitolino. Diversamente per G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, Torino 1907, p. 376, la tradizione del capo rinvenuto sul Campidoglio sarebbe da collegare all'affermarsi del primato romano in Etruria o in Italia e quindi andrebbe datata alla seconda metà del IV o al III sec. a. C.

sua origine¹⁰². Esisteva una tradizione romana consolidata che diceva Servio Tullio figlio di Ocesia, principessa di Cornicolo catturata dal Prisco al momento della conquista della città¹⁰³. Diversamente la tradizione etrusca ne faceva, col nome Mastarna, un compagno di Celio Vibenna. Vi è chi ha tentato di conciliare le due tradizioni sostenendo che Servio, di origini tiburtine, o comunque corniculane, avrebbe militato con Celio Vibenna; ciò che spiegherebbe anche la presenza del tiburtino *Marce Camitnas* a fianco ai Celiani nei dipinti della tomba François¹⁰⁴. L'ipotesi non mi pare però accoglibile, soprattutto alla luce di quanto espressamente dice Claudio nella tavola di Lione: *Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natur Ocesia, si Tuscos, Caeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus omnisque eius casus comes* (Servio Tullio, se seguiamo i nostri, è nato dalla prigioniera Ocesia, se seguiamo gli Etruschi, fu sodale fedelissimo di Celio Vibenna e compagno di ogni sua avventura). Appare pertanto evidente che le due tradizioni erano percepite come incompatibili¹⁰⁵. Sorge allora il problema di stabilire quale delle due sia più fededegna. Secondo parte della dottrina la tradizione romana, che faceva di Servio un corniculano,

¹⁰² Per una chiara esposizione delle diverse posizioni in dottrina sulla figura di Servio Tullio e i suoi legami coi Vibenna, Bianchi, *Il Magister Servio Tullio*, cit., pp. 59-63.

¹⁰³ Liv. 1,39,5; Dion. Hal. 4,1,2; *Auct. de vir. ill.* 7,1; Plut., *De fort. rom.* 10; Zon. 7,9.

¹⁰⁴ Coarelli, *Le pitture della tomba François a Vulci: una proposta di lettura*, cit., pp. 43-69; Id., *Il sepolcro e la casa di Servio Tullio*, Eutopia 1 (1-2) 2001, pp. 41-43; un tentativo di conciliare la tradizione etrusca e quella romana è stato fatto anche da M. A. Levi e P. Meloni, *Storia romana dagli Etruschi a Teodosio*, Milano-Varese 1960, p. 29, per i quali 'un Lucumone (...) originario di Tarquinia (il Tarquinio Prisco della tradizione romana), si impadronì di Roma con l'aiuto di un capo di truppe etrusche, Aulo Vibenna; poco dopo quest'ultimo, alleatosi al dittatore romano Servio Tullio (forse il Mastarna della tradizione etrusca, ossia il 'magister' = 'dictator') depose Tarquinio (...)'. Nulla ci autorizza però a supporre che il Prisco si sia impadronito del potere a Roma con la forza, la stessa interpretazione del nome Mastarna come derivato *sic et simpliciter* da *magister* suscita, lo vedremo, non poche perplessità. G. Valditara, *A proposito di un presunto ottavo re di Roma*, SDHI 54 1988, pp. 276-284; Id., *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., pp. 41-136, pensa che Servio Tullio fosse originariamente un latino, prigioniero di guerra del Prisco, da questo poi liberato e posto a capo del suo esercito. Servio avrebbe respinto una prima rivolta promossa contro il Prisco da gruppi gentilizi locali in accordo con gruppi Sabini grazie all'intervento dei fratelli Vibenna, tra cui il ruolo più importante sarebbe spettato ad Aulo, lucumone, secondo questa ricostruzione, di Vulci. A seguito di una seconda rivolta il Prisco sarebbe stato ucciso e Servio costretto all'esilio. Unitosi alle truppe vulcenti, dopo varie peripezie, Servio si sarebbe impadronito di Roma. Anche questa ipotesi, per molti versi attraente, cerca di conciliare le tradizioni romane ed etrusche. Tuttavia si basa anch'essa su una interpretazione del nome Mastarna, quella che lo fa derivare *sic et simpliciter* da *magister*, a mio parere non accoglibile. Allo stesso tempo mi pare eccessivamente riduttivo e in contraddizione con le fonti il ruolo riservato a Celio, rispetto soprattutto a quello attribuito ad Aulo. Infine l'ostilità di Servio al Prisco mi sembra un dato innegabile alla luce soprattutto della interpretazione da dare, come vedremo, alla leggenda di Promathion.

¹⁰⁵ Diversamente Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., pp. 106-116, in partic. p. 112 e nota 166, rilevando come in questo caso Claudio non faccia ricorso allo stesso termine di paragone ne deduce che la tradizione etrusca non doveva sapere nulla della nascita di Servio, mentre la tradizione romana che lo voleva figlia di Ocesia doveva essere recenziore. Ciò però non escluderebbe per lo studioso la probabile origine latina del sesto re di Roma, delle cui origini gli Etruschi si sarebbero semplicemente disinteressati. Tuttavia occorre osservare che il discorso di Claudio era diretto a promuovere l'ingresso in Senato di genti straniere e che a questo scopo l'imperatore adduceva l'esempio dei *maiores* che avevano acconsentito ad avere re non romani. La contrapposizione tra le due tradizioni poteva avere senso, allora, solo se avesse avuto il fine di sottolineare come accanto alla vulgata che sapeva Servio latino e quindi affine ai Romani esisteva una tradizione meno nota, ma ritenuta implicitamente fededegna da Claudio, che sapeva Servio etrusco, cioè straniero.

avrebbe voluto oscurare una presa violenta del potere da parte di un condottiero straniero, Mastarna¹⁰⁶. Invece altra dottrina dà un giudizio fortemente critico verso la tradizione etrusca, negando verosimiglianza all'identificazione tra Mastarna e Servio Tullio (da alcuni ritenuta invenzione di Fabio Pittore)¹⁰⁷ e motivando la leggenda sulla sua nascita prodigiosa ad opera di un genio del focolare (che avrebbe fecondato Ocresia) con la necessità di nobilitare la sua illegittima presa del potere¹⁰⁸.

A mio parere la tradizione etrusca è quella fra le due che merita maggior credito. Non si può infatti dimenticare che Claudio doveva avere a sua disposizione ottime fonti, come dimostra l'ampia opera sulla storia etrusca¹⁰⁹, purtroppo a noi non pervenuta, da lui scritta e come si può facilmente comprendere se si considera che lo stesso Claudio si era imparentato per via matrimoniale con l'aristocrazia etrusca, sposando in prime nozze la nobile Urgulanilla. Va accolta pertanto l'identificazione di Servio Tullio con Mastarna. Mastarna è un *simplex nomen* e già ciò indicherebbe la subordinazione del personaggio ad altro condottiero¹¹⁰, nel nostro caso Celio Vibenna. Si è però già da tempo sottolineato come il nome Mastarna vada collegato con il titolo latino *magister*, ciò che porrebbe il nostro personaggio in una posizione di comando¹¹¹. E' merito di Massimo Pallottino¹¹²

¹⁰⁶ Mazzarino, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, cit., pp. 235-236 nota 5.

¹⁰⁷ Alföldy, *Early Rome and the Latins*, cit., pp. 133-134 e 216-217, per il quale Fabio Pittore sapeva dalla tradizione etrusca dell'esistenza di un Tarquinio cacciato da Mastarna. Avendo a disposizione le liste consolari pubblicate da Gneo Flavio nel 304 a. C., e nel cui preambolo sarebbero state ricordate le imprese dell'ultimo re, distribuì queste ultime tra i due Tarquinii. Indi 'because the Vulcentane records also contained the information that Mastarna outlived the Vibenna brothers, Pictor inserted his reign between his two Tarquins, identifying him with one of the seven legendary kings of Rome, with Servius Tullius, for whom he found no other place; after that he decided to stick to the number of seven rulers in his work' (poiché i ricordi vulcentani contenevano l'informazione che Mastarna sopravvisse ai fratelli Vibenna, il Pittore inserì il suo regno tra i suoi due Tarquinii, identificandolo con uno dei sette leggendari re di Roma, con Servio Tullio, per il quale lui non trovò altro posto; dopo ciò decise di attenersi nel suo lavoro al numero di sette capi).

¹⁰⁸ R. M. Ogilvie, *Le origini di Roma*, Bologna 1999, pp. 73-75. A un Servio Tullio latino e non etrusco pensano anche M. Cary e H. H. Scullard, *Storia di Roma. Dai primi insediamenti alla crisi della costituzione repubblicana*, I, Bologna 1981, p. 89; Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., pp. 40-41; Last, *The kings of Rome*, cit., pp. 389-391. Diversamente Ridley, *The Enigma of Servius Tullius*, cit., p. 170, sostiene che 'if the sixth king really was Etruscan, why was he made a Latin? First, because his throne name was Latin, contrasting sharply with the suggestively Etruscan Tarquins, and second and more important, it doubtless suited Roman pride to have a more congenial origin for the great reforming king. Yet his position between the two Tarquins, his admittedly close relations with them, and his connection with the vital optite reform which came via Etruria indicate that the most plausible solution is to regard all three of the traditional king of the second dynasty as Etruscan' (se il sesto re era realmente etrusco, perché fu reso un latino? Primo, perché il suo nome regale era latino, contrastando nettamente con gli allusivamente Etruschi Tarquinii, e secondo e più importante, senza dubbio si adattava di più all'orgoglio romano avere una origine più congeniale per il re riformatore. La sua posizione tra i due Tarquinii, i suoi ammissibili stretti rapporti con loro, e le sue connessioni con la riforma optica che veniva dall'Etruria, indicano che la soluzione più plausibile è considerare tutti e tre i re tradizionali della seconda dinastia come Etruschi).

¹⁰⁹ In XX libri di cui ci dà notizia Svetonio, *Claud.* 42,2. Su tali conoscenze Alföldy, *Early Rome and the Latins*, cit., p. 213.

¹¹⁰ Diversamente Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., pp. 123-125, nega che il *simplex nomen* indichi in questo caso subordinazione.

¹¹¹ Diversamente pensa ad un nome personale e non ad un titolo Alföldy, *Early Rome and the Latins*, cit., pp. 214-215.

aver evidenziato come il termine *mastarna* vada interpretato alla luce del suffisso *na*, particella che in etrusco indica subordinazione, per cui *Mastarna* andrebbe tradotto ‘come colui che appartiene al *magister*’, nel nostro caso Celio Vibenna. Saremmo pertanto in presenza di uno di quei soldati, probabilmente originari dell’Etruria, che erano legati a Celio da un particolare rapporto di fedeltà¹¹³. Del resto è lo stesso Claudio ad affermare che solo dopo essersi insediato a Roma Servio Tullio *mutato nomine, nam Tusce Mastarna ei nomen erat, ita appellatus est* (cambiato nome, infatti aveva un nome etrusco, Mastarna, fu così chiamato); con un processo del tutto simile a quello che viene descritto dalle fonti per Lucumone/Tarquino Prisco. E’ plausibile allora che Mastarna fosse il nome con cui era ricordato dagli Etruschi il compagno di Celio Vibenna (nome da lui assunto dopo il suo arrivo a Roma, ma prima di ascendere al trono) e che egli, una volta conquistato il potere, abbia preso il gentilizio *Tullius*, ispirandosi al prenome *Tullus* appartenuto al terzo re di Roma¹¹⁴. L’origine del prenome *Servius* andrebbe invece cercata nella parola *servus*, il cui significato sarebbe ‘al di fuori della legge’¹¹⁵, cioè al di fuori dei diritti della città¹¹⁶. In questo senso Dionigi di Alicarnasso avrebbe definito Servio Tullio straniero e apolide¹¹⁷.

¹¹² Pallottino, *Il fregio dei Vibenna e le sue implicazioni storiche*, cit., pp. 228-229; Id., *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., pp. 245-246; Id., *Verité ou vraisemblance des donnés prosopographiques à la lumière des découvertes épigraphiques*, in *Le Rome des premiers siècles. Légende et Histoire. Actes de la Table Ronde en l’honneur de Massimo Pallottino (Paris 3-4 Mai 1990)*, cit., pp. 3-7. Contro Capdeville, *Le nom de Servius Tullius*, cit., pp. 47-67, in partic. p. 57. L’osservazione di Pallottino esclude l’ipotesi di A. Mastrocinque, *Lucio Giunio Bruto. Ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana*, Trento 1988, pp. 84-87, che ha supposto che il termine *mastarna* abbia originariamente avuto il significato di *magister vici*, da collegare quindi con la tradizione che sapeva Servio Tullio fondatore dei ludi compitali, dei collegi professionali, organizzatore della divisione dell’Urbe in tribù, *vici* e *pagi*, patrono delle nundine. Del resto se si accogliesse questa ipotesi occorrerebbe pensare a Mastarna come ad un appellativo dato a Servio dopo che compì tutte quelle riforme, quindi dopo che era diventato re di Roma. Ciò indurrebbe a vedere in Mastarna raffigurato nella tomba François già il sovrano di Roma; interpretazione inverosimile come sottolineato da Capdeville, *Le nom de Servius Tullius*, cit., p. 57 nota 56. Cfr. Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., p. 120 nota 193.

¹¹³ Contro l’ipotesi di Pallottino è Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., pp. 125-136, che poggia la sua critica su varie argomentazioni, la più convincente delle quali è forse che Claudio descrive Servio come *sodalis* di Celio, ciò che implicherebbe un rapporto paritetico e non di subordinazione. In realtà se può essere vero, come sostenuto da Valditara, che l’utilizzo di questo termine rende difficile l’identificazione di Servio con il *servulus* di cui parla Arnobio, è altrettanto vero, a mio parere, che ciò non esclude una subordinazione di Servio a Celio, anche se non marcata come quella di un servo verso il padrone. Del resto una certa subordinazione è per me evidente nell’affermazione di Claudio che Servio dopo aver occupato il monte Celio lo chiamò così dal nome del suo *duce*. Lo stesso Valditara mi sembra cadere in contraddizione quando, ricostruendo le vicende che avrebbero portato Servio al potere, ne fa un prigioniero del Prisco, e quindi di fatto un suo schiavo, da questi poi elevato all’onore di comandare le sue truppe: chiaro esempio di una persona in condizione servile che raggiunge una posizione di poco inferiore a quella del suo signore.

¹¹⁴ Capdeville, *Le nom de Servius Tullius*, cit., p. 67, ritiene che il desiderio di ricollegarsi al terzo re di Roma attraverso la ripresa del suo prenome in forma di gentilizio fosse dovuto alla volontà di richiamarsi ad un re latino anteriore all’etrusco Prisco e al sabino Anco che erano stati entrambi suoi avversari.

¹¹⁵ Capdeville, *Le nom de Servius Tullius*, cit., p. 62.

¹¹⁶ Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., pp. 110-112, avanza l’ipotesi che il sesto re con l’adozione del prenome *Servius* abbia voluto ricordare la sua condizione di devoto *servus regis*, cioè fedele servitore del Prisco come lo ricorda la vulgata. Col gentilizio

Ancora Claudio afferma che Mastarna *postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquis Caeliani exercitus Etruria excessit, montem Caelium occupavit et a duce suo Caelio appellita[vit]* (dopo che, sopraffatto dalla sorte mutevole, ebbe abbandonato l'Etruria con tutti i resti dell'esercito Celiano, occupò il monte Celio e in onore del suo comandante lo chiamò Celio). Pertanto parrebbe qui esservi un'altra contraddizione tra la tradizione etrusca, che avrebbe saputo dell'ingresso a Roma del solo Mastarna, e quella romana che faceva invece menzione anche di Celio Vibenna¹¹⁸, supponendo la presenza in città pure di Aulo. L'aporia è stata risolta da parte della dottrina ipotizzando un arrivo a Roma dei soli Mastarna e Aulo Vibenna, fra cui poi sarebbe scoppiato un dissidio che avrebbe portato alla morte di questo, mentre Celio non sarebbe mai giunto a Roma, ma sarebbe morto precedentemente. Senonché questa spiegazione non mi pare necessaria. Claudio, infatti, non fa menzione della morte di Celio¹¹⁹. Egli si limita ad affermare che Mastarna entrò in Roma con i resti dell'esercito Celiano, ciò che al più implica una precedente sconfitta di questo esercito. Se colleghiamo questa affermazione con il ciclo vulcente rappresentato nella tomba François, ove sarebbe rappresentato 'un fatto particolare, cioè un attacco a sorpresa per liberare Mastarna' [Celio Vibenna], 'all'interno di una guerra o di uno scontro più generale e che coinvolge molte città o condottieri di vari centri etruschi e latini'¹²⁰, possiamo ritenere che a seguito di una sconfitta patita dai

Tullius, invece, si sarebbe voluto collegare al re *Tullus Hostilius* che aveva accresciuto la potenza di Roma distruggendo Alba Longa e forse riformando l'esercito. A fronte di queste ipotesi, però, Valditara ne propone un'altra che ritiene più verosimile, cioè che Servio Tullio fosse conosciuto originariamente col solo nome *Tullius* desunto dai *tullii* formati dall'Aniene presso le cascate di *Tibur*; ciò che confermerebbe, per lo studioso, l'origine latina, tiburtina o corniculana, del sesto re di Roma.

¹¹⁷ Dion. Hal. 3,65,6. Ridley, *The Enigma of Servius Tullius*, cit., p. 170, pensa che Dionigi con questa definizione intendesse riferirsi all'origine etrusca di Servio, anche sulla base del fatto che Pompeo Trogo in Giust. 38,6,7 definiva Servio come '*servus vernaque Tuscorum*'. Al contrario Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., pp. 45-46 nota 26, pensa che Dionigi volesse comunque alludere all'origine di Servio da Corniculo di cui avrebbe cessato di essere cittadino dopo la presa e la distruzione della città da parte romana.

¹¹⁸ Non considero la tradizione riportata da Verrio Flacco perché mutila nel punto che interessa.

¹¹⁹ Così per Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., p. 246, 'non si può dire se la versione data dalle fonti di Claudio circa la presenza a Roma solo dei resti della spedizione senza più il suo capo sia integralmente accettabile sul piano storico. Nella testimonianza figurata del fregio vulcente il rappresentante di Roma Cneve Tarchunies cade vinto in presenza di Caile Vipinas, il quale dunque è da considerarsi responsabile della sconfitta di Roma simboleggiata in questa scena e potrebbe aver colto il frutto della sua vittoria occupando in tutto o in parte la città nemica. Né si può escludere la eventualità che realmente al suo nome si ricollegli quello del *Caelius mons* come voleva unanimemente la tradizione antica (...)'.
¹²⁰ C. Ampolo, *La città riformata e l'organizzazione centuriata. Lo spazio, il tempo, il sacro nella nuova realtà urbana*, in A. Giardina e A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, cit., pp. 49-56. Anche Alföldy, *Early Rome and the Latins*, cit., pp. 220 ss.

Celiani, Celio fu condotto prigioniero a Roma, ove poi Mastarna col resto dell'esercito si sarebbe recato a liberarlo¹²¹.

Ci si è chiesti in dottrina se nel ciclo vulcente dipinto nella tomba François 'si sia voluto ricordare uno specifico avvenimento in cui sarebbero stati coinvolti, cioè effettivamente sorpresi e sopraffatti, tanti illustri personaggi, o se invece la loro presenza, quasi come un *katalogos* figurato, simboleggi lo schieramento delle forze soccombenti in una guerra perduta, espressa in sintesi con l'episodio della liberazione di *Caile Vipinas* e con l'eccidio dei suoi avversari'¹²². Questa seconda ipotesi, che porta a vedere nei dipinti della tomba François una anticipazione di quell'uso della pittura e dei rilievi storici romani che consisteva nel fondere momenti diversi in una visione contemporanea¹²³, pare preferibile.

Dal momento che i nomi dei vincitori dei singoli duelli non sono mai accompagnati dall'*origo*, che è associata invece sempre agli sconfitti, si è concluso che, essendo indicata la *origo* di Gneo Tarquinio, Roma doveva far parte di una coalizione in lotta con Vulci, comprendente anche Volsinii, Faleri, Sovana¹²⁴. Dei nomi che compaiono tra i vincitori si è sottolineato come *Ulthe* rimanda all'ambiente chiusino/perugino, mentre *Rasna* richiama l'area cortonese/aretina. In particolare *Ulthe*, 'nella variante *Ultha*, latinamente *Olta*, era attribuito da un'antica tradizione etrusca, riferita da Plinio' (erudito latino a capo della flotta di Miseno sotto i Flavii), 'al mostro che minacciava Volsinii, dopo averne devastato i campi, al tempo di Porsenna: questi avrebbe salvato la città con un fulmine da lui evocato. Evidentemente la memoria storica dei volsiniesi associava il nome *Ulthe/a* a pericoli terribili corsi dalla città: il che induce a credere che Papatnas, l'inerte vittima di *Ulthe*' (nei dipinti della tomba François), 'non sia un qualsiasi magnate ma un personaggio pubblico, un re o magistrato (...). Considerata la cronologia dei Vibenna e di Mastarna, coincidente o di poco posteriore al supposto sinecismo, si può azzardare l'ipotesi che l'eroe volsiniese abbia avuto una parte di rilievo nella fondazione della città, ne sia stato una sorta

¹²¹ L'ambientazione a Roma della liberazione di Celio è una ipotesi che, sulla base del racconto dell'imperatore Claudio, andrebbe invece esclusa secondo Cristofani, *La scrittura e i documenti*, cit., p. 19.

¹²² Pallottino, *Il fregio dei Vibenna e le sue implicazioni storiche*, cit., p. 227.

¹²³ Così Pallottino in *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., pp. 241-242.

¹²⁴ Mazzarino, *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, cit., pp. 175 ss. <...*plsaxs*>, uno degli etnici che compare nella tomba François, è stato interpretato come riferito a Blera invece che a Faleri da Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., p. 257.

di ecista, coinvolto forse proprio in quanto tale nell'ostilità dei potenti vicini di Vulci e di Chiusi¹²⁵.

Occorre ora domandarsi se vi sia traccia nelle fonti letterarie di questa guerra che vide coinvolte a vario titolo schiere vulcenti da una parte ed eserciti di Volsinii, Faleri, Sovana, Chiusi, Arezzo, dall'altra. È necessario innanzitutto confrontare la tradizione riportata da Livio con quella riferita da Dionigi. Risulta subito evidente che questa, a differenza di quella, conosce per l'epoca del Prisco guerre romane in cui sono coinvolti Etruschi. Il racconto dionigiano si fonda su uno schema che contempla la progressiva affermazione di Roma sui Latini, sugli Etruschi ed infine sui Sabini, mentre la tradizione liviana, molto più semplice, descrive guerre contro Latini e soprattutto Sabini, senza adombrare, come invece in Dionigi, alleanze fra gli uni e gli altri.

A prima vista la tradizione liviana parrebbe più fededegna, in quanto rispetto a quella dionigiana meno articolata, come si addice a tradizioni su un passato molto lontano, e per certi aspetti (mancata menzione dell'egemonia romana sull'intera nazione etrusca), più verosimile. Le due tradizioni non sono però in così stridente contrasto come sembrerebbe ad un primo sommario esame. Infatti, se consideriamo, come vedremo, che molte delle vicende dell'epoca dei Tarquinii sono state attribuite a Romolo, possiamo ritrovare anche in Livio, seppure implicitamente, il ricordo delle lotte del Prisco contro gli Etruschi. In particolare Livio menziona le guerre di Romolo contro Fidene e Veio. Ebbene, Dionigi motiva la guerra del Prisco contro la lega etrusca fra l'altro con l'occupazione etrusca di Fidene e menziona, in questo conflitto, l'attacco del Prisco a Veio.

In precedenza, racconta Livio, Romolo aveva fatto guerra all'intera nazione sabina ed ancor prima a singole città, *Antemnae*, *Cenina* e *Crustumium*. La guerra a queste non pare però potersi porre sullo stesso piano di quella contro il *nomen* Sabino. I due avvenimenti, integrati in uno stesso episodio, sembrano in realtà appartenere a vicende distinte, come dimostra l'incoerenza della narrazione. I Sabini, infatti, che sarebbero accomunati alle tre città dall'aver subito una medesima offesa (il rapimento delle loro donne da parte di Romolo durante lo svolgimento dei giochi in onore di Conso), scendono in campo in un momento successivo, quando la guerra contro le tre città si è oramai conclusa. Gli stessi Antemnati, Ceninensi e Crustumini combattono separatamente, in momenti diversi. Aggiungasi che in un caso si parla di guerra contro singole città e

¹²⁵ G. Colonna, *Società e cultura a Volsinii*, in *Italia ante romanum imperium*, I, 1, cit., pp. 242-243. Sull'origine chiusina di *Ulthe* e aretina di *Rasna* concorda anche Martínez-Pinna, *Tarquino Prisco*, cit., pp. 257-258.

nell'altro di uno scontro con un intero ètnos. I resti archeologici attestano inoltre l'esistenza di Antemnae ancora nel VI/V secolo a. C. e lo stesso Dionigi la ricorda tra le città che aiutano Porsenna contro Roma¹²⁶. Crustumerio si ritrova poi fra le città contro cui lotta il Prisco. Sembra pertanto legittimo separare la guerra contro Antemnae, Cenina e Crustumerio da quella contro i Sabini comandati da Tito Tazio¹²⁷.

In realtà il conflitto con le tre comunità va collocato più correttamente all'epoca del Prisco, rientrando in una precisa politica di quel sovrano tesa a consolidare la presenza romana sulla riva sinistra del Tevere¹²⁸. Antemnae, identificata con l'odierna Forte Antenne¹²⁹, si trova infatti alla confluenza del Tevere con l'Aniene, mentre Cenina, da identificare forse con La Rustica, è situata sulla riva sinistra dell'Aniene. Al contrario Crustumerio, da localizzare sulle alture della Marcigliana Vecchia¹³⁰, è sulla riva destra dell'Aniene e, ciò che più conta, al di là del territorio controllato da Fidene. L'occupazione etrusca di Fidene, pertanto, può avere avuto come scopo quello di spezzare l'avanzata romana lungo il Tevere al di là del confine rappresentato dall'Aniene. Questa avanzata dovette anche essere causa della reazione sabina, che aveva, appunto nell'Aniene, il naturale confine con la zona di influenza romana. Da qui le guerre dei Sabini col Prisco che finirono nella tradizione col confondersi con quelle combattute da Tito Tazio. Che Dionigi¹³¹ parli per l'epoca del Prisco di guerre condotte contro Roma da Latini appoggiati da Sabini non deve sorprendere se si considera che *Antemnae*, *Cenina* e *Crustumerium* erano in realtà città latine, al confine col territorio sabino.

Dalla tradizione riportata da Dionigi apprendiamo che nella guerra contro il Prisco Sabini e Latini sarebbero stati supportati da schiere etrusche provenienti da Chiusi, Arezzo,

¹²⁶ S. Quilici Gigli, *Antemnae*, in M. Cristofani (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., p. 152; M. Piranomonte, *Le ultime scoperte nel territorio del II Municipio*, in M. A. Tomei (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980 / 2006*, catalogo della mostra, cit., pp. 184-186.

¹²⁷ Per l'ipotesi che riconduce la guerra contro le tre città alla tradizione originaria, facendo dell'episodio di Appio Erdonio che nel 460 a. C. occupa il Campidoglio il modello della guerra contro Tazio, Briquel, *Le sillon du fondateur*, cit., pp. 32 ss., con discussione in Carandini, *Remo e Romolo*, cit., pp. 40 ss. Sulla incongruenza del racconto plutarco che fa delle città latine di Cenina e Antemnae centri sabini: C. Ampolo, nel commento, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, Milano 1988, p. 311.

¹²⁸ La conferma di ciò si potrebbe forse indirettamente ricavare dalla tradizione che attribuiva a Romolo il trionfo su Antemnati e Ceninensi, quando invece noi sappiamo dalle fonti che questa cerimonia venne introdotta per la prima volta in Roma proprio da Tarquinio Prisco.

¹²⁹ L. Quilici, *Antemnae*, in *Civiltà del Lazio Primitivo*, catalogo della mostra, Roma 1976, p. 147.

¹³⁰ S. Quilici Gigli, *Crustumerium*, in *Civiltà del Lazio Primitivo*, catalogo della mostra, cit., p. 151; L. Quilici e S. Quilici Gigli, *Individuazione e topografia di Crustumerium*, RPAA 47 1975-1975, pp. 37-53; F. di Gennaro, *Tra Roma e la Sabina. Il territorio di Fidene e Crustumerium prima e dopo la conquista romana*, in M. A. Tomei (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980 / 2006*, catalogo della mostra, cit., pp. 215-219 e per la necropoli di Crustumerium, pp. 222-223.

¹³¹ Dion. Hal. 3,51,3-4.

Volterra, Vetulonia, Roselle. Ma a Chiusi e ad Arezzo appartenevano, forse, come visto, due dei condottieri facenti parte della coalizione vulcentana della tomba François. Integrando pertanto questa con Dionigi avremmo per la fine del VII/inizio del VI sec. a. C. una guerra tra due schieramenti, di cui uno sarebbe stato formato in appoggio a Sabini e Latini da schiere provenienti da Vulci, Roselle, Vetulonia, Volterra, Arezzo, Chiusi, l'altro avrebbe visto la partecipazione di Roma, Sovana, Faleri e Volsinii. Senza dover immaginare ad ogni costo l'esistenza di una lega dell'Etruria settentrionale, che avrebbe avuto il suo epicentro a Murlo, ipotesi comunque plausibile¹³², si può più semplicemente dire che ad una coalizione composta da città che in gran parte orbitavano intorno ai distretti metalliferi del nord si oppose una coalizione che controllava il basso corso del Tevere. La politica del Prisco tesa a consolidare la presenza romana sulla riva sinistra del Tevere, al di là della confluenza con l'Aniene, finiva per minacciare non solo gli interessi Sabini, ma anche quelli delle città etrusche del nord interessate a mantenere aperta la via interna verso la Campania¹³³. Quando questo tentativo verrà più tardi ripreso dall'ultimo dei Tarquinii con l'occupazione di Gabii e Collatia, località significativamente poste in prossimità di quella via interna che, passando per Veio, Fidene e Preneste, collegava l'Etruria alla Campania, assisteremo all'intervento di Porsenna¹³⁴.

In Dionigi sono riportate due tradizioni fra loro speculari, una riferita al tempo di Romolo, l'altra all'epoca del Prisco. In un caso, nella guerra contro Tito Tazio, cioè i Sabini, le truppe romane sono comandate da Romolo, che vedremo essere una duplicazione nel passato di Servio Tullio, e Lucumone, nome etrusco con cui è conosciuto il Prisco.

¹³² G. Colonna, *Ricerche sull'Etruria interna volsiniese*, in *Italia ante romanum imperium*, I, 1, cit., pp. 46-47; contro Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., p. 253.

¹³³ Colonna, *Ricerche sull'Etruria interna volsiniese*, cit., p. 45: '(...) dalla fine almeno dell'VIII secolo, si stabilisce una corrente di scambi, che mette in comunicazione la bassa valle del Tevere con la regione volsiniese e il bacino dell'alta Fiora, passando a monte del lago di Bolsena. (...) L'alta Fiora si configura come la porta dell'Etruria settentrionale marittima verso la valle del Tevere (...). In effetti lo scopo di questa via interna alla penisola appare ormai facilmente intuibile: l'accesso al distretto metallifero toscano da parte delle popolazioni gravitanti sul medio e basso Tevere (Falisci, Sabini, Italici orientali in genere, Latini, Etruschi di Veio). In una prospettiva più vasta possiamo dire che è questa la parte terminale del grande itinerario protostorico, che univa la Campania all'Etruria centrale, passando per le valli interne del Lazio, Preneste e la valle del Tevere. Nell'età orientalizzante lo scambio dei metalli avveniva probabilmente nel bacino dell'alta Fiora, poiché le connessioni culturali "tiberine" non arrivano di regola fino a Vetulonia'. L. Quilici e S. Quilici Gigli, *Individuazione e topografia di Crustumerium*, cit., p. 52, hanno ipotizzato l'esistenza di una strada Veio-Crustumerio che avrebbe costituito una valida alternativa alla rotta più meridionale Veio-Fidene-Gabi-Preneste-Capua. Se così fosse l'occupazione di Crustumerio da parte del Prisco confermerebbe ancora di più il quadro dei rapporti internazionali che qui vado delinendo, fornendo una ulteriore giustificazione all'intervento delle città dell'Etruria interna contro Roma.

¹³⁴ Con Porsenna riprende l'espansionismo etrusco verso la pianura padana e la Campania a conferma di come in questo periodo siano di nuovo 'frequentate e pulsanti le vie interne della penisola, impennate per lungo tratto sul Tevere' (G. Colonna, *Il Tevere e gli Etruschi*, in *Italia ante romanum imperium*, I, 1, cit., p. 271).

Nell'altro, nel decisivo scontro contro i Sabini, l'esercito romano è comandato dal Prisco e da Servio Tullio. L'intervento di Servio Tullio a fianco del Prisco nella guerra contro i Sabini è in palese contraddizione con quanto in precedenza detto su uno scontro dei Romani contro i Sabini spalleggiati da una coalizione cui dovevano far parte anche le schiere vulcentane e sembra piuttosto collegarsi alla tradizione romana che narrava di un ingresso pacifico dei Celiani a Roma. Che la tradizione più fededegna sia quella che attribuiva la caduta del Prisco ai Celiani non si può dubitare, se si considera che la leggenda di Romolo nella variante attribuita a *Promathion*, formatasi, come vedremo, alla corte di Servio Tullio, si caratterizzava proprio per l'ostilità verso i Tarquinii. Del resto la collaborazione tra il Prisco e Servio è posta da Dionigi dopo l'inverosimile sottomissione a Roma dell'intera lega etrusca, ciò che finisce inevitabilmente per tacciare di inverosimiglianza anche questa stessa collaborazione.

Da questo discorso rimangono esclusi due importanti centri dell'Etruria costiera, Caere e Traquinia. La loro mancata menzione nei dipinti della tomba François è stata spiegata¹³⁵ supponendo che la spedizione dei fratelli vulcenti avesse dapprima puntato su Volsinii, poi, vinta la coalizione nemica di cui avrebbe fatto parte anche Roma, si fosse diretta su questa percorrendo la valle tiberina ed evitando, pertanto, i territori più interni soggetti a Caere e Tarquinia. In questo senso era possibile ipotizzare anche una signoria dei Vibenna su Veio, ove è stata rinvenuta un'iscrizione dedicatoria di *Avile Vipiennas*, identificabile col nostro Aulo Vibenna, e databile circa alla metà del VI secolo¹³⁶. L'ipotesi è accoglibile, seppure con le dovute correzioni. Innanzitutto non si può a mio parere attribuire l'intera responsabilità del conflitto a Vulci che, nel periodo di sua massima floridezza, avrebbe cercato di crearsi una propria signoria sulla Etruria meridionale¹³⁷. In realtà, come detto, l'intervento delle città etrusche settentrionali è una diretta conseguenza della politica espansionistica di Roma nel Lazio. In secondo luogo la vittoria di Mastarna *cum omnibus reliquis Caelianis exercitus* sarebbe avvenuta a Roma.

¹³⁵ Pallottino, *Il fregio dei Vibenna e le sue implicazioni storiche*, cit., pp. 229-231; Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., p. 266, pensa in realtà che la guerra con Roma sia stata motivata dalla rivalità tra Caere e Vulci gelosa che quella avesse un suo rappresentante sul trono di Roma.

¹³⁶ Sulla base di questa iscrizione e di quella *mi Hustileia* rinvenuta a Vulci, G. Colonna, *Quali Etruschi a Roma*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studi in onore di M. Pallottino (11-13 dicembre 1979)*, cit., p. 163, ipotizza che Veio sia stata il tramite degli interessi vulcenti a Roma nella prima metà del VI sec. a. C. Ciò, sostiene ancora G. Colonna, *L'Etruria meridionale interna*, in *Italia ante romanum imperium*, I, 1, cit., p. 9, potrebbe indirettamente confermare l'esistenza di una antica via commerciale valicante la *silva Cimina* da S. Giuliano a Sutri; via postulata anche dai contatti sempre intercorsi tra il Viterbese ed il paese falisco.

¹³⁷ Come sostenuto da Alföldy, *Early Rome and the Latins*, cit., pp. 212 ss.; M. Pallottino, *Etruscologia*, Milano 1984, pp. 145-148; Briquel, *Des rois venus du nord*, cit., pp. 103-104.

Dionigi parla di guerre condotte dal Prisco contro Veio e Caere. Già la dottrina ha sottolineato l'inverosimiglianza di una guerra condotta dai Tarquinii contro Caere, con cui ebbero sempre stretti legami¹³⁸. Può essere che queste guerre siano l'anticipazione all'età del Prisco di scontri che in realtà ebbero luogo all'epoca di Servio¹³⁹. Se invece si vuole salvare il conflitto del Prisco con Veio¹⁴⁰, si può ipotizzare che proprio lì abbia avuto luogo quella vittoria del Prisco che condusse alla cattura di Celio Vibenna. In tal caso è possibile ricostruire uno svolgimento degli avvenimenti di questo genere: mentre Roma si impegnava sulla riva sinistra del Tevere contro i Sabini, i suoi alleati etruschi si erano impegnati a prevenire la minaccia proveniente dal nord. La vittoria dei Celiani sugli alleati etruschi di Roma avrebbe momentaneamente distolto il Prisco dal fronte sabino. A Veio i Celiani sarebbero stati sconfitti e il loro capo catturato. A questo punto il Prisco sarebbe tornato ad occuparsi del fronte sabino, poiché suo vero obiettivo era il consolidamento delle posizioni romane lungo la riva sinistra del Tevere e non quella destra. Gli alleati etruschi di Roma, cioè Volsinii, Faleri, Sovana, privi dell'appoggio romano, sarebbero stati sopraffatti dai resti dell'esercito Celiano, comandato da Aulo Vibenna e Mastarna, che così

¹³⁸ A Caere erano situate le tombe dei *Tarchna*. H. Grant, *History of Rome*, London-Boston 1978, p. 22, ha considerato su questa base Caere la patria originaria dei Tarquinii, ritenendo la loro attribuzione a Tarquinia elaborazione di storici posteriori che avrebbero collegato il nome Tarquinio con quello di Tarquinia. Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., pp. 258-259, ha sostenuto che l'attribuzione dei Tarquinii a Tarquinia è imputabile alla assonanza comune ai due nomi con l'eroe etrusco *Tarchon*. Patria originaria dei Tarquinii era invece Caere, come dimostrano: le tombe dei *Tarchna* qui rinvenute; il fatto che il Superbo pensò di inviare una ambasceria a Delfi dove Caere aveva un proprio tesoro; il fatto, infine, che cacciato dal trono, il Superbo riparò a Caere secondo la versione riportata da Livio 1,60,2. M. Cristofani, *La tomba delle iscrizioni a Cerveteri*, Firenze 1965, pp. 67-71, nega, invece, su basi linguistiche, che vi sia un collegamento tra i Tarquinii ed i *Tarchna* delle tombe ceretane, cui sarebbero riconducibili caso mai 'quei magistrati dell'organizzazione statale e municipale romani designati dal *nomen* Tarquitius, noti da molte epigrafi latine del I sec. a. C.' (p. 71); anche Colonna, *L'Etruria meridionale interna*, cit., p. 19 nota 91, pensa che i '*Tarchna* di Caere (il cui sepolcro non è più antico del II secolo a. C. [...]) sono soltanto una delle numerose *gentes* etrusche, anche Tarquiniesi, che ebbero latinizzato il nome in *Tarquitii*: non v'è motivo pertanto per preferirli agli altri come discendenti dei dominatori di Roma'. Vero è, però, come sostenuto da Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit. pp. 81-87, che una affermazione dei Tarquinii a Roma ben si spiegherebbe se si attribuisse loro origini ceretane e si collegasse il tutto con l'influenza culturale, riflesso della sua espansione commerciale, esercitata verso l'interno da Caere nel VII e VI secolo (per questa influenza G. Colonna, *Necropoli rupestri*, in *Italia ante romanum imperium*, I, 1, cit., p. 24; Id., *Quali Etruschi a Roma*, cit., p. 163).

¹³⁹ Dion. Hal. 4,27,1-6. Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., p. 67 nota 152, ritiene verosimile le guerre del Prisco contro Veio e Caere. Servio e il Prisco, che per lo studioso, che accoglie la vulgata, sarebbero stati in rapporti amichevoli, e Bruto, nipote del Prisco e legato alla figura di Servio, avrebbero combattuto contro queste città, cui sarebbe da aggiungere Tarquinia, le quali, al contrario, sarebbero state amiche del Superbo. Tutto questo indicherebbe una diversa politica all'interno della stessa casa regnante dei Tarquinii. L'ipotesi appare suggestiva, ma è destinata a rimanere priva di fondamento se non si esplicita in cosa consistesse questa diversa politica e quali ne fossero le ragioni. Non mi pare poi convincente motivare l'ostilità del Prisco a Tarquinia col fatto che questa era la città da cui il quinto re di Roma era stato cacciato.

¹⁴⁰ Un legame tra Veio, Fidene e Crustumerio è innegabile essendo i tre centri siti lungo la via interna che collegava l'Etruria col Lazio e poi la Campania. Anzi si è anche ipotizzato che Fidene e Crustumerio siano sorte nel IX sec. a. C. proprio su impulso di Veio in funzione di quella via di cui si diceva, Di Gennaro, *Tra Roma e la Sabina. Il territorio di Fidene e Crustumerium prima e dopo la conquista romana*, cit., pp. 215-219, 222-223, 230-231.

sarebbero potuti giungere indisturbati a Roma. Il Gneo Tarquinio Romano raffigurato nella tomba François potrebbe essere un familiare del Prisco lasciato a capo della città¹⁴¹, mentre il re era impegnato contro i Sabini. La tradizione che diceva il Prisco ucciso dai figli di Anco, re di origine sabina, potrebbe trovare la sua giustificazione nella morte che avrebbe sorpreso il Prisco nel corso del conflitto contro i Sabini. Non va dimenticata a questo proposito la tradizione riportata da Cicerone secondo cui Lucumone (cioè Tarquinio Prisco) alleato di Romolo sarebbe caduto combattendo contro i Sabini. L'inaspettato arrivo di Mastarna a Roma e la morte del Prisco sul fronte sabino avrebbero allora lasciato un vuoto di potere nella città, per colmare il quale si sarebbe aperto uno scontro nell'esercito Celiano fra una fazione che aveva scelto come proprio re Aulo e quella che invece aveva optato per Celio. Morto questo, la guida della sua fazione sarebbe stata assunta da Mastarna, che ne avrebbe vendicato la morte impadronendosi del potere.

Servio Tullio e la politica interna: i comitia centuriata

La tradizione attribuisce a Servio Tullio la creazione di una nuova assemblea popolare, i *comitia centuriata*; così chiamati perché la centuria ne costituiva l'unità di base. In essa erano raccolti tutti gli uomini abili alle armi, per cui i *comitia centuriata* sono anche considerati l'assemblea dell'esercito, motivo per il quale le sue adunanze si tenevano nel Campo Marzio, al di fuori del pomerio (il limite sacro della città entro cui erano precluse le operazioni militari). L'assemblea centuriata affiancava e prendeva per importanza il posto dei *comitia curiata*, la cui creazione è attribuita dalla tradizione al fondatore della città, Romolo. In questa l'unità di base era la curia. Per curia sembra doversi intendere un raggruppamento di uomini, come pare potersi ricavare dall'etimologia del nome: curia da *coviria*, insieme di uomini. A loro volta questi uomini erano raggruppati in *gentes*, cioè in gruppi di famiglie i cui membri si riconoscevano nel culto ad un antenato comune¹⁴². Una curia era quindi formata da più *gentes*.

¹⁴¹ Cfr. Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., p. 70. In questo caso la sua posizione sarebbe equivalente a quella del *praefectus urbi*; carica già presente in età regia secondo Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., pp. 232-250.

¹⁴² F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, I, Napoli 1972, pp. 1-41, 'la *gens* era formata da un complesso di gruppi minori, legati dal vincolo mitico di un comune progenitore. Essa si distingueva dalla grande famiglia, che era un gruppo di famiglie discendente da un comune progenitore, ma vero e reale; se ne distingueva altresì per l'ampiezza maggiore che la fa somigliare piuttosto ad un piccolo popolo, una piccola nazione. Il vincolo è appunto di ordine etnico, non già di sangue (...) (p. 11).

I *comitia curiata* constavano di 30 curie suddivise in tre *tribus* di 10 curie ciascuna. Le curie fungevano da circoscrizioni di leva. Ognuna forniva una centuria (100 uomini) di fanti e una decuria (10 uomini) di cavalieri. Ne consegue che da ogni *tribus* si arruolava un contingente di 1000 fanti (100 x 10) e di 100 cavalieri (10 x 10). Si aveva così un esercito complessivo di 3000 fanti (1000 x 3) e 300 cavalieri (100 x 3).

Le *tribus* erano forse distretti territoriali raggruppati le curie che in essi avevano la sede¹⁴³. Gli autori antichi ritenevano i nomi delle *tribus* di origine etrusca. A questo proposito è stato detto che ‘la validità dell’affermazione è generalmente riconosciuta; si può discutere se l’origine stessa è etrusca o solo la forma. Comunque la mediazione etrusca è fuori di dubbio’¹⁴⁴. Questo ha portato a formulare l’ipotesi che l’ordinamento per tribù sia stato introdotto a Roma nell’ultima età regia dai monarchi di origine etrusca che regnavano allora sulla città; forse in connessione con l’istituto delle centurie equestri. In altri termini ci troveremmo in presenza di nomi di potenti gruppi familiari che a un certo momento sarebbero passati a designare i loro reparti di cavalleria, nell’ambito di una ristrutturazione dell’organizzazione militare della città in senso unitario¹⁴⁵.

¹⁴³ Seguendo Varrone, B. Liou-Gille, *Une lecture ‘religieuse’ de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, Paris 1998, pp. 71-72, avanza l’ipotesi che le tre tribù originarie avessero carattere territoriale e non fossero ripartizioni gentilizie, come invece sostenuto da Dionigi di Alicarnasso 4,14,2. A *tribus* con carattere sia territoriale sia etnico pensa Accame, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, cit., pp. 121-122, ‘in verità le due tesi sono egualmente legittime, se pure parziali, ossia vanno accordate fra loro, perché gli abitanti di ciascuna delle tre zone dovevano avere sostanzialmente una intrinseca coerenza etnica’.

¹⁴⁴ C. Ampolo, *I gruppi etnici in Roma arcaica*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studi in onore di M. Pallottino (11-13 dicembre 1979)*, cit., p. 52 nota 24; sulla etruscità dei nomi delle tribù anche R. M. Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965, p. 80; Accame, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, cit., pp. 123-124; per una ipotesi diversa G. Devoto, *Le origini tripartite di Roma*, Athenaeum 31 1953, pp. 335-343. A una origine latina per i nomi delle tre tribù pensa H. Rix, *Ramnes, Tites, Luceres: noms étrusques ou latins?*, MEFRA 118 (1) 2006, pp. 167-175. J. Heurgon, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu’aux guerres puniques*, Paris 1969, pp. 211-213, ritiene che *Tities*, *Ramnes* e *Luceres* rappresentino la trascrizione etrusca di nomi latini preesistenti. *Ramnes* rimanderebbe ai Romani; *Luceres* agli abitanti dei *luci* su Esquilino e Celio; *Tities* agli abitanti del Quirinale. ‘Ainsi, les trois tribus primitives définiraient un regroupement transitoire des villages du Septimontium avec inclusion - et priorité - de la Colline sabine’ (p. 213) (in questo modo le tre tribù primitive definiscono un raggruppamento transitorio dei villaggi del *Septimontium* con inclusione - e priorità - della Collina sabina). A nomi etruschizzati per le tre tribù pensa anche A. Magdelain, *De la royauté et du droit de Romulus à Sabinus*, Roma 1995, pp. 42-43, che le ritiene ripartizioni giuridiche aventi a modello una supposta tripartizione in tribù della lega albana.

¹⁴⁵ Così Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., pp. 165-167 e in partic. p. 214; anche Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 80. Cfr. Grant, *History of Rome*, cit., p. 21, per il quale ‘the names of the three tribes are Etruscan, and this could mean either that they are Etruscanized designations of units that had already existed under different names before the Etruscan monarchy, or, alternatively, that they were new institutions which the Etruscan monarchy first brought into existence. The latter is the more natural interpretation; and if we accept it, these tribes may reasonably be ascribed to the earlier times of the Etruscan influence, perhaps towards the end of the seventh century B. C.’ (i nomi delle tre tribù sono Etruschi, e questo poteva significare o che sono designazioni etruschizzate di unità che già erano esistite sotto differenti nomi prima della monarchia Etrusca, o, in alternativa, che si tratta di nuove istituzioni che la monarchia etrusca portò per prima ad esistenza. Quest’ultima è l’interpretazione più naturale; e se noi la accettiamo, queste tribù possono essere attribuite ai primi tempi dell’influenza Etrusca, forse alla fine del settimo secolo a. C.). Diversamente P. De Francisci, *Primordia civitatis*, Roma 1959, pp. 536-545, pensa che le tre tribù siano originarie dell’ambiente romano, siano state desunte da antichi gruppi gentilizi e siano state istituite alla fine

A mio parere all'epoca della monarchia etrusca avvenne solamente una ridenominazione di tribù che già preesistevano. La ridenominazione deve essere attribuita a Tarquinio Prisco che regnò a Roma tra VII e VI secolo. Livio racconta che questo sovrano manifestò l'intenzione di raddoppiare il numero delle centurie equestri, ma fu in ciò impedito dall'augure Atto Navio. Si accontentò pertanto di raddoppiare gli effettivi delle centurie senza toccare il numero di queste né i loro nomi, che erano gli stessi delle tribù cui le centurie appartenevano. È in realtà probabile che il Prisco abbia cercato di introdurre nella cavalleria, che formata dagli uomini più illustri delle *gentes* rappresentava la élite dell'esercito, persone di sua fiducia, incontrando l'opposizione dei gruppi gentilizi tradizionali¹⁴⁶. Ritengo verosimile che il tentativo del Prisco sia andato a buon fine e che la tradizione su Atto Navio sia sorta per oscurare questa riforma, che sarebbe stata

dell'VIII sec. a. C. prima della adozione delle curie intese come distretti di leva. 'Non mi sfugge che Dionys. 2,13,1 e Fest. (Paul.) v. *Celeres* (L. 48) affermano che i *celereres* erano levati per *curiae*, dieci per ciascuna. Ma questo è soltanto un calcolo erudito, conseguenza della attribuzione a Romolo della contemporanea divisione in *tribus e curiae*' (p. 541 nota 147). L. Quilici, *Forma e urbanistica di Roma arcaica*, in M. Cristofani (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., p. 37, pensa che la divisione della popolazione in tre tribù sia originaria e unificasse le più antiche consorterie di villaggio, le curie, rappresentando un consolidamento delle strutture statali che, insieme a assemblee ed esercito, vengono a costituire la prima griglia di un ordinamento comunitario.

¹⁴⁶ Accame, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, cit., p. 244. Diversamente Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., pp. 367-401, pensa che il Prisco abbia fatto della cavalleria in Roma una fanteria montata in grado di supportare la nuova fanteria oplitica. Il raddoppiamento del numero dei cavalieri sarebbe dipeso dalla necessità di fornire di scudieri i fanti montati affinché vi fosse chi si occupasse dei loro cavalli quando questi scendevano per combattere a piedi. Anche questi scudieri dovevano essere dotati di proprie cavalcature per recarsi sul campo di battaglia. Un vero e proprio raddoppiamento della cavalleria avvenne solo all'epoca di Servio Tullio e sarebbe da porre in rapporto col raddoppiamento della fanteria operato da questo sovrano. Cfr. R. Cagnat, v. *Equites*, in C. Daremberg e Edm. Saglio (a cura di), *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, II (1) D-E, Graz 1969 (1892), p. 773 nota 351. Pur ammirando l'ipotesi di Valditara, mi pare difficile credere che le fonti possano qualificare con l'appellativo di *equites* dei semplici scudieri, soprattutto considerando il valore sociale che era insito in una tale qualifica. Sempre per ragioni sociali mi pare estremamente difficile che il Prisco abbia potuto spingere la sua riforma fino al punto da snaturare completamente il modo di combattere della cavalleria, sopprimendo i valori su cui questa si fondava e che in tale modo di combattere si sostanziano. Aspetti sociali e riforme militari sono tra loro strettamente associate e più volte la dottrina ha sottolineato l'ideologia 'democraticizzante' dell'oplismo. Quello che lascia perplessi nella teoria di Valditara è che questa ideologia possa essersi estesa tanto repentinamente anche alla cavalleria, cioè ai primi tra i cittadini, coloro che rappresentavano il corpo più conservatore della *civitas*. Per quanto riguarda invece la cavalleria precedente la riforma del Prisco, De Francisci, *Primordia civitatis*, cit., p. 543, pensa che in origine 'i *celereres* erano armati, che montavano a cavallo e che, a cavallo, normalmente, combattevano per trarre vantaggio dalla loro posizione elevata nel maneggio dell'arma, l'*hasta*, e per non trovarsi, scendendo dalla cavalcatura, in una situazione di inferiorità di fronte ai pedoni, armati di spada, più adatta della lancia per il corpo a corpo, e difesi da corazza che i cavalieri non rivestivano. Il combattimento a piedi rappresentava per costoro un'eccezione'. Per lo studioso l'esercito preolitico era costituito 'dalle tre *centuriae* dei *celereres*, comandata ciascuna dal proprio *tribunus*, guidate dal *rex* procedente sul proprio *carrus*: i cavalli montati o da traino servivano ad accelerare la marcia e favorivano la mobilità dei reparti. Considerata nel suo complesso era questa una milizia di tipo nobile cavalleresco, perché i giovani *celereres* provenivano dai gruppi parentali più notevoli e più potenti della comunità. Il combattimento doveva scindersi in una serie di azioni isolate, in cui i membri del medesimo villaggio o dello stesso consorzio gentilizio lottavano vicini, probabilmente sostenuti e rafforzati dai loro *clientes* che dovevano tra l'altro recare cavalli e armi di ricambio' (p. 544).

accompagnata anche da una ridenominazione delle centurie equestri e quindi delle loro stesse tribù¹⁴⁷.

In concorrenza con i *comitia curiata* si pongono i *comitia centuriata* le cui descrizioni più accurate sono tramandate da Livio e Dionigi di Alicarnasso¹⁴⁸. Dell'assemblea erano chiamati a far parte tutti coloro che erano idonei a portare le armi, ossia i mobilitabili. Questi, a secondo del censo di appartenenza, erano distribuiti in cinque classi, con censo decrescente dalla prima alla quinta classe. All'interno di ogni classe gli uomini erano a loro volta ripartiti in centurie. Della prima classe facevano parte 40 centurie di *iuniores* (cioè uomini di età compresa tra i 17 e 45 anni) e 40 centurie di *seniores* (cioè uomini di età compresa tra i 46 e 60 anni)¹⁴⁹; alla seconda, terza e quarta classe appartenevano ad ognuna 10 centurie di *iuniores* e 10 centurie di *seniores*; la quinta classe era invece formata da 15 centurie di *iuniores* e 15 di *seniores*¹⁵⁰. Si avevano così complessivamente 170 centurie, a cui vanno aggiunte 18 centurie di cavalieri, 2 centurie di genieri, 2 di musici e 1 di proletari.

Nell'assemblea il voto non era dato per testa, ma per centuria. In questo modo la prima classe con le sue 80 centurie sommata ai cavalieri con le loro 18 centurie aveva la maggioranza, 98 centurie su 193. Questo nonostante sia da presumere che ad essa appartenesse un numero di membri inferiore a quello delle restanti quattro classi, poiché rientravano nella prima classe solo gli uomini più facoltosi. Il voto dei più ricchi aveva quindi un peso maggiore. Allo stesso modo, presumendo che i *seniores* fossero inferiori per numero agli *iuniores*, potendo però contare su un ugual numero di centurie, si deve concludere che gli anziani godevano di un peso maggiore rispetto ai più giovani¹⁵¹.

¹⁴⁷ Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., p. 392 nota 111, pensa invece che l'opposizione di Atto Navio possa in realtà celare l'opposizione a una riforma delle tribù etniche tentata senza successo dal Prisco.

¹⁴⁸ Liv. 1,43; Dion. Hal. 4,16-18.

¹⁴⁹ G. Valditara, *I 'seniores' e l'ordinamento centuriato*, SDHI 55 1989, pp. 253-259, critica la dottrina che, fondandosi su Cens., *de die nat.* 14,2 e Dion. Hal. 4,16,3, ipotizza che si entrava a far parte dei *seniores* a partire dal compimento del 45° anno. Una corretta interpretazione di questi passi non smentisce, secondo lo studioso, le fonti che pongono al compimento del 46° anno l'ingresso fra i *seniores*. Lo studioso (pp. 260-292) ritiene inoltre la distinzione tra *iuniores* e *seniores* molto antica. Livio, infatti, parrebbe presupporla quando parla della riforma dei *comitia centuriata*; riforma che secondo Valditara dovrebbe porsi nel 241 a. C. Inoltre se la distinzione risalisse al IV sec. a. C. Fabio Pittore l'avrebbe ricordata. Occorre poi tenere presente che da essa avrebbe tratto spunto la distinzione tra *senes* e *iuvenes* attestata dal *carmen saliare* il quale alcuni datano al VI sec. a. C. Infine una ripartizione tra *iuniores*, esercito attivo, e *seniores*, riservisti, non sarebbe incompatibile con la demografia della Roma del VI sec. a. C.

¹⁵⁰ In realtà Livio menziona la distinzione tra centurie di *iuniores* e centurie di *seniores* solo con riguardo alle prime tre classi.

¹⁵¹ Valditara, *I 'seniores' e l'ordinamento centuriato*, cit., pp. 298-304, nega che il principio gerontocratico di matrice politica sia alla base della distinzione tra *iuniores* e *seniores*. Se così fosse si conserverebbe anche nelle due ultime classi di censo (ove non appare in Livio), negli *equites* e nelle centurie soprannumerarie. Del

Le descrizioni di Livio e Dionigi differiscono per il diverso equipaggiamento militare attribuito agli appartenenti alle singole classi, per la diversa collocazione in esse delle centurie soprannumerarie e per il censo minimo dell'ultima classe. Ciò ha indotto alcuni autori¹⁵² a ritenere che il documento a cui queste tradizioni si sarebbero ispirate, la *descriptio classium* ricordato da Festo¹⁵³, non facesse menzione dell'armamento e questo sia stato così ricostruito dagli antiquari e dagli annalisti; ragionamento analogo andrebbe fatto per l'attribuzione delle centurie soprannumerarie alle diverse classi. A questo riguardo occorre però fare un discorso a parte. Infatti si deve sottolineare come in Livio, diversamente da Dionigi, compare una centuria soprannumeraria in più, gli *accensi*, aggiunta alla quinta classe. Questa centuria è presente anche nella descrizione dei *comitia centuriata* riportata da Cicerone¹⁵⁴. Abbiamo così in Livio oltre alle centurie canoniche due centurie di generi, due di musici, una di accensi e una di proletari¹⁵⁵; in Dionigi due centurie di generi, due di musici e una di proletari (considerata questa però da Dionigi quasi una classe a sé); in Cicerone una centuria di generi, due di musici, una di accensi e ancora una di proletari. Si è allora pensato che esistessero due distinte liste sui *comitia* confluite rispettivamente in Dionigi e Cicerone, mentre Livio le avrebbe mescolate col risultato di portare a cinque le centurie soprannumerarie (sei contando quella di proletari) e quindi a 194 il computo complessivo delle centurie dei *comitia*¹⁵⁶. Altri¹⁵⁷, invece, ritengono che le 194 centurie di Livio siano la conseguenza di una riforma dei *comitia* intervenuta alla fine del IV sec. a. C., precedente, quindi, la riforma attestata, come vedremo, da Cicerone per il III o II sec. a. C. Altri ancora¹⁵⁸ ipotizzano che i *comitia* avessero fin dalle origini sei centurie soprannumerarie (cinque più quella dei proletari) a cui sarebbe da aggiungere la centuria *procum patricium*, composta da consolari patrizi, così da addivenire al totale di 195 centurie, essendo il numero dispari necessario per

resto non si vede quale scopo politico possa avere in una società ove gli *iuniores*, *fili familias*, erano subordinati ai *seniores*, *patres familias*, anche nella vita pubblica. Al contrario la distinzione deve avere, per lo studioso, in origine una ragione militare. *Seniores* erano i riservisti impiegati nella difesa della città e *iuniores* erano i soldati impiegati sul campo. Ciò apiegherebbe la assenza di questa partizione negli *equites*, nelle centurie sovranumerarie e nelle due ultime classi di censo da cui si arruolavano i fanti leggeri.

¹⁵² Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., p. 180.

¹⁵³ Fest. p. 290 L.

¹⁵⁴ Cic., *De rep.* 2,22,40. Sulla tradizione manoscritta di questo testo, L. R. Taylor, *The Corrector of the Codex of Cicero's De Republica*, *AjPh* 82 (4) 1961, pp. 337-345.

¹⁵⁵ Il testo di Livio è stato emendato al fine di conservare per Livio un numero di centurie soprannumerarie uguale a quello tramandato da Dionigi. Si è pertanto supposto che gli accensi non costituissero una centuria distinta, ma indicassero genericamente gli appartenenti alle centurie di musici. Tuttavia pare più opportuno attenersi al testo tradito. Per l'intero problema, C. Gatti, *A proposito degli 'accensi' dell'ordinamento centuriato*, *Athenaeum* 61 (1-2) 1973, pp. 377-382.

¹⁵⁶ Per l'intero problema, G. di Gennaro, *I comizi centuriati di Cic. De Re P. II 22,39-40: attribuzione, struttura, giudizio politico*, *Athenaeum* 81 (2) 1993, pp. 545-565, in partic. pp. 558-560.

¹⁵⁷ Gatti, *A proposito degli 'accensi' dell'ordinamento centuriato*, cit., pp. 377-382.

¹⁵⁸ A. Magdalein, *Les accensi et le total des centuries*, *Historia* 27 1978, pp. 492-495.

ottenere anche a livello teorico una maggioranza in sede di votazione. Questa centuria sarebbe scomparsa nel corso dell'età repubblicana, con la conseguenza che il totale delle centurie sarebbe sceso a 194. Gli antichi tentarono allora di ridurlo a 193, ancora una volta per ottenere una somma dispari, sopprimendo o una delle centurie di genieri o quella degli accensi.

Avendo presente questi dati, considerando che gli antichi ritenevano i *comitia centuriata* l'assemblea del popolo in armi e traendo spunto dalla struttura dell'esercito repubblicano, Plinio Fraccaro¹⁵⁹ ha tentato una ricostruzione dell'esercito serviano. Egli è partito dall'osservazione che, al di là delle differenze, le armi degli appartenenti alle prime tre classi sono quelle tipiche della fanteria oplitica, mentre le armi delle due ultime classi sono quelle proprie della fanteria leggera. Considerando solo le centurie di *iuniores*, cioè degli uomini impiegati sul campo, è giunto a ipotizzare per l'esercito serviano una fanteria oplitica di complessive 60 centurie, 40 di *iuniores* della prima classe più le 10 della seconda classe e le 10 della terza. Dal momento che in origine una centuria doveva essere formata da 100 uomini (poiché questo significa centuria)¹⁶⁰ l'esercito serviano doveva avere una fanteria oplitica di 6000 uomini, cui sono da aggiungere 2500 uomini armati alla leggera (10 centurie della quarta classe + 15 centurie della quinta classe = 25 centurie; dal momento che 1 centuria = 100 uomini, si ottiene $25 \times 100 = 2500$).

A queste conclusioni Plinio Fraccaro è giunto considerando la struttura dell'esercito romano in età repubblicana così come si ricava dalla descrizione di Polibio. Ogni legione era formata da 3000 uomini di fanteria pesante e 1200 uomini circa armati alla leggera. I 3000 uomini della fanteria pesante erano distribuiti su tre ordini, *hastati*, *principes* e *triarii* di 20 centurie ciascuno, per un totale di 60 centurie. Le centurie non erano però più di 100 uomini, ma di 60, 60 e 30, a seconda se si trattava di centurie di *hastati*, *principes* e *triarii*. La conclusione di Fraccaro è che quando si ebbero due capi al vertice della repubblica l'esercito serviano di 6000 uomini fu diviso a metà, in due legioni con una fanteria pesante di 3000 uomini ciascuna, conservando per ogni legione il numero delle unità di base originarie, 60 centurie, diminuite però nel numero di effettivi.

¹⁵⁹ P. Fraccaro, *La storia dell'antichissimo esercito romano e l'età dell'ordinamento centuriato*, in *Atti del Secondo Congresso Nazionale di Studi Romani*, III, Roma 1931, pp. 91-97; Id., *Ancora sull'età dell'ordinamento centuriato*, *Athenaeum* 12 1934, pp. 57-71, ove l'autore ribatte alle osservazioni di G. De Sanctis che sulla base di considerazioni soprattutto demografiche aveva ritenuto improbabile un esercito oplitico di 6000 fanti nell'età regia come supposto da Fraccaro e aveva perciò attribuito l'introduzione dell'ordinamento centuriato al IV sec. a. C.

¹⁶⁰ Fest. p. 46 L.

Questa ricostruzione è stata generalmente accolta dalla dottrina anche se a volte con importanti distinguo. In particolare siccome da Aulo Gellio (erudito latino del II secolo d. C.), sappiamo che erano chiamati *classici* solo gli appartenenti alla prima classe, mentre gli appartenenti alle altre classi erano detti *infra classem*¹⁶¹ e Festo afferma che *infra classem significantur, qui minore summa, quam centum et viginti milium aeris, censi sunt*¹⁶² (appartengono agli *infra classem* coloro che sono censiti per una somma inferiore ai 120.000 assi), e che *classes clipeatas antiqui dixerunt, quos nunc exercitus vocamus*¹⁶³ (gli antichi chiamarono classi clipeate quelle che ora chiamiamo eserciti), si è pensato che il nucleo della fanteria pesante fosse costituito originariamente dalle sole 40 centurie della prima classe¹⁶⁴. In tale caso sarebbe forse da ipotizzare un collegamento con le quattro tribù urbane istituite da Servio Tullio sulla base anche di un passo di Dionigi¹⁶⁵ secondo cui dopo aver diviso la città in quattro tribù Servio si sarebbe basato su queste per effettuare la leva¹⁶⁶. Questo, però, è senz'altro da escludere dal momento che Livio¹⁶⁷ afferma chiaramente che tra le quattro tribù create da Servio e la ripartizione e il numero delle centurie non vi era alcun rapporto. In questo caso l'affermazione di Livio pare da preferire a quella di Dionigi, in quanto accettando il collegamento tra tribù e centurie si dovrebbe anche ammettere che il rapporto numerico tra queste mutasse continuamente col progressivo aumento del numero delle tribù; ma ciò è improbabile¹⁶⁸.

Mi pare ovvio che la struttura dei *comitia centuriata* così come a noi giunta non corrisponde a quella del tempo di Servio Tullio. La distribuzione dei mobilitabili in cinque classi di censo è del tutto anacronistica e soprattutto priva di qualunque significato militare e politico. La differenza minima nell'armamento fra gli appartenenti alle prime tre classi, infatti, porta a negare che questa sia la ragione della distinzione di censo. Il fatto, poi, che

¹⁶¹ Gell., *Noc. Att.* 6,13.

¹⁶² Fest. p. 100 L.

¹⁶³ Fest. p. 48 L.

¹⁶⁴ Critiche a questa ipotesi, fondate su una diversa interpretazione di Gellio, si trovano in H. Last, *The Servian reforms*, JRS 35 (1-2) 1945, pp. 43-44.

¹⁶⁵ Dion. Hal. 4,14.

¹⁶⁶ Il collegamento fin dalle origini della leva con le tribù è ipotizzato da Last, *The Servian reforms*, cit., pp. 30-48. De Martino, *Storia della costituzione romana*, I, cit., pp. 193-196. Per l'intero problema, Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., pp. 179-197.

¹⁶⁷ Liv. 1,43,13.

¹⁶⁸ Così E. Gabba, *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, Athenaeum 29 1951, pp. 251-256, il quale pensa che la leva per tribù sia stata introdotta alla metà del III sec. a.C. allo scopo di aumentare il numero degli arruolabili. In essa, infatti, non si sarebbe più tenuto conto della distinzione in classi di censo. Antecedenti di questo genere di leva sarebbero gli arruolamenti per *tumultus* effettuati in momenti di grave pericolo. A questi ultimi sarebbero riconducibili le leve del 418 a.C. e del 275 a. C. in cui fa la sua comparsa nel *dilectus* la tribù. Tali episodi sono invece considerati da L. R. Taylor, *The Centuriate Assembly before and after the Reform*, *AjPh* 78 (4) 1957, pp. 337-354, in partic. pp. 341-342, indizi del fatto che l'arruolamento per tribù si svolgeva già molto prima del III sec. a. C.

per ottenere la maggioranza fosse sufficiente il voto della prima classe e delle diciotto centurie di cavalleria, al punto che le stesse fonti ci dicono che raramente le successive classi erano chiamate a votare (la votazione infatti si interrompeva una volta raggiunta la maggioranza), induce ad escludere per la riforma il movente politico. A mio parere rimane pertanto un'unica ragione per la distribuzione della popolazione in cinque classi di censo, quella fiscale¹⁶⁹. Introdotto il *tributum* (il tributo)¹⁷⁰, è logico supporre che i cittadini *qui arma ferre possunt* (in grado di portare le armi) vi fossero chiamati a contribuire non in misura uguale, ma in proporzione alle ricchezze possedute. Da qui la necessità di distribuirli in classi di censo, cui veniva attribuito un diverso peso politico. Questa è del resto la spiegazione addotta da Livio¹⁷¹ per la creazione dei *comitia*.

Vero è che esisteva un collegamento tra la legione manipolare descritta da Polibio e la struttura per classi dell'assemblea, ma questo non significa che in origine esistesse un rapporto tra esercito e suddivisione per classi di censo. Se Fraccaro ricostruiva l'esercito serviano partendo dalla descrizione che Polibio faceva della legione manipolare e dal suo collegamento con la struttura dei *comitia centuriata*, non deve essere tuttavia dimenticato che esiste anche una diversa descrizione della legione manipolare, quella di Livio¹⁷². Ora è evidente, date le differenze tra l'una e l'altra, che le descrizioni sono da riferire a legioni romane di età diversa, come si evince anche dal fatto che ad epoche distinte le

¹⁶⁹ Diversamente Fraccaro, *Ancora sull'età dell'ordinamento centuriato*, cit., pp. 60-61, fondandosi su una ripartizione del tributo diversa da quella qui prospettata pensa che alla base della divisione in classi vi possa essere solo un motivo di ordine militare: 'i cittadini non pagavano il tributo a seconda delle classi, cioè o una quota fissa diversa per ogni classe o secondo una percentuale diversa per ogni classe. Per quanto noi sappiamo, il tributo si percepiva in proporzione, uguale per tutti, di 1, 2, 3 per mille del patrimonio e l'esazione avrebbe dato lo stesso risultato anche senza la divisione in classi' (p. 60).

¹⁷⁰ Il *tributum* era a sua volta conseguenza dell'introduzione dello *stipendium* (la paga dei soldati). C. Nicolet, *Tributum. Recherches sur la fiscalité directe sous la république romaine*, Bonn 1976, ha sottolineato la stretta relazione tra *tributum* e *stipendium* per cui quello sarebbe stato introdotto per fare fronte a questo. Lo studioso ha anche evidenziato che il *tributum* non era una imposta regolare, ma era decretata dal Senato, che contestualmente ne stabiliva anche l'ammontare, ogni volta che se ne presentava la necessità. Dal momento che il *tributum* serviva per pagare lo *stipendium*, logica vuole che il suo ammontare potesse essere fissato solo dopo che era stato deciso l'ammontare dello *stipendium*, il quale a sua volta dipendeva dal numero di uomini che si era deliberato di arruolare. Poiché poi tra i mobilitabili erano esenti dal *tributum* i mobilitati, cioè coloro che erano stati arruolati per la campagna di quel determinato anno, il *tributum* poteva essere riscosso solo dopo aver escluso i mobilitati dai contribuenti, ovvero solo dopo che si era stabilito chi questi fossero, cioè solo dopo l'arruolamento; a meno che nelle singole unità fiscali non vi fossero dei membri incaricati di anticipare la parte di *tributum* dovuta dall'unità, con facoltà successivamente di rivalersi sui membri dell'unità medesima. Nicolet (pp. 46-55) crede che questi personaggi esistessero e li identifica con i *tribuni aerarum*. Per quanto riguarda la ripartizione del *tributum*, Dionigi (Dion. Hal. 4,19,1) afferma che stabilito l'ammontare del *tributum* questo era ripartito tra le diverse centurie in modo tale che ogni uomo pagasse la sua parte in proporzione al censo di appartenenza. Questo significa che ogni centuria era tenuta a pagare una uguale parte di tributo, ma poiché la prima classe di censo aveva un numero maggiore di centurie a fronte di un minor numero di uomini, tenuto anche conto che la maggior parte dei mobilitati, esenti da tributo, erano presi da queste centurie, ne risulta che sugli appartenenti alle prime classi gravava un tributo maggiore che sugli appartenenti alle restanti classi. Sono d'accordo con Nicolet nel ritenere il tributo una imposta di ripartizione.

¹⁷¹ Liv. 1,43,12-13.

¹⁷² Liv. 8,8.

attribuiscono i due autori¹⁷³. A un'epoca più recente apparterebbe quella di Polibio, per cui non da questa, ma da quella di Livio occorrerebbe partire per ricostruire l'esercito serviano¹⁷⁴.

Livio distingue gli uomini di una legione in *hastati*, *principes*, *triarii*, *rorarii*, *accensi*. Gli *hastati* sono suddivisi in 15 manipoli. Ogni manipolo comprende due centurie. Prescindendo dal numero complessivo di uomini che farebbero parte di una legione (5000 o 4200), ipotizziamo manipoli di 120 uomini ciascuno, come nella legione manipolare descritta da Polibio. Ne consegue che ogni manipolo è il risultato dell'unione di 2 centurie di 60 uomini ciascuna. Complessivamente, quindi, abbiamo 1800 *hastati* ripartiti in 30 centurie riunite in 15 manipoli. Identica è la struttura dei *principes*. Anche questi sono 1800 distribuiti in 30 centurie raggruppate in 15 manipoli. *Triarii*, *rorarii*, *accensi* sono invece distribuiti in 15 *ordines* costituiti ciascuno da tre parti, un vessillo di *triarii*, uno di *rorarii* e uno di *accensi*. Ogni vessillo, dice Livio, consta di 60 uomini e comprende 2 centurie¹⁷⁵. In totale abbiamo quindi 900 *triarii*, 900 *rorarii* e 900 *accensi*. Dalla descrizione liviana si evince che la differenza tra *hastati*, *principes* e *triarii* riguarda soprattutto la durata del servizio prestato, essendo i *triarii* i veterani.

¹⁷³ Livio ne parla quando descrive gli eventi del 340 a. C., ma l'esercito che descrive non venne istituito in quell'anno, poteva essere anche di molto antecedente. Il 340 a. C. è un semplice termine *ante quem*. Con Polibio siamo nella prima metà del II sec. a. C. Anche in questo caso si tratta di un *terminus ante quem*.

¹⁷⁴ La descrizione della legione manipolare fornita da Livio è stata generalmente considerata dalla dottrina inaffidabile. Così, ad esempio, G. V. Sumner, *The Legion and the Centuriate Organization*, JRS 60 1970, p. 69, sostiene che 'it would seem almost impossible to believe that Livy's legion ever existed in reality. No one can accept the 90 centurions of the *triarii*, *rorarii* and *accensi*: or the implied total of 150 centurions to a legion; or the organization of the *accensi* into so-called *vexilla*; or the addition of the 15 tripartite *ordines* to the 30 maniples. All this has to be adjusted, amended or simply cancelled if Livy's account is to be forced to make sense. It would be over-optimistic to suppose that the residue would have any claim to authenticity. The whole farrago appears as an antiquarian reconstruction, concocted out of scattered pieces of information and misinformation, mostly to do with the manipular army. One of its underlying features seems to be a strained attempt to establish some sort of relation between the new military order and the five categories of the census classification. In short, Livy's account should not be treated as a valid description of any form of the manipular legion. Only the details confirmed by other sources have any claim to credence' (semberebbe quasi impossibile credere che la legione di Livio sia mai esistita nella realtà. Nessuno può accettare le 90 centurie dei *triarii*, *rorarii* e *accensi*: o il totale implicito di 150 centurioni in una legione; o l'organizzazione degli *accensi* nei così detti *vexilla*; o l'aggiunta dei 15 *ordines* tripartiti ai 30 manipoli. Tutto questo deve essere aggiustato, corretto o semplicemente cancellato se si vuole attribuire un senso al racconto di Livio. Sarebbe eccessivamente ottimistico ipotizzare che il resto abbia una qualche possibilità di essere autentico. L'intera matassa appare come una ricostruzione antiquaria, messa insieme da pezzi sparsi di informazioni genuine e erronee, che hanno principalmente a che fare con l'esercito manipolare. Uno dei suoi elementi di base sembra essere un forzato tentativo di stabilire una qualche sorta di rapporto tra il nuovo ordine militare e le cinque classi di censo. In breve, il racconto di Livio non dovrebbe essere considerato una valida descrizione di una qualunque forma della legione manipolare. Solamente i dettagli confermati dalle altre fonti sono degni di credibilità). Mi limito a sottolineare come i maggiori dubbi sul racconto liviano vertono su *rorarii* e *accensi*, mentre non toccano se non in parte la fanteria pesante. Ad ogni modo le obiezioni non mi paiono decisive per rigettare la descrizione della legione manipolare fatta da Livio. Le differenze, infatti, tra Livio e Polibio sono troppo marcate per considerare la descrizione di Livio frutto di un semplice fraintendimento o imprecisione dell'autore patavino; occorrerebbe pensare ad una vera e propria invenzione, ma non se ne vedono né ragioni né basi.

¹⁷⁵ Accolgo l'emendazione al testo di Conway. Vedi l'edizione oxoniense, Liv. 8,8,3-8.

Hastati, principes, triarii, possono considerarsi gli appartenenti alla fanteria pesante, coloro che, come dice Livio, prima dell'introduzione dello *stipendium* e dei manipoli avevano come segno distintivo il *clipeus*. I *rorarii*, invece, erano armati alla leggera e potevano intervenire nel conflitto prima dei *triarii*, accorrendo dalle retrovie in prima linea attraverso i varchi esistenti tra un vessillo di *triarii* e l'altro¹⁷⁶. Gli *accensi*¹⁷⁷, infine, erano parte degli *ascriptivi*, cioè delle riserve aggiunte alle legioni per sopperire alle perdite¹⁷⁸.

La fanteria pesante di ogni legione ammonta pertanto in Livio a 4500 uomini (1800 *hastati* + 1800 *principes* + 900 *triarii*) distribuiti in 90 centurie. Applicando ora alla legione manipolare di Livio il ragionamento che Plinio Fraccaro applica alla legione manipolare di Polibio, dovremmo ipotizzare un esercito oplitico inizialmente di 9000 uomini (4500 + 4500) distribuiti in 90 centurie (100 uomini per centuria). Si può ipotizzare che ogni curia (che, anche dopo l'introduzione della tattica oplitica, doveva costituire ancora l'unità di base del reclutamento) fosse tenuta a fornire una centuria di *principes*, una di *hastati* e una di *triarii*. Quando tale esercito si divise in due legioni venne dimezzato il numero degli effettivi di ogni legione rispetto all'esercito originario, ma conservato il numero delle centurie¹⁷⁹. La composizione della cavalleria può aiutarci a capire meglio la struttura dell'esercito serviano.

¹⁷⁶ Fest. p. 323 L.

¹⁷⁷ Fest. p. 13 L, *adscripticii, vel uti quidam, scripti dicebantur, qui supplendis legionibus adscribebantur. Hos et accensos dicebant, quod ad legionum censum essent adscripti* (aggiunti al registro degli arruolati o iscritti al registro degli arruolati erano detti coloro che erano aggiunti al registro degli arruolati delle legioni da integrare. Chiamavano questi anche accensi perché erano iscritti in aggiunta al censo delle legioni); Varro, *LL. 7,56, ascriptivi dicti quod olim ascribebantur inermes armatis militibus qui succederent, si quis eorum deperisset* (erano detti aggiunti al registro degli arruolati poiché un tempo gli inermi erano aggiunti al registro dei soldati armati affinché supplissero loro se qualcuno di quelli era venuto a mancare).

¹⁷⁸ Sugli accensi, Gatti, *A proposito degli 'accensi' dell'ordinamento centuriato*, cit., pp. 377-382, in partic. p. 380. Critico verso le definizioni di *accensi* date da Livio e Varrone è A. Guarino, *Ineptiae iuris romani: x*, *Labeo* 38 (3) 1992, pp. 322-326.

¹⁷⁹ La procedura del *dilectus* (cioè la procedura 'statale' mediante cui scegliere coloro da arruolare tra i mobilitabili) descritta da Polibio (6,19-25) ci conferma ulteriormente che la legione manipolare di Livio è antecedente a quella di Polibio. Sorteggiata una tribù da questa erano scelti di volta in volta quattro uomini simili per età e vigoria del corpo che erano distribuiti dai tribuni nelle legioni di appartenenza. Raggiunto per ogni legione il numero di effettivi richiesto (che variava da 4200 a 5000 unità) si faceva prestare agli uomini il giuramento e si fissava giorno e luogo in cui dovevano presentarsi. Solo allora, all'interno di ogni legione, si operava la distribuzione degli uomini nei diversi reparti: *velites, hastati, principes* e *triarii*. La distribuzione era effettuata sulla base di determinati requisiti. Perché all'interno delle singole legioni fosse salvaguardata la proporzione tra i diversi reparti era però necessario che la ripartizione sulla base di questi requisiti fosse già presente in origine, all'atto della scelta dei soldati dalle tribù. Questo doveva essere particolarmente vero per la distinzione tra i veliti, cioè coloro che erano destinati ad essere armati alla leggera (Fest. p. 506 L.), e i fanti di linea. Si trattava in questo caso di una distinzione di censo che poteva essere effettuata dai censori sulla base di appositi registri afferenti alle singole tribù. Slegate dalle tribù, ma sempre sulla base dei registri dei censimenti, era effettuato, al tempo di Polibio (6,20,9), subito prima del *dilectus* dei fanti, l'esame dei cavalieri. In antico l'esame dei cavalieri era invece compiuto dopo il *dilectus* dei fanti. Il sistema polibiano presuppone, quindi, per quanto riguarda il *dilectus*, il censimento. Tuttavia a venire in considerazione è la semplice distinzione tra cavalieri, fanti e veliti. La ripartizione infatti tra *hastati*,

La tradizione attribuisce a Servio Tullio la creazione di 12 nuove centurie di cavalieri oltre alle 6 già esistenti. Queste 18 centurie di cavalieri compaiono ancora nei *comitia centuriata*, ma se consideriamo questi *comitia* posteriori a Servio, allora dovremmo vedere in queste 18 centurie un fossile di un'epoca precedente. Di fatto nella legione manipolare descritta da Polibio e che, come dimostrato da Fraccaro, si ispira ai *comitia centuriata*, le 18 centurie di cavalieri non trovano posto. La cavalleria di ogni legione è infatti qui formata al massimo da 300 cavalieri ripartiti in 10 squadroni di tre decurie ciascuno. Essendo in Polibio quattro le legioni che costituiscono l'esercito, i cavalieri impiegati in questo possono ammontare complessivamente a non più di 1200 unità. È possibile che nell'esercito fossero ora impiegate solo 12 centurie di cavalleria, riservando alle sei più antiche un ruolo meramente onorifico; ma in origine non doveva essere così. Possiamo allora ritenere fondata la tradizione che attribuisce a Servio l'aver portato a 18 il numero delle centurie equestri. Servio avrebbe pertanto triplicato le centurie di cavalleria. Si sarebbe allora tentati di ipotizzare che parallelamente egli abbia anche triplicato le centurie di fanteria oplitica che ogni curia era tenuta a fornire. Ciò sarebbe stato possibile attraverso un corposo aumento degli appartenenti alle curie, a sua volta conseguenza dell'ampliamento della città¹⁸⁰.

Natura originaria dei comitia centuriata

È a mio parere probabile che Servio Tullio approntasse un luogo apposito per le riunioni dell'esercito e che questo vada collocato nel campo Marzio. Con la caduta della

principes e triarii è una ripartizione di classi di età e non dipende dal censo (6,21,7. L'unica distinzione di censo all'interno della fanteria pesante Polibio 6, 23,15, la cita quando parla degli *hastati*, allorché riferisce che coloro che in tale gruppo avevano più di centomila assi avevano una corazza a maglie al posto del pettorale). Questo significa che la distinzione tra le prime tre classi di censo, le cui centurie, come già detto, costituivano la fanteria di linea, non aveva significato militare. A contare nella fanteria di linea era la sola differenza in classi di età. La ragione, a mio parere, va cercata nel fatto che la distinzione in classi di età risaliva ad un'epoca in cui non era ancora intervenuta la divisione in classi di censo. Questo è proprio il caso della legione manipolare liviana.

¹⁸⁰ Ed è verosimile ipotizzare che questo potesse avvenire a seguito di un censimento. Il primo censimento può quindi ben essere attribuito a Servio Tullio. Diversamente dalla ricostruzione qui prospettata, Last, *The Servian reforms*, cit., pp. 30-48, vede fin dall'origine alla base dei *comitia* una ragione di ordine militare, la necessità, cioè, di aumentare il numero degli arruolabili attraverso l'inclusione nella cittadinanza di coloro che risiedevano a Roma, ma vi erano stati fino a quel momento esclusi. Questo poteva avvenire solo col superamento dei *comitia curiata*, ove la cittadinanza dipendeva dal legame di sangue, e la creazione di un nuovo concetto di cittadinanza fondato sul domicilio e basato sulla iscrizione della popolazione nelle *tribus* territoriali create da Servio Tullio. De Martino, *Storia della costituzione romana*, I, cit., p. 164, che ritiene i *comitia centuriata* fondati fin dappprincipio sul censo e che pensa che la loro introduzione sia da attribuire alla monarchia etrusca e si giustifichi con i cambiamenti economici e sociali intervenuti a quel tempo, afferma che 'non vi sarebbe stato bisogno di prendere come criterio il patrimonio, se si fosse trattato di una semplice riforma militare, ma sarebbe bastato introdurre il nuovo ordinamento oplitico sulla base dei gruppi gentilizi'. Ma questo è secondo me proprio ciò che avvenne all'epoca di Servio Tullio.

monarchia si sarebbe venuta a creare una sorta di repubblica militare, per cui gli uomini riuniti in armi nel campo Marzio avrebbero ora eletto i propri comandanti, a capo anche dello Stato¹⁸¹. In questa fase, pertanto, i *comitia centuriata* sono costituiti dai soli uomini effettivamente arruolati e le centurie che ne costituiscono l'ossatura sono in tutto e per tutto centurie militari. Ciò spiega la marginalità dei proletari all'interno di questa assemblea. In origine i proletari non appartenevano ai *comitia* e non era per loro prevista alcuna centuria. In seguito, creata la distinzione in classi e divenuti i *comitia* una assemblea fiscale/politica, come tale rappresentante tutti i *cives*, i proletari, che pure erano esenti sia dal tributo sia dal servizio militare, furono raccolti in una unica centuria aggiunta ai *comitia* medesimi. Si voleva con ciò sottolineare la funzione rappresentativa dell'intero corpo civico svolta ora dai *comitia*. Che i proletari fossero però avulsi dalla struttura di base dell'assemblea ed estranei ai motivi che avevano portato alla sua creazione è confermato dalla loro marginalità, al punto che Dionigi ne fa una classe a sé aggiunta ai *comitia* come una sorta di appendice.

L'originaria appartenenza all'assemblea dei soli soldati effettivamente arruolati spiega anche perché sotto la repubblica le elezioni dei consoli si tenessero al di fuori del pomerio e sotto la presidenza di un magistrato munito di *imperium militiae*, come dimostrato da A. Magdelain a proposito dell'episodio che ha a protagonista Tiberio, padre dei Gracchi (e di cui si tratta in altra parte del presente lavoro). In questo caso i mobilitabili riuniti nei *comitia centuriata* appaiono a tutti gli effetti come soldati e Tiberio, il console, sembra agire come loro comandante. Di norma i mobilitabili non erano soldati fino a quando, scelti per far parte delle legioni, non rispondevano alla prima convocazione dell'esercito. Il *dilectus*, infatti, si svolgeva all'interno del pomerio e da parte di magistrati cui era opponibile l'intercessione tribunizia; ciò che non sarebbe potuto accadere se quelli avessero agito in forza dell'*imperium militiae* propriamente detto¹⁸².

¹⁸¹ Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., pp. 288-289, spiega la notizia di Livio secondo cui i due primi consoli sarebbero stati eletti con le modalità prescritte dai *commentarii Servi Tulli* col fatto che Servio avrebbe disciplinato la nomina di alcuni comandanti dell'esercito. Per lo studioso se un ruolo attivo nella nomina dei capi dell'esercito era impensabile sotto i re etruschi, diventava invece perfettamente naturale una volta che questi erano stati cacciati. Questo compito 'nel nuovo ordinamento non poteva che spettare alla riunione dell'esercito centuriato, che era ormai l'unica armata di Roma e che aveva svolto una parte importante nella cacciata dei re' (p. 296). Forse la divisione dell'esercito in due legioni fu attuata, o quantomeno già prevista, da Servio Tullio come naturale conseguenza dell'aumento dei mobilitati dopo la 'riforma' dei *comitia curiata* da lui attuata.

¹⁸² A. Magdelain, *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, Paris 1968, p. 46, ha sottolineato come la presa degli auspici di partenza per convocare i *comitia centuriata* attribuiva un potere sottoposto alla *provocatio* e all'intercessione dei tribuni fino al primo miglio. Ne consegue che esisteva una distinzione tra l'*imperium militiae* propriamente detto, non soggetto a *provocatio* e a intercessione tribunizia, e quello usato per fini civili. A mio parere questa distinzione non esisteva in origine, ma fu la conseguenza

Penso che i mobilitabili riuniti nei *comitia* fossero considerati alla stregua di soldati se i *comitia* erano stati adunati per eleggere i consoli, come nell'episodio di Tiberio sopra menzionato, i pretori e i censori. In questo caso, infatti, doveva prevalere quella che era stata l'originaria funzione dell'assemblea: l'elezione dei propri comandanti¹⁸³. È il retaggio di un'epoca in cui alle assemblee nel Campo Marzio partecipavano solo i soldati effettivamente arruolati.

Pur nell'ambito di una ricostruzione dei *comitia* diversa dalla mia, due considerazioni, rispettivamente di G. V. Sumner¹⁸⁴ e G. De Sanctis¹⁸⁵, contribuiscono a confermare l'idea di una assemblea originariamente costituita solo da soldati¹⁸⁶. Per Sumner 'the Comitia Centuriata may have been in origin strictly an assembly of (...) *centuries* of fighting-men (*iuniores*) of the old tribal army, whereas the Comitia Curiata was an assembly of all members of the curiae. This would explain why Republican magistrates with *imperium*, after being elected by the Comitia Centuriata, required a confirmatory vote of the Curiate Assembly (*lex curiata de imperio*). That is, the army's choice of commanders had to be confirmed by the citizen body *in toto*, since the commanders were also the chief magistrates of the state' (i *Comitia Centuriata* possono essere stati in origine una assemblea delle sole centurie degli uomini combattenti - *iuniores* - del vecchio esercito tribale, ove i *Comitia Curiata* erano una assemblea di tutti i membri delle curie. Questo spiegherebbe perché i magistrati repubblicani con *imperium*, dopo essere stati eletti dai *Comitia Centuriata*, richiedevano un voto confermativo dell'Assemblea Curiata - *lex curiata de imperio* -. Vale a dire che la scelta dei comandanti

della progressiva trasformazione dei *comitia* da assemblea dell'esercito che elegge i propri comandanti a assemblea del popolo che elegge le principali magistrature dello stato.

¹⁸³ B. Liou Gille, *Le pomerium*, MH 50 1993, p. 102, sottolinea come il carattere militare dell'assemblea al Campo Marzio risulta chiaramente dal fatto che i consoli da lei eletti erano in antico i capi della guerra e i mobilitabili che la costituivano altro non erano se non soldati virtuali. Consoli, pretori e censori erano a mio parere visti in origine come ufficiali dell'esercito. In particolare i censori erano i funzionari preposti a conservare le liste dell'esercito su cui avevano potere di controllo e di intervento. Per questo era l'esercito a eleggerli e l'uso si sarebbe conservato anche quando le assemblee nel Campo Marzio mutarono struttura e in parte funzioni. Si è sottolineato come i censori non ricevessero conferma dei loro poteri da una *lex curiata*, ma fossero investiti da una *lex centuriata*. Magdelain, *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., pp. 13-14, giustifica il fatto con lo stretto legame esistente tra censore e centuria. Diveramente R. Develin, *Lex curiata and the competence of magistrates*, Mnemosyne 30 (1) 1977, pp. 63-64, lo spiega col fatto che la censura sorse come magistratura destinata ad esercitarsi su *cives* che oramai non erano più ricompresi nei limiti cittadini, da cui consegue che la magistratura fosse espressione di quei *comitia* che si erano affermati nel momento in cui il *populus romanus* aveva cessato di essere ricompreso nei limiti della città. La *lex curiata*, invece, era prevista per quelle magistrature risalenti ad una età in cui i *cives* erano compresi nei limiti della città e di cui i *comitia curiata* erano l'assemblea rappresentativa.

¹⁸⁴ Sumner, *The Legion and the Centuriate Organization*, cit., p. 75.

¹⁸⁵ De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cit., pp. 355-356.

¹⁸⁶ Un elenco di elementi che inducono a pensare a *comitia* originariamente formati solo da soldati si trova in De Martino, *Storia della costituzione romana*, I, cit., pp. 174-176, il quale, però, ritiene che i *comitia* comprendessero fin dalle origini tutti gli uomini abili alle armi e non i soli uomini effettivamente arruolati (pp. 189-190).

dell'esercito doveva essere confermata dal corpo dei cittadini *in toto*, dal momento che i comandanti erano pure i principali magistrati dello stato)¹⁸⁷.

De Sanctis, che riteneva l'ordinamento centuriato introdotto solo nel IV sec. a. C. e pensava che prima di allora l'esercito fosse stato costituito dai 3000 fanti tratti dalle curie, sosteneva che 'anche nell'età regia e prima di quella riforma del IV secolo che è attribuita a re Servio, il popolo s'adunava per centurie oltrechè per curie; in altri termini avevano luogo non solo assemblee civili, ma anche assemblee del popolo in armi. Infatti i posteriori comizi centuriati si potevano tenere solo fuori del pomerio e si radunavano d'ordinario nel campo di Marte; e della riunione dava il segnale uno stendardo rosso alzato sul Campidoglio, mentre un altro stendardo sventolava sul Gianicolo che si occupava militarmente (...) non v'ha dubbio che il numero delle centurie era in rapporto con quello delle curie: ossia la curia era il quadro di leva onde si traeva la centuria della legione; s'intende che mentre alla curia erano iscritti i vecchi, gli invalidi e quelli che non potevano armarsi a proprie spese, la centuria comprendeva soltanto quelli ch'erano forniti di armi proprie ed abili ad adoperarle (...)'. Questa assemblea di soldati 'per tutta l'età regia non si occupava, com'è da credere, che di cose attinenti alle spedizioni militari. E le sue attribuzioni di maggior conto consistevano probabilmente nel deliberare su proposta del re

¹⁸⁷ Per Magdelain, *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., all'inizio della Repubblica le curie attribuiscono all'unico candidato alla suprema magistratura il diritto di prendere gli auspici di ingresso in carica, in altri termini l'investitura civile da parte delle curie precederebbe l'investitura sacra ad opera di Giove. Alla metà del V sec. a.C. l'investitura delle curie verrebbe fatta precedere da una scelta tra più candidati operata dai *comitia centuriata*. Questa elezione conferirebbe il titolo della magistratura, mentre i suoi poteri, *imperium*, *iurisdictio*, *auspicium*, dipenderebbero dalla legge curiata. Con l'elezione delle centurie gli auspici di elezione avrebbero oscurato quelli di ingresso in carica e si sarebbe finiti per attribuire abusivamente ad essi l'investitura sacrale. Critico verso l'ipotesi di Magdelain è A. Giovannini, *Consulare imperium*, Basel 1983, pp. 52-53, per il quale la *lex curiata de imperio* farebbe del magistrato un *magistratus iustus* attraverso il conferimento degli *auspicia*, mentre l'*imperium* e la *potestas* gli sarebbero attribuite dai *comitia centuriata* o *tributa*. L'attribuzione degli *auspicia* da parte dei *comitia curiata* troverebbe la sua motivazione nella loro struttura gentilizia, nel fatto cioè di essere stati originariamente costituiti dai soli *patres*, gli unici a poter conferire gli *auspicia* che appartengono alle genti patrizie. Per Develin, *Lex curiata and the competence of magistrates*, cit., pp. 49-65, si dovrebbe parlare di *leges curiatae* al plurale. Una di queste distribuiva gli *auspicia publica* tra i magistrati della città, attribuendo poi a ogni magistrato così qualificato il diritto di prendere l'*auspicium* da cui dipendeva la sua *potestas*. Un'altra attribuiva al comandante che partiva per la guerra gli *auspicia populi romani* che ne facevano l'incarnazione della città dinnanzi al nemico e, come tale, gli attribuivano poteri privi di restrizione. Per Martin, *L'idée de royauté à Rome*, I, cit., pp. 46-48, i *comitia* investivano i re con una acclamazione che in età repubblicana si sarebbe trasformata in *lex curiata de imperio*. L'inaugurazione avrebbe preceduto l'investitura da parte dei *comitia* conferendo al re una forza soprannaturale che gli avrebbe consentito, dopo l'approvazione comiziale, l'auspicazione, cioè la capacità di chiedere al dio un segno che ne confermasse il potere. Inaugurazione e auspicazione sarebbero state quindi procedure distinte fin dall'inizio e traccia ne sarebbe forse rimasta nella duplice consultazione degli dèi attribuita a Romolo da Dionigi di Alicarnasso (ma su questo punto vedi più avanti nel testo).

intorno alle dichiarazioni di guerra e alle dichiarazioni di pace e nell'approvare la scelta di quei comandanti che il re proponeva o creava'¹⁸⁸.

I comitia centuriata e la loro evoluzione

In età regia sarebbe quindi inizialmente esistito un esercito costituito da una fanteria pesante di 3000 uomini ripartiti in 30 centurie e da una cavalleria di 300 cavalieri ripartiti in 3 centurie. Tarquinio Prisco avrebbe portato la cavalleria a 6 centurie e forse introdotto la tattica oplitica. Servio Tullio avrebbe triplicato gli effettivi dell'esercito: la cavalleria sarebbe così passata da 6 a 18 centurie e la fanteria da 30 a 90 centurie. In questa fase a una centuria corrispondono ancora 100 uomini. È forse allora che si impone per la prima volta la distinzione tra *hastati*, *principes* e *triarii*, i quali avrebbero avuto nello schieramento un ordine diverso da quello che ritroviamo in seguito (la parola *principes* indicherebbe coloro che nello schieramento venivano per primi). Questa era la struttura dei *comitia centuriata*; ma già allora o con l'inizio dell'età repubblicana l'esercito si sarebbe diviso in due legioni, ognuna con una fanteria di linea di 4500 uomini ripartiti in 90 centurie. È possibile che ancora in questa fase le centurie avessero un numero uguale di uomini, 50 per centuria. L'introduzione della tattica manipolare modificò profondamente la struttura dell'esercito. Forse mutò allora l'ordine delle prime due linee, *hastati* e *principes*, cui si aggiungevano ancora in terza linea i *triarii*¹⁸⁹. Quest'ultimo schieramento continuava ad essere formato da trenta centurie, non più di 50 però, ma di 30 uomini. Questo consentiva un dispiegamento delle centurie sulla fronte inferiore a quello degli altri due gruppi; ne conseguiva un intervallo maggiore tra un vessillo di *triarii* e l'altro, che permetteva, in caso di bisogno, di far sfilare gli *hastati* e i *principes*¹⁹⁰. Questi, a loro volta, erano raggruppati in manipoli formati ciascuno da due centurie di 60 uomini ciascuna. Fra gli *hastati* all'interno di ciascun manipolo 20 uomini erano ora dotati di armamento leggero.

¹⁸⁸ Interessanti poi le ragioni addotte da De Sanctis per spiegare il carattere di questa assemblea, 'l'elemento militare predominante nella monarchia romana aveva fatto andar perduta la libertà di parola sì cara ai popoli primitivi. Quelle limitazioni alla libertà che l'esigenza della disciplina rese indispensabili nelle assemblee militari si erano introdotte nelle assemblee civili, al modo stesso che l'autorità civile del re si era conformata sul suo imperio militare; ed il patriziato, che solo avrebbe avuto la forza d'impedire questo apparente incremento dell'autorità regia, non credette d'opporvisi, dacché aveva modo d'espone liberamente i suoi desideri al re nel senato, dove non era a temere che la classe degli sfruttati, forte del numero, soffocasse la sua voce'.

¹⁸⁹ Sumner, *The Legion and the Centuriate Organization*, cit., p. 68.

¹⁹⁰ In questo senso Masquelez, v. *Acies*, in C. Daremberg e Edm. Saglio (a cura di), *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, I (1) A-B, Graz 1969 (1877), p. 29.

La legione manipolare descritta da Polibio¹⁹¹ avrebbe conservato per le singole unità gli effettivi della legione manipolare descritta da Livio. Polibio ci dice che ogni legione era formata da 1200 *hastati*, 1200 *principes* e 600 *triarii*. Ciascuna delle tre classi di *hastati*, *principes* e *triarii* era ripartita in 10 corpi, ognuno formato da 2 centurie. Pertanto una centuria di *hastati* contava 60 uomini, una di *principes* anche 60 uomini e una di *triarii* 30 uomini; in modo del tutto simile, come da me ipotizzato, alle centurie di *hastati*, *principes* e *triarii* della legione manipolare descritta da Livio. La differenza tra la legione manipolare liviana e quella polibiana riguarda il diverso numero dei corpi tra cui le diverse classi di età erano ripartite, non più 15, ma 10. Questa riforma dell'esercito venne naturalmente ad incidere anche sulla composizione dei *comitia*, che nel momento in cui la riforma intervenne dobbiamo ancora immaginare formati dai soli soldati effettivamente arruolati.

Fu l'introduzione dello *stipendium*, e di conseguenza quella del tributo, a portare a una radicale trasformazione dei *comitia centuriata*, comportando l'adozione di classi di censo fondate su unità fiscali che richiamavano le centurie dell'esercito. Nacque allora una assemblea non più limitata ai soli mobilitati, ma estesa a tutti i mobilitabili.

I *comitia centuriata* vennero nuovamente riformati nel III o II sec. a. C., come si ricava da Cicerone¹⁹². Dal suo resoconto risulta che la prima classe era ai suoi tempi (I sec. a. C.) costituita da 70 centurie, non più da 80. Complessivamente, però, le centurie continuavano ad essere 193. Parte della dottrina ha a più riprese messo in dubbio quest'ultimo dato soprattutto sulla base di un passo di Livio¹⁹³ da cui si apprende che la riforma aveva correlato le 35 tribù in cui si articolava il territorio romano, raddoppiate nel numero, alle centurie. Così Mommsen, ispirandosi all'ipotesi di Pantagato, umanista del sedicesimo secolo, affermava che ognuna delle cinque classi avrebbe ora contato 70 centurie (il numero delle tribù raddoppiato; per cui a ogni tribù sarebbero ora corrisposte due centurie, una di *iuniores* e una di *seniores*)¹⁹⁴. In totale i *comitia* sarebbero stati

¹⁹¹ Per la composizione della legione e il suo armamento come tramandato da Polibio, G. Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, Bologna 2003, pp. 29-35.

¹⁹² Cic. *De rep.* 2,22. Su questa riforma le teorie formulate dalla dottrina sono state le più diverse. Si veda, G. Tibiletti, *Il funzionamento dei Comizi Centuriati alla luce della Tavola Hebana*, *Athenaeum* 27 1949, pp. 210-245; E. S. Staveley, *The Reform of the Comitia Centuriata*, *AjPh* 74 (1) 1953, pp. 1-33; J. J. Nicholls, *The reform of the Comitia Centuriata*, *AjPh* 77 (3) 1956, pp. 225-254; G. V. Sumner, *Cicero on the Comitia Centuriata: De Re Publica, II, 22, 39-40*, *AjPh* 81 (2) 1960, pp. 136-156; R. Develin, *The third Century reform of the Comitia Centuriata*, *Athenaeum* 56 1978, pp. 346-377; di Gennaro, *I comizi centuriati di Cic. De Re P. II 22,39-40: attribuzione, struttura, giudizio politico*, cit., pp. 545-565.

¹⁹³ Liv. 1,43,12-13.

¹⁹⁴ Su tale ricostruzione, G. Humbert, v. *Centuria*, in C. Daremberg e Edm. Saglio (a cura di), *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, I (2) C, Graz 1969 (1887), pp. 1015-1017.

costituiti quindi da 373 centurie, 70 per ognuna delle cinque classi più le 18 centurie di cavalleria e le cinque soprannumerarie. Di queste 373 centurie solo però 193 avrebbero avuto i *suffragia*, il diritto di votare. Mommsen non si preoccupava della modalità con cui le 373 centurie venivano ridotte in sede di voto a 193¹⁹⁵. Questa è stata ricostruita da Gianfranco Tibiletti sulla base della procedura per la *destinatio* di consoli e pretori attestata per la prima età imperiale dalla *Tabula Hebana* (che era sconosciuta a Mommsen). L'ipotesi è stata ripresa, precisata e difesa da J. J. Nicholls¹⁹⁶ che attribuisce alla riforma un carattere prevalentemente amministrativo.

Siccome Livio afferma che il raddoppiamento delle tribù e la loro correlazione alle centurie avvenne dopo che le tribù raggiunsero il numero definitivo di 35 e dal momento che sappiamo che questo accadde nel 241 a. C., la riforma andrà posta dopo tale data. È probabile che essa intervenne quando già da tempo era in atto un processo di scollegamento tra struttura dell'esercito e *comitia*, che la riforma non fece altro che accentuare¹⁹⁷.

*Servio Tullio e la politica estera: la battaglia del Mar Sardo e il suo contesto storico*¹⁹⁸

I Focei emigrati in occidente a seguito dell'occupazione persiana dell'Asia Minore ebbero una notevole influenza sulla Roma del VI sec. a. C., in particolare sul regno di Servio Tullio. Ad essi Servio si ispirò per creare un santuario federale che ponesse il Lazio sotto la guida di Roma; su di essi Servio si basò per avviare Roma a una politica marittima nel Tirreno; furono probabilmente Focei presenti alla corte di Servio a influenzare la tradizione sulle origini di Roma che divenne poi vulgata; infine furono sempre questi Focei a scontrarsi con Punici ed Etruschi nel Tirreno e le perdite da loro subite nella cosiddetta battaglia del Mare Sardo costituirono una delle ragioni che portarono alla caduta del sovrano di origine vulcente. Proprio questa battaglia, che nel VI sec. a. C. cambiò i rapporti

¹⁹⁵ Mommsen si limitava ad affermare che le 70 centurie della prima classe avrebbero ciascuna avuto un voto, mentre le restanti 280 centurie sarebbero state ridotte a 100 unità di voto forse mediante sorteggio.

¹⁹⁶ Nicholls, *The reform of the Comitia Centuriata*, cit., in partic. pp. 249-254.

¹⁹⁷ Per Tibiletti, *Il funzionamento dei Comizi Centuriati alla luce della Tavola Hebana*, cit., p. 240, la riforma sancì la separazione tra funzione politica e militare del *civis*, prendendo atto di una condizione di fatto maturata già da tempo. La ricostruzione qui proposta dei *comitia centuriata* e della loro evoluzione è altamente ipotetica, ma ha il pregio di salvare la descrizione della legione manipolare dovuta a Livio. Per attribuirle un maggiore fondamento sarebbe necessario inquadrarla nelle vicende politiche dell'età repubblicana. Ciò richiederebbe una ricerca apposita che non è qui possibile fare esulando dall'argomento della presente ricerca.

¹⁹⁸ Il tema qui trattato è stato oggetto di una relazione che ho tenuto il 16/06/2006 presso il Dip. di St. Ant. dell'Università di Bologna in occasione della giornata di studi tra Cartagine e Roma.

tra le varie potenze che a quel tempo si affacciavano sul Tirreno, può essere presa in considerazione per comprendere la politica estera del sesto re di Roma.

Nel 540 a. C. si svolse nelle acque antistanti la Corsica una grande battaglia navale che dal mare in cui fu combattuta prese il nome di battaglia del Mar Sardo¹⁹⁹. A scontrarsi furono la flotta punica ed etrusca da una parte e quella focea dall'altra²⁰⁰. Questa proveniva da Alalia, un insediamento sulla costa orientale della Corsica fondato probabilmente da Massalioti nel 565 a. C. circa²⁰¹. Fonte principale per lo scontro è Erodoto.

Lo storico di Alicarnasso²⁰² narra che un gruppo di Focei, abbandonata alla metà del VI secolo la madre patria invasa dai Persiani, si diresse in occidente ove raggiunse i propri correghionali ad Alalia. Qui i nuovi venuti si distinsero fin da subito per la loro intraprendenza, compiendo atti di pirateria che misero a repentaglio i traffici nel Tirreno di Punici ed Etruschi, i quali, per far fronte alla minaccia, si coalizzarono affrontando i Focei in una battaglia navale che venne combattuta probabilmente nelle acque antistanti Alalia. La flotta punica/etrusca era formata da 120 navi, 60 cartaginesi e 60 ceriti, quella focea invece da sole 60 imbarcazioni. Nonostante l'inferiorità numerica i Focei riportarono la

¹⁹⁹ Per una raccolta delle fonti sulla battaglia del Mare Sardo, A. Agus, *Le fonti della battaglia del Mare Sardonio*, in P. Bernardini, G. Spanu, R. Zucca (a cura di), *La battaglia del Mare Sardonio*, Cagliari-Oristano 2000, pp. 219-243. Hanno sostenuto che la battaglia del Mare Sardo non fu per il mondo Foceo il disastro che così spesso si dice, ma un episodio locale, senza grande rilevanza, J. P. Morel, *Les Phocéens en Occident: certitudes et hypothèses*, PP 21 1966, p. 419; J. Jehasse, *La <Victoire a la Cadméeenne> d'Herodote (1,166) et la course dans les courants d'expansion grecque*, REA 64 1962, p. 273. Di tutt'altro parere G. Colonna, *Nuove prospettive sulla storia etrusca. Tra Alalia e Cuma*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco 26 maggio-2 giugno 1985, I, Suppl. di St. Etr.*, Roma 1989, p. 367. Noi vedremo che questa battaglia ebbe un ruolo tutt'altro che secondario nella storia arcaica.

²⁰⁰ Sulle ragioni della battaglia del Mare Sardo e il luogo del suo svolgimento, M. Gras, *A propos de la "bataille d'Alalia"*, Latomus 31 (2) 1972, pp. 698-716; M. Bats, *Marseille archaïque. Etrusques et Phocéens en méditerranée nord-occidentale*, MEFRA 110 (2) 1998, pp. 626-628; in *La battaglia del Mare Sardonio*, cit., i contributi in particolare di P. Bartoloni, pp. 85-96, che identifica il luogo dello scontro nel tratto di mare antistante il porto di Alalia (p. 85), J. P. Morel, pp. 19-36, Zucca, pp. 247-273, Bernardini, pp. 175-194. L. Antonelli, *Traffici focei di età arcaica*, Roma 2008, p. 229, pensa che la battaglia abbia avuto luogo nelle acque antistanti Pyrgi. E' d'accordo col Gras nel ricondurre le ragioni di questa battaglia ad un crescente interesse cartaginese per la Sardegna, Colonna, *Nuove prospettive sulla storia etrusca. Tra Alalia e Cuma*, cit., p. 366 ed anche Id., *I Tyrrhenoi e la battaglia del Mare Sardonio*, in P. Bernardini, G. Spanu, R. Zucca (a cura di), *La battaglia del Mare Sardonio*, cit., p. 48; G. Garbini, *Fenici e Cartaginesi nel Tirreno*, in *Magna Grecia. Etruschi e Fenici. XXXIII convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1993, p. 84, pensa a Malco, generale punico impegnato in Sardegna, come a colui che avrebbe favorito l'accordo punico cerite che portò alla battaglia del Mare Sardo; Morel, *Les Phocéens en Occident: certitudes et hypothèses*, cit., pp. 398-399, ritiene che la battaglia rappresenti la reazione etrusca alla pirateria regionale, piuttosto che alla concorrenza commerciale, esercitata dai Focei.

²⁰¹ Jehasse, *La <Victoire a la Cadméeenne> d'Herodote (1,166) et la course dans les courants d'expansion grecque*, cit., pp. 272-273, vede nella fondazione di Alalia l'apice di una grande corrente di espansione greca che ebbe luogo nella prima metà del VI sec. e comportò un arretramento nel Tirreno delle corrispondenti posizioni puniche ed etrusche. Per G. Vallet e F. Villard, *Le Phocéens et la fondation di Hyélè*, PP 21 1966, p. 183, Alalia nel 564/563 non sarebbe ancora una vera e propria città, ma lo diventerebbe solo con l'arrivo degli esuli Focei una ventina d'anni più tardi.

²⁰² Erodoto 1,163-167.

vittoria, una vittoria che però Erodoto definisce Cadmea²⁰³, cioè conseguita con gravi perdite. Infatti 40 loro navi andarono distrutte, e le restanti 20 patirono danni tali da non poter più essere utilizzate. In conseguenza di ciò i Focei sarebbero stati costretti ad abbandonare la Corsica e si sarebbero allora recati in Magna Grecia ove avrebbero fondato Elea.

Il racconto di Erodoto desta notevoli perplessità. Soprattutto stupisce l'assenza dalla battaglia delle altre colonie focee, in particolare Massalia. A questo riguardo non mi pare convincente l'ipotesi²⁰⁴ che Massalia alla metà del VI secolo avesse oramai raggiunto un suo equilibrio con Punici ed Etruschi, per cui si sarebbe astenuta dallo scontro per non compromettere i propri interessi; mentre Alalia all'epoca non sarebbe più stata soggetta all'influenza massaliota, ma avrebbe costituito una testa di ponte delle città della Magna Grecia interessate ad espandere i loro traffici nel Tirreno settentrionale²⁰⁵. Come subito si vedrà, i rapporti tra i Focei di Massalia e quelli di Alalia dovevano essere ancora abbastanza stretti in questa età; mentre un intervento nello scontro dei Massaloti avrebbe spostato l'esito dello stesso a favore dei Focei, con indubbio vantaggio per Massalia che avrebbe così potuto consolidare la sua presenza nel Tirreno settentrionale. I vantaggi pertanto che sarebbero venuti a Massalia da una sua partecipazione alla lotta superavano i rischi e non si comprende, dunque, perché non dovesse prendervi parte.

I dubbi sul racconto di Erodoto si fanno ancora più consistenti alla luce di alcune fonti che sembrano contraddirlo. In particolare:

- una lettera che, dal suo esilio in Corsica, Seneca, futuro precettore di Nerone, scrisse alla madre Helvia²⁰⁶. Qui compare un breve *excursus*, tratto forse dallo storico di età cesariana Sallustio²⁰⁷, sulle popolazioni che si erano succedute nell'isola, da cui parrebbe che i Focei di Alalia dopo la battaglia del Mar Sardo si recassero non in Magna Grecia, ma a Massalia.

²⁰³ Per la definizione di vittoria Cadmea, Jehasse, *La <Victoire a la Cadmienne> d'Herodote (1,166) et la corse dans les courants d'expansion grecque*, cit., pp. 242-244; Antonelli, *Traffici focei di età arcaica*, cit., pp. 230-235.

²⁰⁴ G. Pugliese Carratelli, *Nascita di Velia*, PP 25 1970, pp. 7-18.

²⁰⁵ Antonelli, *Traffici focei di età arcaica*, cit., pp. 216 ss., pensa che al momento della battaglia i rapporti tra Massalia e i Focei della madrepatria si fossero interrotti già da tempo. Per lo studioso fu l'impossibilità dei rifugiati Focei ad Alalia di usufruire delle rotte commerciali controllate nel Tirreno settentrionale da Massalia e l'interruzione dei rapporti tra Alalia e Focea, polo orientale del sistema commerciale foceo ora occupato dai Persiani, a spingerli ad atti di pirateria contro navi etrusche. Da parte loro i Cartaginesi avrebbero affiancato gli Etruschi contro i Focei di Alalia nella speranza di mutare gli equilibri di forze nel Tirreno in modo tale da ottenere il controllo della Sardegna.

²⁰⁶ Sen., *ad Helv.* 7,8-9.

²⁰⁷ A. La Penna, *Sallustio e Seneca sulla Corsica*, PP 31 1976, pp. 143-147.

- un passo di Antioco di Siracusa, storico greco della seconda metà del quinto secolo a. C., riportato da Strabone²⁰⁸, geografo di età augustea, in cui si narra che a seguito dell'invasione persiana dell'Asia Minore i Focei sarebbero emigrati nell'isola di Cirno (la Corsica) e a Massalia, ma poi respinti da questa si sarebbero recati in Magna Grecia dove avrebbero fondato Elea.
- passi di Isocrate²⁰⁹, oratore greco del quinto secolo a. C., e di fonti più tarde che fanno giungere i Focei fuggiaschi dall'Asia direttamente a Massalia.
- un passo dello Pseudo Scimno²¹⁰ in cui Elea è considerata una fondazione massaliota.

Sulla base di queste fonti parte della dottrina²¹¹ ha proposto di estendere anche a Massalia le conseguenze della battaglia del Mar Sardo, applicando a questa un'ipotesi originariamente formulata per la sola Alalia. Constatato che il sito di Alalia pare sopravvivere alla battaglia del Mar Sardo e che l'influenza etrusca in Corsica non sembra antecedente all'inizio del V secolo a.C.²¹², si è concluso che ad essere cacciati da Alalia non fossero tutti i Focei, ma solo quelli di recente immigrazione, cioè solo coloro che con la loro intraprendenza avevano causato la reazione di Punici ed Etruschi²¹³. La stessa conclusione è stata estesa anche a Massalia²¹⁴. Pure qui alla metà del VI secolo dovevano essere giunti Focei fuggiaschi dall'Asia, come confermerebbe quella tradizione che voleva

²⁰⁸ Antioco di Siracusa in Strabo, *Geog.* 6,1,1.

²⁰⁹ Isocrate, *Arch.* 84, il cui passo ritroviamo identico o quasi in Arpocrazione, Suda, Fozio s.v. *Massalia* e Aristosseno Tarentino (Jacoby 23).

²¹⁰ Ps. Scimno v. 250.

²¹¹ A. Barzanò, *Sen. 'ad Helv.'* 7,8-9, *la battaglia del Mare Sardo e la fine della colonizzazione focea della Corsica*, in M. Sordi (a cura di), *Emigrazione e Immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, pp. 69-80.

²¹² G. Pugliese Carratelli, *Greci d'Asia in occidente tra il secolo VII e il VI*, PP 21 1966, p. 162; Morel, *Les Phocéens en Occident: certitudes et hypothèses*, cit., pp. 399 e 419; Colonna, *Nuove prospettive sulla storia etrusca tra Alalia e Cuma*, cit., p. 367.

²¹³ Così Pallottino, *Etruscologia*, cit., pp. 160-162; ma anche Jehasse, *La <Victoire a la Cadméeenne> d'Herodote (I,166) et la corse dans les courants d'expansion grecque*, cit., p. 248, pare ipotizzare un qualcosa di simile quando sottolinea che le venti navi usate dai Focei per trasferire le loro famiglie da Alalia in Magna Grecia ben difficilmente sarebbero state sufficienti a garantire l'evacuazione completa del sito, a meno che non si voglia ipotizzare il ricorso a più viaggi. Del resto il verbo '*apentes*' usato da Erodoto per indicare questa partenza '*ne signifie pas que les sanctuaries aient été abandonnés, la ville démantelée; les Phocéens renonçaient à la colonie de peuplement, on ne peut dire plus*' (non significa che i santuari siano stati abbandonati, la città smantellata; i Focei rinunciano alla colonia di popolamento, di più non si può dire). G. Colonna, *Sull'origine del culto di Diana Aventinensis*, PP 17 1962, p. 58, in partic. nota 12, pensa che i Focei costretti dopo la battaglia a lasciare la Corsica fossero quelli insediati poco a nord di Alalia, nella pianura bagnata dal Pothonus di cui parla Tolemeo nella sua *Geographia* (Tolem. 3, 2). Per altri autori (ad esempio Briquel, *La civilisation Etrusque*, cit., pp. 95-98) la battaglia di Alalia avrebbe avuto come immediata conseguenza l'affermazione in Corsica della egemonia etrusca.

²¹⁴ Barzanò, *Sen. 'ad Helv.'* 7,8-9, *la battaglia del Mare Sardo e la fine della colonizzazione focea della Corsica*, cit., pp. 77-78.

Massalia fondata nel 545 a. C.²¹⁵, quando noi sappiamo che in realtà essa venne fondata nel 600 a. C. La tradizione del 545 a. C. farebbe riferimento proprio a questa nuova ondata di Focei giunta nella città a seguito dell'occupazione persiana dell'Asia Minore. Questi Focei immigrati a Massalia avrebbero partecipato alle scorrerie dei loro compagni stanziati ad Alalia e sarebbero stati come loro travolti dalle conseguenze della battaglia del Mar Sardo.

A questo punto possiamo fare un passo ulteriore nella nostra ricostruzione chiedendoci quale fosse in questo contesto il ruolo di Roma. Da Pompeo Trogo, nel compendio di Giustino²¹⁶, apprendiamo che al tempo del re Tarquinio, da identificare col Prisco²¹⁷, i Focei, probabilmente nel corso del viaggio che li avrebbe condotti a fondare Massalia, fecero sosta all'imboccatura del Tevere allacciando strette relazioni coi Romani²¹⁸. Dei rapporti amichevoli in questo momento tra Roma e i Greci è prova Cicerone²¹⁹ che attribuisce al Prisco, secondo la tradizione figlio del corinzio Demarato²²⁰, ovvero nato lui stesso a Corinto²²¹, l'aver favorito l'introduzione in Roma della cultura greca. Dovevano pertanto esistere già all'inizio del VI secolo stretti vincoli tra Roma e Massalia. E' verosimile pertanto che alla metà del VI secolo un gruppo di Focei fuggiaschi

²¹⁵ Su questa tradizione Paus. 10,8,6; Igino in Gell., *Noc. Att.* 10,16,3-4. Vedi anche Morel, *Les Phocéens en Occident: certitudes et hypothèses*, cit., pp. 392-393; Jehasse, *La <Victoire a la Cadméeenne> d'Herodote (I,166) et la course dans les courants d'expansion grecque*, cit., pp. 264-270.

²¹⁶ Giust. 43,3,4: *temporibus Tarquinii regis ex Asia Phocoensium iuventus ostio Tiberis invecta amicitiam cum Romanis iunxit* (ai tempi del re Tarquinio la gioventù focea proveniente dall'Asia approdata alla foce del Tevere strinse amicizia con i Romani).

²¹⁷ Ciò si ricava dal prologo del libro XLIII di Giustino: *Tertio et quadragensimo volumine continentur... situs urbis Romae et res usque ad Priscum Tarquinium* (nel quarantatreesimo libro sono riportati...il sito della città e gli avvenimenti fino a Prisco Tarquinio), come evidenziato da Pugliese Carratelli, *Greci d'Asia in occidente tra il secolo VII e il VI*, cit., p. 163.

²¹⁸ Per questa interpretazione della notizia di Pompeo Trogo, Pugliese Carratelli, *Greci d'Asia in occidente tra il secolo VII e il VI*, cit., p. 163. Sulla presenza di una comunità focea a Roma all'epoca del Prisco anche P. Faure, *La vita quotidiana nelle colonie greche*, Milano 1995, pp. 302-308. Ritiene plausibile la notizia di Giustino sui contatti tra Romani e Focei all'epoca del Prisco, Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., p. 20. L'arrivo dei Focei a Roma presupporrebbe per i Focei che si recavano a fondare Massalia una rotta tirrenica che è invece contestata da G. Nenci, *Le relazioni con Marsiglia nella politica estera romana (dalle origini alla prima guerra punica)*, RSL 24 1958, pp. 24-97, in partic. pp. 24-63; il quale peraltro ammette l'esistenza di rapporti fra Roma e Marsiglia già in epoca regia.

²¹⁹ Cic., *De rep.* 2,34.

²²⁰ Liv. 1,34.

²²¹ Flor. 1,5,1. Per Martínez-Pinna, *La tradición sobre el origen de Tarquinio Prisco*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco 26 maggio-2 giugno 1985, I, Suppl. di St. Etr.*, cit., pp. 129-145, dal momento che Floro ha come fonte Livio che sapeva il Prisco etrusco, se qui se ne distacca significa che si rifaceva a fonte più antica che riteneva fededegna. L'origine greca del Prisco sarebbe riconducibile al IV sec. a. C., al momento dell'espansione romana in Campania, e quindi alla temperie culturale cui è riconducibile, secondo Gabba, anche la tradizione su Numa pitagorico. I Romani non avrebbero disprezzato l'origine greca del Prisco poiché avrebbe consentito loro di destrutturarne le origini. Da qui anche il collegamento del Prisco col mondo greco che avrebbe portato a farne il figlio di Demarato. La storia di Demarato rappresenterebbe la rielaborazione greca di una leggenda etrusca e sarebbe giunta a Roma per il tramite di Caere ove nel IV sec. a. C. i Romani inviavano a studiare i loro figli (pp. 135-144). Vedi anche dello stesso autore, *Tarquinio Prisco*, cit., pp. 17-18.

dall'Asia andasse ad insediarsi anche a Roma. Fu allora che i rapporti tra Roma, Massalia ed Alalia, sotto la spinta dei nuovi venuti, si consolidarono ulteriormente, assumendo una ben precisa rilevanza politica²²². Ne è conferma Strabone²²³, che attribuisce a Servio Tullio l'introduzione nel santuario di Diana, da lui eretto sull'Aventino, di un *xòanon*, cioè una statua di culto della dea, riprodotte l'iconografia di identico *xòanon* presente a Massalia²²⁴. E sempre qui Servio avrebbe aperto un asilo avente a modello l'asilo efesino²²⁵. Del resto l'influenza greca, ed in particolare focea, nella Roma serviana pare confermata dalla produzione plastica di S. Omobono, riconducibile a quelle maestranze greco-orientali che fuggirono dalla Ionia invasa dai Persiani²²⁶; dalla concezione della regalità di Servio, in particolare dalla tradizione sulla sua ierogamia con la dea Fortuna²²⁷, sebbene parte della dottrina tenda a ricondurre questa all'ambiente fenicio-punico²²⁸; dall'introduzione del culto dei Dioscuri a Roma, per cui si potrebbe pensare 'all'influenza focese, notevole specialmente nel VI sec. a. C.'²²⁹.

²²² Di rapporti di Servio coi Focei di Alalia impegnati nel Tirreno contro gli Etruschi parla G. Pugliese Carratelli, *Lazio, Roma e Magna Grecia prima del secolo quarto a. C.*, in *La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica. VIII convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 6-11 ottobre 1968*, Taranto 1969, p. 72.

²²³ Strabo, *Geog.* 4,1,4-5.

²²⁴ Sui rapporti tra Massalia e Servio, S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, Roma-Bari 1983, pp. 195-199.

²²⁵ Sull'Artemide di Efeso e la Diana dell'Aventino, C. Ampolo, *L'Artemide di Marsiglia e la Diana dell'Aventino*, PP 25 1970, pp. 200-210.

²²⁶ A. Sommella Mura, *Il tempio arcaico e la sua decorazione*, in M. Cristofani (a cura di), *La Grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., p. 118; F. Castagnoli, *Topografia romana e tradizione storiografica su Roma arcaica*, in *Topografia Antica. Un metodo di studio*, I, Roma 1993, pp. 242-243; M. Pallottino, *Fatti e leggende (moderne)sulla più antica storia di Roma*, SE 31 1963, pp. 30-31. Contro l'ipotesi che riconduce la realizzazione del tempio di Sant'Omobono ad una sola fase, quella dell'epoca del Superbo, e una rivalutazione della tesi che vi intravede due fasi di cui la prima dell'età di Servio Tullio: G. Colonna, *Le due fasi del tempio arcaico di S. Omobono*, in *Stips votiva. Papers presented to C.H. Stibbe*, Amsterdam 1991, pp. 51-59.

²²⁷ M. Torelli, *Riflessi in Etruria del mondo fenicio e greco d'Occidente*, in *Magna Grecia. Etruschi e Fenici. XXXIII convegno di studi sulla Magna Grecia*, cit., pp. 306-309.

²²⁸ C. Grottanelli, *Servio Tullio, Fortuna e l'Oriente*, DArch. 3s. 5 (2) 1987, pp. 71-110, il quale poi però fa fatica a ricondurre il gruppo di Sant'Omobono, espressione anch'esso della regalità di Servio, al mondo fenicio-punico, e finisce allora per parlare di una *koiné* orientalizzante, nel più ampio significato del termine, come sostrato da cui promana la concezione della regalità del sesto re di Roma (pp. 84; 94-101). Il problema della riconducibilità del gruppo di S. Omobono all'ambiente fenicio-punico è invece risolto da J. Martínez-Pinna, *Religiòn y política en la Roma arcaica*, in F. Marco Simón, F. Pina Polo, J. Remesal Rodríguez (a cura di), *Religiòn y propaganda política en el mundo romano*, Barcelona 2002, pp. 36-37, identificando la dea che accompagna Ercole nel gruppo di S. Omobono con una Astarte da assimilare a Fortuna, per cui il gruppo simboleggerebbe una ierogamia, quella tra Servio, assimilato ad Ercole, e la Fortuna. Lo studioso è però ritornato sull'argomento in J. Martínez-Pinna, *Algunas observaciones sobre la monarquía romana arcaica*, in *Potestas. Revista del Grupo Europeo de Investigación Histórica* 1 2008, pp. 206-207, ove colloca il gruppo acroteriale all'epoca del Superbo e scorge nella collocazione della statua di Ercole, eroe caro alla dinastia dei Tarquini, nel tempio dedicato da Servio alla Fortuna, una manifestazione della volontà di questo re di imporsi su Servio. In questo caso il gruppo che rappresenterebbe Ercole e la Fortuna non avrebbe per lo studioso significato tirannico, ma dinastico.

²²⁹ Castagnoli, *Dedica arcaica lavinate a Castore e Polluce*, in *Topografia Antica. Un metodo di studio*, II, cit., p. 829.

La dottrina ha sottolineato come il culto di Artemide Efesia si sia propagato in occidente proprio a partire da Massalia²³⁰, e ha così ricostruito, sulla base di riscontri toponomastici, il percorso della sua diffusione²³¹: da Massalia ad Alalia in Corsica, da qui all'arcipelago toscano, quindi alle coste etrusche ed infine a Roma. In particolare è stato evidenziato come l'antico nome di Giannutri, nell'arcipelago toscano, fosse *Dianium*, etimo da ricondurre al mondo foceo, e precisamente al momento in cui, a partire dalla metà del VI secolo, a seguito dell'arrivo ad Alalia dei fuggiaschi focei dall'Asia, sarebbe iniziata a propagarsi dalla Corsica verso le coste etrusche una certa influenza focea, cui si sarebbe accompagnata la diffusione del culto di Artemide Efesia; diffusione a cui avrebbero contribuito gli stessi Etruschi²³². Sappiamo infatti che Giannutri in questa epoca era soggetta all'influenza vulcente, di quella Vulci che da una parte intratteneva già da tempo rapporti commerciali con la Gallia Meridionale e quindi anche con Massalia²³³ e dall'altra aveva relazioni con Roma, come conferma il ritrovamento di alcuni frammenti ceramici lungo il margine orientale del Celio (il colle legato nella tradizione ai compagni di Celio Vibenna), che fanno pensare ad intensi contatti nel 580-570 tra Roma e la città etrusca²³⁴. Non vi è pertanto nulla di sorprendente nel fatto che il culto di Artemide Efesia sia giunto a Roma all'epoca di Servio Tullio, cioè di quel re che le pitture della tomba François di Vulci permettono di identificare proprio con un eroe vulcente, Mastarna.

La riproduzione di una statua di culto massaliota a Roma, nel tempio che tanta parte giocava nella politica laziale di Servio, può ben essersi tradotta in una precisa alleanza tra Roma e i Focei. Non va dimenticato che Servio, secondo la tradizione etrusca attestata dai dipinti della tomba François di Vulci e dalla tavola di Lione, doveva avere usurpato in Roma il potere ai Tarquinii; quei Tarquinii che vantavano stretti vincoli con la città di Caere. Alla luce di ciò acquista allora un nuovo significato anche la battaglia del Mar Sardo. Un indebolimento, infatti, della potenza cerite non poteva essere sgradito in questo

²³⁰ Barzanò, *Sen. 'ad Helv.' 7,8-9, la battaglia del Mare Sardo e la fine della colonizzazione focea della Corsica*, cit., p. 76 nota 21.

²³¹ Colonna, *Sull'origine del culto di Diana Aventinensis*, cit., pp. 59-60.

²³² Non va dimenticato che sulla base di dati archeologici è stata ipotizzata in questo periodo a Gravisca e Tarquinia una intensa presenza di Focei probabilmente in fuga dai Persiani, M. Gras, *Tarquinia e il mare in età arcaica*, in M. Bonghi Jovino e C. Chiaramonte Treré (a cura di), *Tarquinia: ricerche, scavi e prospettive. Atti del convegno internazionale di studi La Lombardia per gli Etruschi. Milano 24-25 giugno 1986*, Roma 1987, pp. 147-149.

²³³ Su questi rapporti, B. Bouloumié, *Il commercio marittimo nel Sud della Francia*, in *Gli Etruschi e l'Europa*, catalogo della mostra, Milano 1995, pp. 168-173. Vedi anche Bats, *Marseille archaïque. Etrusques et Phocéens en méditerranée nord-occidentale*, cit., pp. 623-624.

²³⁴ Colonna, *Roma arcaica, i suoi sepolcreti e le vie per i colli alban*, cit., p. 351.

momento a Roma²³⁵. Ne consegue che la battaglia combattuta nel mare antistante la Corsica fra la flotta focea e quella punico/cerite dovette avere le sue ripercussioni anche a Roma²³⁶.

Si può ipotizzare che la notizia di Teofrasto²³⁷ su un fallito tentativo di colonizzazione romana della Corsica, che parte della dottrina, valorizzando un passo di Diodoro²³⁸ e riconducendola all'ambiente che produsse il secondo trattato tra Roma e Cartagine, riporta al IV secolo²³⁹, altra, ritenendo invece perfettamente plausibile una attività colonizzatrice di Roma già in epoca arcaica, all'età del Superbo²⁴⁰, sia invece più correttamente da ricondurre all'età di Servio Tullio. Questi, dopo aver perso l'appoggio dei Focei di Alalia a seguito della battaglia del Mar Sardo, avrebbe cercato di creare un avamposto romano in Corsica, senza peraltro riuscirvi. Ciò presuppone un primo affacciarsi di Roma sul mare, con una propria flotta, reso possibile, probabilmente, proprio dall'apporto foceo.

Di una precoce propensione di Roma verso il mare parlano studiosi come Luigi Pareti e Santo Mazzarino. Mazzarino in particolare sottolinea che due dei nomi delle primitive comunità di Roma, Querquetual e Fagutal, derivavano dai querceti e faggeti presenti sui loro colli²⁴¹. Ma faggi e querce fornivano materiale essenziale per la marineria

²³⁵ Colonna, *I Tyrrhenò e la battaglia del Mare Sardonio*, cit., p. 48, che rileva come l'intesa tra la Roma di Servio Tullio e i Focei dovette essere percepita dagli Etruschi, in particolare è da presumere Caere, come una minaccia.

²³⁶ In questo senso G. Valditara, *Aspetti religiosi del regno di Servio Tullio*, SDHI 52 1986, p. 433, per il quale 'non dovette essere un caso che la caduta di Servio Tullio, con i vari incendi che distrussero Roma in quell'occasione, sia pressoché contemporanea a quella tragica "debacle" militare'.

²³⁷ Teofr., *Hist. Plant.* 5,8,2.

²³⁸ Diod. Sic. 15,27,4.

²³⁹ C. Ampolo, *Roma arcaica tra Latini ed Etruschi: aspetti politici e istituzionali*, in M. Cristofani (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studi (10-11 novembre 1986)*, cit., pp. 83-84; Id., *La grande Roma dei Tarquinii' rivisitata*, in E. Campanile (a cura di), *Alle origini di Roma. Atti del colloquio tenuto a Pisa il 18 e 19 settembre 1987*, cit., pp. 82-84; Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., pp. 321-322; M. Sordi, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, pp. 91-97, per la quale queste spedizioni da datare al 378/377 a. C. sarebbero avvenute con la collaborazione cerite; nello stesso senso Alföldy, *Early Rome and the Latins*, cit., pp. 347-349. M. Torelli, *Colonizzazioni etrusche e latine di epoca arcaica*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studi in onore di M. Pallottino (11-13 dicembre 1979)*, cit., p. 75, pensa che il tentativo di cui parla Teofrasto vada collegato con la volontà di chiudere più a sud il passaggio delle vie marittime del Tirreno controllate dagli Etruschi di Aléria. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cit., pp. 455-456 e nota 5, ritiene invece inammissibile un tentativo dei Romani di colonizzare la Corsica nel IV sec. a. C., tanto più che allora l'isola non era così selvaggia come Teofrasto la dipinge. Egli pensa pertanto che il tentativo vada attribuito agli Etruschi, avendo probabilmente Teofrasto, col generale disprezzo dell'etnografia che è tipico dei Greci, scambiato i Romani con gli Agillei o più in generale i Tirreni. In generale sui termini del problema suscitato dal passo di Teofrasto, A. Momigliano, *Roma arcaica*, Firenze 1989, pp. 140-141.

²⁴⁰ Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, cit., pp. 200-202; Briquel, *Des rois venus du nord*, cit., pp. 129-130.

²⁴¹ Si è pure supposto che Quirinale derivi da *quernus*, ancora una volta con riferimento ai querceti, P. Ducati, *Come nacque Roma*, Roma 1939, p. 215.

arcaica, ‘basti pensare alle carinae delle navi da guerra: di **quercia**, ed il rivestimento di esse è di **faggio**’²⁴². Del resto già all’epoca del quarto re di Roma, Anco Marcio, la città doveva disporre di un proprio avamposto sul mare in prossimità delle saline, Ostia²⁴³. Non c’è quindi da stupirsi se Pareti trattando della Roma dei Tarquinii parla di una vera e propria partecipazione dell’urbe alle spedizioni marinare delle altre città etrusche e alla loro amicizia con Cartagine. Solo così si spiegherebbero ‘il grande aumento di merci, e di concetti transmarini, penetrati allora in Roma e nel Lazio, e testimoniati dall’archeologia, anche per oggetti fenici e sardi; la notizia di Teofrasto su di un “antico” tentativo romano, fallito tragicamente, di fondare una colonia in Corsica; l’introduzione nel lessico nautico romano di terminologia etrusca, per l’ancora ed il rostrum; ma soprattutto il primo trattato tra Roma e Cartagine...’²⁴⁴. Quest’ultimo, in particolare, sebbene tradizionalmente datato al primo anno della repubblica²⁴⁵, è stato più volte ricondotto dalla dottrina all’ambiente dell’ultima età regia, quella presieduta dai re di origine etrusca, ed è stato considerato prova dell’influenza marittima allora raggiunta da Roma²⁴⁶. Questo trattato trova una sua logica collocazione all’epoca del Superbo proprio alla luce della ricostruzione qui proposta, se si considerano i rapporti tra i Tarquinii e Caere e l’alleanza tra Ceriti e Punici che li vide contrapposti, nella battaglia di Alalia, ai Focei appoggiati da Servio Tullio.

Da Mastarna alla repubblica

²⁴² Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, cit., p. 193.

²⁴³ Per l’importanza dei traffici commerciali nella Roma arcaica, F. Coarelli, *I santuari, il fiume, gli empori*, in A. Giardina e A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, cit., pp. 23-47; in particolare per una rivalutazione della tradizione che attribuisce la fondazione del *castrum* di Ostia all’epoca di Anco Marcio, pp. 32-39. Anche Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., p. 185, ritiene perfettamente plausibile l’attribuzione ad Anco della fondazione di Ostia nell’ambito di una politica espansiva di Roma verso la costa tesa ad uno sbocco sul mare e al controllo delle saline.

²⁴⁴ L. Pareti, *I due imperi di Roma*, Catania 1938, p. 22.

²⁴⁵ Il primo trattato tra Roma e Cartagine è datato al 509 a. C. da Polibio 3,22-26.

²⁴⁶ Briquel, *Des rois venus du nord*, cit., pp. 127-129. La vocazione marittima di Roma sotto i re etruschi troverebbe conferma e nella ceramica importata e nel primo trattato romano cartaginese secondo J. C. Richard, *La population romaine à l’époque archaïque*, in *Roma arcaica e le recenti scoperte archeologiche*, Milano 1980, p. 53; Pugliese Carratelli, *Nascita di Velia*, cit., pp. 16-18. Sulla riconducibilità di questo trattato alla Roma dell’ultimo periodo monarchico: H. H. Scullard, *The Etruscan cities and Rome*, Ithaca - New York, 1967, p. 176; L. A. Foresti, *L’origine di Roma e Roma etrusca*, in M. Sordi (a cura di), *Roma dalle origini ad Azio*, Roma 1994, p. 27; M. Sordi, *Roma dalla caduta dei Tarquini alla sottomissione del Lazio*, *ibid.*, pp. 35-36, per la quale il trattato sarebbe dell’epoca del Superbo, poco prima della sua cacciata, perché in esso Ardea figura ancora sotto Roma, mentre noi sappiamo che fu proprio la guerra contro Ardea a consentire la congiura contro il Superbo. Riconduce il trattato all’età del Superbo anche M. Pallottino, *Introduzione*, in M. Cristofani (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., p. 5; Bernardi, *La Roma dei re fra storia e leggenda*, cit., p. 199, per il quale il trattato, se anche concluso dopo la cacciata del Superbo, presuppone le condizioni da lui create. Viceversa pensa che questo trattato appartenga all’inizio dell’età repubblicana piuttosto che all’epoca regia, Ampolo, *Roma arcaica tra Latini ed Etruschi: aspetti politici e istituzionali*, cit., p. 82. Per un quadro delle diverse posizioni in dottrina fino al 1960, Accame, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, cit., pp. 57-65.

La ricostruzione dei rapporti tra Servio Tullio e i Tarquinii passa inevitabilmente attraverso la ricostruzione della dinastia dei Tarquinii e delle parentele esistenti tra i diversi protagonisti di questa epoca storica. Molti di questi legami sono fittizi e trovano la loro giustificazione nel tentativo di legittimare una presa del potere che ai più poteva apparire illecita.

In dottrina è stato più volte sottolineato come il Prisco ed il Superbo abbiano numerosi elementi in comune. Possiedono lo stesso prenome, Lucio²⁴⁷; l'uno e l'altro hanno un fratello che si chiama Arrunte²⁴⁸; entrambi conseguono il potere dopo la morte del fratello; ambedue pongono mano alle medesime opere pubbliche: tempio di Giove Ottimo Massimo²⁴⁹, Cloaca Massima²⁵⁰, Foro²⁵¹, Circo Massimo²⁵². Questo ha portato alcuni studiosi a supporre che Tarquinio il Superbo sia una duplicazione del Prisco²⁵³. E' vero però che il Superbo ed il Prisco divergono per il diverso giudizio su di loro espresso dai posteri, positivo per il Prisco, estremamente negativo per il Superbo²⁵⁴. Questa divergenza potrebbe spiegarsi con opposte tradizioni formatesi sullo stesso personaggio in età repubblicana e condizionate da situazioni politiche contingenti. Non la ritengo tuttavia una ipotesi probabile. Troppo radicata è nella tradizione l'idea che siano esistiti due distinti Tarquinii perché la si possa considerare infondata²⁵⁵. Se duplicazione vi fu questa riguardò non i personaggi, ma opere e altri elementi loro attribuiti.

Le duplicazioni riguardanti i due Tarquinii potrebbero essere causate da una tradizione che, favorevole ai Tarquinii e ostile a Servio Tullio, cercò di minimizzare il ruolo di questo nella storia di Roma. Il Superbo appare infatti il continuatore delle opere del Prisco, ciò che comporta una svalutazione, almeno nella sua durata, del regno di Servio

²⁴⁷ Liv. 1,34,10; 1,42,1-2. I *cognomina* si devono essere imposti solo in un secondo momento quando si senti l'esigenza di distinguere i due sovrani. In questo senso Fest. p. 253 L.

²⁴⁸ Liv. 1,34,2; 1,42,1.

²⁴⁹ Liv. 1,38,7; 1,56,1.

²⁵⁰ Liv. 1,38,6; 1,56,2.

²⁵¹ Liv. 1,35,10; 1,56,2.

²⁵² Liv. 1,35,8-9; 1,56,2.

²⁵³ E. Pais, *Storia critica di Roma*, I, 2, Roma 1915, pp. 519-521; De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cit., pp. 360-361. In questo senso anche Accame, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, cit., pp. 231-232; 248-249, per il quale 'la tradizione originale doveva parlare genericamente di Tarquinii, del loro dominio in Roma e delle opere da loro compiute; su queste scarse notizie sarebbe nata e si sarebbe sviluppata la leggenda di un Tarquinio buono e di uno cattivo (...)', in quanto a questo era collegata la fine della monarchia e a quello le cose buone che la tradizione ricordava avevano fatto i Tarquinii (p. 249).

²⁵⁴ Per Briquel, *Des rois venus du nord*, cit., p. 108, la tradizione sul Superbo si sarebbe affermata all'inizio dell'età repubblicana quando il nuovo regime volle attribuire una immagine negativa a quello monarchico da essa rovesciato.

²⁵⁵ Last, *The kings of Rome*, cit., pp. 390; 393-394, pensa che non si possa dubitare della storicità dei due Tarquinii e se entrambi presentano lo stesso prenome, Lucio, ciò può dipendere dalla sua derivazione dal titolo etrusco *lucumo*. Per una disamina degli elementi che indurrebbero a vedere nel Prisco una duplicazione del Superbo ed una loro critica, Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., pp. 63-69.

Tullio. In questa stessa direzione si può forse porre anche la tradizione, risalente a Fabio Pittore²⁵⁶, storico romano del III sec. a. C., che faceva del Superbo il figlio del Prisco; tradizione che chiaramente prescindeva dal lungo regno di Servio. Esisteva però anche una tradizione, attribuita a Lucio Calpurnio Pisone Frugi, console nel 133 a. C. e autore di *Annali*, secondo la quale il Superbo era il nipote del Prisco²⁵⁷.

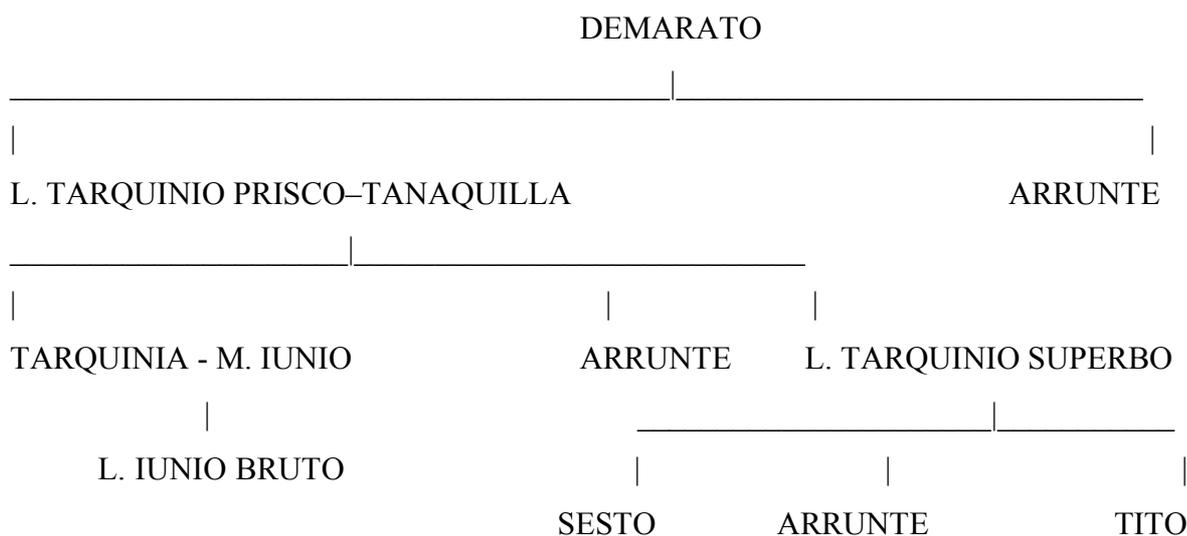
E' stato sostenuto²⁵⁸ che la tradizione originaria fosse quella di Fabio Pittore. Questa è stata così ricostruita: il corinzio Demarato emigrato a Tarquinia e sposata una nobile del luogo generò due figli, Lucio Tarquinio Prisco e Arrunte. Il Prisco sposò Tanaquilla, si trasferì a Roma ed ebbe tre figli: Tarquinia, che andò sposa a Marco Iunio e generò Lucio Iunio Bruto, uno dei due primi consoli; Lucio Tarquinio Superbo ed Arrunte. A sua volta Lucio Tarquinio Superbo generò tre figli: Sesto, Arrunte e Tito. In base a questa ricostruzione, pertanto, tra Demarato e il Superbo ci sarebbero tre generazioni. Non vi è posto per una quarta generazione, da collocare tra il Prisco ed il Superbo, corrispondente a quella di Servio Tullio.

²⁵⁶ Fab. Pitt. (Jacoby 809, F 7a); Liv. 1,46,4.

²⁵⁷ Dion. Hal. 4,7,5 (= Calp. Piso.= fragm. 15 Peter). In essa è possibile scorgere quell'alternanza tra nonno e nipote che vedremo contraddistinguere la tradizione sui primi quattro re di Roma, con la differenza che in questo caso non c'è rapporto tra Servio, successore del Prisco, e il predecessore di questi, Anco, a sottolineare come la presa del potere a Roma dei Tarquinii fosse percepita già dagli antichi come una cesura storica.

²⁵⁸ O. de Cazanove, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, MEFRA 100 (2) 1988, pp. 615-648.

SECONDO FABIO PITTORE



Questa tradizione si sarebbe ispirata alla tradizione etrusca che sapeva Servio Tullio contemporaneo del Prisco²⁵⁹, in cui era perfettamente plausibile il matrimonio tra le figlie di Servio Tullio e i figli del Prisco. Che quest'ultima tradizione fosse riportata da Fabio Pittore sembrerebbe ricavarsi da due elementi²⁶⁰: in primo luogo Fabio Pittore conosceva la morte prematura di Arrunte fratello del Superbo. E' possibile allora che conoscesse già la tradizione secondo cui Arrunte era stato assassinato a seguito di un complotto ordito da sua moglie, che era anche figlia di Servio Tullio, e dal fratello, Lucio Tarquinio Superbo. In secondo luogo Fabio doveva riservare un posto nel suo racconto alla morte di Servio Tullio e quindi, probabilmente, anche all'episodio della figlia Tullia che passa col carro sul

²⁵⁹ de Cazanove, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., pp. 624-631.

²⁶⁰ de Cazanove, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., pp. 625-626.

corpo insanguinato del padre e del cui ricordo rimane traccia non solo, forse, in Ennio, ma anche nella topografia, col *vicus sceleratus*.

Compatibile con la tradizione in cui il Superbo era figlio del Prisco sono le notizie di Fabio che la madre del Superbo, Tanaquilla, era una donna matura quando moriva il Prisco, ma era ancora vivente poco prima che il Superbo accedesse al potere; che Lucio Tarquinio Superbo e suo fratello Arrunte erano *iuvenes* quando moriva il Prisco e Lucio era ancora *iuvenis* quando uccideva Servio Tullio e si impadroniva del potere; che Egerio, figlio del fratello del Prisco e nato quando il Prisco era ancora a Tarquinia, era padre di Lucio Tarquinio Collatino che divenne console subito dopo la cacciata del Superbo ed era *iuvenis* a quella data²⁶¹.

Difficilmente compatibile con lo schema fabiano è invece il matrimonio di Servio Tullio, contemporaneo del Prisco, con Tarquinia, figlia dello stesso. Il problema può essere però risolto accogliendo quella tradizione che sapeva moglie di Servio Tullio Gégania²⁶². Questa altrove compare come moglie di Tarquinio Prisco. Si può allora ipotizzare che Gégania, suocera di Lucio Tarquinio Superbo e Arrunte, sia stata trasformata a un certo momento in loro madre e Servio Tullio si sia così reso disponibile ad avere una nuova moglie, Tarquinia²⁶³.

Incompatibile infine con lo schema fabiano è la cronologia vulgata sui re etruschi di Roma. Infatti per la tradizione Lucio Tarquinio Prisco sarebbe giunto al potere 137 anni dopo la fondazione della città, cioè, prendendo per questa come riferimento la data varroniana del 754/753 a. C.²⁶⁴, nel 616 a. C. Avrebbe regnato per 37 o 38 anni, fino quindi al 579 a. C. circa, quando il potere fu preso da Servio Tullio che lo avrebbe conservato per ben 44 anni. A questo sarebbe subentrato Lucio Tarquinio Superbo che avrebbe regnato per 25 anni, dal 534 al 509 a. C. Pertanto se il Superbo fosse figlio del Prisco si dovrebbero supporre due sole generazioni nell'arco di un secolo; ciò non è plausibile.

Diversa è la ricostruzione di Lucio Calpurnio Pisone Frugi. In base a questa Demarato generò Lucio Tarquinio Prisco e Arrunte. Il Prisco si unì a Tanaquilla. Dall'unione nacquero tre figli: Tarquinia, che sposò Marco Iunio e generò Lucio Iunio Bruto; un'altra Tarquinia che andò sposa a Servio Tullio e generò le due Tullie, Maior e Minor; un giovane figlio, di cui non sappiamo il nome, che generò Lucio Tarquinio

²⁶¹ de Cazanove, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., pp. 616-617.

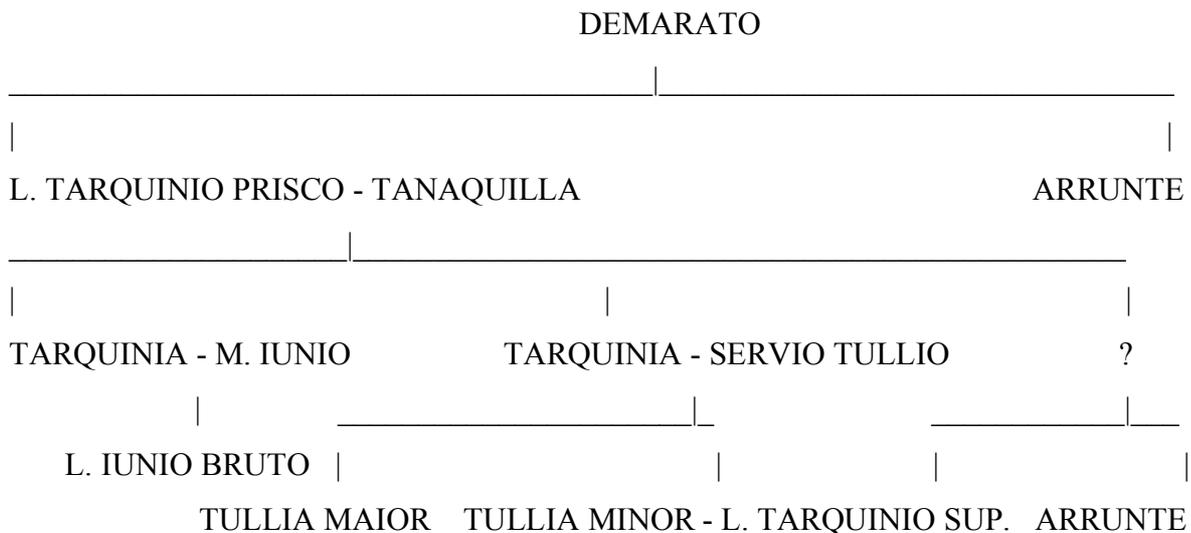
²⁶² Plut., *De fort. rom.* 10.

²⁶³ de Cazanove, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., pp. 624-631.

²⁶⁴ Fabio Pittore dava per la fondazione di Roma una data più bassa di alcuni anni, 748/47 a.C.

Superbo e Arrunte. Il Superbo e Arrunte a loro volta andarono sposi alle due Tullie. Il Superbo e la cognata complottarono per eliminare i rispettivi coniugi e infine si sposarono tra loro. Dall'unione nacquero Sesto, Arrunte, Tito e forse una Tarquinia che andò sposa ad Ottavio Mamilio. In base a questa ricostruzione tra Demarato e il Superbo ci sarebbero quattro generazioni, una in più rispetto alla ricostruzione di Fabio Pittore.

CALPURNIO PISONE FRUGI



Anche questa ricostruzione pone delle difficoltà. Innanzitutto alcuni personaggi sono totalmente evanescenti. In particolare nulla si sa del padre del Superbo, neppure il nome, tanto che si è costretti ad immaginare che sia morto poco prima di suo padre, il Prisco, lasciando due figli in tenera età. Dionigi poi fa di Egerio il nonno e non il padre del Collatino perché solo in questo modo nello schema di Calpurnio, che Dionigi riporta e ritiene fededeigno, verrebbe salvaguardata la coetaneità del Collatino e dei figli del

Superbo. Ancora lo schema non è coerente con la notizia di Dionigi secondo cui prima della morte il Prisco avrebbe maritato le sue due figlie con Servio Tullio e Marco Iunio e da quest'ultimo matrimonio sarebbe stato generato quel Lucio Iunio Bruto console nel 509 a. C. e ancora *iuvenis* all'epoca²⁶⁵.

Rilevate le contraddizioni insite nella ricostruzione di Calpurnio, si è sostenuto²⁶⁶ che questa sia frutto di un aggiustamento intervenuto *a posteriori*, quando la scienza cronografica, sulla base del collegamento tra i Tarquinii e Demarato, e quindi tra questo e l'avvento al potere in Corinto dei Cipselidi (a seguito del quale Demarato, che apparteneva alla famiglia dei Bacchiadi ora spodestata, fu costretto ad emigrare), datato secondo la cronologia alta oggi maggiormente seguita al 657 a. C., rese palese l'impossibilità di fare del Superbo il figlio del Prisco, poiché si sarebbero avute due sole generazioni nell'arco di un secolo. Da qui la necessità di inserire tra i due Tarquinii il lungo regno, ben 44 anni, di Servio Tullio. Lo schema per così dire genuino della dinastia tarquiniese sarebbe allora quello di Fabio Pittore. Egli doveva già prevedere la filiazione del Prisco da Demarato e verosimilmente calcolare la durata della monarchia a Roma in 240 anni, dal momento che poneva la fondazione della città nel 748/747 a. C. e, con ogni probabilità, la cacciata del Superbo nel 508 a. C. Stando così le cose la sua ricostruzione poteva assumere senso solo non datando l'arrivo in Italia di Demarato. L'avvento a Roma della monarchia etrusca dovrebbe allora datarsi al 580/570 a. C. Ne consegue che 'Servius, selon les données anciennes, n'a régné ni quarante-quatre ans, ni meme une vingtaine d'années. Son passage au pouvoir n'a pu durer que très peu de temps - sans doute bien moins d'une décennie'²⁶⁷ (Servio, secondo i dati antichi, non ha regnato né quarantaquattro anni, né una ventina d'anni. Il suo passaggio al potere non è potuto durare che assai poco tempo, senza dubbio molto meno di un decennio).

Olivier de Cazanove, cui si deve l'ipotesi ora esposta, ha più volte sottolineato nel suo lavoro come queste conclusioni si fondino sul semplice dato annalistico; altra cosa è la

²⁶⁵ de Cazanove, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., pp. 622-623.

²⁶⁶ de Cazanove, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., pp. 631-642.

²⁶⁷ de Cazanove, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., p. 631. Diversamente F. Zevi, *Demarato e i re 'corinzi' di Roma*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, Napoli 1995, pp. 291-314, partendo dalla tradizione che voleva il tiranno di Cuma, Aristodemo, erede dei beni dei Tarquinii, considera con essa compatibile la sola ricostruzione fabiana della dinastia dei Tarquinii, per sostenere, poi, la cronologia che pone l'avvento al potere in Corinto dei Cipselidi non al 657 a. C., ma al 610 a. C. circa. La storia di Demarato e dei beni pervenuti per successione al Prisco servirebbe a dimostrare come il patrimonio dei Tarquinii si sia formato fuori Roma e come, pertanto, la repubblica romana non avrebbe avuto alcun diritto di confiscare i beni della dinastia dopo la cacciata del Superbo. La storia del ramo cadetto dei Tarquinii sarebbe stata poi inventata per delegittimare le pretese ereditarie del ramo principale.

realtà. In effetti l'avvento al potere in Roma dei monarchi etruschi non pare potersi datare al 580/570 a. C. Abbiamo infatti visto come esistano fondati motivi che inducono a porre le vicende che hanno a protagonista i fratelli Vibenna proprio in quegli anni; ne consegue che a quel tempo probabilmente terminò e non iniziò il regno del Prisco. A questo punto potrebbe apparire singolare che Fabio Pittore, il quale si sarebbe ispirato alla tradizione etrusca, abbia potuto alterare in questa misura la storia. Questo sarebbe però perfettamente comprensibile se, come già detto, si vedesse nella tradizione 'fabiana' (intendendo per fabiana la tradizione recepita da Fabio Pittore, e quindi non necessariamente attribuibile a lui, potendo questa essere anche di molto antecedente) il tentativo, partendo proprio dalla tradizione etrusca, di sminuire nella storia di Roma il ruolo dell'etrusco Servio Tullio. Diversamente nella tradizione di Lucio Calpurnio Pisone Frugi questa necessità non sussisterebbe in quanto il problema è risolto alla radice essendo qui Servio Tullio non un etrusco, ma un latino.

E' possibile che la durata eccezionale attribuita al regno di Servio Tullio dalla tradizione recepita da Lucio Calpurnio Pisone Frugi corrisponda o si avvicini alla realtà. Spalmando le vicende dei Vibenna a Roma su più anni si potrà eventualmente abbassare la data dell'avvento al potere di Servio Tullio di alcuni anni, ma comunque non tanti da alterare il dato di un regno di lunga durata, il cui termine, anche prescindendo dalle risultanze archeologiche, va collocato con la tradizione verso il 535 a. C. ed è, secondo il mio parere, da porre in relazione con la battaglia del Mare Sardo. Se per mera ipotesi immaginiamo un Servio Tullio nato intorno al 605 a. C., avremmo un Servio trentenne all'epoca delle vicende dei Vibenna a Roma e settantenne al momento della morte; ciò che appare perfettamente plausibile.

Rimane il problema della collocazione temporale di Lucio Tarquinio Superbo. Per tentare una soluzione occorre ricapitolare i dati a nostra disposizione:

1. per Fabio Pittore Lucio Tarquinio Superbo era figlio di Lucio Tarquinio Prisco²⁶⁸.
2. Per Fabio Pittore Tanaquilla era ancora in vita poco prima che il Superbo accedesse al potere, quando seppellì il figlio Arrunte²⁶⁹.
3. Per Fabio Pittore Lucio Tarquinio Collatino era figlio di Egerio.
4. Alla tradizione risalente a Fabio Pittore, perché compatibile solamente con un Lucio Tarquinio Superbo figlio di Lucio Tarquinio Prisco, deve appartenere anche la tradizione che sa il Superbo *iuvenis* alla morte del Prisco e ancora tale alla sua ascesa al potere.

²⁶⁸ Jacoby 809, F. 7 a.

²⁶⁹ Jacoby 809, F. 7 b.

5. Compatibile con la tradizione di Fabio Pittore è la tradizione etrusca che sapeva Servio Tullio contemporaneo di Lucio Tarquinio Prisco. Al contrario la tradizione che lo voleva nato nella reggia del Prisco e quindi coetaneo dei figli di quello risulta difficilmente ammissibile, soprattutto alla luce del matrimonio tra le figlie di Servio e i figli del Prisco.
6. Compatibile con la sola versione di Fabio Pittore è la tradizione che conosce come madre di Lucio Iunio Bruto una figlia del Prisco; solo in questo modo, infatti, Lucio Iunio Bruto è coetaneo di Lucio Tarquinio Collatino e dei figli del Superbo.
7. Per Lucio Calpurnio Pisone Frugi Lucio Tarquinio Superbo era nipote di Lucio Tarquinio Prisco.
8. Per Dionigi Lucio Tarquinio Collatino era nipote di Egerio, perché solo così era possibile fare di Collatino il coetaneo dei figli del Superbo nello schema che sapeva questo nipote del Prisco. E' stato giustamente osservato che la soluzione alternativa, consistente nel fare di Egerio il nipote di Arrunte, fratello del Prisco, non era praticabile perché sarebbe caduta tutta la costruzione che spiegava il soprannome del figlio di Arrunte²⁷⁰.
9. Compatibile con lo schema di Calpurnio è la tradizione che sapeva Servio Tullio nato nella reggia del Prisco e quindi a lui successivo di una generazione.
10. Compatibile a rigore con il solo schema di Calpurnio è il matrimonio tra Tarquinia, figlia del Prisco, e Servio Tullio.
11. Compatibile sia con la versione di Fabio Pittore che con quella di Calpurnio è il matrimonio tra le due figlie di Servio Tullio e i discendenti di Lucio Tarquinio Prisco. Nel caso in cui Servio Tullio e Lucio Tarquinio Prisco siano contemporanei, Lucio Tarquinio Superbo ed Arrunte dovranno essere figli di Lucio Tarquinio Prisco per essere coetanei delle figlie di Servio Tullio. Nel caso in cui Servio Tullio sia di una generazione posteriore a Lucio Tarquinio Prisco, Lucio Tarquinio Superbo e Arrunte dovranno essere nipoti del Prisco per essere coetanei delle figlie di Servio Tullio.

Da quanto esposto possiamo concludere che in Fabio Pittore Lucio Tarquinio Prisco aveva una moglie, Tanaquilla, da cui ebbe due figli, Lucio Tarquinio Superbo ed Arrunte, il quale ultimo morì prematuramente. Fabio Pittore conosceva anche un Egerio figlio di Arrunte, il fratello del Prisco, da cui era nato Lucio Tarquinio Collatino, coetaneo

²⁷⁰ L. Bessone, *La gente Tarquinia*, RFIC 110 1982, p. 396.

dei figli del Superbo in quanto *iuvenis* all'epoca della cacciata del Superbo da Roma. Sapeva inoltre che Lucio Iunio Bruto apparteneva alla stessa generazione del Collatino e come tale doveva essere figlio di una figlia di Lucio Tarquinio Prisco. Sapeva che Servio Tullio era contemporaneo del Prisco ed era a conoscenza delle nozze tra le sue figlie e i figli del Prisco. Proprio la tradizione etrusca, che per forza di cose deve a mio parere essere considerata molto antica (se la tradizione che fa di Lucio Tarquinio Superbo il figlio di Lucio Tarquinio Prisco presuppone la tradizione etrusca per cui Servio Tullio era contemporaneo del Prisco, si deve concludere che questa tradizione è molto antica e non è frutto dell'arbitraria identificazione di Servio Tullio con Mastarna operata da Claudio. Essa deve avere infatti come *terminus ante quem* l'età di Fabio Pittore²⁷¹), giustifica l'intera costruzione che troviamo in Fabio Pittore. Tuttavia ben difficilmente questa costruzione può essere invenzione dello stesso. È infatti probabile che Fabio Pittore si sia ispirato per questa parte della sua opera a materiale a lui preesistente. I diversi rapporti tra gli appartenenti alla dinastia dei Tarquinii, come subito vedremo, trovano infatti la loro giustificazione nel sistema politico esistente a Roma nel VI sec. a.C. Dal momento poi che la tradizione etrusca che identifica Servio con Mastarna facendone un coetaneo del Prisco è perfettamente coerente con il sistema di parentela descritto da Fabio per i Tarquinii, si può presumere che l'intero sistema appartenesse a una tradizione a lui antecedente.

Diversamente la costruzione di Lucio Calpurnio Pisone Frugi sapeva Lucio Tarquinio Superbo nipote di Lucio Tarquinio Prisco. Inoltre la tradizione di Calpurnio doveva prevedere, come visto, un Servio Tullio nato nella reggia del Prisco dalla serva Ocesia. E' probabile che nella versione originaria della leggenda Ocesia fosse fecondata da un fallo apparso nel focolare. Su tale racconto, come vedremo, si sarebbe modellata la tradizione su Romolo narrata da *Promathion*; una tradizione risalente all'età di Servio Tullio che sapeva il leggendario fondatore di Roma nato dall'unione di una serva con un fallo, anche in questo caso, apparso nel focolare della reggia. Infine la tradizione di Calpurnio doveva conoscere il matrimonio tra le figlie di Servio Tullio e i nipoti del Prisco.

E' chiaro che la tradizione etrusca che faceva di Servio Tullio un contemporaneo del Prisco e quella romana che ne faceva il figlio di Ocesia possono entrambe risalire

²⁷¹ Questa osservazione è fondamentale perché a mio modo di vedere spazza via ogni dubbio sull'identificazione tra Servio Tullio e Mastarna.

all'età di Servio²⁷², mentre questo non può dirsi per le tradizioni incentrate su Lucio Tarquinio Superbo, le quali si spiegano solo in un'epoca successiva alla morte di Servio e all'avvento al potere del Superbo. Possiamo allora dire che le due diverse tradizioni sulle origini di Servio Tullio, l'una rifacentesi alla realtà, l'altra frutto di propaganda, determinarono poi anche il diverso modo con cui si svilupparono, in un secondo momento, le tradizioni sui Tarquinii.

Alla tradizione di stampo 'propagandistico' elaborata dal circolo di Servio Tullio, nel cui ambito rientra la nascita di Servio da Ocesia e dal focolare, doveva appartenere fin dall'inizio Tanaquilla, consorte del Prisco. Il suo ruolo, infatti, appare essenziale per legittimare il potere di Servio Tullio. Non è escluso che a questa stessa tradizione appartenesse in origine anche il matrimonio tra Servio Tullio e Tarquinia, figlia di Tarquinio Prisco e Tanaquilla, funzionale anch'esso a legittimare il potere di Servio Tullio, soprattutto agli occhi di certa componente etrusca presente a Roma²⁷³. Viceversa il matrimonio tra la figlia di Servio Tullio e Lucio Tarquinio Superbo acquista senso solo agli occhi di un Tarquinio che vuole giustificare la conquista violenta del potere ai danni di Servio Tullio. Questa fu la tradizione che poi determinò, in un secondo momento, le due diverse tradizioni sulla parentela del Superbo col Prisco. Infatti, posto il matrimonio del Superbo con la figlia di Servio Tullio, accogliendo la tradizione per cui Servio era contemporaneo del Prisco, il Superbo doveva essere considerato figlio del Prisco; accogliendo invece la tradizione per cui Servio era figlio di Ocesia, e quindi di una generazione successiva al Prisco, il Superbo doveva apparire come suo nipote.

Per quanto riguarda Lucio Tarquinio Collatino, questo era figlio di Egerio nella versione di Fabio Pittore, mentre Dionigi ne faceva il nipote. In quest'ultimo caso, però, si trattava di una invenzione di Dionigi necessaria per rendere il Collatino contemporaneo dei figli del Superbo. Che questa fosse opera di Dionigi si ricava non solo dalle parole con cui egli introduce questa parentela, 'io penso', ma anche dal fatto che in Dionigi Lucio Iunio Bruto, che per la vulgata era contemporaneo del Collatino e a lui strettamente associato, continuava a figurare come nipote del Prisco. Ne consegue che Lucio Tarquinio Collatino e Lucio Iunio Bruto dovevano far parte della tradizione in cui il Superbo era figlio del Prisco, mentre non dovevano inizialmente comparire in quella alternativa, ove il Superbo era nipote del Prisco.

²⁷² Quella che ne faceva un personaggio di una generazione successiva al Prisco era resa credibile dalla oscurità dei natali; ciò che poteva indurre il popolo a crederlo davvero nato miracolosamente nella reggia dei Tarquinii.

²⁷³ Così come il fare di Servio Tullio il figlio della corniculana Ocesia legittimava il ruolo di Servio davanti alla componente latina presente a Roma.

A questo punto possiamo cercare di riassumere le tradizioni sulla parentela dei Tarquinii come segue (la numerazione indica le tappe attraverso cui le singole tradizioni si sono venute formando):

filone 'etrusco':

1. Servio Tullio contemporaneo di Lucio Tarquinio Prisco e Tanaquilla.
2. Le figlie di Servio Tullio sposano Arrunte e Lucio Tarquinio Superbo.
3. Lucio Tarquinio Superbo e Arrunte figli di Lucio Tarquinio Prisco.
4. Lucio Tarquinio Collatino figlio di Egerio a sua volta figlio di Arrunte, fratello di Lucio Tarquinio Prisco.
5. Lucio Iunio Bruto figlio di Marco Iunio Bruto e Tarquinia a sua volta figlia di Lucio Tarquinio Prisco.

filone 'propagandistico':

1. Servio Tullio figlio di Ocresia e del focolare, nato nella reggia di Tarquinio Prisco e Tanaquilla.
2. Servio Tullio sposa Tarquinia figlia di Lucio Tarquinio Prisco.
3. Le figlie di Servio Tullio sposano Arrunte e Lucio Tarquinio Superbo.
4. Lucio Tarquinio Superbo e Arrunte nipoti di Lucio Tarquinio Prisco.

Dell'elenco ora presentato abbiamo già visto i motivi che inducono ad attribuire il punto 1 del filone 'etrusco' e i punti 1 e 2 del filone 'propagandistico' all'età di Servio Tullio; il punto 2 del filone 'etrusco' e il punto 3 del filone 'propagandistico' all'età di Lucio Tarquinio Superbo. Occorre ora fermare l'attenzione sul punto 3 del filone 'etrusco' e 4 del filone 'propagandistico'; bisogna cioè chiedersi perché si sentì l'esigenza di fare del Superbo il figlio o il nipote del Prisco. E' chiaro che una tale parentela legittima un principio dinastico dinnanzi al quale il regno intermedio di Servio Tullio si presenta come quello di un usurpatore. Questo dato della tradizione, pertanto, assume un significato opposto a quello per cui il Superbo figura come sposo della figlia di Servio. Lì il presupposto è il riconoscimento della legittimità del potere serviano; qui il presupposto è il disconoscimento di questo potere. Dal momento che entrambe le tradizioni sono funzionali ai Tarquinii, ritengo che un tale cambiamento di prospettiva possa spiegarsi solo attribuendo le tradizioni a due distinti sovrani, entrambi appartenenti alla dinastia dei Tarquinii. Abbiamo già visto come l'archeologia sembri attestare due cesure nella storia dell'ultima età regia prima di quella definitiva del 509 a. C.: nel 535 a. C. e nel 525 a. C. circa. Ci sarebbe pertanto spazio per un Tarquinio succeduto a Servio Tullio e il cui regno

si estenderebbe dal 535 al 525 a. C. circa e un altro Tarquinio che avrebbe regnato dal 525 a. C. circa al 509 a. C. Essendo, come visto, la tradizione sul matrimonio delle figlie di Servio coi Tarquinii antecedente a quella della parentela del Superbo col Prisco, si dovrà attribuire quella al Tarquinio che regnò a partire dal 535 a. C. e questa a quello che regnò a partire dal 525 a. C. Solo a questo secondo filone della tradizione appartarrebbe il racconto sulla deposizione violenta di Servio Tullio da parte del Superbo, il quale presuppone le nozze tra le figlie di Servio e i Tarquinii²⁷⁴.

Rimangono da considerare i punti 4 e 5 del filone 'etrusco' riguardanti Lucio Tarquinio Collatino e Lucio Iunio Bruto. Secondo la vulgata il Superbo, assassinato Servio Tullio e impadronitosi del potere, si sarebbe ben presto rivelato un tiranno, essendo solito prendere le sue decisioni da solo, senza consultarsi col Senato. Ciò attirò su di lui una crescente ostilità che portò infine alla sua cacciata quando uno dei suoi figli, mentre egli era impegnato nella guerra contro Ardea, abusò della nobile Lucrezia, moglie di quel Lucio Tarquinio Collatino che era imparentato col Superbo per avere come nonno il fratello del Prisco. Avendo Lucrezia poco prima di darsi la morte rivelato l'ingiuria patita al suo sposo, questi, insieme al suocero, Spurio Lucrezio, al cugino, Lucio Iunio Bruto, e ad un amico, Publio Valerio, si adoperò per abbattere la monarchia in Roma. Cacciato il Superbo con i figli venne creata la repubblica con al vertice due consoli. Tali furono inizialmente lo stesso Collatino e Lucio Iunio Bruto. Sennonché ben presto sorse un contrasto tra i due a seguito del quale il Collatino fu costretto a dimettersi e prendere la via dell'esilio. Certa tradizione motivava la cacciata del Collatino col suo coinvolgimento in una congiura che intendeva riportare il Superbo sul trono²⁷⁵. Dopo essere stato esiliato, infatti, il Superbo si era recato a Caere in cerca di aiuto. Aveva allora progettato di eliminare i consoli e riprendere il potere in Roma. Nel complotto furono coinvolti i figli dello stesso Lucio Iunio Bruto, i Vitelli, loro zii per parte di madre, e gli Aquilii, nipoti del Collatino. La congiura fu scoperta, i colpevoli giustiziati e il Collatino, reo di aver preso le difese dei nipoti, costretto all'esilio. Altra tradizione, riferita da Livio²⁷⁶, poneva invece l'esilio del Collatino prima della congiura, motivandolo col sospetto di cui era cagione per la parentela coi

²⁷⁴ A rigor di logica la tradizione che vuole il Superbo figlio del Prisco potrebbe anche essere antecedente a quella del matrimonio della figlia di Servio col Superbo e in tal caso la tradizione che vede nel Superbo il nipote del Prisco dovrebbe considerarsi successiva ad entrambe; intervenuta in un momento in cui si sentì l'esigenza di raccordare la tradizione sul matrimonio con quella per cui Servio era di una generazione successiva al Prisco. Vedremo però come tutto induca ad addebitare la tradizione ostile a Servio e a cui è riconducibile quella della parentela tra il Prisco e il Superbo al Tarquinio che ascese al potere nel 525 a. C.

²⁷⁵ Dion. Hal. 5,3-12; cfr. Plut., *Pub.* 7,1-4.

²⁷⁶ Liv. 2,2-5.

Tarquini; spiegazione palesemente assurda, tanto più se si considera che lo stesso sospetto, per la medesima ragione, sarebbe dovuto ricadere anche su Bruto. Un motivo per le diverse tradizioni sulla cacciata del Collatino deve esserci. Si potrebbe con ogni cautela ipotizzare che la congiura a favore dei Tarquini avesse lo scopo di far rientrare in città non tanto il Superbo, quanto il Collatino. A conferma di questa ipotesi si può ricordare anche la tradizione, riportata da Dionigi²⁷⁷, di un'altra cospirazione organizzata in Roma dal Superbo e denunciata da due 'pentiti', Publio e Marco Tarquinio, provenienti dalla città di Laurento. Identificata questa con Lavinio, occorre sottolineare come si trattasse della città ove si era recato in esilio proprio Collatino²⁷⁸. Il fatto che il Collatino avesse lo stesso prenome e gentilizio del Superbo ingenerò forse una qualche confusione fra i due personaggi per quanto riguarda la fine dei rispettivi regni. Non a caso entrambi furono esiliati quando erano al vertice dello Stato. Siamo allora tentati di identificare il Tarquinio che ascese al potere nel 535 col Superbo e quello che ascese al potere nel 525 col Collatino.

Da quanto detto risulta che Lucio Tarquinio Collatino era già nella tradizione antica personaggio non esente da ambiguità e queste ambiguità vertevano essenzialmente sul suo rapporto col Superbo. Se da un lato, infatti, si adoperò per la cacciata del Superbo da Roma, dall'altro fu costretto lui stesso all'esilio proprio a causa dei suoi rapporti coi Tarquini. Inoltre fu posto dal Superbo a capo della guarnigione di *Collatia* e tutto porta a pensare che godesse dei favori del sovrano. Tuttavia egli era figlio di quell'Egerio che doveva il suo nome all'essere stato privato dell'eredità a vantaggio del Prisco e quindi, per discendenza, del Superbo. Narra infatti la tradizione che Arrunte, fratello del Prisco, premorì al padre, Demarato, lasciando la moglie incinta. Demarato, però, morì ignorando la gravidanza della nuora, cosicché tutti i suoi beni andarono al solo figlio sopravvissuto, il Prisco. Da qui essi passarono al Superbo, mentre il Collatino non ricevette nulla dal padre suo, Egerio. Questa tradizione sul ramo collaterale dei Tarquini sembra creata apposta per contrapporre il Collatino al Superbo; indizio, come vedremo, di un conflitto storico tra i due personaggi.

²⁷⁷ Dion. Hal. 5,54,1.

²⁷⁸ Dion. Hal. 5,12,3. J. Martínez-Pinna (che qui ringrazio per avermi consentito di prendere visione del suo articolo prima della sua pubblicazione), *Una propuesta sobre la tierra de los Tarquinos*, partendo da un frammento di Catone in cui si menziona fra le terre donate da Acca anche l'*ager Solinius*, da cui proveniva il *Lucumo* che aiutò Romolo contro Tito Tazio, e collocando questo *ager* nel territorio di Lavinio, ove si era rifugiato il Collatino esiliato e da dove provenivano tali Publio e Marco Tarquinio che denunciarono una cospirazione dei Tarquini contro la neocostituita repubblica romana, giunge alla conclusione che qui erano le maggiori proprietà dei Tarquini costituite da quelle terre ricevute dal Prisco all'atto del suo insediamento a Roma e che formavano il nucleo più consistente del suo patrimonio gentilizio.

Per quanto riguarda Lucio Iunio Bruto potrebbe trattarsi di una figura del tutto inventata e introdotta nella tradizione di stampo ‘collatiniano’ solo in un secondo momento²⁷⁹. Dubbi su Lucio Iunio Bruto erano già stati avanzati dagli antichi. Nei primi anni della repubblica nessun esponente di questa famiglia ricoprì cariche pubbliche di rilievo; inoltre le famiglie dei Iunii e dei Brutii, che solo più tardi compaiono nella storia di Roma, erano di estrazione plebea e non patrizia. L’aporia era risolta dagli antichi supponendo che tra queste famiglie e Lucio non vi fosse rapporto alcuno²⁸⁰ e che il primo console non avesse lasciato discendenti. Da qui l’introduzione all’interno di un fatto storico, la congiura ordita dai Tarquinii per rientrare a Roma, dell’episodio in cui Lucio Iunio Bruto fa giustiziare i suoi due figli per aver complottato contro la repubblica²⁸¹. In realtà è possibile che Iunii e Brutii avessero originariamente elaborato una tradizione, riportata da Dionigi di Alicarnasso²⁸², per cui un loro ascendente, Lucio Iunio Bruto, sarebbe stato l’ispiratore del tribunato della plebe. Consolidatasi questa tradizione, e divenuta in parte patrimonio comune di tutta la plebe, Iunii e Brutii, raggiunte le più alte cariche dello stato, avrebbero trasformato Lucio Iunio Bruto, per ragioni facilmente intuibili, da padre del tribunato a padre della repubblica.

Un’altra ipotesi, forse più verosimile, porterebbe invece a considerare Lucio Iunio Bruto un personaggio realmente esistito, che svolse un qualche ruolo nella cacciata prima del Superbo e poi dello stesso Collatino, probabilmente in quest’ultimo caso con l’appoggio del re di Chiusi Porsenna. Lucio Iunio Bruto può essere infatti ritenuto, sotto diversi punti di vista, un esponente del partito serviano e quindi, se collochiamo il tutto nel quadro internazionale dell’epoca, del partito etrusco che era in Roma portatore degli interessi delle città etrusche dell’interno, cui si opponeva il partito etrusco dei Tarquinii, portatore in Roma degli interessi di Caere e Tarquinia. La presenza delle due fazioni a

²⁷⁹ Già T. Mommsen, *Romische Forschungen*, I, Berlin 1864, p. 111, aveva negato l’esistenza di L. Iunio Bruto. Così anche Alföldy, *Early Rome and the Latins*, cit., pp. 72-84. Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., pp. 276-277; 315, ritiene invece che l’invenzione non riguardi la persona di Lucio Iunio Bruto, ma la sua idealizzazione: ‘l’invenzione esiste senza alcun dubbio, ma non riguarda tanto la persona di Bruto quanto piuttosto la sua elevazione a simbolo e a supremo propugnatore della *libertas*, oltre che della *virtus* romana: ciò che poté avvenire con il progressivo affermarsi di queste ideologie nel corso dell’età repubblicana, senza tuttavia escludere che una semieroizzazione di Bruto abbia potuto aver luogo già nelle penombre di elaborazione leggendaria del V secolo, come quella degli eroi della difesa di Roma contro Porsenna’. Anche Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 216, considera Bruto un personaggio storico ritenendo però che ‘his character and exploits were elaborated by the later Iunii Bruti, especially perhaps Decimus, the consul of 325, and Gaius, the censor of 307, who, as plebeians, regarded him as their *auctor nobilitatis*’ (il suo carattere e le sue imprese erano elaborate dai più tardi Iunii Brutii, in particolare forse Decimus, il console del 325, e Gaius, il censore del 307, che, come plebei, lo consideravano come loro *auctor nobilitatis*).

²⁸⁰ Dion. Hal. 5,18.

²⁸¹ Plut. *Pub.* 3,6; Liv. 2,5,5-8; Dion Hal. 5,8; Val. Max. 5,8,1. Vedi Ogilvie, *Le origini di Roma*, cit., p. 96.

²⁸² Dion. Hal. 6,70-90.

Roma in questo momento non deve stupire, dal momento che la stessa situazione si riscontra anche in altre città. Così, con riferimento alla politica che in quegli stessi anni intratteneva il tiranno di Cuma Aristodemo, si è detto che ‘costante (...) resta l’opposizione a quelle componenti etrusche che miravano alla conquista della pianura campana; componenti che facevano capo all’Etruria interna e alla sua aristocrazia fondiaria, responsabile della etruschizzazione di Capua; la città collegatasi dopo il 504 agli oligarchici cumani esuli, padrona essa pure della pianura campana e massima rappresentante della *tryphe* etrusca. (...) Che un atteggiamento diverso il tiranno assumesse invece verso componenti etrusche economicamente e socialmente più aperte può essere dedotto dal dispiegarsi dell’offensiva marittima degli Etruschi contro Cuma, una volta restaurata, con l’appoggio dei capuani, l’oligarchia, nonché (...) dai legami esistenti tra il tiranno e Tarquinio²⁸³.

Cerchiamo ora di tradurre le conclusioni a cui siamo giunti in termini di avvenimenti storici. Già abbiamo visto che la situazione per Servio Tullio si era fatta particolarmente difficile a seguito della sconfitta patita dai Focesi nella battaglia del Mar Sardo. Essa da un lato impedì qualunque sbocco commerciale di Roma verso la Corsica e dall’altro indebolì lo stesso Servio. I Ceriti, invece, cui i Tarquini furono sempre profondamente legati, forti della vittoria conseguita si impegnarono con successo a riportare i Tarquini al potere²⁸⁴. In ciò essi furono probabilmente agevolati da un forte malcontento che doveva serpeggiare tra quegli Etruschi che erano giunti in città coi Vibenna e che vedevano nella politica di Servio una minaccia ai propri privilegi. Ad essere insoddisfatti dovevano essere soprattutto coloro che, essendosi nella lotta tra i fratelli Vibenna schierati con Aulo, si erano visti esclusi poi dal potere. Fra questi è probabile avessero un posto di rilievo gli Aquilii. L’offerta votiva di un *Avile Acvilnas*, di cui si hanno tracce anche a Vulci²⁸⁵, è stata trovata nel tempio di Menerva a Veio insieme a quella di *Avile Vipiienas*²⁸⁶. Il personaggio è stato posto in relazione con la famiglia di

²⁸³ A. Mele, *Aristodemo, Cuma e il Lazio*, in M. Cristofani (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell’incontro di studi (10-11 novembre 1986)*, cit., p. 169. Ipotizza una riconducibilità della fondazione di Capua all’area falisco-capenate, cioè all’Etruria meridionale interna, nell’ambito di una politica diversa da quella seguita dall’Etruria marittima, M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 2001, pp. 40; 42-45; 116-117.

²⁸⁴ Per Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., pp. 268-269; 280, la caduta di Servio sarebbe dovuta ad un intervento in Roma dell’esercito di Caere in supporto alla classe patrizia senatoriale stanca del suo governo democratico. Caere e poi Veio si erano fin da subito opposte a Servio perché interessate a mantenere i loro traffici con la Campania.

²⁸⁵ TLE 915-916. Precisamente a Ischia di Castro. Sulle dediche e i relativi problemi, C. Ampolo, *Gli Aquilii del V sec. a. C. e il problema dei Fasti*, PP 30 1975, pp. 410-416.

²⁸⁶ TLE 35.

Aquilio Tusco, console nel 487 a. C.²⁸⁷ Nulla esclude, quindi, di collegarlo a quegli Aquilii che si imparentarono coi Tarquinii, dando in sposa un proprio membro alla sorella di Lucio Tarquinio Collatino²⁸⁸. E' ben comprensibile allora come all'epoca di Lucio Tarquinio Collatino potesse formarsi una tradizione ostile a Servio Tullio. In base a questa il Superbo sarebbe apparso come figlio del Prisco; ciò che si sarebbe tradotto, come già più volte ribadito, in uno svilimento del regno di Servio, la cui durata sarebbe stata così drasticamente accorciata. Sempre in base a questa tradizione Servio si sarebbe presentato come un usurpatore che avrebbe interrotto la continuità dinastica dei Tarquinii. Non è poi escluso che la tradizione che attribuisce la cacciata dei Tarquinii da Roma anche al Collatino celi in realtà una conquista del potere da parte sua a seguito di una congiura di palazzo²⁸⁹. Sarebbe stata allora introdotta nella tradizione di stampo 'collatiniano', quella per intenderci in cui il Prisco appariva come figlio del Superbo, il ramo collaterale dei Tarquinii che, attraverso le vicende di Egerio, veniva a svolgere una funzione apologetica per il Collatino usurpatore del potere ai danni del Superbo.

Il regno di Lucio Tarquinio Collatino si caratterizzò rispetto a quello del suo predecessore, il Superbo, probabilmente per una più drastica rottura col partito serviano. Ciò non poteva non avere ripercussioni anche in ambito internazionale, ove forse il Collatino riprese la politica del Prisco diretta a controllare le vie interne che collegavano l'Etruria con la Campania. Fu questo probabilmente a causare l'intervento e l'occupazione della città da parte del re di Chiusi Porsenna²⁹⁰ (che Plinio il Vecchio ricorda anche come re

²⁸⁷ Ampolo, *La città riformata e l'organizzazione centuriata. Lo spazio, il tempo, il sacro nella nuova realtà urbana*, cit., p. 53; Id., *I gruppi etnici in Roma arcaica*, cit., p. 64, per il quale il prenome latino degli Aquilii indicherebbe la loro integrazione a Roma da molto prima del V sec. a. C. 'E' anche teoricamente possibile che gli Aquilii avessero un'origine italica o latina, che poi fossero passati in area etrusca (come *Acvilna*) e poi a Roma' (p. 59 nota 47).

²⁸⁸ Dion. Hal. 5,6,4. Ampolo, *Gli Aquilii del V sec. a. C. e il problema dei Fasti*, cit., pp. 414-415.

²⁸⁹ Pur nell'ambito di una ricostruzione dell'ultima età regia diversa dalla mia Valditara, *A proposito di un presunto ottavo re di Roma*, cit., p. 281 nota 44, ipotizza l'esistenza di una rivalità tra due rami della famiglia dei Tarquinii che si sarebbe tradotta anche nella adozione di linee politiche diverse.

²⁹⁰ M. Di Fazio, *Porsenna e la città di Chiusi*, *Athenaeum* 88 (1) 2000, pp. 393-412, vede in Porsenna un personaggio che impone il suo dominio personale su Chiusi in un momento in cui si va qui affermando una nuova classe dirigente dedita ai commerci con conseguente svilimento, tra l'altro, dell'aristocrazia fondiaria. Porsenna si avvale di un esercito di mercenari e di guardie personali e più che a un re sarebbe assimilabile ad un tiranno. Si è parlato per l'epoca di Porsenna di una crisi dell'Etruria interna causata da un più marcato controllo del retroterra da parte delle grandi città costiere e tiberine, Colonna, *Necropoli rupestri*, cit., p. 25. Questa situazione potrebbe spiegare l'opera imperialista di Porsenna lungo la valle tiberina. Suo obiettivo sarebbe stato quello di controllare le vie etrusche che collegavano il nord col sud. Ciò spiegherebbe la scomparsa intorno al 500 a. C. di Ferento che sorgeva nel punto di intersezione delle grandi vie tarquiniese, ceretano-veiente e falisca; scomparsa che è stata addebitata ad un intervento di Orvieto da Colonna, *Ricerche sull'Etruria interna volsiniese*, cit., p. 33. Bernardi, *L'età romana. Dalla fondazione al declino della repubblica*, I, cit., p. 34, ritiene che l'intervento di Porsenna si giustifichi con la necessità di riprendere il controllo di Roma, importante centro di transito verso la Campania perduto dagli Etruschi dopo la cacciata dei Tarquinii. Lo studioso, in questo caso, non vede contrasto tra le città etrusche costiere e quelle

di Volsinii²⁹¹). E' possibile che ora Porsenna pensasse di risolvere il problema dei collegamenti con la Campania in modo definitivo, creando su di essa un proprio protettorato, anche grazie all'appoggio in Roma di un alto esponente del partito serviano, Lucio Iunio Bruto. Per prevenirlo si formò una grande coalizione che pose uno a fianco all'altro le città della lega latina (a suo tempo poste da Servio sotto la guida di Roma²⁹², ma poi passate dalla parte dei Tarquinii, che si erano legati con vincoli di parentela ad alcuni dei loro capi²⁹³), e truppe cumane (Cuma era interessata a salvaguardare la propria posizione in Campania dalle ingerenze imperialistiche di Porsenna²⁹⁴). Ad Aricia si svolse una grande battaglia ove gli Etruschi vennero sconfitti ed il loro comandante, Arrunte,

dell'interno, che sarebbero fautrici di una medesima politica volta a garantire i traffici verso la Campania. Se gli Etruschi privilegiarono a un certo punto le vie interne fu per garantire i commerci con Sibari che per via di mare erano osteggiati dalle colonie calcidesi. Gli scontri con Cuma, come la spedizione del 524 a. C., si spiegherebbero col tentativo della colonia calcidese di impedire questi traffici per via interna. Sennonché, dal momento che durante la spedizione del 524 a. C. i Cumani adibirono solo una minima parte delle loro forze a difesa della costa, Scullard, *The Etruscan cities and Rome*, cit., p. 194, si è giustamente chiesto cosa stesse facendo in quel frangente la flotta etrusca. L'unica spiegazione plausibile è, secondo il mio parere, che le città dell'Etruria costiera non supportarono la spedizione perché esisteva nel VI sec. a. C. un contrasto abbastanza marcato tra i centri dell'Etruria interna e quelli della costa. A un collegamento tra la spedizione di Porsenna e quella del 524 a.C., esempi della interazione fra Etruria interna, Umbri, Celti, Daunii, Campanii, pensa Torelli, *Storia degli Etruschi*, cit., p. 196: 'La tradizione locale della "Cronaca cumana" (...) registra nel 524 a.C. una grandiosa invasione in Campania di Etruschi provenienti dalla Val Padana, con contingenti Umbri e Daunii, in seguito a pressioni derivate da orde celtiche. (...) l'aggregazione di Umbri e Daunii va vista nel quadro dei rapporti con le popolazioni montane rispettivamente degli Etruschi padani e campani. L'assalto a Cuma del 524 a.C. è la dimostrazione a un tempo dei torbidi decenni anteriori alla "seconda colonizzazione" etrusca della Val Padana e dei legami antichissimi che univano l'Etruria propria interna alla Padania e alla Campania (...) Ciò spiega anche come, pochi anni più tardi, si abbia notizia di un'altra spedizione, quella di Lars Porsenna, che, oltrepassata e forse sottomessa Roma, muove verso la Campania (...)'. Sempre con riguardo alla spedizione del 524 a.C., M. Cristofani, *L'età dell'espansione*, in M. Cristofani (a cura di), *Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 2000, pp. 43-44, ha sostenuto che 'il gruppo di Etruschi giunto a Cuma non doveva avere rapporti con gli altri che, provenendo dal mare, intensificavano le relazioni con le genti distribuite sulle coste della Campania; al contempo essi non dovevano aver usufruito, nel movimento di invasione, del corridoio costituito dal Tevere, già percorso, durante il regno di Tarquinio Prisco, da una coalizione di città situate prevalentemente nell'interno della regione (Dion. Hal. 3,51)'. Il che potrebbe essere forse giustificato dal fatto che Roma era a quel tempo (524 a.C.) tornata saldamente nelle mani dei Tarquinii legati alla politica delle città dell'Etruria marittima, in particolare Tarquinia e Caere. Che Roma sia stata occupata da Porsenna si ricava da Tac., *Hist.* 3,72; Plin., *Nat. Hist.* 34,139; Dion. Hal. 5,35,1. Per Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., pp. 97-98 nota 108, Tacito potrebbe avere desunto la notizia dai *Tyrrhenica* di Claudio. La tesi di una occupazione di Roma da parte di Porsenna è sostenuta fra altri da Accame, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, cit., pp. 269-272; Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., pp. 306-314. Per Heurgon, *Rome et la Méditerranée occidentale*, cit., pp. 261-264, fu l'intervento di Porsenna a portare alla cacciata da Roma dei Tarquinii. A una Roma oggetto di contesa tra differenti poteri etruschi, come si evincerebbe dalla tradizione etrusca su Mastarna e dalla storia di Porsenna, pensa infine Last, *The kings of Rome*, cit., p. 389.

²⁹¹ Plin., *Nat. Hist.* 2,140.

²⁹² Liv. 1,45,1-3.

²⁹³ Servio aveva cercato di ricostruire la disciolta lega dei *populi albenses* sull'Aventino; sennonché l'esperimento era fallito e la lega sacra era ritornata nella sua area originale, quella del massiccio dei Monti Albani, dove presso la fonte Ferentina, in territorio di Aricia, aveva ripreso vita. Tarquinio il Superbo vide nel controllo della lega uno strumento con cui affermare la supremazia di Roma su tutto il Lazio, Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., pp. 292-293.

²⁹⁴ Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., p. 311, pensa che la partecipazione cumana alla battaglia di Aricia si inserisca nella generale ostilità che esisteva all'epoca tra mondo greco d'occidente e mondo etrusco alleato al cartaginese.

figlio di Porsenna, trovò la morte²⁹⁵. I superstiti ripararono in Roma²⁹⁶ e qui contribuirono ad alimentare quel ‘carattere <serviano> che si avverte nel clima politico-sociale del periodo corrispondente ai primi decenni della repubblica²⁹⁷. Comunque, la sconfitta patita dall’Etruria interna ad Aricia fu talmente grave da impedirne definitivamente qualunque sbocco in Campania. Roma poté così riacquistare poco dopo la propria autonomia. Fu in questa situazione che emerse la figura di Publio Valerio Poplicola, personaggio storico, come attesta l’iscrizione del *Lapis Satricanus*, il quale, a capo di un gruppo di *sodales*, cercò probabilmente di instaurare la propria supremazia su Roma. Le resistenze incontrate lo costrinsero però a cercare una forma di governo più moderata (ciò che del resto la stessa tradizione sembra suggerire). E’ proprio forse in queste riforme frutto di compromesso che sono da ricercare le origini di alcune delle principali istituzioni repubblicane.

²⁹⁵ Liv. 2,14,5-9; Dion. Hal. 5,36.

²⁹⁶ Fest. p. 487 L.

²⁹⁷ Su questo carattere, Pallottino, *Fatti e leggende (moderne) sulla più antica storia di Roma*, cit., pp. 34-37, in partic. p. 36.

LE LEGGENDE DI FONDAZIONE

Ricostruite le vicende dell'ultima età regia possiamo ora volgere la nostra attenzione alle origini di Roma considerando inizialmente le leggende di fondazione. Se ne possono innanzitutto distinguere due, risalenti ad età diverse. L'una presenta un mito di fondazione implicito e si colloca al tempo del terzo re di Roma, Tullo Ostilio. L'altra descrive una vera e propria fondazione della città dal nulla, dagli antichi datata alla metà dell'VIII sec. a. C. La tradizione è stata però probabilmente elaborata al tempo del sesto re di Roma, Servio Tullio. L'intervento di questa seconda tradizione che mirava a cancellare la tradizione antecedente e con essa anche l'identità di genti che di quella erano state protagoniste, portò alla creazione della tradizione su Numa Pompilio, secondo re di Roma, la quale si poneva originariamente in alternativa a quella 'serviana' e finì poi per integrarsi con questa.

Nonostante la tradizione elaborata nell'età di Servio Tullio abbia finito per prevalere sulle altre, alcuni elementi delle tradizioni antecedenti sono pervicacemente sopravvissuti, sebbene in forma alterata. Proprio recuperando tali elementi è possibile tentare una ricostruzione della prima età regia.

La leggenda di fondazione del tempo di Tullo Ostilio. La saga degli Orazi e dei Curiazi.

Della saga degli Orazi e Curiazi sono fonti principali due autori di età augustea, Livio e Dionigi di Alicarnasso²⁹⁸. Siamo all'epoca del terzo re di Roma, Tullo Ostilio. Fu allora che sorse un conflitto con la città di Alba Longa. Onde evitare un eccessivo spargimento di sangue, i capi delle due *urbes* si accordarono per demandare l'esito della guerra ad un duello fra campioni, scelti in rappresentanza delle rispettive comunità. La scelta cadde su due gruppi di tre gemelli ciascuno, gli Orazi per Roma, i Curiazi per Alba. I Curiazi erano cugini degli Orazi²⁹⁹. Il legame di parentela rifletteva quello tra Roma ed Alba, essendo, secondo la tradizione più accreditata, i fondatori di quella giunti da questa³⁰⁰. L'esito dello scontro fu a lungo incerto. Due degli Orazi vennero inizialmente

²⁹⁸ Liv. 1,22-26; Dion. Hal. 3,13-22. Questi sono i resoconti della leggenda più ampi che ci sono pervenuti, a cui vanno aggiunti riferimenti sullo stesso episodio più limitati, ma non meno importanti, tramandati da altre fonti.

²⁹⁹ Per Dion. Hal. 3,13,4 e Zon. 7,6 le madri dei Curiazi e degli Orazi erano gemelle.

³⁰⁰ Per una critica alla tradizione che vuole Roma colonia di Alba, Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., pp. 188-189; Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 34; Briquel, *Le sillon du fondateur*, cit., pp. 25-27, per il quale, in particolare, la tradizione esprimerebbe il ruolo catalizzatore e preminente di Alba nel Lazio antico, per cui la priorità di Alba rispetto a Roma non sarebbe cronologica, ma di importanza.

uccisi, ma l’Orazio superstite, fingendo di fuggire, riuscì a dividere gli avversari. Affrontati grazie a questa astuzia singolarmente, i Curiazi furono eliminati uno dopo l’altro. In seguito, raccolte le loro spoglie, l’Orazio fece ritorno a Roma. Qui, fuori dalle mura, lo attendeva il popolo in festa. Mescolata alla folla era una sorella degli Orazi, promessa sposa ad un Curiazio. Quando ella riconobbe tra le spoglie portate dal fratello quelle del suo promesso, cominciò ad emettere alti gemiti, manifestando così il suo lutto. Il fratello, indignato, afferrò la spada e la trafisse. Sgomenti dinnanzi a così grave crimine, il re e gli anziani cominciarono ad interrogarsi sul da farsi. Il padre, infatti, che in forza della *patria potestas* aveva il diritto di punire il figlio, lo ritenne non colpevole del misfatto. Non si voleva però lasciare l’Orazio impunito, col rischio di attirare sulla città l’ira degli dèi, né si voleva d’altronde punire un cittadino che aveva appena garantito a Roma la supremazia sul Lazio. Si decise allora di sottoporre l’Orazio al giudizio dei *duoviri perduellionis*, concedendogli la facoltà, in caso di condanna, di provocare, cioè appellare, al popolo³⁰¹; e questo accadde. Il popolo prosciolsse l’Orazio. Al padre fu imposto di eseguire un sacrificio espiatorio con denaro pubblico. Poi l’Orazio fu fatto passare sotto il giogo.

Il processo all’Orazio. Perduellio o parricidio?

La leggenda può essere divisa in due parti: il duello e il processo. Occupiamoci innanzitutto del processo³⁰². Si tratta di un episodio che ha subito rimaneggiamenti successivi, allo scopo anche di spiegare la nascita di istituti che si percepivano comunque come antichi. Occorre pertanto cercare di scindere ciò che è posteriore da ciò che appartiene alla tradizione originaria. Il racconto è riportato dalle fonti con una significativa variante. Vi sono autori che attribuiscono ad Orazio non l’accusa di *perduellio* (alto tradimento³⁰³), ma quella di *parricidio*³⁰⁴. Queste opposte tradizioni si riflettono anche

³⁰¹ Questa è la versione del processo data da Livio. Dionigi non parla né del procedimento dei duoviri né di *provocatio*, ma semplicemente di un processo per omicidio davanti al popolo.

³⁰² Liv. 1,26,2-14; Dion. Hal. 3,22,3-10.

³⁰³ Liou-Gille, *Une lecture ‘religieuse’ de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., p. 231, contesta la definizione di *perduellio* come alto tradimento, interpretandolo invece come l’atto del ‘guerrier qui continue la guerre en temps de paix, contre les siens, dans un espace réservé aux activités civiles’ (guerriero che continua la guerra in tempo di pace, contro i suoi, in uno spazio riservato alle attività civili). Diversamente Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 114, afferma che la ‘*perduellio* was high treason, a crime committed by a Roman when in any way he acted in a manner hostile to his country. The sources give no precise definition of *perduellio* any more than do of the attendant crime of *maiestas*. It was left to the court to determine whether the accusation was properly laid or not’ (*perduellio* era alto tradimento, un crimine commesso da un Romano quando agiva in qualunque modo ostilmente verso il suo paese. Le fonti non danno una definizione precisa di *perduellio* più di quanto facciano col concomitante crimine di *maiestas*. Era lasciato alla corte stabilire se l’accusa era fondata oppure no). Ai fini del presente

nella dottrina odierna³⁰⁵. Riguardo alla prima, c'è chi³⁰⁶ vede nell'Orazia che piange la morte del Curiazio ucciso dal fratello, ma a lei legato da promessa di matrimonio, un tradimento verso la patria, la cui punizione sarebbe stata di competenza del padre. Non essendo il padre intervenuto il potere punitivo sarebbe spettato al re. L'Orazio uccidendo la sorella avrebbe usurpato l'*imperium* (il potere coercitivo) del sovrano, rendendosi pertanto colpevole di *perduellio*. C'è chi³⁰⁷ considera l'accusa di *perduellio* una concessione fatta dal re all'Orazio, giacché solo questo tipo di accusa, e non anche quella di *parricidio*, avrebbe consentito all'Orazio di *provocare* (appellare) al popolo. Vi è ancora chi³⁰⁸ ritiene Orazio colpevole di *maiestas* perché da privato, senza essere investito di funzioni pubbliche, avrebbe ucciso nell'interesse comune un concittadino. Altri³⁰⁹ hanno sostenuto che l'Orazio, ancora animato dal furore bellico conseguente allo scontro con i Curiazi, avrebbe commesso *perduellio* sia perché avrebbe ucciso la sorella appena fuori la porta Capena, entro lo spazio pomeriale³¹⁰, sia perché, trattandola come nemico pubblico, avrebbe infranto la pace che la conclusione del duello aveva sancito.

La dottrina che propende per il reato di *parricidio* ritiene che questo sia il più appropriato per rappresentare il crimine commesso dall'Orazio. C'è chi³¹¹ ha cercato di giustificare l'attribuzione della *perduellio* alla leggenda con le vicende che nel 63 a. C. portarono all'adozione della procedura dei *duoviri perduellionis* contro C. Rabirio, accusato di aver preso parte quarant'anni prima, come privato cittadino, all'uccisione del tribuno della plebe Saturnino. In questo caso il processo aveva una finalità politica, poiché mirava a delegittimare il *senatus consultum ultimum* (in forza del quale era stato ucciso Saturnino), cioè quel provvedimento con cui il Senato aboliva provvisoriamente le garanzie costituzionali dei *cives*, assegnando pieni poteri ai consoli perché provvedessero a che lo Stato non subisse detrimento alcuno. A promuovere il processo era stato T. Labieno,

discorso quello che per noi rileva non è tanto il contenuto del reato di *perduellio*, quanto la sua natura pubblica.

³⁰⁴ Fest. p. 380 L.; Dion. Hal. 3,22,3; Flor. 1,3,6; Val. Max. 6,3,6.

³⁰⁵ Per una chiara esposizione delle due teorie con relativa bibliografia vedi E. Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano 1996, pp. 171-174. Sull'argomento vedi anche G. Bassanelli Sommariva, *Lezioni di diritto penale romano*, Bologna 1996, pp. 166-178.

³⁰⁶ Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., pp. 114-115.

³⁰⁷ A. Watson, *La mort d'Horatia et le droit pénal archaïque à Rome*, RD 57 1979, pp. 12-14.

³⁰⁸ A. Giovannini, *Les origines des magistratures romaines*, MH 41 1984, pp. 21-24.

³⁰⁹ Liou-Gille, *La perduellio: les procès d'Horace e de Rabirius*, Latomus 53 (1) 1994, pp. 26-27; Ead., *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 227-229.

³¹⁰ Viene qui supposta una definizione del pomerio che richiama quella di Livio, per cui il pomerio corrisponderebbe ad una fascia di terreno antistante e retrostante le mura. Sul pomerio vedi più avanti nel presente lavoro.

³¹¹ A. H. M. Jones, *Criminal Courts of the Roman Republic and Principate*, Oxford 1972, pp. 40-44.

ma regista occulto ne era C. Giulio Cesare³¹², che ottenne la nomina a duoviro insieme a L. Cesare. Secondo questa ricostruzione C. Giulio Cesare avrebbe falsificato gli Annali e i Commentari dei re, inserendo il procedimento dei *duoviri perduellionis* nell'episodio dell'Orazio così da avere un precedente da far valere contro Rabirio³¹³.

A questa ipotesi si è giustamente obiettato³¹⁴ che non vi sarebbe stata ragione alcuna di inventare ai tempi di Rabirio un processo come quello dei *duoviri perduellionis*, mai usato prima, se questo non fosse già stato presente nella leggenda dell'Orazio; né vi sarebbe stata ragione alcuna di ideare, in un qualunque momento dell'età repubblicana, un processo arcaico destinato ad essere usato per la prima e ultima volta secoli dopo, nel caso di Rabirio. Non rimane pertanto che supporre che questo procedimento fosse già presente nella leggenda dell'Orazio, che questa leggenda fosse assai antica, che le fonti che la riportavano godessero di indiscussa autorità. Solo così il procedimento sarebbe risultato pienamente comprensibile e accettabile alla società romana del tempo di Rabirio.

Tra le due correnti dottrinarie ora esposte ritengo che la più verosimile sia quella che attribuisce sin dall'inizio il reato di *perduellio* ad Orazio. E' stato detto che il *parricidio* riguardava inizialmente l'uccisione del genitore; solo in un secondo momento venne a comprendere anche quella dei prossimi congiunti³¹⁵. Ne consegue che originariamente l'uccisione della sorella da parte dell'Orazio non avrebbe configurato il reato di *parricidio*; e pertanto questo dovrebbe considerarsi una aggiunta fatta a posteriori. A ciò si potrebbe obiettare che al caso dell'Orazio si sarebbe potuta applicare la norma

³¹² Secondo W. B. Tyrrell, *The trial of C. Rabirius in 63 a. C.*, Latomus 32 1973, pp. 285-300, il processo a Rabirio, il cui fine non sarebbe stato quello di contestare l'adozione del *senatus consultum ultimum* da parte del Senato, quanto piuttosto l'uso improprio che esso ne faceva per sbarazzarsi degli avversari politici, sarebbe stato istigato da Cesare nell'interesse di Pompeo.

³¹³ Si potrebbe forse ipotizzare che il vero scopo perseguito da Cesare col processo a Rabirio fosse quello di sottrarre al Senato una potente arma (il *senatus consultum ultimum*) che questo avrebbe potuto utilizzare contro i Catilinari, la cui congiura fu portata alla luce alla fine di quello stesso anno. Di questa congiura C. Giulio Cesare era stato a conoscenza e fu sospettato di esserne uno dei promotori (per una ricostruzione dei tempi delle congiure catilinarie vedi in particolare Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, cit., pp. 375-389). La tesi potrebbe ricevere ulteriore forza se si accogliesse l'ipotesi avanzata da Jones, *Criminal Courts of the Roman Republic and Principate*, cit., p. 42, e fra altri sostenuta da J. E. Phillips, *The prosecution of C. Rabirius in 63 a. C.*, Klio 56 1974, p. 94, che il pretore compiacente che si prestò a nominare *duoviro* Cesare sia da identificare con Lentulo Sura, il quale poi sappiamo aver aderito alla congiura. Per le diverse posizioni in dottrina sul rapporto tra la congiura catilinarica e il processo a Rabirio vedi Philipps, *ibid.*, pp. 98-101, il quale esclude tale relazione ritenendo che il processo a Rabirio fosse piuttosto in funzione della campagna elettorale di Cesare. L'intero problema andrebbe fatto oggetto di una apposita ricerca che non è qui possibile fare esulando dall'argomento della presente trattazione.

³¹⁴ Liou-Gille, *La perduellio: les procès d'Horace e de Rabirius*, cit., pp. 11-13; Ead., *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 209-236.

³¹⁵ Bassanelli Sommariva, *Lezioni di diritto penale romano*, cit., p. 118; cfr. V. Giuffrè, *La repressione criminale nell'esperienza romana. Profili*, Napoli 1997, p. 11.

attribuita da Festo³¹⁶ a Numa Pompilio (considerato dalla tradizione secondo re di Roma), in base a cui chiunque avesse *dolo sciens* (volontariamente) ucciso un uomo libero *paricidas esto*, sarebbe stato cioè condannato alla pena prevista per i parricidi. Una conferma si troverebbe in Plutarco³¹⁷ (storico vissuto tra primo e secondo secolo d. C.), per il quale Romolo avrebbe chiamato parricidio ogni omicidio, non stabilendo per il parricidio alcuna pena specifica³¹⁸. Sennonché la norma riportata da Plutarco è probabilmente da riferire all'ultima età regia, in cui acquista un rilievo politico ben preciso³¹⁹. Per quanto riguarda la *lex* riportata da Festo, una sempre più cospicua parte della dottrina esclude che l'espressione *paricidas esto* rimandi per analogia alla pena prevista per il *parricidio*³²⁰. Non vi sarebbe pertanto tra questa *lex* e il *parricidio* alcun legame. Decisivo comunque per attribuire il reato di *perduellio* alla versione originaria della leggenda è la constatazione, come risulterà chiaro in conclusione del presente discorso, che la sanzione prevista da questo reato doveva far parte della tradizione originaria; e di conseguenza originari sono anche lo stesso reato di *perduellio* e la procedura dei *duoviri perduellionis* da questa presupposte³²¹.

La sanzione consisteva nel prendere il condannato, velargli il capo, sospenderlo all'*arbor infelix*, frustarlo dentro e fuori il *pomerium*. L'*arbor infelix*, la lista delle cui varietà è riportata da Macrobio³²², scrittore latino vissuto tra IV e V sec. d. C., comprendeva ogni tipo di albero sterile, selvatico, che poteva però diventare *felix* se coltivato. L'albero simboleggia pertanto il passaggio da un mondo ordinato, la comunità cittadina, ad un mondo selvatico, esterno alla comunità cittadina, ove vigono caos e violenza. Il *pomerium* ha lo stesso significato dell'*arbor*; cioè quello di rappresentare il confine sacro fra due mondi, quello cittadino, ove domina l'ordine, e quello extraurbano,

³¹⁶ Fest. p. 247 L.

³¹⁷ Plut., *Rom.* 22, 4.

³¹⁸ Per questa ipotesi vedi tra altri D. Briquel, *Sur le mode d'exécution en cas de parricide et 'perduellio'*, MEFRA 92 (1) 1980, pp. 89-93.

³¹⁹ Se in origine per parricidio si deve intendere l'uccisione del *pater patricius*, poi di un qualunque *patricius* (così Giuffrè, *La repressione criminale nell'esperienza romana. Profili*, cit., p. 11), è logico supporre che la successiva estensione del reato all'uccisione di un qualunque *civis* venisse a rappresentare un attentato alle prerogative dei patrizi che ben si inserisce nel quadro delle riforme attuate dai monarchi 'etruschi' di Roma.

³²⁰ Per un riassunto delle diverse posizioni in dottrina vedi Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, cit., pp. 323-326; Bassanelli Sommariva, *Lezioni di diritto penale romano*, cit., pp. 113-122, in partic. pp. 116 ss.; B. Santalucia, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano 1998, pp. 16-19; Y. Thomas, *Parricidium*, MEFRA 93 (2) 1981, pp. 673-679; U. Coli, *Regnum*, Roma 1951, p. 132.

³²¹ R. A. Bauman, *The Duumviri in the Roman Criminal Law and in the Horatius legend*, *Historia einzelschriften* 12 1969, pp. 2-3, partendo dalla constatazione che nelle fonti i *duumviri* non sono mai qualificati come *perduellionis*, giunge alla conclusione che non avevano competenza esclusiva per il reato di *perduellio*.

³²² Macr., *Sat.* 3,20,3.

ove domina il caos³²³. La norma sottolinea, pertanto, come l'omicida manifesto, col suo crimine, si è posto al di fuori della comunità, immettendosi nel mondo del caos. Questa sanzione è da porre in relazione con l'altra di cui ci parlano le fonti, consistente nel far passare l'Orazio sotto il giogo. Il giogo, infatti, ha la forma e il significato di una porta. L'Orazio passando la porta lascia il mondo selvatico, dominato dalla violenza, ove egli ha ucciso la sorella e combattuto i Curiazi, per rientrare nel mondo dell'ordine, nella comunità urbana³²⁴.

La porta non è solo un confine tra il territorio cittadino, dominato dall'ordine, e quello esterno, dominato dal caos, ma è anche simbolo di passaggio tra due dimensioni 'a-spaziali' che afferiscono alla sfera del singolo. È stato infatti sottolineato³²⁵ come il *Tigillum Sororium*, ricordo in età storica del giogo sotto cui si credeva fosse passato l'Orazio, avesse un significato iniziatico, evidenziato dalla sua connessione con gli altari che erano posti ai suoi lati, di *Iunus Sororia* e *Ianus Curiatius*: *Ianus*, dio che presiedeva all'ingresso dei giovani nelle curie; *Iunus*, divinità che presiedeva all'ingresso delle fanciulle nella pubertà. In entrambi i casi, pertanto, si trattava dell'ingresso dell'adolescente nella comunità cittadina, nella comunità dell'ordine.

³²³ Per questo significato del *pomerium* vedi tra gli altri D. Briquel, *La leggenda di Romolo e il rituale di fondazione delle città*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra, cit., pp. 39-44.

³²⁴ Briquel, *La leggenda di Romolo e il rituale di fondazione della città*, cit., p. 39; De Francisci, *Primordia civitatis*, cit., p. 303, che vede nel *Tigillum Sororium* 'un rito di passaggio (...) avente per effetto quello di estinguere la potenza ostile, che è nel colpevole o nel nemico'. In questo senso anche A. Magdelain, *L'inauguration de l'urbs et l'imperium*, MEFRA 89 (1) 1977, p. 24; Id., *Recherches sur 'l'imperium'*. *La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., pp. 62-63. Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 117, il quale ritiene, però, che l'attribuzione dell'origine del rito alla leggenda dell'Orazio sia frutto di una reinterpretazione successiva; Liou-Gille, *La perduellio: les procès d'Horace e de Rabirius*, cit., pp. 31-36, per la quale 'grace aux portes et spécialement à la *Porta Triumphalis*, les *hostes*, ennemis virtuels, se transforment en *hospites*, en hotes; les *perduelles*, guerriers dangereux, en *Quirites*, c'est-à-dire en citoyens membres des curies' (p. 34) (grazie alle porte e in particolare alla Porta Trionfale, gli *hostes*, nemici virtuali, si trasformano in *hospites*, in ospiti; i *perduelles*, guerrieri pericolosi, in *Quirites*, cioè in cittadini membri delle curie); M. Baistrocchi, *Arcana urbis. Considerazioni su alcuni rituali arcaici di Roma*, Genova 1987, p. 243 nota 225; e pp. 210-211, che sottolinea come col passaggio dello *iugum* è probabile 'si mirasse soprattutto ad assicurare il passaggio forzato dell'esercito vinto dalla guerra alla pace, indebolendo il combattente e "spogliandolo" del *furor* guerriero, mentre perdurava ancora il conflitto bellico, e ciò a differenza del passaggio attraverso il *Tigillum* che registrava invece la medesima trasformazione, ma in condizioni di normalità e cioè ad operazioni belliche ritualmente concluse'.

³²⁵ A. Fraschetti, *Romolo il fondatore*, Roma-Bari 2002, pp. 58-60; E. Cantarella, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 2001, pp. 40-41; A. Pasqualini, *I miti albanì e l'origine delle 'Feriae Latinae'*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, cit., p. 231; Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 237-243; 425-426; in partic. pp. 242-243; Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., pp. 111-118, in partic. pp. 116-117, 'il *Tigillum Sororium*, in conclusione, è un accesso alla città palatino-veliensis sul lato delle *Carinae*, che rivestiva funzioni rituali molto ampie, ma tutte riconducibili alla sua funzione di passaggio. Passaggio da uno spazio esterno, indifferenziato, a uno spazio interno, strutturato: lo spazio civico. Si può quindi comprendere che questa porta fosse utilizzata tanto per il "rito di passaggio" dell'iniziazione - maschile e femminile - quanto per quello di purificazione, che riammetteva nel corpo civico il guerriero di ritorno dalla guerra. Si tratta, a ben vedere, di riti la cui intima natura è la stessa'.

E' logico che, essendo questo il significato delle due sanzioni ora descritte, esse vengano correlate con l'omicidio manifesto, cioè con quel crimine che, nella età delle origini, doveva apparire come il più pericoloso ed eversivo per una comunità appena formata. E' altrettanto chiaro, a mio parere, che la leggenda aveva uno scopo ben preciso: la celebrazione della fondazione della comunità urbana di Roma, la comunità dell'ordine.

Il processo all'Orazio. C'era provocatio?

Così come per il reato di *perduellio*, anche per l'istituto della *provocatio* sono sorte in dottrina dispute sulla sua originaria natura e consistenza. C'è chi ha affermato che la *provocatio* si limitava ad interrompere la *coercitio* del magistrato, senza dar luogo ad alcun processo comiziale; c'è chi ha sostenuto che sospendeva la *coercitio* del magistrato in attesa di un processo comiziale di primo e unico grado; c'è chi ha detto che la *provocatio* seguiva ad una sentenza di condanna pronunciata da un magistrato munito di *imperium*, per dar vita ad un processo d'appello davanti ai comizi³²⁶. Il problema è strettamente collegato a quello su quale fosse la giurisdizione del re. Vi è chi pensa³²⁷ che nel caso di *perduellio* il re, quasi parte in causa, fosse tenuto a demandare il giudizio ai *duoviri perduellionis*. Vi è chi³²⁸ invece pensa che anche nel caso di *perduellio* la giurisdizione spettasse al re che poteva delegarla a suoi rappresentanti, le cui sentenze sarebbero state inappellabili. In tal caso la *provocatio* sarebbe stata concessa solo se a motivarla vi fossero state ragioni di equità. Vi è poi chi³²⁹ ritiene che il procedimento duumvirale avesse in origine carattere eccezionale e solo in seguito sia divenuto ordinario.

Il punto più controverso è rappresentato dal passo di Livio in cui si dice che l'Orazio provocò al popolo *auctore Tullo, clemente legis interprete*³³⁰ (per volere di Tullo, clemente interprete della legge). Accanto a coloro che interpretano la frase nel senso che Orazio poté *provocare* al popolo solo grazie ad una esplicita concessione del re, in quanto

³²⁶ Per le diverse posizioni in dottrina vedi Santalucia, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, cit., pp. 29-46; G. Grosso, *Lezioni di storia del diritto romano*, Torino 1965, pp. 157-158. Per il procedimento duumvirale come l'unico in grado di rinnovare un'accusa conclusasi in prima istanza con assoluzione vedi in particolare Bauman, *The Duumviri in the Roman Criminal Law and in the Horatius legend*, cit., pp. 5-7.

³²⁷ Per le diverse posizioni in dottrina vedi S. Di Marzo, *Storia della procedura criminale romana. La giurisdizione dalle origini alle XII Tavole*, Napoli 1986, p. 95 nota 20.

³²⁸ E' questo il caso di Liou-Gille, *La perduellio: les procès d'Horace e de Rabirius*, cit., p. 14.

³²⁹ Ad esempio Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., p. 245, per il quale la *provocatio* era una concessione del re al popolo perché manifestasse la sua disapprovazione al delitto.

³³⁰ Liv. 1,26,8.

la *provocatio* non era a priori prevista da alcuna legge³³¹, vi sono coloro che sostengono che il re, pur potendo riservare a sé il giudizio, e in tal caso procedere contro l'Orazio in forza della legge di Numa sull'omicidio volontario, preferì demandare la causa ai *duoviri*. La *provocatio* era prescritta dalla *lex horrendi carminis*³³² e come tale sarebbe scattata automaticamente con l'adozione del procedimento duumvirale³³³.

A mio parere l'episodio della *provocatio* presente nella leggenda dell'Orazio è frutto di una interpolazione posteriore, intervenuta in un periodo in cui questo istituto aveva assunto un significato fondamentale per la storia costituzionale romana, quando la possibilità di ricorrervi qualificava la stessa essenza del *civis*. *Civis* era colui che poteva *provocare* avverso le decisioni del magistrato, per cui nulla di strano che si sia inserita la *provocatio* nel primo mito che celebrava la nascita della comunità dei *cives romani*.

Se *provocatio* vi fu nell'episodio dell'Orazio, questo doveva essere istituto profondamente diverso da quello che ritroviamo col medesimo nome in età repubblicana. Ha ragione secondo me chi³³⁴, sulla base di un raffronto con la *legis actio sacramento*, ha visto nei *duoviri* dei personaggi incaricati di fare una dichiarazione solenne d'imputazione a cui sarebbe dovuta seguire immediatamente l'esecuzione, senza che vi fosse necessità di un giudizio³³⁵, in quanto si riteneva che in questo caso l'atto criminoso desse luogo ad una sorta di *consecratio*. La *provocatio* aveva l'effetto di interrompere l'esecuzione, dando vita ad un certame, vera e propria lotta ordalica di due contro uno, alla presenza del popolo (diversamente, nella *legis actio sacramento*, ove la sfida si risolveva sul piano dei *sacramenta*, anziché del duello, la contesa avveniva in condizione di parità, uno contro uno. La differenza si spiegherebbe col reato più grave postulato dai *duoviri*, in quanto in tal caso parte lesa era lo Stato³³⁶). La vittoria dei *duoviri* si sarebbe conclusa per l'accusato

³³¹ Coli, *Regnum*, cit., pp. 123-124; L. Amirante, *Sulla 'provocatio ad populum' fino al 300*, in *Studi di storia costituzionale romana*, Napoli 1991, pp. 77-117. Per l'autore 'storici e politici dell'ultimo secolo repubblicano utilizzano la *provocatio ad populum* e a volte accanto ad essa la *tribunicia potestas*, quali istituzioni atte ad esaltare la *civitas libertasque* (...) che viene ideologicamente collegata con la nascita della repubblica, momento al quale è perciò necessario far risalire al più tardi l'istituzione della *provocatio ad populum*' (p. 108).

³³² Di Marzo, *Storia della procedura criminale romana*, cit., pp. 83-102.

³³³ Bauman, *The Duumviri in the Roman Criminal Law and in the Horatius legend*, cit., pp. 13-14, ha sottolineato che non vi è alcuna ragione di attribuire la *provocatio* al processo duumvirale se questa non fosse in esso già stata presente. Se Livio non fornisce i particolari della procedura è per ragioni di brevità, o perché il suo scritto non aveva finalità giuridiche.

³³⁴ Grosso, *Lezioni di storia del diritto romano*, cit., pp. 155-157; Id., *Provocatio per la perduellio. Provocatio sacramento e ordalia*, BIDR 1960, pp. 213-220.

³³⁵ In questo senso anche Liou-Gille, *La perduellio: les procès d'Horace e de Rabirius*, cit., pp. 15 ss.

³³⁶ Anche Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 217-220, seppure nell'ambito di una diversa ipotesi, pensa che in questo caso il doppio giudice si spieghi con la rilevanza pubblica del crimine.

con la *suspensio* all'*arbor infelix*. In seguito, 'caduto il carattere sacro della sanzione, col conseguente valore esecutivo della creazione dei *duumviri*, caduto il procedimento ordalico aperto colla sfida della *provocatio*, restava l'accusa, cioè la incriminazione davanti ai comizi, seguita dal certame giudiziario che si concludeva colla sentenza del popolo (senza che a ciò fosse necessaria una sfida, cioè una *provocatio*). La stessa creazione dei *duoviri perduellionis* perdeva significato e valore e cadeva in disuso³³⁷.

A questa ipotesi è stato obiettato che la frase *a duumviris provocare*, presente nella *lex horrendi carminis*, avrebbe il significato di 'appellarsi dai *duumviri*' piuttosto che di sfidare i *duumviri*. Si è però ribattuto che potrebbe trattarsi di un adeguamento alla tradizione orale della formulazione solenne con cui era espressa la *lex* di carattere sacro³³⁸. Un'altra obiezione è che in base a questa ipotesi la sanzione della *suspensio* all'*arbor infelix* si sarebbe sempre dovuta eseguire su un morto, ciò che sarebbe inverosimile. È stato risposto, però, che 'perché si potesse dire che i *duumviri* avevano vinto non era necessario che il reo fosse già stato ucciso. Comunque, si può dire che la loro vittoria doveva concludersi colla *consecratio* nelle forme rituali prescritte dalla *lex horrendi carminis*³³⁹. Ma poi, siamo così sicuri che la sanzione della *suspensio* all'*arbor infelix* non potesse applicarsi ad un morto? La pena, come più volte evidenziato, aveva un carattere essenzialmente simbolico, volendo sottolineare l'uscita dalla comunità cittadina dell'incriminato. Pertanto poteva ben applicarsi al cadavere del condannato, o più probabilmente a un suo simulacro, come se questi fosse ancora in vita. Del resto un caso analogo, sebbene opposto nella sostanza, è rappresentato dalla vestale che aveva avuto rapporti sessuali³⁴⁰. Essa era condannata ad essere sepolta viva in una cella sotterranea, destinata ad essere la sua tomba, dopo una cerimonia in cui si fingeva che fosse già morta e se ne mimava il funerale³⁴¹.

Il significato del processo all'Orazio

Analizzando la *suspensio* all'*arbor infelix* e la sanzione della 'porta' ad essa correlata siamo giunti alla conclusione che il mito dell'Orazio rientra a pieno titolo fra i miti sulla fondazione di Roma. Ritengo che reale oggetto della leggenda fosse il conflitto tra i poteri coercitivi del re nella comunità urbana appena costituita e quelli che già prima

³³⁷ Grosso, *Lezioni di storia del diritto romano*, cit., p. 160.

³³⁸ Grosso, *Provocatio per la perduellio. Provocatio sacramento e ordalia*, cit., p. 215 nota 6.

³³⁹ Grosso, *Provocatio per la perduellio. Provocatio sacramento e ordalia*, cit., p. 216 nota 14.

³⁴⁰ Plut., *Numa* 10, 4-7; Liv. 8,15,7-8; Dion. Hal. 2,67,3-4.

³⁴¹ Bassanelli Sommariva, *Lezioni di diritto penale romano*, cit., pp. 150-151.

della sua formazione possedeva il *paterfamilias*. La domanda sottesa alla leggenda riguardava la possibilità per il sovrano di punire l’Orazio per l’uccisione della sorella, nel caso in cui il *paterfamilias*, al quale prima del formarsi della comunità urbana spettava in via esclusiva questo diritto, non fosse intervenuto. Il problema in discussione era quindi se il potere dello Stato poteva imporsi sul potere delle istituzioni familiari. Nulla di strano, pertanto, che l’uccisione della sorella da parte dell’Orazio si configurasse come usurpazione dell’*imperium* del sovrano, e quindi *perduellio*.

È stato detto che ‘le *paterfamilias* commence par juger son fils, au titre du *parricidium*. Dans un second temps, on passe à una procédure de *perduellio*, devant des magistrats spécialisés. C’est dire, qu’il y a translation de pouvoirs, de la famille à la cité’³⁴² (il *paterfamilias* comincia giudicando suo figlio a titolo di *parricidium*. In un secondo tempo si passa a una procedura di *perduellio*, davanti a dei magistrati a ciò appositamente costituiti. Questo significa che vi è un trasferimento di poteri, dalla famiglia alla città); ed ancora ‘l’*exemplum* obéit à un rythme narratif qui est celui-là même qui sous-tend la représentation classique des origines de la cité: la famille est un organisme antérieur, pré-politique, dont la *civitas* est issue’³⁴³ (l’*exemplum* obbedisce a un ritmo narrativo che è quello stesso che sottende la rappresentazione classica delle origini della città: la famiglia è un organismo anteriore, pre-politico, da cui la *civitas* trae origine). Ma non necessariamente in questo caso si deve pensare ad una accusa originaria di *parricidio*, giustificandola col fatto che l’Orazio, uccidendo la sorella, avrebbe usurpato i poteri del *paterfamilias*; facendo così della condotta dell’Orazio un crimine analogo all’attentato alla vita del *pater*³⁴⁴. Più semplicemente il crimine dell’Orazio rientrava nella potestà punitiva del *paterfamilias*, e l’intervento del re era inteso ad affermare la sua giurisdizione su quella familiare. Logico che in un caso del genere i *duoviri* fossero, come sottolinea Livio, obbligati a condannare l’Orazio, dacché solo con un verdetto opposto a quello dato dal *paterfamilias* il re poteva affermare la sua autorità sulle istituzioni familiari. Era la stessa logica alla base della leggenda a richiederlo³⁴⁵.

³⁴² Thomas, *Parricidium*, cit., p. 685.

³⁴³ Thomas, *Parricidium*, cit., p. 687. Briquel, *Sur le mode d’exécution en cas de parricide et ‘perduellio’*, cit., pp. 104-105, ha sottolineato come l’opposizione parricidio/perduellio rifletta quella fra sfera privata e pubblica.

³⁴⁴ Così invece Thomas, *Parricidium*, cit., pp. 687-688. Diversamente Watson, *La mort d’Horatia et le droit pénal archaïque à Rome*, cit., pp. 9-12, considerando la *perduellio* un reato che si forma quando fra due cittadini fra cui esiste un rapporto reciproco di doveri uno dei due viene meno a tale rapporto, ritiene il crimine del figlio che usurpa il potere del *paterfamilias* *perduellio*, in quanto equivalente al crimine del cliente che tradisce il patrono.

³⁴⁵ Viene così meno uno degli argomenti addotti ad esempio da A. Magdelain, *Remarques sur la Perduellio*, *Historia* 22 1973, pp. 405-422, per confutare l’autenticità del procedimento duumvirale. Del resto già A. Guarino, *La ‘perduellio’ e la plebe*, *Labeo* 21 (1) 1975, p. 76, aveva sottolineato come l’impossibilità per i

E' significativo, in quanto emblematico di una comunità urbana ai suoi inizi, che nel nostro caso l'intervento del re, e quindi dello Stato, fosse giustificato con motivi religiosi; la necessità, cioè, di evitare che un crimine lasciato impunito attirasse sopra la città l'ira degli dèi. Su queste basi essenzialmente religiose nacque la repressione criminale dello Stato³⁴⁶. Proprio il valore religioso attribuito al crimine, soprattutto se evidente, come nel caso dell'Orazio, rendeva impensabile un giudizio del popolo; che si sarebbe tradotto in una inammissibile ingerenza da parte sua in un ambito di esclusiva pertinenza divina. Il potere di punire l'Orazio doveva pertanto essere riservato esclusivamente al re, garante della *pax deorum*, e solo se fossero sorte delle perplessità sulla punibilità o meno del crimine, il re poteva delegare la causa al giudizio insindacabile della divinità, mediante il ricorso al procedimento ordalico. Nel caso in cui l'accusato fosse rimasto soccombente gli sarebbe stata inflitta la sanzione prevista dalla *lex horrendi carminis*, a simboleggiare, come visto, la sua esclusione dalla comunità urbana. Se invece fosse risultato vincitore, come nel caso dell'Orazio, lo si sarebbe fatto passare sotto una porta, a sottolineare il suo reingresso nella comunità. Una procedura, questa, necessaria, dacché l'accusato sottoposto ad ordalia era come morto, entrato in un limbo indefinito, destinato a rinascere a nuova vita una volta superata la prova. Risulta pertanto chiaro come in questo caso la porta sotto cui fu fatto passare l'Orazio rivestisse un significato più iniziatico che espiatorio³⁴⁷. Che c'era infatti da espiare se gli stessi dèi avevano ritenuto Orazio non colpevole del crimine? Altra cosa era il furore bellico che aveva animato l'Orazio nello scontro con i Curiazi, e di cui l'Orazio, passando la porta, era privato. Altra cosa ancora era la contaminazione arrecata alla città dalla morte violenta di uno dei suoi membri; che fu eliminata, come dice Livio, con *piacula* offerti dal padre dell'Orazio a spese pubbliche.

La datazione del processo all'Orazio

Rimane da trattare la datazione del processo. Si è negata da più parti la sua riconducibilità all'epoca di Tullo Ostilio. Non si considerano quelle ipotesi che fanno dell'episodio una leggenda di età repubblicana e che si fondano su considerazioni relative

duoviri di assolvere non si traduceva necessariamente in una condanna dell'incriminato, potendo essi, prima di giungere ad un verdetto, semplicemente desistere dall'accusa, come più tardi i *tribuni plebis*. La posizione di Guarino è però diversa dalla mia in quanto parte dall'idea che i *duoviri* eseguissero una istruttoria, mentre io sono propenso a ritenere, con Grosso e Liou-Gille, che essi fossero nominati per formulare l'incriminazione a cui doveva seguire subito l'esecuzione.

³⁴⁶ Santalucia, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, cit., pp. 1-7.

³⁴⁷ Il significato espiatorio del *Tigillum Sororium* è sottolineato da Fest. p. 399 L.

all'istituto della *provocatio*, in quanto ad esse si è risposto già sopra. Si esamina qui l'ipotesi che riconduce la leggenda alla monarchia etrusca. Si tralascerà, invece, un'altra osservazione, perchè anch'essa trova indirettamente risposta in ciò che verrà detto, quella secondo cui la sanzione in virtù della quale 'il reo poteva essere frustato -sia nel pomerio sia fuori del pomerio- (...) non può essere precedente all'età etrusca'. Essa si spiegherebbe 'solo pensando alla Roma serviana, assai più estesa di quella determinata dal pomerio quiritario: in altri termini, solo pensando alla grande Roma dei Tarquini, alla quale la legge faceva evidentemente riferimento'³⁴⁸.

Ciò che qui si prende in esame è innanzitutto l'affermazione secondo cui la classificazione degli *arbores* in *felices* ed *infelices* sarebbe di origine etrusca, in quanto Macrobio³⁴⁹, che come detto ce ne riporta le liste, le attribuisce a tal Tarquinio, scrittore di cose etrusche. E' stata però sostenuta per le due liste, sulla base delle piante in esse enumerate, una origine indipendente³⁵⁰. Quella degli *arbores felices*, di tradizione indoeuropea, sarebbe stata redatta tra lo stanziamento in Italia dei Latini e il regno di Tarquinio Prisco; quella degli *arbores infelices* risalirebbe alla dinastia etrusca. Il supplizio della *lex horrendi carminis* avrebbe come punto di riferimento la sola lista degli *arbores felices*. 'Il n'est pas nécessaire de rattacher cet emploi de l'arbor *infelix* aux rites étrusques, il n'est pas possible de le faire, puisque la formule testée par Tite-Live appartient à une loi du VII se. antérieure au règne de Tullus Hostilius ou tout au plus contemporaine, donc antérieure d'un demi-siècle ou d'un siècle, suivant les estimations, à l'occupation étrusque. Il faut prendre comme point de comparaison non la liste étrusque des *infelices*, mais la liste latine des *felices*'³⁵¹ (non è necessario collegare questo impiego dell'albero *infelix* ai riti etruschi, non è possibile farlo poiché la formula attestata da Tito Livio appartiene a una legge del VII secolo anteriore al regno di Tullo Ostilio o al più contemporanea, dunque anteriore di mezzo secolo o di un secolo, a seconda dei calcoli, all'occupazione etrusca. Bisogna prendere come punto di confronto non la lista etrusca degli *infelices*, ma la lista latina dei *felices*).

³⁴⁸ Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, cit., p. 209. Nello stesso senso Guarino, *La 'perduellio' e la plebe*, cit., p. 76. La risposta a questa obiezione è ricavabile in modo naturale da quanto verrà detto trattando del pomerio. Qui basti per il momento precisare che se si ritiene il termine pomerio introdotto dagli Etruschi, non per questo ne consegue che la *lex horrendi carminis* risalga all'età dei monarchi etruschi. Potrebbe trattarsi semplicemente di un adeguamento della terminologia che apparteneva alla formula originaria della *lex*.

³⁴⁹ Macr., *Sat.* 3,20,2-3.

³⁵⁰ J. André, *Arbor felix, arbor infelix*, in *Hommages à Jean Bayet*, Bruxelles 1964, pp. 35-46.

³⁵¹ André, *Arbor felix, arbor infelix*, cit., p. 44.

A ulteriore sostegno dell'ipotesi che vuole risalente alla monarchia etrusca la tradizione sul processo all'Orazio è possibile addurre anche il passo di Cicerone³⁵², nel discorso in difesa di Rabirio, che attribuisce il supplizio previsto dalla *lex horrendi carminis* a Tarquinio il Superbo. Ma è stato giustamente detto³⁵³ che l'attribuzione del supplizio a quello che la tradizione romana considerava un vero e proprio tiranno, aveva lo scopo di far apparire ancor più in cattiva luce l'azione di Labieno contro Rabirio; pertanto non corrisponderebbe alla tradizione originaria.

Vi è poi chi ha retrodatato se non l'intera leggenda quanto meno un suo elemento, il *Tigillum Sororium*, a un'epoca antecedente la costituzione della città. La retrodatazione ha lo scopo di dimostrare già per la metà dell'VIII secolo l'esistenza di un grado di civiltà, di una situazione territoriale e politica, nel sito sul Tevere, capace di giustificare la fondazione di Roma. In questo senso si collega il *Tigillum Sororium*, porta sacra a Giano Curiazio, collocata presso la Velia, con la porta sacra a Giano Quirino presso il Foro, là dove 'i *montes* si aprivano ai *colles* originariamente nemici'. Da questa usciva l'esercito per la guerra, da quella rientrava dopo la guerra. Tali porte svolgevano una funzione 'integrativa e purificatrice, dal carattere quanto mai primordiale (...) Il fatto che le due porte si trovino così vicine al cuore dell'abitato veliense-montano e nulla abbiano a che fare con le porte romulee poste ai piedi del Palatino, fa ritenere che siano entità topografiche più antiche di Roma e forse anche della ancora più risalente unificazione fra monti e colli'³⁵⁴.

Noi abbiamo visto che il *Tigillum Sororium* ha un significato legato alla fondazione della città molto più complesso di quello concernente la purificazione dell'esercito. Pare difficile attribuire un tale significato ad un abitato che si collocherebbe tra la fine della realtà pre-urbana e l'inizio di quella proto-urbana. Meglio si adatta ad una realtà già urbana. Se pertanto consideriamo il *Tigillum Sororium* antecedente alla fondazione urbana,

³⁵² Cic., *Pro Rab.* 4,13.

³⁵³ Liou-Gille, *La perduellio: les procès d'Horace e de Rabirius*, cit., p. 24; Ead., *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., p. 225.

³⁵⁴ Carandini, *Remo e Romolo*, cit., pp. 104-105; 227; P. Carafa, *I Lupercali*, in A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, Milano 2006, pp. 480-482. Cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cit., pp. 390-391, per il quale la collocazione delle due porte, rispettivamente a nord del Foro nel basso dell'Argiletto e lungo la discesa delle Carine, porterebbe a pensare alla Roma di Tito Tazio, quando il Campidoglio ed il Foro sarebbero stati inclusi nella città. Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 239-240, considera il *Tigillum Sororium* porta di accesso alla città palatina dell'VIII sec. a. C., legata al *murus terreus* in prossimità delle Carine. Sulla localizzazione del *Tigillum Sororium* vedi anche Coarelli, *Il sepolcro e la casa di Servio Tullio*, cit., pp. 41-43; Id., *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., pp. 111-118, in partic. pp. 111-113. Per lo studioso il *Tigillum Sororium* era una porta di accesso alla arcaica comunità palatino-veliense che, nelle sue funzioni di ingresso, fu sostituita dalla porta Capena una volta create le mura serviane. Contro J. Martínez-Pinna, *La réforme de Numa y la formación de Roma*, Gerión 3 1985, pp. 114-116.

possiamo immaginare che la sua prima funzione fosse legata alla purificazione dell'esercito appartenente ad una entità politica non ancora ben definita, creatasi, come vedremo, a partire da una lega di villaggi (il *Septimontium*), mentre la funzione iniziatica, legata all'ingresso nel mondo dei *cives*, sarebbe stata introdotta da Tullo Ostilio, che 'probabilmente (...) attuò una rifondazione religiosa o una rifunzionalizzazione in senso urbano dell'antico luogo-rito'³⁵⁵.

Il duello tra gli Orazi e i Curiazi

Passiamo ora alla prima parte della leggenda, cioè il duello tra gli Orazi e i Curiazi³⁵⁶. Anche questo episodio cela una lotta ordalica, ciò che, è stato detto³⁵⁷, potrebbe spiegare il collegamento col processo all'Orazio. Vi è chi³⁵⁸ ha visto nel duello tra Orazi e Curiazi inserito nello scontro romano-albano la trasposizione di rivalità gentilizie. In questa direzione si pongono coloro³⁵⁹ che pensano che la leggenda sia il prodotto degli inni, degli elogi degli antenati cantati ai banchetti. Altri³⁶⁰ credono che la leggenda sia nata per spiegare la presenza di monumenti (*Pila Horatia*, *Sororium Tigillum*, *Saxum Quadratum*) di cui si era perduto il ricordo dell'origine, o per spiegare³⁶¹ il motivo per cui il territorio presso i colli albanici era compreso nella tribù Orazia. Altri³⁶² ancora considerano i protagonisti dell'episodio divinità storicizzate. C'è anche chi³⁶³, con argomentazioni soprattutto linguistiche, ha pensato che il duello celi in realtà uno scontro sociale tra abitanti della città e delle campagne nella piccola Roma delle origini.

L'ipotesi secondo il mio parere più verosimile, in quanto più attinente alla tradizione, è quella che vede nel duello tra Orazi e Curiazi un giudizio ordalico, teso a giustificare lo scontro romano-albano. Non c'è ragione, secondo me, di attribuire al duello tra Orazi e Curiazi un esclusivo significato culturale, partendo dal presupposto che Alba avrebbe esercitato una egemonia a contenuto religioso più che politico-statale, per cui la guerra tra i due centri costituirebbe una trasposizione sul piano militare di un rito iniziatico, ove il dio dei Latini sarebbe stato chiamato a pronunciarsi sulla ammissibilità

³⁵⁵ Carafa, *I Lupercali*, cit., p. 481.

³⁵⁶ Liv. 1,24-25; Dion. Hal. 3,13-20.

³⁵⁷ Grosso, *Provocatio per la perduellio. Provocatio sacramento e ordalia*, cit., pp. 217-218.

³⁵⁸ De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cit., p. 369.

³⁵⁹ Heurgon, *Rome et la Méditerranée occidentale*, cit., p. 234.

³⁶⁰ L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, I, Torino 1952, pp. 301-302; E. Pais, *Storia di Roma*, II, Roma 1926, pp. 84-94. S. Accame, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, cit., pp. 212-221, insiste tanto sulle spiegazioni eziologiche quanto sulla rivalità gentilizia per interpretare la leggenda degli Orazi e Curiazi.

³⁶¹ A. Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, Milano 1971, p. 78.

³⁶² Pais, *Storia di Roma*, II, cit., pp. 88-90.

³⁶³ L. Deroy, *Le combat légendaire des Horaces et des Curiazes*, LEC 41 (2) 1973, pp. 197-206.

alla Lega Latina dello Stato romano³⁶⁴. Esaminando attentamente la leggenda, possiamo affermare con sicurezza che ci troviamo in presenza della trasposizione, in chiave mitica, di quella ideologia, appartenente già alle antiche popolazioni orientali, secondo cui quando a scontrarsi militarmente sono due realtà che si riconoscono reciprocamente portatrici di un proprio ordine, lo scontro si risolve in una specie di giudizio ordalico, il cui esito è demandato alla decisione divina. Ne consegue che non vi è spazio per inganni e sotterfugi; gli eserciti devono, dunque, affrontarsi in spazi e luoghi prefissati e secondo regole prestabilite³⁶⁵. Chiarito questo, rimane da chiedersi perché nel nostro caso si abbia non un singolo, ma un triplice duello.

Occorre innanzitutto notare che per la tradizione gli Orazi erano gemelli, come i Curiazi; sia gli uni che gli altri erano nati lo stesso giorno; erano figli di sorelle; erano stati nutriti dalle stesse madri; erano cresciuti insieme; possedevano uguale forza e virtù. Si può pertanto giustamente affermare che ad una gemellarità interna a ciascuno dei due gruppi si sovrappone una gemellarità esterna fra i gruppi stessi³⁶⁶. Ne consegue che ‘lo schema fondamentale del racconto corrisponde (...) a quello della lotta tra due fratelli antagonisti: e più precisamente (...) della contesa tra gemelli, visto che dei due gruppi si sottolineano i tratti specificatamente ‘gemellari’ (...) una lotta bisogna aggiungere, connotata dal tratto dell’ordalia, il combattimento fra campioni scelti con cui si risolvono le sorti di un conflitto tra due città o popoli’³⁶⁷. La triplicazione dei protagonisti, e quindi dei duelli, avrebbe come scopo quello di amplificare la risonanza dell’impresa finale, ritardandone per ben due volte l’esito³⁶⁸.

Si è giustamente sottolineato³⁶⁹ che lo schema della lotta tra gemelli in concorrenza (si pensi a Romolo e Remo) si collega spesso ad una fondazione che può essere quella di una nuova casa regnante, una nuova città o un nuovo ordine di civiltà. ‘La determinazione di una nuova identità si costruisce (...) solo in rapporto a quella precedente, come negazione di certi tratti e conseguente affermazione di nuovi, ma anche come recupero di

³⁶⁴ Così invece B. Liou-Gille, *Le rois de Rome et la Ligue Latine: définitions et interprétations*, Latomus 56 (2) 1997, pp. 745-747; ed anche Ead., *Une lecture ‘religieuse’ de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., p. 219, ove è affermato che lo scontro avrebbe avuto come scopo ‘le contrôle du culte albain ou, au moins, une forme de prééminence dans la Ligue Latine’ (il controllo del culto albano o, almeno, una forma di preminenza nella Lega Latina).

³⁶⁵ Per una tale ideologia vedi fra gli altri M. Liverani, *Guerra e diplomazia nell’antico oriente*, Roma-Bari 1994, pp. 131-151.

³⁶⁶ F. Mencacci, *Orazi e Curiazi, uno scontro fra trigemini ‘gemelli’*, MD 18 1987, pp. 131-148.

³⁶⁷ Mencacci, *Orazi e Curiazi*, cit., p. 139.

³⁶⁸ Mencacci, *Orazi e Curiazi*, cit., pp. 139-140; in questo senso anche G. Dumézil, *Horace et les Curiaces*, Paris 1942, p. 134, per il quale la triplicazione del duello contribuisce a rendere più eclatante la vittoria dell’eroe mitico.

³⁶⁹ Mencacci, *Orazi e Curiazi*, cit., pp. 142-143.

una continuità. Ora, quella tra gemelli antitetici sembra essere il tipo di relazione che più esplicitamente esprime questo intrecciarsi di contrasto e di dipendenza. I gemelli in lotta sono due individualità distinte e in concorrenza che però ambigualmente condividono una identica origine: essi esprimono perciò nel modo più immediato la problematica della “fondazione” che, come ogni altra forma di nuova identità, tanto necessita di “disgiunzioni” (lo scontro tra campioni), quanto di “congiunzioni” su cui appoggiarsi (la gemellarità dei combattenti)³⁷⁰. Partendo da questo presupposto si è sostenuto che lo scontro tra Orazi e Curiazi celi in realtà la fondazione di un nuovo ordine di civiltà. A una supremazia sul Lazio di Alba, fondata sulla purezza di razza e la distinzione chiara tra classe dirigente e sottoposti, sarebbe subentrata la supremazia di Roma, basata sulla fusione e integrazione dei vinti³⁷¹.

Il cambiamento nella politica internazionale sul Lazio può benissimo spiegarsi con la nascita di un nuovo centro urbano, Roma, che dovette alterare profondamente gli equilibri all'interno della lega albana. In modo perfettamente coerente, pertanto, il duello tra Orazi e Curiazi può essere interpretato anche come mito che celebra la fondazione della comunità urbana di Roma. Si è detto³⁷² che nella tradizione repubblicana gli esponenti della famiglia Orazia sono quasi sempre rappresentati con atteggiamenti filo-popolari, ciò che li rende i naturali custodi della concordia fra gli ordini. Questo varrebbe anche per gli Orazi dello scontro romano-albano e spiegherebbe il loro rapporto con Tullo Ostilio, anch'esso descritto dalla tradizione come filo-popolare. L'intero racconto sugli Orazi e Curiazi, col successivo processo all'Orazio superstite, servirebbe, poi, per mettere in evidenza il ruolo del popolo nell'assunzione delle decisioni comunitarie³⁷³. A fronte degli Orazi si pongono i Curiazi, il cui etimo rimanderebbe alle curie gentilizie. Ne consegue che il duello celerebbe lo scontro tra il vecchio ordinamento gentilizio e il nuovo ordinamento popolare voluto da Tullo Ostilio. In altre parole i Curiazi sarebbero i difensori del sistema gentilizio a cui si oppone Tullo Ostilio, ispiratore di un nuovo ordinamento di cui gli Orazi sono destinati ad essere i garanti. In questa direzione convergono, mi pare, anche coloro che vedono nel numero tre il simbolo di realtà complesse e totalizzanti, 'l'unità e la

³⁷⁰ Mencacci, *Orazi e Curiazi*, cit., p. 144.

³⁷¹ Mencacci, *Orazi e Curiazi*, cit., pp. 144-148; in senso simile Pasqualini, *I miti albani e l'origine delle 'Feriae Latinae'*, cit., pp. 231-232.

³⁷² E. Montanari, *Il mito degli Horatii e Curiatii*, in *Roma. Momenti di una presa di coscienza culturale*, Roma 1976, pp. 19-89.

³⁷³ Il discorso non cambia se si ritiene il processo comiziale una aggiunta tarda alla leggenda, dal momento che la sua attribuzione a questa si giustificerebbe proprio con le tradizioni 'popolari' su Tullo Ostilio e gli Orazi.

perfezione in sé conchiusa di elementi diversi, nel caso specifico, di *gentes*, simbolo a loro volta di ordinamenti contrapposti³⁷⁴.

E' ben possibile che, proprio in conseguenza del passaggio da un ordinamento gentilizio ad uno 'cittadino', il mito rifletta una uguale trasformazione anche all'interno dell'esercito, dove ad una formazione gentilizia se ne sarebbe sostituita una cittadina. Noi, infatti, sappiamo che nella tradizione l'esercito romano di età regia ha un carattere tripartito, a causa del fatto che il sistema di reclutamento si basa sulla suddivisione del corpo civico in trenta curie raggruppate in tre tribù. Orazi e Curiazi potrebbero considerarsi personificazioni dei due eserciti, il Romano e l'Albano. Ciascuno dei due gruppi sarebbe di tre unità perché il mito presupporrebbe un esercito romano già tripartito³⁷⁵. Sarebbe poi la logica del racconto ad imporre anche all'esercito avversario, quello albano, la struttura dell'esercito romano, anche se ciò poteva non corrispondere alla realtà.

La datazione del duello tra gli Orazi e i Curiazi

Nel leggendario duello tra Orazi e Curiazi è presupposto lo scontro tra Roma ed Alba ambientato all'epoca di Tullo Ostilio. Occorre domandarsi, pertanto, se datare a quest'epoca il duello non sia un anacronismo. L'identificazione del sito di Alba Longa a tutt'oggi non appare sicura. Parte della dottrina lo cerca nell'attuale Castel Gandolfo³⁷⁶. A ciò si è però obiettato che 'non si comprende la posizione di quanti hanno proposto di ubicare un insediamento a Castel Gandolfo, identificandolo spesso con Alba Longa, senza tener conto della distanza che lo separa dall'abitato Monte Crescenzo, che risulta in linea d'aria corrispondere ad appena 1,7 km; la medesima osservazione vale inoltre per lo spazio che separa Castel Gandolfo da Aricia, che si riduce a soli 3,5 km. La compresenza di tre insediamenti, in uno spazio così ristretto, ci sembra improbabile a partire dall'VIII sec. a. C.'³⁷⁷. D'altronde una parte sempre più consistente della dottrina ritiene che Alba Longa non sia mai esistita come città³⁷⁸. Vi è chi³⁷⁹ considera Alba Longa una federazione e non

³⁷⁴ Pasqualini, *I miti albani e l'origine delle 'Feriae Latinae'*, cit., p. 232 nota 62, per la quale 'la società "curiata" "albana" cede di fronte ad uno stato fondato sul diritto, integrato e dinamico, destinato a più alti e larghi confini' (p. 232).

³⁷⁵ Dice Livio 1,25,3 che dato il segnale i due gruppi di tre fratelli ciascuno accorsero alla lotta simili a due grandi eserciti.

³⁷⁶ S. Quilici Gigli, *A proposito delle ricerche sull'ubicazione di Alba Longa*, PP 38 1983, pp. 148-149; Last, *The founding of Rome*, in *The Cambridge Ancient History*, VII, Cambridge 1969, p. 349.

³⁷⁷ F. Arietti, *Gli Albani e il loro territorio nell'VIII e VII secolo a. C.*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, cit., p. 40 nota 7.

³⁷⁸ A. Bernardi, *Dai populi albenses ai prisci latini nel Lazio arcaico*, *Athenaeum* 52 1964, pp. 242-243; Arietti, *Gli Albani e il loro territorio nell'VIII e VII secolo a. C.*, cit., p. 46; Briquel, *Le sillon du fondateur*, cit., p. 43; Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., pp. 71-72; Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live*

un centro urbano. La distruzione di Alba rappresenterebbe in realtà il passaggio da associazioni federali di popoli non ancora urbanizzati a nuovi tipi di abitato, prima espressione delle città del periodo arcaico. Vi è chi³⁸⁰ pensa ad Alba Longa come insieme di piccoli centri legati da interdipendenze. Anche secondo costoro Alba Longa non sarebbe mai esistita come città. Quando infatti avviò il processo di strutturazione in centro urbano si scontrò con gli interessi di Roma, ciò che ne causò la distruzione. Vi sono poi coloro³⁸¹ per cui la mancata realizzazione di Alba in centro urbano sarebbe imputabile ai rapidi mutamenti economici, che favorirono oltre gli spostamenti di famiglie anche la frantumazione del potere politico, di cui un esempio sarebbe il costituirsi della lega aricina col vicino *lucus Ferentinae*. Aricia avrebbe infatti drenato famiglie dai villaggi arroccati su Alba. Vi è ancora chi³⁸², partendo dal presupposto dell'esistenza di un *auguraculum* sul Monte Cavo da cui sarebbe stato inaugurato il *Caput Aquae Ferentinae*, ove si sarebbe riunito il *nomen Latinum* per prendere le sue decisioni politiche (luogo pertanto equivalente al Comizio, Campo Marzio a Roma), giunge ad affermare che 'il *nomen Latinum* utilizzasse strutture spaziali del tutto analoghe a quelle che determinavano l'esistenza stessa dell'*Urbs*. E' a questo forse in primo luogo che si deve attribuire la necessità, sentita dagli antichi, di ipotizzare un centro urbano ed è forse proprio dall'estensione e dalla lontananza fra i poli di queste strutture che tale centro ebbe fin dall'inizio l'appellativo di *Longa*'. C'è anche chi³⁸³ pensa ad Alba Longa come ad un'unione di piccoli villaggi che per questioni religiose ed organizzative avrebbero fatto riferimento ad 'una rocca pre-urbana dalla forma allungata, dovuta probabilmente alla conformazione del cratere, come si nota fra Cappuccini e Pescaccio sul lago Albano (...), sede probabile dell'*arx Albana*'. In questo caso la distruzione di Alba andrebbe interpretata come distruzione o abbandono della rocca, che così diventerebbe 'un abitato ombra, ridotto *ad sacra*'. Altri³⁸⁴, infine, pensano che per distruzione di Alba si debba intendere

I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque, cit., pp. 248-249; J. Poucet, *Les origines de Rome. Tradition et Histoire*, Bruxelles 1985, pp. 146-149; Magdelain, *De la royauté et du droit de Romulus à Sabinus*, cit., pp. 36-37.

³⁷⁹ A. Grandazzi, *La fondazione di Roma*, Roma-Bari 1993, pp. 124-125; 155-160; Id., *La localisation d'Albe*, MEFRA 98 (1) 1986, pp. 47-90, in partic. pp. 75 ss.

³⁸⁰ Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., pp. 85; 124-125; 182-183.

³⁸¹ P. Chiarucci, *La documentazione archeologica pre-protostorica nell'area albana e le più recenti scoperte*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, cit., pp. 12-13; Id., *Alba Longa*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra, cit., pp. 219-221.

³⁸² C. Cecamore, *Nuovi spunti sul santuario di Iuppiter Latiaris attraverso la documentazione d'archivio*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, cit., pp. 63-65.

³⁸³ Carandini, *Remo e Romolo*, cit., pp. 43-44.

³⁸⁴ Pasqualini, *I miti albani e l'origine delle 'Feriae Latinae'*, cit., p. 235.

l'abbandono dei culti originari che 'esportati dai nuovi coloni cessarono di essere praticati nelle loro sedi d'origine'.

Senza dubbio i colli albanici furono abitati fin da un'epoca assai remota, poiché l'origine vulcanica del territorio garantiva terreno fertile e abbondanza d'acqua. I villaggi si formarono inizialmente in altura, poi, aumentando la popolazione ed essendovi una condizione di non belligeranza, andarono costituendosi anche più in basso, senza che i precedenti abitati fossero abbandonati³⁸⁵. Tra questi nuclei dovettero formarsi ben presto, in ragione della vicinanza, dei rapporti privilegiati, che a volte potevano dare all'esterno l'impressione di una politica unitaria. Nel corso del IX-VIII secolo ebbe luogo una ristrutturazione gerarchica degli abitati, per cui centri minori finirono per polarizzarsi attorno a centri maggiori. Qui, nell'VIII secolo, come attestano alcune tombe principesche, si affermarono gruppi gentilizi³⁸⁶, forse espressione di un ceto dominante etrusco, che comunque non escluderebbe la partecipazione attiva alla vita comunitaria dell'elemento latino³⁸⁷. A ciò corrisponde a Roma in questa età la presenza di artigiani e altri elementi etruschi (tra cui forse la *gens Romilia?*), che dovettero partecipare attivamente allo sviluppo economico e culturale dell'abitato. Tale elemento etrusco fu ben presto integrato e assimilato e costituì quel substrato sulla base del quale, a partire dalla metà del VII secolo, gli Etruschi fondarono la loro influenza sul sito tiberino³⁸⁸.

I nuovi gruppi dirigenti che si andavano allora affermando sui colli Albani allacciarono fra loro rapporti allo scopo di organizzare una difesa comune delle risorse interne del territorio. 'Il concetto di difesa va naturalmente rapportato alla modesta organizzazione bellica di età protostorica, ed esteso più genericamente alla necessità di proteggere continuamente le risorse economiche, molte delle quali abbondavano proprio all'interno, e quindi fronteggiare episodi di razzia, saccheggi, intrusioni nei pascoli, boschi ecc. In tutti questi casi l'elemento deterrente non poteva che essere il "fronte" comune delle genti albane dinanzi ai pericoli che potevano provenire da ogni direzione, a causa della particolare morfologia del territorio: una sorta di unica ed ampia valle anulare che si sviluppa attorno al Monte Albano, delimitata all'esterno dalla possente cinta craterica del recinto Tuscolano-Artemisio, dai colli a nord del lago di Nemi e dalle pendici settentrionali

³⁸⁵ Chiarucci, *La documentazione archeologica pre-protostorica*, cit., pp. 1-27.

³⁸⁶ Arietti, *Gli Albani e il loro territorio nell'VIII e VII secolo a. C.*, cit., pp. 28-48.

³⁸⁷ G. Colonna, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974, pp. 311-312; le tombe sono interpretate come prodotto dell'influenza greca e non come esito della presenza di signori etruschi da Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., pp. 85-92.

³⁸⁸ L. A. Foresti, *Movimenti etnici nella Roma dell'VIII secolo a. C.*, in M. Sordi (a cura di), *Emigrazione e Immigrazione nel mondo antico*, cit., pp. 3-10.

del Lago di Castel Gandolfo; una valle che si estende per una lunghezza di oltre 25 km e che talvolta, come nei pressi dell'area del Vivaro-Piani di Caiani, oppure ad ovest del Monte Albano, si apre a formare dei vasti altopiani³⁸⁹.

Fra i diversi centri albanici non ve ne fu uno che riuscì a prevalere sugli altri, forse a causa dei rapidi mutamenti economici che favorirono, oltre agli spostamenti di popolazione, anche la frantumazione del potere politico³⁹⁰. A tale frantumazione corrispose la nascita di una pluralità di centri culturali, i più importanti collocati sulla via 'albana' che da Lavinio, sulla costa, giungeva alla cima del monte albano, nell'interno³⁹¹. Tra la fine dell'VIII e la fine del VII secolo i colli albanici avrebbero perduto la loro centralità nella regione, in conseguenza forse di un incremento demografico che avrebbe alterato gli equilibri all'interno delle piccole comunità delle origini³⁹², o più probabilmente a causa dell'inserimento del Lazio nel più ampio contesto politico, economico e sociale dell'epoca. Il Lazio sarebbe divenuto, infatti, area di collegamento tra l'Etruria e la Campania. La via di comunicazione coi colli albanici sarebbe passata allora in secondo piano rispetto a nuovi collegamenti. L'uno passando per Roma metteva in comunicazione l'Etruria con la Campania seguendo la costa; l'altro, interno, partiva da Veio, attraversava il Tevere in corrispondenza di Fidene, per giungere a Gabii e Preneste e seguire poi la valle del Sacco; 'che il controllo delle comunicazioni terrestri con la Campania fosse una cosa importante per gli Etruschi è provato dal fatto che essi trovarono necessario controllare politicamente un nodo stradale come Preneste'³⁹³. La perdita di importanza dei colli albanici, politica,

³⁸⁹ Arietti, *Gli Albani e il loro territorio nell'VIII e VII secolo a. C.*, cit., p. 35 nota 4.

³⁹⁰ Chiarucci, *La documentazione archeologica pre-protostorica*, cit., p. 12.

³⁹¹ P. Chiarucci, *Viabilità arcaica e luoghi di culto nell'area albana*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, cit., pp. 317-333.

³⁹² A. M. Bietti Sestieri, in *La formazione della città nel Lazio. Seminario tenuto a Roma 24-26 giugno 1977*, *DArch.* 1(2) 1980, p. 80.

³⁹³ P. G. Gierow, *Da Alba Longa a Lavinio*, *Opuscula Romana* 7 1969, pp. 139-148; Last, *The kings of Rome*, cit., pp. 382-383. Sull'affermarsi di nuove vie di comunicazione come causa della decadenza dei colli albanici: Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., p. 55; Grant, *History of Rome*, cit. pp. 18-19: 'what interested the Etruscans about Rome, in the first place, was not its own attractions but its position on the way south to the uniquely inviting land of Campania' (p. 18) (che cosa di Roma interessava agli Etruschi, in primo luogo, non erano le sue ricchezze, ma la sua posizione sulla via verso sud, verso l'attraente unicità della terra di Campania). M. Pallottino, *Stirpi e lingue nel Lazio e intorno al Lazio in età arcaica*, in M. Cristofani (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studi (10-11 novembre 1986)*, Roma 1987, pp. 182-183, attribuisce la presenza a Preneste di una dinastia cerite già alla prima metà del VII secolo. Egli (*Origini e storia primitiva di Roma*, cit.) pensa però che la penetrazione etrusca nel Lazio sia venuta dal mare, da Lavinio, Ardea, Anzio, e non passando direttamente da Roma che in questa fase non sarebbe stata ancora nell'orbita etrusca (pp. 187-188). Per lo studioso 'la presenza etrusca potrebbe essere configurata (...) almeno all'inizio come una creazione di colonie commerciali sparse nel territorio laziale e avviate ad un loro proprio momento di prosperità conservando legami più o meno durevoli con i loro centri di provenienza' (p. 198). Colonna, *Il Tevere e gli Etruschi*, cit., p. 268, sostiene che 'i Veienti si sono sforzati di mantenere un controllo, politico e militare, sul "corridoio" dell'Aniene, in direzione di Gabii, Preneste e la Campania: ma le feroci lotte per il possesso di Fidene la dicono lunga sulle resistenze incontrate'. Per lo studioso (*Quali Etruschi a Roma*, cit., pp. 159-172) già nell'età del ferro Veio avrebbe costituito lo sbocco verso il Lazio

economica e sociale, ebbe ripercussioni anche nel campo religioso, con l'aumento di importanza di Lavinio, sua rivale nella mitografia³⁹⁴. Tutto questo prima che si affermasse l'egemonia romana.

In questa ricostruzione parrebbe non esserci posto per una guerra tra Roma ed Alba o per la distruzione di Alba all'epoca di Tullo Ostilio, il cui regno è tradizionalmente datato al 672-640 a. C. E' vero che la mancanza di documentazione nei sepolcreti albanici tra fine VIII e fine VII secolo ha portato a dar credito alla tradizione sulla distruzione del centro albano³⁹⁵; però è forse meglio applicare anche al caso di Alba Longa quanto si è detto per altri centri che la tradizione sosteneva oggetto di conquista romana in età regia e per cui, invece, i resti archeologici non paiono attestare alcuna cesura netta e violenta; che cioè 'le notizie di conquiste, distruzioni etc. tramandate dalle fonti possono trovare nella documentazione archeologica un riscontro quando si cerca una chiave di lettura in campo politico, sociale, economico, ma non una rispondenza stretta in senso letterale'³⁹⁶.

Detto questo occorre osservare, come è stato giustamente fatto³⁹⁷, che la distruzione di Alba non è per la tradizione conseguenza del duello tra Orazi e Curiazi, ma è causata dal successivo tradimento di Mettius Fufetius. Non mi pare potersi escludere, pertanto, che all'epoca di Tullo possa esservi stato un qualche scontro tra la neocostituita comunità urbana di Roma e membri della comunità albana, presenti in qualche misura già nel sito stesso di Roma, supportati dalla lega religiosa che aveva il suo epicentro sui colli albanici³⁹⁸. Questo scontro fu probabilmente conseguenza proprio del formarsi di Roma, che avrebbe alterato gli equilibri interni alla lega. Il supplizio a cui fu condannato Mettius Fufetius, legato a due carri fatti partire in direzioni opposte così che il corpo ne fosse smembrato,

dell'Etruria interna, di Bisenzio, l'alto Fiora e il distretto volsiniese. Egli però pensa che l'espansione etrusca nel Lazio sia avvenuta per ragioni commerciali che li avevano la loro ragion d'essere, e non per aver accesso alla Campania comunque raggiungibile dal mare. Al contrario Alföldy, *Early Rome and the Latins*, cit., pp. 186-192, pensa che il Lazio, che egli ritiene oggetto di occupazione etrusca a partire dal VII sec. a. C., costituisse semplicemente un corridoio per raggiungere la Campania. Anche F. Delpino, *Etruria e Lazio prima dei Tarquinii e fasi protostoriche*, in M. Cristofani (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studi (10-11 novembre 1986)*, cit., pp. 9-36, per il quale la crescita di importanza della valle del Tevere determina una perdita di importanza di Caere, sottolinea come sia stato sempre importante per i centri interni mantenere aperta la via di comunicazione verso la Campania. G. Bartolini, *Le comunità dell'Italia centrale tirrenica e la colonizzazione greca in Campania*, ibid., pp. 37-48, ritiene che nell'VIII secolo esistesse una separazione abbastanza marcata tra l'Etruria ed il Lazio per cui le colonie greche in cerca di metalli avrebbero avuto rapporti soprattutto con l'Etruria Marittima.

³⁹⁴ Gierow, *Da Alba Longa a Lavinio*, cit., pp. 147-148.

³⁹⁵ Colonna, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, cit., p. 317; M. C. Capanna, *Dall'ager antiquus alle espansioni di Roma in età regia*, Workshop di Archeologia Classica 2 2005, pp. 178-179.

³⁹⁶ Quilici Gigli, *A proposito delle ricerche sull'ubicazione di Alba Longa*, cit., p. 145.

³⁹⁷ Montanari, *Il mito degli Horatii e Curiatii*, cit., pp. 31-32.

³⁹⁸ Liou-Gille, *Le rois de Rome et la Ligue Latine: définitions et interprétations*, cit., p. 743, pensa che il sito di Roma prevedesse originariamente la presenza di piccole colonie albane.

potrebbe rappresentare, dal punto di vista romano, la lacerazione del corpo della lega albana³⁹⁹, la cui responsabilità sarebbe da imputare non a Roma, ma alla lega medesima.

Conclusioni

Per concludere si può osservare come le due parti della leggenda sugli Orazi, duello e processo, siano strettamente correlate tra loro. Nella prima vengono in gioco esercito, curie, tribù, cioè elementi essenziali perché possa parlarsi di comunità urbana, tanto che colui che per primo li organizzò potrebbe considerarsi a buon diritto il fondatore di Roma⁴⁰⁰. Nella seconda viene a palesarsi il significato ideologico-religioso alla base della comunità urbana sotto un duplice aspetto, iniziatico e purificatorio.

Se si volesse ricostruire la stratificazione della leggenda⁴⁰¹ si potrebbe pensare che ad una versione originaria incentrata sul duello, l'uccisione dell'Orazia, il passaggio del giogo, tesa a sottolineare l'incompatibilità tra comunità cittadina e *furor bellicus*, si sia aggiunto l'episodio dei *duoviri*, in ragione del significato, sopra analizzato, da assegnare alla sanzione della *suspensio* all'*arbor infelix*. In questo caso, accogliendo gli elementi che, come visto, sembrano ad alcuni studiosi ricondurre ad ambiente etrusco la *lex horrendi carminis*, si potrebbe pensare che la leggenda abbia subito una riformulazione nell'età dei re etruschi. A questa riformulazione potrebbe appartenere anche la guerra contro Veio e Fidene cui si collegherebbe ora il tradimento di Mettìo Fufezio; il quale assumerebbe così un nuovo significato. Si avrebbe infatti una allusione alle guerre latino/sabine contro Roma nell'età del Prisco, ove il possesso di Fidene era essenziale per controllare le vie che collegavano l'Etruria interna con la Campania.

Al di là di queste ipotesi è forse però meglio limitarsi a dire che il duello e il processo all'Orazio comprendono molteplici significati; che questi significati è probabile non fossero tutti compresenti nella versione originaria della leggenda; e che la leggenda si

³⁹⁹ Al supplizio di Mettìo Fufezio come simbolo della lacerazione della lega albana (a prescindere dal contesto storico e dalle ragioni addotte per il formarsi di questa tradizione) pensano Pasqualini, *I miti albani e l'origine delle 'Feriae Latinae'*, cit., p. 249; Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 248-250.

⁴⁰⁰ Momigliano, *The origins of Rome*, cit., pp. 82-83. Su Tullo Ostilio autore di un nuovo assetto topografico, istituzionale e politico, Fraschetti, *Romolo il fondatore*, cit., pp. 56-63, in partic. p. 62.

⁴⁰¹ Dice Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., p. 426, che 'la légende d'Horace apparait comme une construction complexe, illustrant les différents aspects de la guerre et ses conséquences religieuses: elle se fonde sur la séparation des activités civiles et militaires par la ligne du *pomerium* et exprime de manière dramatique une très intéressante réflexion sur la place du guerrier dans la vie sociale' (la leggenda d'Orazio appare come una costruzione complessa, che illustra i diversi aspetti della guerra e le sue conseguenze religiose: essa si fonda sulla distinzione delle attività civili da quelle militari mediante la linea del pomerio ed esprime in modo drammatico una assai interessante riflessione sul posto del guerriero nella vita sociale).

sia modificata col tempo in ragione dei diversi significati che le venivano attribuiti. Ciò che più conta, però, è che tutti questi significati hanno a che vedere con le origini della comunità e abbracciano essenzialmente due ambiti: la distinzione tra la comunità urbana ed il mondo circostante da un lato, e l'esercito, strumento principale per garantire questa distinzione, dall'altro.

La leggenda di fondazione del tempo di Servio Tullio. La saga di Romolo.

La vulgata datava la fondazione di Roma alla metà dell'VIII sec. a. C. attribuendola a Romolo. Romolo e il suo gemello Remo appartenevano alla stirpe regale di Alba Longa. Il prozio, che aveva usurpato il trono di Alba al loro nonno, ne aveva ordinato la soppressione subito dopo la nascita. I gemelli però si erano salvati. Abbandonati presso le rive del Tevere erano stati prima nutriti da una lupa e poi allevati da un pastore. Diventati adulti, scoperta la loro origine, avevano ucciso il prozio consentendo al nonno di riprendere il trono. Poi, con la sua benedizione, si erano recati nei luoghi della loro infanzia a fondare una città⁴⁰². Nacque allora tra loro un dissidio su chi dovesse essere il fondatore. Fu deciso di rimettere la decisione al volere degli dèi. Gli auspici furono favorevoli a Romolo. Remo si oppose e fu ucciso. Romolo poté allora fondare Roma.

Fondazione come cerimonia complessa

La fondazione di Roma è l'esito di una cerimonia complessa che si compone di più riti. Il presupposto di partenza è che prima che esista la città non esista nulla, se non un territorio brullo, adibito a pascolo. La scelta del giorno per la fondazione, 21 aprile, festa pastorale dei *Parilia*⁴⁰³, così come l'analogia del lituo, usato da Romolo al momento della presa degli auspici (che consisteva nell'osservazione del volo degli uccelli attraverso cui gli dèi davano o negavano il loro assenso a chi li interrogava), col bastone usato dai pastori⁴⁰⁴, non fa che confermare questo quadro. Il fatto poi che la fondazione sia concepita

⁴⁰² Per una analisi di questa parte della tradizione romulea, A. Meurant, *D'Albe - la - Longue au pomerium: Romulus et Rémus sur la route*, Latomus 62 (3) 2003, pp. 517-542.

⁴⁰³ Varro, *De re rustica* 2,1,9; Cic., *De div.* 2,98; Dion. Hal. 1,88,3; Proper. 4,4,73-74; Ovid., *Fast.* 4,820; Ovid., *Met.* 14,774-775; Vell. Pater. 1,8,4; Plin., *Nat. Hist.* 18,247; Scoli a Persio 1,72; Plut., *Rom.* 12,1; Cass. Dio. 43,42,3; Fest. p. 248 L; p. 273 L. CIL I. 1, *Fasti Philocali* p. 262; Cens. 21,6; Gerol., *Chronic.* 88a; CIL I. 1, *Fasti Polemii Silvii* p. 263; Scoli Veronesi a Virg., *Georg.* 3,1; Lid., *De mens.* 1,14 e 4,73; Beda, *Chronic.* Chron. Min. 13, 266. Diversamente Ps. Agost. e Ps. Gerol., *Chronic.* Chron. Min. 11,499, pone la fondazione di Roma alle calende di Maggio.

⁴⁰⁴ Dion. Hal. 14,2,2. Per Cicerone, *De div.* 1,30, il lituo prendeva nome dalla somiglianza con la tromba lituo con cui si dava il segnale di battaglia. Per Festo p. 103 L, era un tipo di *bucina* ricurva. Per Lido, *De mens.*

come una cerimonia consente di immaginare la città creata in un unico momento, ad opera di un unico personaggio.

Una o due prese di auspici?

Preliminare alla fondazione è la presa degli auspici⁴⁰⁵. Per alcune fonti⁴⁰⁶ il tipo di auspicio richiesto e i criteri per valutarlo furono stabiliti dal nonno dei gemelli, Numitore, cui gli stessi si erano rivolti per avere indicazioni su come risolvere la contesa sorta tra loro. Questa aveva ad oggetto la scelta del fondatore, cioè di colui che avrebbe dato il nome alla città⁴⁰⁷ e ne sarebbe stato il primo capo, Romolo o Remo⁴⁰⁸. Tra loro era destinato a prevalere chi avrebbe visto gli uccelli più favorevoli⁴⁰⁹. In alcune fonti l'origine della contesa tra i fratelli era imputabile al diverso luogo da loro scelto per la fondazione della colonia⁴¹⁰. Ne consegue che l'esito dell'auspicio per il fondatore e primo reggitore della colonia determinava automaticamente anche il luogo ove la stessa sarebbe stata fondata, che è poi il luogo ove sarebbe stato osservato l'auspicio favorevole.

Valerio Messala Augure (console nel 53 a. C.) in Aulo Gellio⁴¹¹ parlando degli auspici presi da Romolo e Remo ne parla come degli auspici *urbis condendae gratia* (per la fondazione della città). Così anche Diodoro Siculo⁴¹² (storico greco vissuto ai tempi di Cesare), Pompeo Festo⁴¹³ e Livio⁴¹⁴. Properzio⁴¹⁵ (poeta latino del I secolo a. C.) parla invece di auspici per le mura, i quali sarebbero pure consistiti nell'osservazione degli uccelli. La sua espressione è però equivalente a quelle di Livio, Pompeo Festo e Diodoro in quanto per molte fonti fondazione delle mura equivale a fondazione della città. Altri autori

4,73, il lituo usato da Romolo era una tromba usata per annunciare il nome della città; lituo deriverebbe per l'autore da *lité*, preghiera. Il termine indica in latino sia il corno dei pastori che la tromba militare. Il lituo impiegato dagli auguri era un bastone leggermente ricurvo e piegato a una estremità, privo di nodi. Così si immaginava il lituo di Romolo che si credeva rinvenuto secoli dopo sul Palatino dopo che la Curia dei Salii, in cui era custodito, era bruciata (Cic., *De div.* 1,30; Dion. Hal. 14,2,2; CIL I. 1, *Fasti Praenestini* p. 234; Plut., *Rom.* 22,1-2; Plut., *Cam.* 32,4-5).

⁴⁰⁵ Varro in Sol. 1,18; Cic., *De rep.* 2,16; Cic., *De div.* 1,3; 2,70; Scolii Bobiensis a Cic., in *Vatinium* 23; Dion. Hal. 1,88,1.

⁴⁰⁶ Dion. Hal. 1,86,1; *Or. gen. Rom.* 23,1.

⁴⁰⁷ Nell'antichità dare il nome a qualcosa o a qualcuno equivaleva a creare quel qualcosa o quel qualcuno. Pensiamo alla Genesi e alla funzione che nel racconto della creazione svolge il nome o la parola di Dio.

⁴⁰⁸ Dion. Hal. 1,85,5-86,1; Liv. 1,6,4; Enn., *Ann.* 1, fragm. 47,72-91 (Skutsch).

⁴⁰⁹ Dion. Hal. 1,86,1.

⁴¹⁰ Dion. Hal. 1,85,5-6; Plut., *Rom.* 9,4; *Or. gen. Rom.* 23,1.

⁴¹¹ Mess. in Gell., *Noc. Att.* 13,14,5.

⁴¹² Diod. Sic. 8,5.

⁴¹³ Fest. p. 345 L.

⁴¹⁴ Liv. 1,18,6.

⁴¹⁵ Proper. 4,6,43-44.

sembrano invece presupporre un'ulteriore e differente presa di auspici. Tra questi Floro⁴¹⁶ (storico latino del I/II secolo d. C.) quando afferma che poiché Romolo e Remo *gemini erant* (erano gemelli), *uter auspicaretur et regeret, adhibere placuit deos* (si demandò agli dèi la scelta di quello dei due a cui sarebbe spettato prendere gli auspici e regnare). Qui l'espressione *uter auspicaretur* implica una seconda presa di auspici, forse legata alla fondazione, forse legata alla regalità. Di distinti auspici per la fondazione sembra parlare anche Ovidio⁴¹⁷ (poeta latino di età augustea), quando afferma che al momento della fondazione delle mura Romolo invocò l'approvazione degli dèi ricevendone in cambio un tuono e fulmini dalla parte sinistra del cielo. Questo tipo di auspicio compare anche nella versione della contesa tra Remo e Romolo riportata dall'*Origo gentis Romanae*⁴¹⁸. Qui l'apparizione a Romolo degli uccelli augurali è accompagnata da una folgore e un tuono. Fulmini da sinistra a destra sono infine gli auspici che assegnano a Romolo la regalità in Dionigi⁴¹⁹.

La maggioranza delle fonti ricordava una sola presa di auspici, basata sull'osservazione del volo degli uccelli, che aveva ad oggetto la scelta del fondatore o, ciò che è equivalente, di colui che avrebbe dato il nome alla città, nonché del primo reggitore della stessa. L'approvazione del luogo ove fondare la città era a sua volta implicita in questi auspici, in quanto il luogo prescelto per la fondazione era quello stesso da cui si compiva l'osservazione augurale. Accanto a questi auspici appare però anche il tenue ricordo di una successiva e differente presa di auspici al momento della fondazione. Essa si limita ad una semplice preghiera e il segno richiesto non consiste più nel volo degli uccelli, ma in tuoni e fulmini. In Ovidio si tratta di una semplice conferma da parte del dio che l'opera intrapresa avrà un esito favorevole. In Dionigi e nella *Origo gentis Romanae* la presenza di fulmini è invece associata alla regalità⁴²⁰.

⁴¹⁶ Flor. 1,1,6.

⁴¹⁷ Ovid., *Fast.* 4,825-836.

⁴¹⁸ *Or. gen. Rom.* 23,3.

⁴¹⁹ Dion. Hal. 2,5,2-5.

⁴²⁰ Magdelain, *L'inauguration de l'urbs et l'imperium*, cit., pp. 11-29; Id., *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., pp. 68-69, prendendo spunto dai passi di Ennio e di Livio sugli auspici presi da Romolo, giunge alla conclusione che l'auspicio consentì a Romolo di ottenere l'*imperium* a scapito del fratello e allo stesso tempo comportò l'inaugurazione del suolo destinato ad accogliere la città; mentre i secondi auspici di cui parlano alcune fonti sarebbero frutto di confusione intervenuta in un momento in cui non si comprendeva più il reale significato dell'*augurium* ed il suo rapporto con l'*auspicium*. Lo studioso, *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., pp. 30-33, pensa che per descrivere l'avvento al potere di Romolo e dei re di Alba Longa si sia preso come modello la procedura di acclamazione da parte del popolo introdotta dai monarchi etruschi, mentre per i re leggendari a partire da Numa si sarebbe adottato lo schema dell'elezione consolare usato in età repubblicana in caso di interregno.

La contraddizione delle fonti può essere spiegata postulando l'esistenza di due sistemi auspicali distinti, basati rispettivamente sull'osservazione dei *signa ex avibus* e dei *signa ex caelo*⁴²¹. Questi sistemi potrebbero riferirsi a richieste diverse: in un caso il permesso a fondare la città⁴²², nell'altro ad essere re⁴²³. Può essere però che piuttosto che a richieste diverse, la differenza dipenda dalla riconducibilità dei due sistemi a differenti credenze religiose sull'investitura del re da parte del dio. Ciò risulta a mio parere in modo chiaro se si pone a confronto la funzione degli auspici nell'ascesa al potere di Tarquinio Prisco con quella che essi rivestono nell'ascesa al potere di Servio Tullio. Come è noto Servio sali al trono senza essere inaugurato. Tuttavia la leggenda supplì a questa mancanza con una inaugurazione fittizia, a cui corrisponderebbe un'altra inaugurazione fittizia creata dalla leggenda per il Prisco, che pure si è ipotizzato sia salito al trono senza inaugurazione⁴²⁴. In entrambi i casi è l'etrusca Tanaquilla, moglie del Prisco, che svolge la funzione di augure. Quando il Prisco giunge sul Gianicolo, nel viaggio che lo porterà a insediarsi a Roma, ella interpreta il prodigio dell'uccello che prende il copricapo dello sposo per ricollocarlo poco dopo sul capo come preannuncio di regalità. Ed è ancora Tanaquilla a predire anni dopo la regalità di Servio Tullio quando una fiamma appare attorno al suo capo mentre è ancora nella culla. In un caso siamo in presenza di un *signum ex avibus* e nell'altro *ex caelo*⁴²⁵. Capdeville⁴²⁶ ha sottolineato come il fuoco che circonda il capo di Servio richiama il fuoco che scaturisce dal fulmine, tanto più che nella descrizione dell'episodio che si trova in Ovidio (*Fast.* 6,635-636) questo fuoco è accompagnato dall'aggettivo *coruscus* che si applica solitamente ai fulmini e verrà in epoca tarda ad assumere esso stesso il significato di fulmine. Sistemi auspicali dunque

⁴²¹ Fest. p. 56 L: *caelestia auguria vocant, cum fulminat <aut> tonat* (chiamano auguri celesti quando cade un fulmine o tuona). Sui tipi di segni osservati dagli auguri, Fest. p. 317 L.

⁴²² J. Linderski, *Founding the city. Ennius and Romulus on the site of Rome*, in *Roman Questions II. Selected Papers*, Stuttgart 2007, p. 19 nota 56, riferendosi a un epigramma di Posidippo, poeta greco del III sec. a. C., sottolinea come l'osservazione del volo degli uccelli, in particolare degli avvoltoi, era di norma legata alle fondazioni di città.

⁴²³ La tradizione riportata da Dionigi di Alicarnasso secondo la quale Romolo avrebbe ricevuto l'investitura regale dopo un'osservazione augurale *ex caelo* (Dion. Hal. 2,5,1-2.) è stata ritenuta superflua e ridondante da Carafa, in A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., pp. 394-395, rispetto alle altre due osservazioni augurali, *ex avibus*, riportate sempre da Dionigi e attribuite a Romolo, aventi ad oggetto la scelta del fondatore e il luogo ove fondare la città. Tuttavia Magdelain, *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., p. 49, ha sottolineato come ancora in età repubblicana i *signa ex caelo* erano i *signa* privilegiati per l'investitura dei magistrati.

⁴²⁴ In questo senso vedi Martínéz-Pinna, *Algunas observaciones sobre la monarquía romana arcaica*, cit., p. 197.

⁴²⁵ Cfr. Martínéz-Pinna, *Algunas observaciones sobre la monarquía romana arcaica*, cit., p. 200, il quale sottolinea come in un caso datore della regalità sia Giove nell'altro Vulcano.

⁴²⁶ Capdeville, *Volcanus. Recherches comparatistes sur les origines du culte de Vulcain*, Roma 1995, p. 28 nota 66.

diversi per legittimare una presa di potere illegittima da parte di sovrani fra loro ostili e fautori, come vedremo, di politiche e sistemi religiosi in concorrenza.

Il luogo da dove sono presi gli auspici

Le fonti pongono la presa degli auspici di Romolo sul Palatino, ove intende fondare la sua città⁴²⁷, e quella di Remo sull'Aventino⁴²⁸ o ai Remoria⁴²⁹, che alcune fonti descrivono come una collina a trenta stadi⁴³⁰ o cinque miglia⁴³¹ da Roma, mentre Pompeo Festo⁴³² specifica essere un luogo sulla sommità dell'Aventino. Ennio⁴³³ (poeta latino vissuto tra III e II secolo a. C.) è la sola fonte che pone anche la presa degli auspici di Romolo sull'Aventino. L'*Origo gentis Romanae*⁴³⁴, che pone Romolo sul Palatino, fa apparire a questo l'auspicio, però, solo dopo che ha raggiunto Remo sull'Aventino.

E' probabile che la versione originaria della leggenda ponesse la presa degli auspici di Romolo sul Palatino e quella di Remo sull'Aventino. Ciò spiegherebbe la tradizione⁴³⁵ secondo cui l'Aventino rimase escluso dal pomerio perché qui erano apparsi a Remo presagi non favorevoli. In realtà l'esclusione dell'Aventino si giustifica col fatto che qui Servio Tullio aveva fondato il tempio federale dei Latini, rendendo così inidoneo il colle ad essere compreso nell'Urbe. La leggenda di Romolo e Remo formatasi, come vedremo, all'epoca di Servio avrebbe fornito una giustificazione mitica accanto a quella reale per l'esclusione del colle dalla città.

La presa degli auspici

La presa degli auspici avveniva all'alba⁴³⁶, nel più assoluto silenzio⁴³⁷. Nel caso di Romolo e Remo, auspicante (il richiedente l'auspicio) e augure (il sacerdote dell'auspicio)

⁴²⁷ Dion. Hal. 1,86,2; *Or. gen. Rom.* 23,1; Scolî Bobiensi a Cic., in *Vatinium* 23.

⁴²⁸ Mess. in Gell., *Noc. Att.* 13,14,5-6; Liv. 1,6,4; Dion. Hal. 1,86,2; Ovid., *Fast.* 4,815-816; 5,147-154; Sen., *De brev. vit.* 13,8; *Or. gen. Rom.* 23,2; Elian., *Nat. An.* 10,22; Serv., *Ad Aen.*, 6,779; Scolî Bobiensi a Cic., in *Vatinium* 23.

⁴²⁹ Dion. Hal. 1,86,2.

⁴³⁰ Dion. Hal. 1,85,6.

⁴³¹ *Or. gen. Rom.* 23,1.

⁴³² Fest. p. 345 L.

⁴³³ Enn., *Ann.* 1, fragm. 47,74-76 (Skutsch).

⁴³⁴ *Or. gen. Rom.* 23,2-3.

⁴³⁵ Mess. in Gell., *Noc. Att.* 13,14,5-6; Sen., *De brev. vit.* 13,8.

⁴³⁶ Enn., *Ann.* 1, fragm. 47,85-86 (Skutsch).

⁴³⁷ Fest. p. 474 L.; p. 476 L.

coincidono in una stessa persona. Auspicante e augure potevano però essere anche persone diverse. Una descrizione di come avveniva l'auspicio è conservata in Livio⁴³⁸ quando descrive l'auspicio con cui Numa Pompilio fu confermato re⁴³⁹. *Ab augure (...) deductus in arcem, in lapide ad meridiem versus consedit* (portato sull'arce da un augure, [Numa] sedette su una pietra rivolto a meridione). *Augur ad laevam eius capite velato sedem cepit* (l'augure, col capo coperto, prese il posto alla sinistra di quello); *dextra manu baculum sine nodo aduncum tenens, quem lituum appellarunt* (tenendo con la mano destra un bastone adunco privo di nodi che chiamarono lituo). *Inde ubi prospectu in urbem agrumque capto deos precatus regiones ab oriente ad occasum determinavit* (poi abbracciato con lo sguardo città e agro, pregando gli dèi delimitò le regioni da oriente ad occidente); *dextras ad meridiem partes, laevas ad septentrionem esse dixit, signum contra, quoad longissime conspectum oculi ferebant, animo finivit* (chiamò destre le parti verso meridione, sinistre verso settentrione, quanto più lontano gli occhi portavano lo sguardo lì, opposto a lui, pose un limite con la mente). *Tum lituo in laevam manum translato, dextra in caput Numae imposita, ita precatus est: 'Iuppiter pater, si est fas hunc Numam Pompilium cuius ego caput teneo regem Romae esse, ut tu signa nobis certa adclarassis inter eos fines quos feci'*. *Tum peregit verbis auspicia quae mitti vellet. Quibus missis declaratus rex Numa de templo descendit* (allora spostato il lituo nella mano sinistra, posta la destra sul capo di Numa, così pregò: 'padre Giove, se è lecito che questo Numa Pompilio di cui tengo il capo sia re di Roma, possa tu farci vedere chiaramente segni sicuri entro i confini che feci'. Allora enunciò a parole gli auspici che voleva fossero inviati. E inviati questi, dichiarato re Numa, scese dal tempio).

La presa degli auspici doveva avvenire in un luogo elevato da cui fosse possibile abbracciare con lo sguardo il paesaggio, in particolare la città e l'agro circostante. L'auspicante volgeva lo sguardo verso sud, mentre l'augure si poneva alla sua sinistra. Nella mano destra l'augure teneva il lituo. La destra è la mano con cui i Romani comunicano con gli dèi. È in essa infatti che è racchiusa la *fides* con cui i Romani si impegnano davanti agli dèi a rispettare i patti assunti. Non è un caso, pertanto, che nell'inaugurazione di Numa il passaggio dalla prima alla seconda fase della cerimonia coincida col cambio di funzione svolta dalla destra dell'augure. Nella prima parte, infatti,

⁴³⁸ Liv. 1,18,6-10.

⁴³⁹ Magdelain, *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., pp. 36-40, ritiene che qui Livio abbia fatto confusione. Il re avrebbe infatti proceduto lui stesso a prendere gli auspici di investitura, senza l'ausilio di un augure. Livio si sarebbe in questo caso ispirato non agli auspici di investitura del re, ma alla *inauguratio* di certi sacerdoti.

la destra tiene il lituo con cui l'augure delimita le regioni celesti, nella seconda il lituo, finita la sua funzione, passa nella sinistra e l'augure si serve della destra per rendere chiaro al dio il soggetto che chiede l'auspicio⁴⁴⁰. Così nella preghiera l'augure menziona il nome dell'auspicante (significativo a questo proposito l'uso di *hunc* davanti al nome) indicandolo come colui di cui tiene il capo con la destra. La cerimonia termina con i presagi di cui si chiede l'invio al dio e con la proclamazione della loro comparsa da parte dell'augure. Non è detto che in questo caso l'auspicio richiesto consistesse in uccelli, poteva infatti anche trattarsi di un tuono o un fulmine, tanto più che l'*auguraculum* qui preso in considerazione era collocato sull'*arx* del Campidoglio e che su questa collina era presente il culto assai antico di Giove Feretrio, il dio rappresentato da un *lapis silex*⁴⁴¹, pietra che presso gli antichi simboleggiava proprio il fulmine⁴⁴².

Il templum

Nella descrizione che Livio fa dell'inaugurazione di Numa l'augure delimita le regioni del cielo da oriente verso occidente, dal luogo, pertanto, ove sorge e quindi si trova il sole al momento della presa degli auspici, al luogo ove tramonta. Chiama destre le parti verso meridione e sinistre quelle a settentrione. Ciò sembra presupporre un augure con lo sguardo rivolto ad oriente, che ha il nord alla sua sinistra e il sud alla sua destra. Con la fissazione della linea dell'orizzonte il *templum* viene completato. Un augure con lo sguardo rivolto ad oriente pare supposto anche dal *templum in terra*, che riproduce quello celeste, rinvenuto a Bantia⁴⁴³. Anche Isidoro⁴⁴⁴ (vescovo di Siviglia all'inizio del VII sec. d. C.), nella definizione di *templum* che ci ha lasciato, presuppone un osservatore con lo sguardo rivolto a oriente e così anche Ennio nella descrizione degli auspici presi da

⁴⁴⁰ Per De Francisci, *Primordia civitatis*, cit., p. 517, il gesto dell'augure che impone la mano destra sul capo del re si spiegherebbe con la 'credenza negli effetti del *contactus* quale mezzo per trasmettere l'energia e la potenza'.

⁴⁴¹ Fest. p. 102 L.

⁴⁴² Qui sul Campidoglio era l'*auguraculum* da cui in età repubblicana venivano inaugurati i magistrati all'atto del loro ingresso in carica. Come già ricordato Magdelain, *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., p. 49, ha sottolineato come i *signa* privilegiati per l'investitura dei magistrati siano quelli *ex caelo*. Linderski, *Founding the city. Ennius and Romulus on the site of Rome*, cit., pp. 12-13, ritiene che nel caso dell'inaugurazione di Numa a essere richiesti fossero *signa ex avibus*, dal momento che l'osservazione dei fulmini non avrebbe richiesto l'individuazione di alcun campo visuale terrestre, come invece supposto da Livio. La contraddizione può però essere secondo me spiegata con la confusione di Livio che si sarebbe qui ispirato a due diversi sistemi auspicali in concorrenza fra loro.

⁴⁴³ A. Carandini, *Il templum in terra di Bantia*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra, cit., p. 256.

⁴⁴⁴ Isidor., *Etymol.* 15,4,7.

Romolo⁴⁴⁵. Questo orientamento, riferito all'osservazione dei *signa ex caelo*, fulmini e tuoni, è supposto anche da Dionigi⁴⁴⁶, quando parla della presa degli auspici regali da parte di Romolo, e da Servio⁴⁴⁷, il commentatore di Virgilio (il poeta di età augustea autore dell'Eneide), che lo giustifica col fatto che le parti a sinistra del cielo, quelle settentrionali, sono le più favorevoli, essendo le più vicine alla sede degli dèi⁴⁴⁸.

In Varrone⁴⁴⁹, diversamente da quanto finora visto, nella ripartizione delle varie parti del *templum* si presuppone un osservatore con lo sguardo rivolto a sud, che è la visuale che Livio pare supporre per l'auspicante. Questo è anche l'orientamento presupposto per l'osservatore da Verrio Flacco come epitomato dallo storico longobardo Paolo Diacono⁴⁵⁰.

Un ulteriore esempio di *templum caeleste* si trova in Cicerone⁴⁵¹ che ne colloca la creazione all'epoca di Tarquinio Prisco e lo attribuisce al famoso augure Atto Navio. Costui, quando era ancora un ragazzo, pascolava le scrofe. Un giorno ne perse una e giurò allora al dio che se l'avesse ritrovata gli avrebbe offerto l'uva più bella di una vigna del posto. Ritrovata la scrofa si dice che *ad meridiem spectans in vinea media constitisse* (si fermasse al centro della vigna guardando verso il meridione) *cumque in quattuor partis vineam divisisset* (e avendo diviso la vigna in quattro parti) *trisque partis aves abdixissent* (e avendo dato gli uccelli segni sfavorevoli per tre parti) *quarta parte, quae erat reliqua, in regiones distributa, mirabili magnitudine uvam invenit* (suddivisa la quarta parte, che era la restante, in regioni, trovò uva di mirabile grandezza). Pure in questo caso, pertanto, l'auspicante, che qui è anche augure, come avviene per Romolo e Remo, guarda verso meridione e si immagina al centro del *templum*. Che il meridione fosse la direzione verso cui guardava l'augure, Cicerone⁴⁵² pare supporlo anche nel *De officiis* allorché riferisce che gli auguri costrinsero Tiberio Claudio Centumalo a demolire parte della sua dimora che sorgeva sul Celio perché bloccava la loro *spectio*, visuale, presumibilmente dall'*auguraculum* posto sull'*arx*⁴⁵³.

⁴⁴⁵ Così per Linderski, *Founding the city. Ennius and Romulus on the site of Rome*, cit., p. 6.

⁴⁴⁶ Dion. Hal. 2,5,2-5.

⁴⁴⁷ Serv., *Ad Aen.* 2,693.

⁴⁴⁸ A. Magdelain, *L'auguraculum de l'arx a Rome et dans d'autres villes*, REL 47 1969, pp. 262-263, presuppone per i *signa ex avibus* un orientamento dell'osservatore che varia a seconda della dislocazione del *templum* e che ha come campo di visuale l'*urbs*, mentre per i *signa ex caelo* presuppone un osservatore con orientamento sempre verso sud e che ha come *campo* visivo l'insieme del cielo.

⁴⁴⁹ Varro in Fest. p. 454 L.

⁴⁵⁰ Fest. p. 244 L.

⁴⁵¹ Cic., *De div.* 1,31.

⁴⁵² Cic., *De off.* 3,66.

⁴⁵³ H. J. Rose, *The inauguration of Numa*, JRS 13 1923, p. 86; L. Richardson, *Honos et Virtus and the Sacra via*, AJA 82 1978, pp. 240-246; F. Coarelli, *La doppia tradizione sulla morte di Romolo e gli auguracula*

Riassumendo. Cicerone suppone un osservatore posto al centro del *templum*. In Varrone, Verrio Flacco e Cicerone egli volge lo sguardo verso meridione. Uno sguardo rivolto ad oriente pare supposto invece da Ennio, da Isidoro, fonte tarda, e da Dionigi e Servio. Questi ultimi però lo riferiscono ad una particolare presa di auspici, quella avente ad oggetto fulmini e tuoni. Da parte sua Livio pare supporre un auspicante con lo sguardo rivolto a meridione e un augure che guarda ad oriente. In realtà la cosa non pare così sicura come invece sembrerebbe a prima vista. Infatti se l'augure volgesse lo sguardo ad oriente e si trovasse alla sinistra dell'auspicante difficilmente potrebbe porre la mano destra sopra il capo dell'auspicante. Si dovrebbe allora supporre o un augure che volge lo sguardo ad oriente, ma si trova alle spalle dell'auspicante, o un augure che volge lo sguardo a meridione e si trova effettivamente alla sinistra dell'auspicante. Filippo Coarelli⁴⁵⁴ ha ipotizzato che l'espressione usata da Livio riguardo all'auspicante, *ad meridiem versus*, 'significa qui non <rivolto a sud>, ma semplicemente <collocato a sud>, come risulta dalla posizione dell'augure: questi infatti <*ad laevam eius capite velato sedem cepit*> e stando in questa posizione <*dextras ad meridiem partes, laevam ad septentrionem dixit*>. Quindi, l'augure era certamente sul lato ovest del *templum*, con lo sguardo rivolto a est. Essendo alla sinistra di Numa, quest'ultimo non poteva essere che a sud'.

L'archeologia indica un orientamento ad est per il *templum* di Bantia, sul cui lato occidentale è stata rinvenuta una struttura interpretata come il luogo ove prendeva posto l'augure. Si è ipotizzato che il cippo infisso al centro del *templum* (che con altri otto, tutti riportanti iscrizioni augurali su una delle facce, contribuisce a delimitare perimetro esterno e limite interno della struttura) indicasse il punto in cui l'auspicante prendeva posto con lo sguardo volto a meridione. Si avrebbero così due sedi distinte per auspicante e augure⁴⁵⁵ che richiamerebbero le due sedi augurali distinte su cui si è ipotizzato si sia basata la fondazione della città etrusca di Marzabotto all'inizio del V sec. a. C.⁴⁵⁶. Sennonché questo

dell'arx e del Quirinale, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studi in onore di M. Pallottino (11-13 dicembre 1979)*, cit., p. 178.

⁴⁵⁴ Coarelli, *La doppia tradizione sulla morte di Romolo e gli auguracula dell'arx e del Quirinale*, cit., pp. 178-179 nota 31.

⁴⁵⁵ M. Torelli, *Un templum augurale d'età repubblicana a Bantia*, Atti Lincei. Rendiconti, Serie 8, vol. 21 1966, pp. 293-315 (ma sull'interpretazione da dare alle iscrizioni rinvenute sui cippi e sulla loro collocazione nel terreno vedi ora Carandini, *Il templum in terra di Bantia*, cit., p. 256; Linderski, *Founding the city. Ennius and Romulus on the site of Rome*, cit., pp. 17-18).

⁴⁵⁶ A. Gottarelli, *Auguraculum, sedes inaugurationis e limitatio. Rituale della città fondata. Elementi di analogia tra la forma urbana della città etrusca di Marzabotto ed il templum di Bantia*, Ocnus 11 2003, pp. 135-149; Id., *Templum Solare e città fondata. La connessione astronomica della forma urbana della città etrusca di Marzabotto*, in G. Sassatelli e E. Govi (a cura di), *Culti, forma e artigianato a Marzabotto. Nuove*

non può essere. Occorre infatti tenere presente che l'auspicio descritto da Livio esclude la presenza di due sedi distinte, dal momento che nel corso del rito l'augure poneva la mano destra sopra il capo dell'auspicante. Si può ipotizzare che due sedi distinte fossero necessarie per tracciare i limiti della città e appartenessero a una fase del rito di fondazione successiva e distinta dalla presa degli auspici. In questo caso si deve sottolineare come in Roma la seconda sede, quella *inaugurationis*, che era assunta come base per tracciare i principali limiti dell'urbe, dovesse coincidere col *mundus* di cui parla Plutarco, che costituì, secondo lo storico, il centro a partire dal quale si tracciò il perimetro della città. L'altra sede, invece, quella *augurationis*, che è da presumere coincidesse con l'*auguraculum* (o comunque con un luogo da cui era possibile abbracciare l'area della futura città) e da cui era tracciata una linea ideale che consentiva di determinare la sede *inaugurationis*, doveva essere sul Campidoglio. Solo da qui, e non dal Palatino, l'augure con lo sguardo ad oriente, o meglio a sud/est, avrebbe avuto dinnanzi a sé l'abitato e l'agro circostante.

La direzione da cui proviene l'auspicio

Per Ennio⁴⁵⁷ l'auspicio di Romolo consiste in dodici uccelli favorevoli, *praepetes*⁴⁵⁸, provenienti da sinistra, *laeva*, che si recano in luoghi belli e favorevoli, *pulcri et praepetibus*. Messalla⁴⁵⁹, invece, a proposito di Remo parla di *aves inritas*, uccelli sfortunati, *obscenae aves*, uccelli infausti. Seneca⁴⁶⁰ dice che a Remo gli uccelli *non addixissent*, non si erano mostrati favorevoli. Dionigi⁴⁶¹ afferma che Remo vide sei avvoltoi provenienti da destra. L'*Origo gentis Romanae*⁴⁶² dice che Remo vide sei avvoltoi provenienti da sinistra. Gli uccelli visti da Romolo erano pure avvoltoi⁴⁶³ e secondo Diodoro⁴⁶⁴ sarebbero venuti da destra. Floro⁴⁶⁵ precisa che questi uccelli abituati al sangue e alla preda facevano presagire per Roma un destino guerriero. Per Dionigi, Livio,

prospettive di ricerca. Atti del Convegno di Studi Bologna, S. Giovanni in Monte 3-4 giugno 2003, Bologna 2005, pp. 101-138.

⁴⁵⁷ Enn., *Ann.* 1, fragm. 47, 86-89 (Skutsch). Per un commento al passo di Ennio, Linderski, *Founding the city. Ennius and Romulus on the site of Rome*, cit., pp. 3-19.

⁴⁵⁸ Per una definizione di *praepetes aves*, Fest. p. 287 L.

⁴⁵⁹ Mess. in Gell., *Noc. Att.* 13,14,5-6.

⁴⁶⁰ Sen., *De brev. vit.* 13,8.

⁴⁶¹ Dion. Hal. 1,86,3.

⁴⁶² *Or. gen. Rom.* 23,2.

⁴⁶³ Varro in Cens. 17,15; Dion. Hal. 1,86,4; Liv. 1,7,1; Plut., *Rom.* 9,5; Svet., *Aug.* 95; *Or. gen. Rom.* 23,3; Elian., *Nat. An.* 10,22; Serv., *Ad Aen.* 1,273; Nepoz. 1,4 praef.; Lido, *De mag.* 1,8; Scoli Bobiensi a Cic., in *Vatinium* 23.

⁴⁶⁴ Diod. 8,5.

⁴⁶⁵ Flor. 1,1,7.

Servio⁴⁶⁶ la lite tra i gemelli sorse perché essi avevano visto lo stesso tipo di uccelli, ma Remo li aveva visti per primo, mentre Romolo ne aveva visto un numero doppio. Pertanto il disaccordo verteva sul criterio che doveva prevalere: il numero o il tempo in cui gli uccelli erano stati osservati.

Riassumendo possiamo dire che le fonti quando menzionano il genere di uccelli visti da Remo e Romolo si riferiscono sempre agli avvoltoi. Da Festo⁴⁶⁷ apprendiamo che gli uccelli augurali potevano essere di vari tipi, ve ne erano di quelli che rendevano l'auspicio cantando, come il corvo, la cornacchia, la civetta, o di quelli che facevano l'auspicio con le ali e il volo, e tra questi vi è l'avvoltoio. Per questi ultimi è il diverso atteggiarsi in volo e la direzione che determina se l'auspicio è favorevole oppure no. Pertanto quando Messalla e Seneca parlano di uccelli sfavorevoli si riferiscono probabilmente sempre agli avvoltoi, sottintendendo che tengono direzioni sfavorevoli. Fondamentale allora per comprendere l'auspicio risulta la provenienza degli uccelli. Per Ennio quelli visti da Romolo venivano da sinistra, mentre per Diodoro da destra. Da sinistra venivano anche gli uccelli visti da Remo per l'*Origo gentis Romanae*, mentre per Dionigi questi giungevano da destra.

Parrebbe esserci una certa contraddizione nelle fonti dal momento che alcune pongono l'auspicio favorevole a sinistra dell'osservatore, mentre altre lo collocano a destra⁴⁶⁸. Il fatto era avvertito dagli stessi antichi. Così Cicerone⁴⁶⁹, prendendosi gioco della divinazione, accusa gli auguri di incoerenza ricordando che mentre Ennio pone a sinistra l'auspicio favorevole, l'Aiace omerico lo colloca a destra. È stato tuttavia osservato⁴⁷⁰ che l'incoerenza della disciplina augurale è solo apparente. Per questa infatti l'auspicio favorevole poteva provenire o da est, in quanto questo è il luogo ove sorge il

⁴⁶⁶ Dion. Hal. 1,87,1; Liv. 1,7,1-2; Serv., *Ad Aen.* 6,779.

⁴⁶⁷ Per una chiara esposizione dei *signa ex avibus* come attestata dalle fonti, G. Dumézil, *La religione romana arcaica*, Milano 2001, pp. 507-512. Più in generale sulla disciplina etrusca, A. Maggiani e E. Simon, *Il pensiero scientifico e religioso*, in M. Cristofani (a cura di), *Etruschi. Una nuova immagine*, cit., pp. 139-168; B. MacBain, *Prodigy and expiation: a study in religion and politics in Republican Rome*, Collection Latomus 177, Bruxelles 1982, il quale ritiene che l'influenza della disciplina etrusca, soprattutto nei suoi aspetti fulgorali, si faccia sentire a Roma solo a partire dal 278 a.C. La consultazione degli aruspici etruschi da parte romana sarebbe stato un modo per ingraziarsi le simpatie dell'aristocrazia etrusca da cui quegli aruspici provenivano e ciò si giustificerebbe solo dopo che le ostilità con l'Etruria furono cessate, cioè a iniziare dal secondo quarto del III sec. a.C. (pp. 43-59).

⁴⁶⁸ Così ancora Festo p. 65 L afferma che *dextera auspicia prospera* (auspici favorevoli sono quelli che provengono da destra). In un altro passo, però, rifacendosi a Varrone (Varro in Fest. p. 454 L), afferma che auspici favorevoli sono quelli che provengono da sinistra; come pure in un altro passo ancora ove si appella all'autorità di Gaio Ateio Capitone, giurista romano legato ad Augusto (At. Cap. in Fest. p. 476 L).

⁴⁶⁹ Cic., *De div.* 2,82.

⁴⁷⁰ A. Gottarelli, *Modello cosmologico, rito di fondazione e sistemi di orientazione rituale. La connessione solare*, Ocnus 11 2003, pp. 160-162.

sole simbolo della rinascita giornaliera, o da nord, in quanto questa è la direzione dell'innalzamento dell'asse cosmico. Se l'officiante guardava a sud, come avviene nei sistemi solari, l'est era alla sua sinistra, mentre se guardava a nord, come avviene nei sistemi polari, l'est era alla sua destra. Se guardava poi ad est, a sinistra aveva il nord che pure rappresentava, come detto, una regione favorevole. Dal passo di Cicerone si apprende come in Grecia si adottasse il sistema polare, quello cioè incardinato sulla direzione nord, mentre a Roma era usato quello solare, incardinato sulla direzione sud. Si comprende allora perché Diodoro faccia provenire da destra gli uccelli visti da Romolo. Stessa spiegazione può essere addotta per gli autori che fanno venire da destra gli uccelli visti da Remo, anche se in questo caso si potrebbe alludere al fatto che tali uccelli *non addixissent*, come scrive Seneca.

Il primo focolare della città

Dopo aver ottenuto auspici favorevoli alcune fonti⁴⁷¹ ricordano l'accensione da parte di Romolo di fuochi su cui il popolo fu chiamato a saltare per purificarsi. Vedremo in altra parte del presente lavoro come questo rito vada collegato piuttosto che con la purificazione del popolo con la necessità di sottomettere il fuoco nel suo aspetto negativo, cioè il fuoco distruttore, antitesi di quello domestico. Ne consegue che il passo logicamente successivo della cerimonia richiedeva l'accensione di un fuoco urbano, un fuoco positivo che simboleggiasse la nuova fondazione. A questo riguardo Ovidio⁴⁷² dice che fu scavata una fossa in cui furono gettati frutti e manciate di terra prese dal suolo vicino. Poi la fossa fu riempita di terra e sopra fu collocata un'ara con un fuoco acceso. Plutarco⁴⁷³ menziona questa fossa affermando che era di forma circolare e si trovava nella zona ove poi sorse il Comizio. Nella fossa furono gettate le primizie di tutto quanto era utile per consuetudine o necessario per natura e delle manciate di terra presa dai paesi da cui ciascuno dei compagni di Romolo proveniva. La fossa aveva il nome di *mundus* e il perimetro della città fu tracciato avendola come centro. Giovanni Lido⁴⁷⁴ (funzionario della corte di Giustiniano nel VI sec. d. C.) non fa menzione della fossa, ma ricorda che Romolo aveva ordinato agli abitanti delle zone vicine di portare una zolla della propria terra auspicando che Roma

⁴⁷¹ Dion. Hal. 1,88,2; Proper. 4,4,73-78; Scolî a Persio 1,72.

⁴⁷² Ovid., *Fast.* 4,821-824.

⁴⁷³ Plut., *Rom.* 11,1-2.

⁴⁷⁴ Lid., *De mens.* 4,73.

potesse dominare su tutto questo paese. Le zolle furono gettate all'interno della città dopo che Romolo aveva tracciato il *sulcus primigenius*.

Plutarco, come visto, chiama la fossa di fondazione col nome di *mundus*. Da Higino⁴⁷⁵ (scrittore latino del I/II sec. d. C.) apprendiamo che era chiamato *mundus is qui constat ex sole et luna et omnibus stellis* (quello che è formato dal Sole e dalla Luna e da tutte le stelle), ovvero *mundus appellatur caelum, terra, mare et aer* (*mundus* è chiamato il cielo, la terra, il mare e l'aria)⁴⁷⁶. Si trattava pertanto di una rappresentazione dell'universo allora conosciuto. Da Catone⁴⁷⁷ (uomo politico del II sec. a. C.) sappiamo che il *mundus* riproduceva nella sua parte superiore la volta celeste e Festo⁴⁷⁸ precisa che la sua parte inferiore, consacrata agli dèi Mani, veniva aperta tre volte l'anno. Questo *mundus* viene definito da Festo *Cereris*⁴⁷⁹, cioè consacrato a Cerere, divinità legata alla terra. Lo Scolio di Berna⁴⁸⁰ precisa ulteriormente che alcuni *mundum in sacro Cereris et caelum pro mundo positum dicunt* (dicono il *mundus* nella sfera sacra di Cerere e il cielo collocato al posto del *mundus*); da ciò parrebbe che il *mundus* in senso tecnico indicasse un qualcosa sacro a Cerere e fosse distinto dalla rappresentazione della volta celeste a cui si applicava il nome specifico di *caelum*. Questo qualcosa sacro a Cerere poteva essere un pozzo/altare. Servio⁴⁸¹, infatti, specifica che sono chiamate *arae* quelle degli dèi superiori, *foci* quelle degli dèi di mezzo, cioè quelli marini, *mundi* quelli degli dèi inferi.

Per Plutarco il *mundus* sarebbe stato nel Comizio e avrebbe costituito il centro della futura città. Ciò è in contraddizione con l'idea di una Roma originariamente limitata al solo Palatino. Si è pensato⁴⁸² pertanto che originariamente questo *mundus*, cui doveva essere strettamente associato il focolare della città, fosse sul Palatino e solo in un secondo momento, quando Palatino, Quirinale e Campidoglio vennero uniti in un centro urbano, venne dislocato nel Comizio. Occorre però tenere presente che la descrizione del *mundus* sia nel suo senso generico di camera sotterranea con rappresentazione della volta celeste e pozzo che mette in comunicazione con gli inferi, sia nel suo senso specifico di pozzo/ara

⁴⁷⁵ Hyg., *De astronomia* 1,1,1.

⁴⁷⁶ Fest. p. 125 L.

⁴⁷⁷ Cato in Fest. p. 144 L.: *mundo nomen impositum est ab eo mundo qui supra nos est* (al *mundo* è imposto il nome da quel *mundo* che è sopra di noi).

⁴⁷⁸ Fest. pp. 126; 144-145 L.

⁴⁷⁹ Fest. p. 312 L.

⁴⁸⁰ Scol. Berna in Virg., *Buc.* 3,105.

⁴⁸¹ Serv., *Ad Aen.* 3,134.

⁴⁸² Baistrocchi, *Arcana urbis. Considerazioni su alcuni rituali arcaici di Roma*, cit., pp. 117-121.

dedicata agli dèi inferi, parrebbe non corrispondere alla fossa di fondazione. Forse qui le nostre fonti confondono due monumenti distinti.

Il *mundus* di cui parla Plutarco è stato identificato da Coarelli⁴⁸³ con l'*Umbelicus Romae*, il monumento collocato alle pendici del Campidoglio dinnanzi al tempio di Saturno e in prossimità dell'*ara Saturni*. Se qui, in base a quanto detto, va identificata la sede *inaugurationis*, la rocca più idonea ad ospitare la sede *augurationis* parrebbe essere il Campidoglio e non il Palatino. Alla stessa conclusione si giunge se si considera che l'*auguraculum* in età storica è collocato sul Campidoglio⁴⁸⁴; che questo colle e non il Palatino costituisce l'acropoli della città in età repubblicana (e noi sappiamo che l'*auguraculum* da cui si prendevano gli auspici di fondazione era collocato sull'acropoli); che solo prendendo gli auspici da lì, in base al sistema di orientamento adottato a Roma, si poteva avere la città davanti agli occhi; che il Campidoglio si trova in un rapporto con la *Sacra via* corrispondente a quello che a Marzabotto è attestato tra acropoli, ove era la sede *augurationis*, e *plateia B*, la strada che attraversava i luoghi sacri più importanti della città⁴⁸⁵. Proprio un raffronto con la fondazione di Marzabotto induce a vedere nel Campidoglio la sede più appropriata per un rito di fondazione avente ad oggetto Roma⁴⁸⁶. Tenuto conto che le fonti attribuiscono unanimemente il rito di fondazione alla disciplina etrusca, non è allora da escludersi che alla monarchia etrusca sia da addebitare una cerimonia di fondazione che ebbe come epicentri il Campidoglio e la zona in prossimità del Comizio. Dal momento che la città allora doveva già esistere, questo rito di fondazione avrà avuto una funzione essenzialmente ideologica. Siccome poi la leggenda che pone la fondazione di Romolo sul Palatino si pone in alternativa a questo rito ed è riconducibile verosimilmente, come vedremo, a Servio Tullio, il rito di fondazione di cui si diceva dovrà attribuirsi a uno dei sovrani appartenenti alla dinastia dei Tarquinii con cui Servio Tullio si pose in rapporto dialettico anche probabilmente per quanto riguarda la leggenda di fondazione.

⁴⁸³ Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., pp. 199-226.

⁴⁸⁴ Per la identificazione dell'*auguraculum* con i resti rinvenuti nel giardino dell'Aracoeli e per la linea della *spectio* che nel primo tratto avrebbe seguito il tracciato della *Sacra Via* avendo come traguardo ultimo il Monte Albano, ancora Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., pp. 96-107.

⁴⁸⁵ Su di essa si affacciava il colossale tempio di Tina e in generale a nord di essa sono collocati tutti i santuari del pianoro.

⁴⁸⁶ Per un confronto tra le due 'fondazioni', G. Cairo, *Marzabotto e Roma: due città a confronto. Storia di una fondazione*, Pagani e Cristiani 7 2008, pp. 9-28.

Il rito di fondazione

Per Plutarco e Varrone⁴⁸⁷ Roma fu fondata con rito etrusco. Varrone⁴⁸⁸ descrive il rito della fondazione così: aggiogato ad un aratro un toro dal lato esterno e una vacca dal lato interno, Romolo tracciò intorno un solco. Il posto ove la terra fu tolta fu chiamato fossa, mentre la terra accumulata all'interno fu chiamata muro. Questa Roma fu detta Quadrata perché *ad aequilibrium foret posita* (fu posta ad equilibrio). *Ea incipit a silva quae est in area Apollinis, et ad supercilium scalarum Caci habet terminum, ubi tugurium fuit Faustoli* (quella inizia dalla selva che è nell'area di Apollo, e ha termine al culmine delle scale di Caco, ove fu la capanna di Faustolo). In Dionigi⁴⁸⁹ Romolo disegna attorno al colle una figura quadrangolare, tracciando con un bue e una vacca aggiogati ad un aratro un solco continuo per accogliere le mura. Poco dopo Dionigi⁴⁹⁰ parlando del fuoco di Vesta afferma che si trova fuori dalla Roma Quadrata che Romolo circondò con un muro. Anche gli *Excerpta Planudea*⁴⁹¹ menzionano una figura tracciata da Romolo sul Palatino senza specificarne però la forma. Appiano⁴⁹², invece, il quale ritiene Roma fondata congiuntamente dai gemelli, afferma che era detta Quadrata perché il suo perimetro era di sedici stadi, essendo ogni lato di quattro stadi. Diversamente Giovanni Tzetzes⁴⁹³ (erudito bizantino del XII sec. d. C.) sostiene che Romolo fondò Roma sul Palatino presso la casa di Faustolo, ma prima di questa grande Roma ne sarebbe esistita un'altra quadrata più antica fondata sempre da Romolo o dal suo gemello. Pompeo Festo⁴⁹⁴ riferisce che è chiamata Roma Quadrata un luogo *in Palatio ante templum Apollinis* (sul Palatino davanti al tempio di Apollo), *ubi reposita sunt quae solent boni omnis gratia in urba condenda adhiberi* (ove sono state riposte le cose che sono solite essere adoperate a cagione di ogni bene nella fondazione della città), *quia saxo munitus est initio in speciem quadratam* (poiché fu difesa in origine da blocchi quadrati). *Eius loci Ennius meminit cum ait: et quis est erat Romae regnare Quadratae* (di quel luogo Ennio ha ricordo quando dice: e chi è era a regnare a Roma Quadrata). In questo caso la Roma Quadrata coinciderebbe quindi con la fossa di fondazione.

⁴⁸⁷ Plut., *Rom.* 11,1; Varro, *LL.* 5,143.

⁴⁸⁸ Varro, *LL.* 5,143.

⁴⁸⁹ Dion. Hal. 1,88,2.

⁴⁹⁰ Dion. Hal. 2,65,3.

⁴⁹¹ *Exc. Planudea* fragm. 1 (Boissevain).

⁴⁹² App., fragm. 1a 9.

⁴⁹³ Tzetzes, a Lycophr., *Alex.* 1232.

⁴⁹⁴ Fest. pp. 310-312 L.

Plutarco⁴⁹⁵ fornisce una descrizione della fondazione articolata. Romolo aggiogò un bue e una vacca ad un aratro con un vomere di bronzo. Tracciò quindi un solco lungo la linea di confine. Le zolle sollevate dall'aratro erano collocate tutte all'interno del solco. Questo indicava il tracciato delle mura. Non era però una linea continua. In corrispondenza delle porte, infatti, l'aratro era sollevato. Le mura erano sacre. La sacralità si interrompeva in corrispondenza delle porte. Questo consentiva di far entrare e uscire dalla città le cose necessarie, ma impure. Descrizione simile si rinviene in Zonara⁴⁹⁶ (monaco bizantino del XII sec. d. C.) da cui parrebbe ricavarsi per il solco una forma circolare. Un solco di forma circolare è supposto anche da Varrone⁴⁹⁷. Stando a Plinio⁴⁹⁸ le porte sarebbero state tre o quattro. Per Giovanni Lido⁴⁹⁹ il solco tracciato con l'aratro avrebbe indicato la linea delle mura. Egli precisa inoltre che degli animali aggiogati all'aratro il toro era posto all'esterno mentre la vacca era collocata all'interno affinché i maschi terrorizzassero quelli che erano fuori la città e le femmine generassero quelli che erano dentro. Quest'ultima interpretazione la ritroviamo anche negli *Excerpta Planudea*⁵⁰⁰.

Plutarco⁵⁰¹ afferma che Romolo fondò la cosiddetta Roma Quadrata, cioè a forma di quadrilatero, nel luogo ove *intendeva* creare la città, mentre Remo scelse per sé una posizione sull'Aventino che da lui prese il nome di *Remorium*, oggi chiamato *Rignarium*. Se consideriamo questa affermazione insieme a quella di Pompeo Festo⁵⁰² per cui il *Remorium* sarebbe il luogo sull'Aventino da cui Remo prese gli auspici, possiamo concludere che *Remorium* e Roma Quadrata sono, nell'accezione ristretta, i *templa in terra* da cui i gemelli procedettero all'osservazione augurale degli uccelli⁵⁰³.

Accanto a questa accezione di Roma Quadrata in senso stretto ne esiste però anche una in senso lato. Abbiamo visto che Dionigi parla di una città di Roma che aveva in origine una pianta quadrata⁵⁰⁴, mentre altre fonti attribuiscono alla Roma delle origini un perimetro circolare. E' stato supposto che il concetto di Roma Quadrata sia da porre in relazione alla creazione della Roma delle quattro regioni da parte di Servio; '(...) è

⁴⁹⁵ Plut., *Rom.* 11,2-3.

⁴⁹⁶ Zon. 7,3.

⁴⁹⁷ Varro, *LL.* 5,143.

⁴⁹⁸ Plin., *Nat. Hist.* 3,66.

⁴⁹⁹ Lid., *De mens.* 4,73.

⁵⁰⁰ *Exc. Planudea* fragm. 1 (Boissevain).

⁵⁰¹ Plut., *Rom.* 9,4.

⁵⁰² Fest. p. 345 L.

⁵⁰³ Cfr. Fraschetti, *Romolo il fondatore*, cit., pp. 36-39, in partic. p. 37.

⁵⁰⁴ E sempre Dionigi (Dion. Hal. 1,85,6) indicava nel *Remorium*, sede dell'*auguraculum* di Remo, anche il luogo ove intendeva fondare la sua città. Uno stesso nome usato per indicare anche in questo caso due diverse realtà: il *templum* augurale e la città che si voleva fondare.

interessante notare l'importanza della suddivisione territoriale delle quattro regioni, ripartizione spaziale questa a cui ben si addice, specie se posta in relazione con la costruzione delle mura di cinta <serviane>, la forma quadrata. Vi sarebbe quindi da domandarsi se non sia stato proprio tale rivoluzionaria esigenza topografica a dare origine alla nozione della *Roma Quadrata* e ad indurre i Romani ad innovare rispetto al tracciato primitivo di Romolo, circolare appunto in quanto idoneo a soddisfare l'esigenza di una divisione ternaria delle tre tribù che componevano la popolazione primitiva di Roma⁵⁰⁵. All'attribuzione della *Roma Quadrata* a Servio Tullio si è giunti però anche prescindendo dalla ipotetica forma quadrata della Roma serviana ed interpretando la *Roma Quadrata* come Roma Quadripartita con riferimento sempre alle quattro regioni serviane. Solo quando si perse il senso originario dell'espressione la *Roma Quadrata* venne assegnata a Romolo. In un periodo ancora successivo, ad opera degli eruditi, la *Roma Quadrata* venne interpretata in senso *gromatico*⁵⁰⁶.

È interessante notare come le fonti attribuiscano una stessa espressione, *Roma Quadrata*, a tre realtà distinte tutte legate comunque alla fondazione: l'*auguraculum*, la fossa di fondazione confusa col *mundus* e la città vera e propria. Non si può mancare di rilevare come queste tre realtà appartengano a tre livelli del divino diversi: il celeste, il terrestre e l'infero. Questi tre livelli possono essere visti come la proiezione l'uno dell'altro: il *templum* celeste che si sovrappone all'impianto urbano, il quale a sua volta si

⁵⁰⁵ Baistrocchi, *Arcana urbis. Considerazioni su alcuni rituali arcaici di Roma*, cit., p. 127.

⁵⁰⁶ Sulla Roma Quadrata si è detto che essa altro non sarebbe se non la proiezione in terra del *templum* celeste etrusco. (Sull'impianto urbano etrusco come proiezione del *templum*, M. Cristofani, *Modelli d'insediamento*, in M. Cristofani [a cura di], *Etruschi. Una nuova immagine*, cit., pp. 21-28). Questa è anche l'interpretazione che ad esempio S. B. Platner, *The pomerium and Roma quadrata*, *AjPh* 22 1901, pp. 420-424, dà al passo di Varrone (Varro in Solin. 1,17-18) secondo cui la Roma Quadrata sarebbe *ad equilibrium foret posita*. L'ipotesi ha ricevuto in dottrina ulteriore forza dall'interpretazione del termine quadrata come quadripartita. Castagnoli, *Topografia romana e tradizione storiografica su Roma arcaica*, cit., p. 245; Id., *Aspetti urbanistici di Roma e del Lazio in età arcaica*, in *Topografia Antica. Un metodo di studio*, II, cit., pp. 689-702, ha sottolineato come '(...) dopo che, a partire dal IV secolo i Romani fondarono delle città a perimetro quadrangolare e a pianta quadripartita, cioè *quadrata*, è assai naturale che si immaginasse per la prima Roma una tale planimetria'. Questo modello urbanistico sarebbe per lo studioso di ispirazione greca. In seguito, ritornando sull'argomento e accettando la definizione di quadrata come quadripartita, Castagnoli, *Roma Quadrata*, in *Topografia Antica. Un metodo di studio*, I, cit., pp. 185-187, ha ritenuto che la Roma Quadrata vada attribuita non al *templum*, ma alla Roma divisa in quattro regioni da Servio, come dimostrerebbe il fatto che ben difficilmente, a causa della conformazione del suolo, il Palatino avrebbe avuto cardini e decumani, presupposti della Roma Quadrata. 'In un secondo tempo dovette andar perduto il vero senso del termine (...) e fu attribuito il termine alla città di Romolo e perciò al Palatino, almeno da parte dei più; e l'erudizione della fine della repubblica e dell'impero cercò un senso nella spiegazione gromatica (con Varrone) o forse (con Tacito) in una ricostruzione del pomerio' (pp. 186-187). A una conclusione simile giunge anche Magdelain, *Le pomerium archaïque et le mundus*, *REL* 54 1976, pp. 78-84, secondo cui la Roma Quadrata sarebbe un mito che riporterebbe alle origini della città la dimensione cosmica che Varrone e i *gromatici* riconoscerebbero ad altre città.

sovrappone al livello infero. Ciò può spiegare come sia stato possibile, in una costruzione immaginaria, ipotizzare la presenza delle tre realtà tutte in uno stesso luogo, il Palatino⁵⁰⁷.

Mura e pomerio come limiti della città

Create le strutture essenziali per la fondazione, la tappa successiva della cerimonia prevedeva la creazione delle mura. Varrone⁵⁰⁸ afferma che Romolo *auspicato murorum fundamenta iecit* (dopo aver preso gli auspici gettò le fondamenta delle mura). Virgilio⁵⁰⁹ dice che Romolo fondò *Mavortia moenia* (Marziali mura). Livio⁵¹⁰ si limita ad affermare che Romolo per prima cosa *Palatium muniit* (fortificò il Palatino). Tibullo⁵¹¹ (poeta latino del I sec. a. C.) dà una rappresentazione bucolica delle colline romane prima che Romolo *formaverat urbis moenia* (desse forma alle mura della città). Properzio⁵¹² a proposito dei *Parilia* afferma che *Urbi festus erat (...), hic primus coepit moenibus esse dies* (per la città era una festa [...], questo cominciò ad essere per le mura il primo giorno). Sempre Properzio immagina un discorso di Apollo ad Augusto in cui il dio fa presente all'imperatore che se non avesse difeso Roma ciò avrebbe significato che *murorum Romulus augur ire Palatinas non bene vidit aves* (Romolo augure delle mura non aveva visto bene gli uccelli volare sul Palatino). Ovidio dà una descrizione più organica. Afferma che Romolo *designat moenia sulco; alba iugum niveo cum bove vacca tulit* (disegna col solco le mura; una vacca bianca con un niveo bue sopportò il giogo). Poi ottenuto dagli dèi un auspicio favorevole mediante l'invio di un tuono e di fulmini dalla parte sinistra del cielo, i cittadini *iaciunt fundamina, et novus exiguo tempore murus erat* (gettano le fondamenta e in poco tempo sorge un nuovo muro)⁵¹³. Lo stesso Ovidio⁵¹⁴ nelle *Metamorfosi* afferma che *Festisque Palilibus urbis moenia conduntur* (nella festa delle *Palilie* le mura della città sono fondate). Ancora Ovidio⁵¹⁵ nei *Fasti* sostiene che presa la decisione di fondare una città i gemelli *contrahere agrestes et moenia ponere utrique*

⁵⁰⁷ Il *mundus* pare comprendere più livelli dal momento che è concepito nella sua parte superiore come una rappresentazione del cielo, mentre la sua parte inferiore è consacrata agli dèi inferi. Lo stesso dicasi per l'*auguraculum* che è proiezione sul terreno del *templum* celeste. Tuttavia questi elementi, sebbene ricomprendano più livelli, ne presentano uno preminente: nel caso del *mundus* il livello sotterraneo, nel caso dell'*auguraculum*, quello celeste.

⁵⁰⁸ Varro in *Sol.* 1,18.

⁵⁰⁹ Virg., *Aen.* 1,276-277.

⁵¹⁰ Liv. 1,7,3.

⁵¹¹ Tib. 2,5,23-26.

⁵¹² Proper. 4,4,73-74.

⁵¹³ Ovid., *Fast.* 4, 825-836.

⁵¹⁴ Ovid., *Met.* 14,774-775.

⁵¹⁵ Ovid., *Fast.* 4,811-814.

convenit (decisero di raccogliere gli abitanti dei campi e fondare le mura), ma siccome vi era disaccordo su *moenia ponat uter* (quale dei due dovesse fondare le mura), si decise di affidare la decisione all'osservazione degli uccelli. Diodoro⁵¹⁶ afferma invece che Romolo fondando Roma tracciò un fossato in fretta attorno al Palatino.

Da queste fonti risulta chiaro che la fondazione delle mura determinava la nascita della città. Questa era infatti concepita come un'area delimitata dalle parole dell'augure le quali ricevevano sul terreno una visualizzazione concreta mediante il solco tracciato ritualmente con l'aratro e destinato ad accogliere le fondamenta delle mura. In una tradizione secondaria il limite era costituito non da mura, ma da un fossato di cui si metteva in risalto la funzione difensiva. In Varrone il solco scavato con l'aratro era destinato a diventare un fossato e il muro formato dalle zolle estratte dal fossato sorgeva subito al suo interno.

Il valore di *limen* tra *urbs* ed *ager* attribuito alle mura si ricava anche dalla leggenda di Romolo e Remo e da quella degli Orazi e Curiazi. Per la vulgata⁵¹⁷ Remo fu ucciso per aver scavalcato le mura edificate da Romolo. Vedremo che Remo deve essere interpretato come il simbolo del caos. La sua uccisione sottolineava pertanto la distinzione tra il mondo urbano, dominato dall'ordine, e il mondo circostante, dominato dalla natura selvaggia. Le mura su cui veniva ucciso Remo rappresentavano il limite tra queste due realtà⁵¹⁸. Nella leggenda degli Orazi il *Tigillum Sororium*, spartiacque tra mondo urbano ed extraurbano, ha la forma e la funzione di una porta. Non scavalcando le mura si può accedere alla città solo passando attraverso le porte. Essendo le porte varchi che si aprono solitamente nelle mura anche in questo caso le mura finivano per fungere da limite dell'*urbs*. A questo proposito non è un caso che esterno al *Tigillum Sororium* e quindi alla comunità urbana rimanga inizialmente il Celio. Qui infatti era probabilmente collocato il luogo ove in antico si raccoglieva l'esercito per le esercitazioni militari. Ancora in età storica, infatti, era sul Celio il *Campus Martialis* in cui si svolgevano le *Equiria*, le feste in onore di Marte, quando il Campo Marzio era impraticabile per le inondazioni del Tevere⁵¹⁹.

⁵¹⁶ Diod. Sic. 8,6,1.

⁵¹⁷ Liv. 1,7,2; Plut., *Mor.* 271a; Giust. 28,2,10; Serv., *Ad Aen.* 6,779; Dion. Hal. 1,87,4; Ovid., *Fast.* 3,69-70; 4,837-848; *Auc. de vir. ill.* 1,4.

⁵¹⁸ La tradizione che voleva la vacca aggiogata all'aratro dalla parte interna per garantire prosperità alla città e il toro al lato esterno per dirigere la forza, la violenza fuori dalla città, ha proprio questo significato.

⁵¹⁹ Fest. p. 117 L.

Accanto alle fonti che individuano nelle mura il confine tra *urbs* e *ager* ne abbiamo altre che definiscono questo limite con il termine *pomerium*. Nella *lex horrendi carminis*, riportata da Livio, l’Orazio reo di aver ucciso la sorella avrebbe dovuto essere fustigato *intra vel extra pomerium* (dentro e fuori dal pomerio). Già abbiamo visto, trattando di questa leggenda, che l’espressione equivale a *intra vel extra urbem* (dentro e fuori la città). Tacito⁵²⁰, ricordando che secondo l’antico costume a chi accresceva l’*imperium* del popolo romano *etiam terminos urbis propagare datur* (era anche concesso di estendere i confini della città), ricordava che Cesare *pomerium urbis auxit* (accrebbe il pomerio della città); da cui l’equivalenza fra pomerio e limite urbano. Ancora, Aulo Gellio⁵²¹, parlando dei *comitia centuriata*, precisava che *intra pomerium fieri nefas esse* (non era lecito tenerli entro il pomerio) *quia exercitum extra urbem imperari oporteat, intra urbem imperari ius non sit* (poiché era necessario che l’esercito fosse soggetto all’*imperium* fuori città, e non ci fosse entro la città il diritto di essere sottoposti ad *imperium*). Qui ancora una volta appare chiaramente l’equivalenza tra *intra/extra pomerium* e *intra/extra urbem*. Sempre Aulo Gellio⁵²², trattando dell’esclusione dell’Aventino dal pomerio, affermava che né Servio Tullio né Silla né Cesare, che estesero il pomerio, lo inclusero *intra effatos urbi fines* (entro i limiti ritualmente stabiliti alla città).

Da quanto finora detto risulta che accanto ad autori che individuavano il limite dell’*urbs* nelle mura, ve ne erano altri che lo identificavano col pomerio. Nulla di strano, pertanto, che alcuni autori confondessero le due cose, sostenendo che il pomerio avrebbe coinciso con la linea delle mura, cioè col *sulcus primigenius*⁵²³. In realtà il problema può

⁵²⁰ Tac., *Ann.* 12,23.

⁵²¹ Gell., *Noc. Att.* 15,27,5.

⁵²² Gell., *Noc. Att.* 13,14,4.

⁵²³ Plut., *Rom.* 11,3; Macr., *Sat.* 1,7,15. A. Magdelain, *Le pomerium archaïque et le mundus*, cit., pp. 71-109, pensa che il pomerio originario coincidesse col solco primigenio (cioè il solco tracciato secondo la leggenda da Romolo con l’aratro al momento della fondazione) che egli ritiene distinto dalla fossa destinata ad accogliere le fondamenta delle mura, perché in caso contrario il pomerio si sarebbe ridotto ad un confine con mero valore amministrativo. Per lui il pomerio sarebbe consistito in una linea che si interrompeva all’altezza delle porte, dove l’aratro che tracciò il solco era stato sollevato. Qui la protezione della città dalle influenze nefaste provenienti dall’esterno non sarebbe stata data dal pomerio, ma da Giano, dio protettore degli accessi. Carandini, *Remo e Romolo*, cit., pp. 434-442, respinge l’ipotesi di Magdelain, concependo il pomerio come una linea continua che doveva attraversare porte e strade. Se così non fosse la inaugurazione della città, là dove il pomerio si interrompeva, in corrispondenza delle porte, sarebbe strabordata all’esterno. Il valore religioso del pomerio sarebbe per lo studioso indipendente dal solco primigenio. Questo era legato alla creazione delle mura secondo il rito etrusco, mentre il pomerio sarebbe riconducibile a un diverso sistema religioso, quello latino/italico. Colonna, *La ‘disciplina’ etrusca e la dottrina della città fondata*, St. Rm. 52 (3-4) 2004, p. 309, sulla base di un raffronto col santuario maggiore del complesso sacrale di Pyrgi ha rilevato: ‘il caso del santuario di Pyrgi induce a ritenere che, almeno nel rito praticato in Etruria, fossero in realtà previsti due *sulci*, invece dell’uno ricordato dalle fonti letterarie per Roma: uno per il muro e l’altro per il pomerio, il primo destinato a essere sostituito dalla fondazione del muro, il secondo invece destinato a

essere a mio parere risolto supponendo che esistessero due distinte nozioni di *urbs*: l'*urbs* materiale delimitata dalle mura e l'*urbs* sacra delimitata dal pomerio. In origine l'*urbs* materiale avrebbe coinciso con l'*urbs* sacra. Ciò si ricaverebbe dalla leggenda degli Orazi e Curiazi. L'Orazio superstite passando il *Tigillum Sororium* si spoglia del *furor bellicus* perdendo la veste di soldato per assumere quella di *civis*. In questo senso il *Tigillum* rappresenta un limite sacro alla città. Ma il *Tigillum* è una porta e le porte sono solitamente inserite nelle mura. In questa età, pertanto, mura e porte rappresentano il limite sia dell'*urbs* materiale che di quella sacra⁵²⁴. Dove poi mancano porte e mura questo limite è rappresentato da elementi naturali come i corsi d'acqua⁵²⁵. Così, in epoca repubblicana, i fiumi interrompono gli auspici, proprio come il pomerio⁵²⁶. Ancora nelle dodici tavole sopravvive la norma per cui il debitore insolvente poteva essere venduto oltre il Tevere; tutto questo a ricordo di una età in cui i fiumi potevano essere limiti sacri e materiali alla città. E' con l'avvento etrusco che l'*urbs* sacra viene distinta dall'*urbs* materiale per cui nell'età di Servio troviamo l'Aventino compreso nelle mura, quindi nell'*urbs* materiale, ma al di fuori del pomerio, cioè dell'*urbs* sacra. In questa fase il termine *pomerium* viene impiegato per indicare il solo limite dell'*urbs* sacra.

Il valore di limite sacro e materiale della città attribuito fin dall'antichità ai corsi d'acqua, e in particolare al Tevere, è a mio parere ben sottolineato dagli episodi che, all'epoca dell'assedio di Roma da parte di Porsenna, hanno come protagonisti Orazio Coclite e la vergine Clelia. Orazio Coclite si oppone da solo sul ponte Sublicio all'avanzata dei nemici dando così ai suoi compagni il tempo di distruggere il ponte; in seguito si getta con le armi nel fiume e qui, secondo una versione⁵²⁷, trova la morte. Secondo altra versione⁵²⁸, invece, sarebbe sopravvissuto e sarebbe stato ricompensato con un

restare, e pertanto per così dire pietrificato, ossia trasformato in un "cordone" sotterraneo praticamente indistruttibile, segnalato in superficie probabilmente da cippi?.

⁵²⁴ Simile identificazione è confermata anche dal significato analogo che presentano nella leggenda degli Orazi la porta del *Tigillum Sororium* e il pomerio cui si riferisce la *lex horrendi carminis*.

⁵²⁵ Con riferimento ad una comunità originariamente limitata al solo Palatino e ritenendo il pomerio precedente l'avvento etrusco a Roma A. O. Citarella, *Cursus Triumphalis and sulcus primigenius*, PP 35 1980, pp. 403-404, ha sostenuto che '(...) if one thinks of the pomerium as a defensive line, it may well be that originally the line was identical with the brooks that almost isolated the Palatine. In the course of time, in answer to practical needs with the growth of the community, the water line must have become a land line and artificial, but it never lost its sacral character, and although an Etruscan king traced the enlarged pomerium *ritu etrusco* for the Romans, it remained for them a religious boundary' (se uno pensa al pomerio come a una linea difensiva, può ben essere che originariamente la linea coincidesse coi ruscelli che quasi isolavano il Palatino. Nel corso del tempo, in risposta a esigenze pratiche dovute alla crescita della comunità, la linea d'acqua deve essere diventata una linea di terra e artificiale, ma non perse mai il suo carattere sacro, e sebbene un re etrusco tracciò il pomerio allargato seguendo, secondo i Romani, il rito etrusco, questo rimase per loro un confine religioso).

⁵²⁶ Serv., *ad Aen.* 9,24.

⁵²⁷ Polib. 6,55,3.

⁵²⁸ Liv. 2,10.

appezzamento di terreno di estensione pari a quello in grado di cingere con l'aratro nell'arco di un giorno. Se pensiamo al fiume come limite dell'*urbs* in tutto simile alle mura e consideriamo il ponte alla stregua di una porta, possiamo anche ipotizzare che la distruzione del ponte, porta della città, richiedesse un sacrificio espiatorio, che in certa tradizione sarebbe dato dalla morte di Orazio Coclite (e forse significato simile nella comunità primitiva rivestiva anche il rito degli Argei, ove i fantocci gettati nel Tevere avrebbero rappresentato una forma di indennizzo verso il fiume per averlo scavalcato mediante un ponte)⁵²⁹. Nella tradizione, invece, in cui Orazio Coclite sopravvive permane comunque dell'avvenimento un significato legato alla fondazione della città e al valore che in essa assume come limite sacro il pomerio. Si è infatti sottolineato⁵³⁰ come la *circumaratio* che presiede alla delimitazione del terreno da assegnare in ricompensa all'eroe abbia un significato simile alla *deambulatio*, e quindi di protezione magica di un certo territorio; ciò che lo accosta ai riti degli *Ambarvalia* e dell'*Amburbium*. Ora, è stato giustamente osservato⁵³¹ che in origine l'eroe romano doveva essere conosciuto col solo nome di *Cocles* e solo in un secondo momento fu legato alla *gens Horatia*. A mio parere il legame si spiega con la funzione legata alla fondazione che gli Orazi ricoprivano nella leggenda che li vedeva contrapposti ai Curiazi. *Cocles* venne associato agli Orazi perché, come sottolineato in altra parte del presente lavoro, ad essi era attribuita da certa tradizione un ruolo fondamentale nella nascita della comunità cittadina. Come all'Orazio sopravvissuto al duello coi Curiazi si associava il *Tigillum Sororium*, porta di accesso alla primitiva comunità, così a *Cocles* era associato il ponte Sublicio, pure esso porta di accesso a Roma. Questo determinò forse l'attrazione di *Cocles* nella *gens Horatia*.

Veniamo ora all'episodio di Clelia⁵³². Roma per liberarsi dall'assedio di Porsenna è costretta a consegnare alcuni ostaggi. Tra questi vi è la giovane Clelia che riesce a fuggire insieme ad altre compagne dall'accampamento nemico attraversando il Tevere a nuoto. Sennonché Porsenna minaccia di riprendere la guerra se Clelia non gli viene restituita; così Clelia viene riconsegnata a Porsenna. Il racconto ha però un lieto fine perché Porsenna

⁵²⁹ Cfr. M. Delcourt, *Horatius Coclès et Mucius Scaevola*, in *Hommages à Waldemar Deonna*, Collection Latomus 28, Bruxelles 1957, pp. 177-178. Per Magdelain, *De la royauté et du droit de Romulus à Sabinus*, cit., pp. 44-49, in partic. pp. 48-49, i fantocci gettati nel fiume avevano la funzione di purificare il popolo dai crimini sfuggiti alla giustizia, come si ricaverebbe dal fatto che il tempo (60 giorni) in cui i fantocci rimangono presso il sacrario degli Argei prima di essere gettati nel fiume è identico al tempo concesso allo *iudicatus* per sanare la sua posizione prima di essere punito.

⁵³⁰ J. Martínez-Pinna, *El agua y el fuego en los héroes latinos*, in *L'eau et le feu dans les religions antiques. Actes du premier colloque international d'histoire des religions organisé par l'Ecole Doctorale Les Mondes de l'Antiquité. Paris, 18-20 mai 1995*, Parigi 2004, p. 182.

⁵³¹ Martínez-Pinna, *El agua y el fuego en los héroes latinos*, cit., p. 183.

⁵³² Flor. 1,10,1-7; Oros. 2,5,3; Val. Max. 3,2,2; *Auc. de vir. ill.* 13; Sen., *Cons. ad Marc.* 16,2; Virg., *Aen.* 8,651; Serv., *Ad Aen.* 8,646; Sil. Ital., *Pun.* 10,492-502; 13,828; Dion. Hal. 5,32,3-35,2; Plut., *Popl.* 19,1-5.

ricompensa il coraggio di Clelia donandogli la libertà. Di questo episodio va sottolineato l'attraversamento del Tevere a nuoto (e non su un ponte o altro mezzo) da parte di Clelia, che indica a mio parere un ritorno nella città, di cui il fiume simboleggia il confine, non convenzionale, avvenuto *contra ius*, perché, come mostra lo svolgimento successivo della vicenda, avvenuto senza il consenso di Porsenna. A questo proposito, pur nell'ambito di una diversa ricostruzione dell'episodio, interpretato, insieme a quello di Orazio Coclite e Mucio Scevola, come mito fondante della repubblica, si è sottolineato come il Tevere assume il significato di limite tra cosmo romano e caos, tra endogamia (nozze tra Romane e Romani) e esogamia (nozze tra Romane e Etruschi)⁵³³. In altre parole il Tevere avrebbe quel significato di spartiacque tra caos e ordine che qui si va delineando.

Si può ipotizzare che i due episodi che hanno come protagonisti Orazio Coclite e Clelia e che sottolineano il ruolo del Tevere come limite della città siano legati a Porsenna perché, come pare ricavarsi da certa tradizione, il re etrusco violò questo limite urbano occupando Roma.

Dopo questa breve digressione sul fiume come limite sacro e materiale della città ritorniamo ad occuparci del pomerio. E' stato detto che il termine *pomerium* non avrebbe originariamente alcun collegamento etimologico con le mura. Verrebbe infatti da **po + *smer* e significherebbe fuori dal confine; indicherebbe pertanto il limite che separa la *urbs* dal territorio circostante⁵³⁴. In questo senso io credo che avrebbe potuto inizialmente riferirsi al limite della città tanto materiale quanto sacrale, per poi con l'avvento etrusco passare ad indicare il solo limite sacro⁵³⁵. In un secondo momento la parola sarebbe stata collegata etimologicamente alle mura, in virtù del fatto che esse costituivano in origine il limite unico della città. Nel caso invece in cui si ritenga la parola legata fin dalle origini etimologicamente alle mura, (*pomerium = post murum*), si può pensare che essa sia stata introdotta al tempo della monarchia etrusca per indicare il limite della città sacra in ragione e del collegamento che le mura avevano in principio col limite sacro della città e del fatto che là dove la distinzione tra *urbs* materiale e sacra appariva ora più netta, presso l'Aventino, il pomerio risultava chiaramente dietro le mura⁵³⁶.

⁵³³ L. Arcella, *Il mito di Cloelia e i Valerii*, SMSR 51 1985, pp. 21-42. Anche Martínez-Pinna, *El agua y el fuego en los héroes latinos*, cit., pp. 178-187, collega questi miti alla fondazione della repubblica, ma vede in essi racconti che avrebbero lo scopo di propiziare benessere e fecondità al nascente ordinamento.

⁵³⁴ R. Antaya, *The Etymology of Pomerium*, *AjPh* 101 (2) 1980, pp. 184-189.

⁵³⁵ Pertanto ben potrebbe giustificarsi il suo impiego nella *lex horrendi carminis* all'epoca di Tullo Ostilio.

⁵³⁶ In questo caso si potrebbe pensare che la *lex horrendi carminis* come presentata nella leggenda degli Orazi e Curiazi sia aggiunta *a posteriori* risalente a quest'epoca. Ciò non contraddirebbe l'interpretazione della leggenda degli Orazi e Curiazi come mito di fondazione. Sarebbe stato proprio questo significato sotteso alla

Dobbiamo ora chiederci che cosa fosse in concreto il pomerio, se una linea o un *locus*. Magdelain⁵³⁷ pensa che il pomerio fosse un limite, non un *locus*, posto all'interno delle mura, entro il quale non erano ammesse operazioni militari. La fascia di terreno interposta tra il pomerio e le mura era necessaria per consentire le azioni militari di difesa in caso di assedio; operazioni queste che non sarebbero state possibili se il pomerio fosse giunto ad abbracciare le mura. Si è però replicato⁵³⁸ che 'tale ipotesi non appare sostenibile, in quanto la proibizione riguardava l'esercito soltanto in quanto dotato delle note funzioni attive e offensive che caratterizzavano l'*imperium*, divieto che evidentemente non comprendeva la difesa da parte dei cittadini in armi, cioè come *quiriti*'. Non va trascurato poi che autorevoli fonti definiscono il pomerio un *locus*. Così Livio⁵³⁹ sostiene che più che di pomerio si dovrebbe parlare di *circamoerium*, poiché il pomerio sarebbe in realtà un luogo in prossimità delle mura, sia dentro sia fuori da esse, in cui era vietato costruire o arare. Il divieto di edificare nello spazio interno che correva lungo le mura era probabilmente giustificato dalla necessità di mantenere libera quest'area in modo da consentire le operazioni militari in caso di assedio. Il divieto di costruire nella fascia esterna alle mura era pure dovuto a ragioni pratiche, la necessità, cioè, di evitare di fornire agli assediati eventuali ripari o punti di appoggio per la scalata alle mura. In entrambi i casi il divieto non doveva essere conseguenza di prescrizioni religiose. Se lo fosse stato si sarebbe conservato anche quando il pericolo di un assedio fosse venuto meno. Ma è proprio Livio a dirci che ai suoi tempi ormai le case sono costruite appoggiandosi anche alle mura. Ne consegue che, privata del suo valore religioso, appare difficile accettare l'identificazione del pomerio con la fascia indicata dall'autore patavino⁵⁴⁰. L'errore di

leggenda ad avervela attratta. Si potrebbe però anche dare il caso che la parola pomerio sia stata introdotta nella *lex* in un secondo momento modificando una precedente terminologia.

⁵³⁷ Magdelain, *Le pomerium archaïque et le mundus*, cit., pp. 71-109; Id., *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., pp. 57-67, in partic. pp. 64-65.

⁵³⁸ Baistrocchi, *Arcana urbis. Considerazioni su alcuni rituali arcaici di Roma*, cit., pp. 148-149.

⁵³⁹ Liv. 1,44,4-5.

⁵⁴⁰ Magdelain, *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., pp. 65-66 nota 4, pensa che la definizione di pomerio data da Tito Livio possa trovare la sua spiegazione nella *prolatio* del pomerio compiuta da Silla e Cesare: 'l'ancien *pomerium* est un boulevard intérieur, le nouveau un boulevard extérieur. S'il en était ainsi, la définition d'un double *pomerium*, intérieur et extérieur, serait moins abusive qu'il n'apparaît à première vue' (p. 66) (l'antico *pomerium* è una fascia di terreno interna, il nuovo una fascia di terreno esterna. Se le cose stanno così, la definizione di un duplice *pomerium*, interno ed esterno, sarebbe meno impropria di quanto non appaia a prima vista). Liou-Gille, *Le pomerium*, cit., pp. 94-106, in partic. pp. 94-101, pensa che gli scavi di Carandini alle pendici nord-orientali del Palatino dimostrino l'antiorità del pomerio alla monarchia etrusca. Il pomerio coinciderebbe con il *sulcus primigenius*, cioè con la linea delle mura, ma siccome 'le *pomerium* était bordé de deux boulevards marqués par des cippes consacrés que l'on ne pouvait déplacer qu'avec cérémonie et qui, d'ailleurs, ne le furent que très rarement, le mot finit par désigner l'ensemble constitué par la muraille, sa double ceinture et les cippes' (il pomerio fu delimitato da due fasce di terreno evidenziate da cippi consacrati che non era possibile spostare se non con una cerimonia e che,

Livio (se tale è) può essere stato causato dall'assumere il divieto di costruire e coltivare subito entro e fuori le mura come un tabù religioso da riferire come tale al pomerio e dal fatto che il pomerio era definito *locus* anche in una fonte autorevole come il libro degli auspici⁵⁴¹.

Nel libro degli auspici⁵⁴² gli auguri definivano il pomerio: *locus intra agrum effatum per totius urbis circuitum pone muros regionibus certis determinatus, qui facit finem urbani auspicii* (un luogo entro un terreno ritualmente stabilito lungo il circuito dell'intera città dietro le mura delimitato da certe regioni, che costituisce il limite dell'auspicio urbano). La definizione del pomerio come *finis urbanorum auspicio* ricorre anche in Granio Liciniano⁵⁴³ (storico romano del II sec. d. C.). A rigore questa definizione potrebbe applicarsi all'intera *urbs*. Si tratta infatti di un *locus*, entro un *agrum* indicato dall'augure, che comincia subito dietro le mura e abbraccia senza soluzione di continuità l'intero suo perimetro⁵⁴⁴. Questo *locus* è suddiviso in regioni, come quelle serviane, e costituisce il confine degli auspici urbani, nel senso che solo entro questo *locus* è lecito prendere tali auspici. Non vi sarebbe nulla di strano nel fatto che il nome di questo *locus* in senso non tecnico potesse anche essere usato per indicare il suo limite esterno; limite che poteva coincidere col tracciato delle mura, o essere da questo indipendente e in tal caso evidenziato sul terreno da dei cippi⁵⁴⁵, come doveva accadere per il lato della città che dava sull'Aventino; colle compreso nelle mura da Servio Tullio, ma rimasto esterno al pomerio fino all'epoca di Claudio⁵⁴⁶. La parola *pomerium* verrebbe pertanto usata in due

d'altronde, non lo furono che assai raramente, la parola finì per indicare il complesso costituito dalle mura, la sua duplice cinta e i cippi' (p. 98).

⁵⁴¹ Cfr. Antaya, *The Etymology of Pomerium*, cit., p. 188.

⁵⁴² Gell., *Noc. Att.* 13,14,1.

⁵⁴³ Gran. Lic. 28.

⁵⁴⁴ Magdelain, *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., pp. 64-65 e p. 65 nota 1, sottolinea invece come da questo passo si evince che 'dans la langue augurale, le mot *pomerium* ne s'applique pas seulement à la ligne qui circonscrit l'*urbs* (...), mais aussi au boulevard [*locus*] qui l'entoure' (nella lingua augurale, la parola *pomerium* non si applica solamente alla linea che circonda l'*urbs* [...], ma pure alla fascia di terreno (*locus*) che la circonda). Per lo studioso questo testo 'écrit par les *augures populi Romani*, place la limite des auspices urbains à l'intérieur des murs (...) et précise que cette zone augurale est contenue dans celle de l'*ager effatus* (= *Romanus*).' (scritto dagli auguri del popolo Romano, pone il limite degli auspici urbani all'interno delle mura [...] e precisa che questa zona augurale è contenuta in quella dell'*ager effatus*).

⁵⁴⁵ Liv. 1,44,4-5; Tac., *Ann.* 12,24.

⁵⁴⁶ Gell. 13,14,7. M. T. Boatwright, *Tacitus on Claudius and the pomerium*, *Annals* 12.23.2-24, CJ 80 1984, p. 38 e nota 11, pensa che qui Gellio abbia fatto confusione dal momento che introduce il passo sul pomerio (13,14,4) con l'espressione *propterea quaesitum est ac nunc etiam in quaestione est quam ob causam ex septem urbis montibus (...) Aventinus solum (...) extra pomerium sit* (ma poi ci si è chiesti e ci si chiede anche ora per quale motivo dei sette monti di Roma [...] l'Aventino è il solo [...] al di fuori del pomerio) da cui si evincerebbe che ancora ai suoi giorni l'Aventino era escluso dalla città. La studiosa ritiene infatti altamente improbabile che Vespasiano estendendo il pomerio abbia escluso il colle prima ricompreso da Claudio. In realtà occorre valutare il passo nel suo complesso e allora si noterà che qui Gellio, lungi dal fare confusione, propone intenzionalmente una ipotesi che sa opporsi a quella vulgata: per la *communis opinio* l'Aventino era

accezioni: in senso tecnico indicherebbe l'area inaugurata dell'*urbs*; in senso lato si riferirebbe al limite esterno di tale area.

Imperium domi e militiae

Alla problematica del pomerio è stata spesso collegata quella della distinzione tra *imperium domi* e *militiae*. Contro questo collegamento si schierano coloro che ritengono che i due *imperia* costituiscano un potere unico che assumeva connotazioni diverse a seconda di coloro su cui veniva esercitato e indipendentemente dal luogo ove era esercitato. Questa è la tesi di Adalberto Giovannini⁵⁴⁷. Lo studioso ha evidenziato le contraddizioni presenti nella teoria di Mommsen che, se faceva della distinzione tra i due *imperia* una distinzione territoriale, per cui l'*imperium domi* era quello esercitato nella *urbs*, mentre l'*imperium militiae* era quello esercitato al suo esterno, poi ammetteva talvolta una distinzione di tipo qualitativo in forza della quale l'*imperium domi* era quello esercitato sui *cives*, mentre l'*imperium militiae* era quello esercitato sui soldati. Queste distinzioni sono per Giovannini fra loro in contraddizione, poiché la distinzione di tipo qualitativo comporta la possibilità di esercitare l'*imperium domi* sui *cives* sia quando essi sono in città sia quando sono fuori città e lo stesso per l'*imperium militiae* nei riguardi dei soldati. Che la distinzione tra i due *imperia* fosse di tipo qualitativo si ricaverebbe dal fatto che alla fine della repubblica la *provocatio* (cioè il diritto di appello che tradizionalmente si ritiene ammissibile avverso l'*imperium domi*, ma non avverso l'*imperium militiae*) era riconosciuta al *civis* anche al di fuori di Roma. Sbaglia Mommsen nel ritenere che ciò fosse conseguenza di una *lex Porcia* che avrebbe esteso questo diritto ai *cives* anche fuori dal pomerio. Le fonti, infatti, che riportano il contenuto delle *leges Porciae* non fanno alcuna menzione di una tale estensione. In realtà tale diritto doveva appartenere ai *cives* fuori Roma fin dalle origini. Il passo di Livio⁵⁴⁸, da cui Mommsen era partito per enunciare la distinzione di tipo territoriale tra i due *imperia*, e cioè il passo in cui lo storico patavino afferma che non era lecita la *provocatio* oltre un miglio da Roma, va contestualizzato. Siamo nell'anno 460 a. C. e ciò che è in questione è la convocazione dell'esercito in

considerato fuori dal pomerio, ma Gellio ha però rintracciato nel grammatico Elide la notizia che l'Aventino vi era stato ricompreso da Claudio. Per Magdelain, *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., pp. 65-66 nota 4, l'Aventino sarebbe stato ricompreso nelle mura solo in età repubblicana, mentre il pomerio sarebbe rimasto immutato dalla età regia sino a Silla. Lo studioso basa la sua asserzione sul passo di Livio (1,44,3-4), secondo il quale le mura serviane avrebbero ricompreso Quirinale, Viminale e le Esquilie, ma non l'Aventino, e sull'archeologia che considererebbe opera tarda le mura dell'Aventino.

⁵⁴⁷ Giovannini, *Consulare imperium*, cit., pp. 7-30.

⁵⁴⁸ Liv. 3,20,7.

assemblea al lago Regillo con l'evidente intento di limitarne la capacità decisionale dal momento che, dice Livio, oltre un miglio da Roma non è ammessa la *provocatio*. Per Giovannini è chiaro come in questo caso Livio intenda semplicemente sottolineare come oltre un miglio da Roma non fosse concessa la *provocatio* ai soldati, da cui consegue che era invece riconosciuta loro in Roma. La votazione di una legge negli accampamenti militari (Liv. 7,16,7-8), seguita da una legge che proibiva per l'avvenire di convocare i *comitia in castris*, costituirebbe una ulteriore conferma che a Roma i soldati usufruivano della *provocatio* e pertanto solo qui era lecito convocare i *comitia* poiché solo qui i soldati erano liberi di esprimere il loro voto senza soggiacere a condizionamenti⁵⁴⁹.

L'ipotesi di Giovannini consente di superare certe ambiguità presenti nella teoria di A. Magdelain⁵⁵⁰ fautore di una distinzione sostanziale tra i due *imperia*, *domi* e *militiae*. Questo studioso ha sostenuto che il potere sarebbe stato indiviso sotto i re latino-sabini per poi scindersi con la Roma serviana delle quattro regioni in due *imperia* distinti. La prova sarebbe data dal trattamento cui erano soggetti i poteri *domi* e *militiae* nell'area compresa tra il pomerio e il primo miglio da Roma, allorché ad essa venne esteso l'*imperium domi*. Qui infatti al magistrato che aveva preso sul Campidoglio gli auspici per partire per la guerra non erano opponibili né l'intercessione tribunizia né la *provocatio*, invece opponibili al detentore dell'*imperium domi*. Il fatto che in questa area *imperium domi* e *militiae* fossero soggetti a regimi differenti è la prova di come costituissero poteri di natura diversa. Se il ragionamento di Magdelain può essere fin qui condiviso, dove cade a mio parere in contraddizione è quando per sostenere la distinzione dei due *imperia* li ricollega entrambi alla sfera del sacro legata al pomerio, sostenendo che l'*imperium domi* era tale in quanto esercitato nella *urbs*, cioè in uno spazio che oltre ad essere *effato* e *liberato*, cioè delimitato dagli auguri mediante la parola e liberato dagli spiriti che lo abitavano, è anche inaugurato, cioè approvato auspicabilmente, mentre l'*imperium militiae* era tale in quanto esercitato al di fuori dell'area inaugurata, cioè del pomerio. Portando alle estreme conseguenze questo assunto si dovrebbe allora ipotizzare che quando si esercitava l'*imperium domi* nell'area compresa tra il pomerio e il primo miglio da Roma si era in

⁵⁴⁹ Liou Gille, *Le pomerium*, cit., pp. 94-106, in partic. pp. 101-103, riprende le tesi di Giovannini sostenendo che la distinzione tra *imperium domi* e *militiae* dipende dalla persona su cui il potere viene esercitato, essendo *domi* quello esercitato su un civile, *militiae* su un soldato. Questi due aspetti dell'*imperium* sarebbero simultanei e complementari in una sola e stessa magistratura. Il pomerio non delimiterebbe territorialmente i poteri civile e militare, ma avrebbe un valore simbolico/religioso, legato alla distinzione tra auspici urbani e auspici militari.

⁵⁵⁰ Magdelain, *L'inauguration de l'urbs et l'imperium*, cit., pp. 11-29; Id., *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., pp. 72-73.

presenza di un'area inaugurata, mentre quando vi si esercitava l'*imperium militiae* spariva l'inaugurazione; ciò che è assurdo⁵⁵¹. Del problema si rende conto lo stesso Magdelain, il quale lo risolve sostenendo che 'la première borne millaire est une limite qui ne concerne que le pouvoir civil et qui n'a aucune valeur religieuse'⁵⁵² (il primo miglio è un limite che non riguarda che il potere civile e non ha alcun valore religioso).

Nonostante le sue contraddizioni l'ipotesi di Magdelain non può a mio parere essere scartata del tutto per accogliere in sua vece quella di Giovannini. Il passo di Livio su cui Giovannini si appoggia per elaborare la sua teoria fa riferimento ad un caso del tutto particolare. In una situazione di grave tensione tra plebei e patrizi si ha l'occupazione della rocca Capitolina da parte di Turno Erdonio. A questo punto i cittadini vengono chiamati in massa alle armi dal console Publio Valerio. In seguito, scongiurata la minaccia, il nuovo console Lucio Quinzio Cincinnato ordina ai cittadini di riunirsi al lago Regillo per indurli in forza del suo *imperium* non soggetto a *provocatio* ad abrogare ogni decisione che la plebe avesse adottato contro gli interessi dei patrizi. A coloro che si oppongono al suo ordine ribatte che essi sono ancora vincolati dal giuramento militare fatto a Publio Valerio. Ma, come risulta dal racconto, un vero e proprio *dilectus* non aveva mai avuto realmente luogo. È dubbio pertanto che questi *cives* possano essere considerati dei soldati, come pretende Quinzio, e il desiderio di convocarli al lago Regillo può in realtà rispondere alla volontà di allontanare il più possibile l'assemblea da Roma e dalle influenze a cui qui sarebbe stata soggetta.

L'episodio esaminato da Magdelain che vede protagonista Tiberio Sempronio Gracco, il padre dei famosi tribuni⁵⁵³, dimostra anch'esso la non completa fondatezza della teoria di Giovannini. Tiberio doveva presiedere i *comitia centuriata* per l'elezione dei consoli nel Campo Marzio, al di fuori del pomerio. I *comitia* rappresentavano l'assemblea del popolo in armi. La loro presidenza equivaleva quindi all'esercizio di una funzione militare. Tiberio fu costretto pertanto a prendere gli auspici di guerra prima di recarsi al Campo Marzio. Giunto al Campo Marzio venne però richiamato in città per consultare il Senato. Dopo di ciò ritornò al Campo Marzio senza riprendere gli auspici e per questo le

⁵⁵¹ Come assurdo sarebbe ipotizzare che l'estensione dell'*imperium domi* all'area compresa tra pomerio e primo miglio da Roma corrisponda ad una eguale estensione del pomerio.

⁵⁵² Magdelain, *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., p. 45.

⁵⁵³ Cic., *De nat. deor.* 2,11; *De div.* 1,33. Magdelain, *L'inauguration de l'urbs et l'imperium*, cit., p. 26; Id., *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, cit., pp. 47-48. Con la ricostruzione dell'episodio proposta da Magdelain concorda A. Giardina, *Perimetri*, in A. Giardina (a cura di), *Roma Antica*, Roma-Bari 2005, pp. 23-34, in partic. pp. 23-27. Cfr. Liou Gille, *Le pomerium*, cit., pp. 94-106, in partic. pp. 104-105.

elezioni tenute dai *comitia* vennero annullate. L'intero racconto ha ovviamente senso solo se si suppone che Tiberio quando rientrò in città per consultare il Senato passando il pomerio abbia perso l'*imperium militiae*. In ciò non vi è nulla di sorprendente. L'episodio dell'Orazio che passando la porta del *Tigillum Sororium* viene privato del *furor bellicus* trasformandosi da soldato in cittadino dimostra come fin dalle origini, quando ancora non esisteva una distinzione tra *urbs* sacra e *urbs* materiale, il limite urbano costituiva limite per tutto ciò che riguardava la guerra, compreso l'*imperium militiae*. Se vi fosse poi ancora qualche dubbio in proposito si può ricordare come Gellio sostenesse che i *comitia centuriata* dovevano essere tenuti fuori dal pomerio perché *exercitum... intra urbem imperari ius non sit*.

Diverso è il caso per l'*imperium domi*. Noi vediamo che quando il console parte per la guerra prende gli auspici da cui dipende il suo *imperium militiae*. Quando rientra dalla guerra oltrepassando il pomerio perde l'*imperium militiae*, tuttavia mantiene l'*imperium domi* senza che debba procedere ad una nuova presa degli auspici urbani. Questo vuol dire che il magistrato non perde l'*imperium domi* quando uscendo dalla città passa il pomerio. La controprova è data dalla leggenda degli Orazi e Curiazi, ed in particolare da quella regola della *lex horrendi carminis* per cui il condannato doveva essere fustigato dentro e fuori dal pomerio. Abbiamo già visto come questa norma intendesse sottolineare la fuoriuscita del colpevole dalla comunità urbana. Abbiamo anche detto che l'intero episodio serve ad illustrare la superiorità del potere giudicante del re su quello del *paterfamilias*. Occorre ora rimarcare come la fustigazione del condannato fuori dal pomerio è un chiaro esempio di *imperium domi* applicato al di fuori della *urbs*.

Accogliendo in parte la tesi di Giovannini si potrebbe ipotizzare che l'*imperium domi* trovasse applicazione ogni volta che il magistrato era chiamato ad esercitare il suo potere su un *civis*, sia che questo fosse all'interno del pomerio sia che ne fosse al di fuori. Al contrario l'*imperium militiae* avrebbe trovato applicazione solo fuori dal pomerio. Si potrebbe anche pensare che proprio perché il pomerio costituiva un limite sacro per tutto ciò che riguardava la sfera militare, al suo interno non potevano esservi soldati. In altre parole l'ingresso nell'*urbs* avrebbe trasformato il *miles* in un *civis*, proprio come era avvenuto per l'Orazio al passaggio del *Tigillum Sororium*. Se pertanto paradossalmente si ammettesse l'esistenza dell'*imperium militiae* anche entro il pomerio, questo risulterebbe privo di utilità non essendovi soldati su cui esercitarlo.

Imperium militiae e *imperium domi* sono poteri radicalmente diversi e questa diversità riguarda non solo la loro natura, ma anche la loro origine. L'*imperium militiae*, infatti, fa, secondo me, la sua comparsa prima della formazione della città, all'epoca del *Septimontium*, una lega sacra tra alcuni villaggi presenti a Roma. Si trattava di un potere eccezionale attribuito a un *ductus* temporaneo per far fronte a pericoli che dall'esterno minacciavano la lega⁵⁵⁴. Onde evitare che assolto al suo compito il *ductus* si servisse del potere di cui era stato investito contro le stesse comunità della lega, fu previsto che questo decadde non appena la minaccia fosse stata allontanata. Con essa sarebbe venuta meno anche la ragione che aveva portato alla nomina del *ductus*, che pertanto sarebbe decaduto dal suo incarico. Non è difficile vedere qui in *nuce* l'istituto conosciuto più tardi col nome di dittatura. L'*imperium domi*, inizialmente non soggetto a limiti e risolvendosi essenzialmente nell'esercizio del potere giudiziario, fu invece il frutto di un compromesso tra il *ductus* che affermava stabilmente il suo potere all'interno della lega, ora trasformata in comunità urbana, e i principali gruppi gentilizi che ne facevano parte. Si trattava di un potere sorto per regolare i rapporti tra gli appartenenti ad una stessa comunità e come tale destinato ad essere esercitato per lo più in seno a quella comunità. Da qui l'apparente collegamento tra l'*imperium domi* e l'area inaugurata dell'*urbs*. Ne consegue, allora, a prima vista un paradosso. Mentre infatti l'*imperium militiae* prescindeva dalla struttura urbana, l'*imperium domi* era ad essa coesistente. Tuttavia il limite sacro (e in origine anche materiale) della città aveva effetto unicamente sull'*imperium militiae*. Questo è possibile solo supponendo un passaggio graduale e non esente da difficoltà tra *ductus* temporaneo e *ductus* perpetuo, cioè *rex*. La decadenza dell'*imperium militiae* al passaggio del limite sacro dell'*urbs* era la garanzia richiesta dai gruppi gentilizi a che il *ductus* non abusasse del suo potere, compensata poi dalla concessione allo stesso dell'*imperium domi*, che rappresentava di fatto il potere che faceva del *ductus* il *rex* di una *urbs*.

Imperium domi e *militiae* sono pertanto poteri diversi sin dall'origine e questo spiega come non siano distinguibili sulla base di una stessa tipologia di criteri, qualitativi o territoriali. Del resto l'insufficienza di questi criteri risulta evidente dal differente regime a cui i due *imperia* erano sottoposti tra il pomerio e un miglio da Roma. Qui si palesa come piuttosto che al luogo ove venivano esercitati o alla persona sui cui erano esercitati, questi erano legati alla condizione della persona che li esercitava, a sua volta dipendente dagli auspici da lei presi; *imperium domi* era quello proprio del magistrato dotato degli auspici

⁵⁵⁴ L'esistenza a capo del primitivo abitato di un *ductus* è stata ipotizzata da De Francisci, il quale peraltro è fautore della concezione di un originario *imperium* indiviso, a questo proposito vedi P. De Francisci, *Intorno all'origine etrusca del concetto di imperium*, SE 24 (2) 1955-1956, pp. 37-43.

urbani, *imperium militiae* era quello proprio del magistrato che aveva preso gli auspici per la guerra⁵⁵⁵. In un caso la ‘provincia’, cioè l’ambito in cui il magistrato esercitava il suo potere, era quello del *civis*, nell’altro quello del *miles*. Siccome il *miles* che passava il pomerio diventava *civis*, l’*imperium militiae* era destinato a esplicarsi solo fuori dalla città.

Il pomerio originario

Analizzato il rito di fondazione nelle sue singole componenti occorre ora valutare nel suo corretto significato quanto ci viene riferito dalle fonti sul tracciato del pomerio originario. Nell’accezione di *limen* il percorso di questo pomerio viene riportato da Tacito⁵⁵⁶: *sed initium condendi, et quod pomerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. Igitur a Foro Boario, ubi aereum tauri simulacrum adspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur; inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palati<n>i ad aram Consi, mox curias veteres, tum ad sacellum Larum* (non ritengo assurdo conoscere l’inizio della fondazione e quale pomerio pose Romolo: dunque dal Foro Boario, ove osserviamo il simulacro dorato di un toro, poiché quel genere di animali è sottomesso all’aratro, Romolo cominciò a tracciare il solco con cui delimitare la città, in modo da includere la grande ara di Ercole; indi dei cippi posti a determinate distanze indicano il percorso del solco lungo la pendice del monte Palatino verso l’ara di Conso, poi le curie vecchie, quindi il sacello dei Lari).

Mi limito a riportare qui diverse critiche rivolte al passo dalla dottrina, in quanto un’ipotesi per la soluzione del problema si può evincere da quanto dirò nel prosieguo del lavoro. Per Baistrocchi⁵⁵⁷ il passo si riferirebbe a una situazione tarda poiché qui il pomerio ‘sembra oltrepassare le alture vere e proprie del Palatino, includendovi oltretutto alcune zone allora paludose del Velabro e del Foro’. Castagnoli⁵⁵⁸ e Magdelain⁵⁵⁹ hanno invece sottolineato come al pomerio erano associate le mura ed è impensabile che queste

⁵⁵⁵ Così anche Magdelain, *Recherches sur ‘l’imperium’. La loi curiate et les auspices d’investiture*, cit., p. 43, per il quale con gli auspici di partenza e ingresso in carica ad essere approvato non è un atto particolare, ma la persona. Nel senso di Magdelain anche J. S. Richardson, *Imperium romanum: empire and the language of power*, JRS 81 1991, p. 3. Questa affermazione finisce però, a mio parere, per essere sminuita da Magdelain, allorché egli riduce la distinzione tra questi auspici ad una distinzione topografica, sostenendo che quelli urbani sarebbero legati a un potere destinato ad essere usato nella *urbs* e quelli presi per la partenza per la guerra dovrebbero invece essere collegati a un potere destinato ad essere impiegato nell’*ager*, fuori dal *pomerium*.

⁵⁵⁶ Tac., *Ann.* 12,24.

⁵⁵⁷ Baistrocchi, *Arcana urbis. Considerazioni su alcuni rituali arcaici di Roma*, cit., pp. 132-133 nota 18.

⁵⁵⁸ Castagnoli, *Roma Quadrata*, cit., p. 185.

⁵⁵⁹ Magdelain, *Le pomerium archaïque et le mundus*, cit., p. 78.

corressero alle pendici del Palatino, come sostiene Tacito, ove non avrebbero avuto alcun valore difensivo; queste dovevano trovarsi sui fianchi del colle. A ciò si può però obiettare che il passo di Tacito trova conferma in Gellio⁵⁶⁰, per il quale *antiquissimum autem pomerium quod a Romulo institutum est Palati montis radicibus terminabatur* (l'antichissimo pomerio che fu creato da Romolo racchiudeva le pendici del monte Palatino), e parrebbe ora ricevere conferma dal ritrovamento presso le pendici settentrionali del colle di tratti di mura databili alla metà dell'VIII secolo a. C.

Ancora Castagnoli pensa che il pomerio indicato da Tacito sia frutto di una sua speculazione. 'Quali basi poteva avere Tacito a sua disposizione? Non certo dei cippi; come si è creduto ricavare dal *certis spatiis interiecti lapides*. Che questo tracciato sia una semplice induzione si ricava dalle stesse parole: *noscere haud absurdum reor*'⁵⁶¹. A me però non pare che da questa espressione presa nel suo contesto si possa attribuire a Tacito la responsabilità del pomerio da lui descritto, tanto più che ai suoi tempi, come chiaramente da lui affermato, era visibile nel Foro Boario la statua dorata di un toro a ricordo del pomerio romuleo. Così come vi era una statua potevano benissimo esservi dei cippi che ricordavano, almeno in parte, il percorso dell'antico pomerio.

J. B. Carter e Magdelain sottolineano come la descrizione del pomerio palatino fornita da Tacito sia in realtà solo parzialmente credibile. Il primo⁵⁶² evidenzia come la linea pomeriale sia descritta in dettaglio da Tacito solo per il lato che iniziando nel Foro Boario passa attraverso la valle del Circo Massimo. Solo di questa Tacito avrebbe avuto una reale conoscenza, ma questa linea non sarebbe appartenuta al pomerio palatino, ma a quello della cosiddetta Roma delle quattro regioni, 'one portion of which was supposed to coincide with the hypothetical Palatine pomerium, the other three sides of which were purely imaginary lines' (una porzione della quale era supposta coincidere con l'ipotetico pomerio Palatino, mentre gli altri suoi tre lati erano linee puramente immaginarie). Magdelain⁵⁶³, invece, dando credito a Tacito quando parla di cippi che ancora alla sua epoca delimitavano il pomerio originario, fa presente come il tracciato del pomerio di Tacito delimiti in realtà solo due lati del Palatino, il meridionale e l'orientale, interrompendosi alla cappella dei Lari, dove doveva iniziare la Sacra Via propriamente detta. In realtà i cippi posti sul terreno e ancora visibili da Tacito descriverebbero non il pomerio, ma il percorso dei Luperci. Sarebbe stata questa delimitazione parziale a spingere

⁵⁶⁰ Gell., *Noc. Att.* 13,10,2.

⁵⁶¹ Castagnoli, *Roma Quadrata*, cit., p. 185.

⁵⁶² J. B. Carter, *Roma Quadrata and the Septimontium*, *AJA* 12 (2) 1908, pp. 179-180.

⁵⁶³ Magdelain, *Le pomerium archaïque et le mundus*, cit., pp. 78-79.

Tacito a creare il pomerio palatino. La conclusione è che ‘c’est sans doute le mythe d’une *Roma Quadrata*, fondée *etrusco ritu* sur le Palatin, qui a suscité celui d’un *pomerium palatinum*, une *urbs* n’étant pas concevable sans cette limite sacrale’ (è senza dubbio il mito di una Roma Quadrata, fondata sul Palatino seguendo il rito etrusco, che ha dato origine a quello di un pomerio palatino, non essendo concepibile una città senza questo limite sacro).

Diversamente da Magdelain e Castagnoli, Carandini⁵⁶⁴ ritiene autentico il pomerio di forma quadrata indicato da Tacito, con l’avvertenza però che egli si sarebbe sbagliato nell’indicare il suo tracciato lungo il lato meridionale del Palatino. Infatti qui esso taglia la Valle Murcia, un’area nell’VIII secolo paludosa. Ne consegue che in origine il pomerio doveva passare non per l’Ara Massima, ma per il Lupercale, alle pendici sud-ovest del Palatino, per terminare sul lato meridionale all’ara di Conso, da collocare originariamente presso le immediate pendici del colle. La confusione sarebbe sorta perché Tacito avrebbe qui preso a riferimento il pomerio serviano, non quello romuleo.

Infine Citarella⁵⁶⁵ pensa che il pomerio descritto da Tacito corresse completamente entro i ruscelli che circondavano il Palatino, i quali ne avrebbero costituito in origine i confini sacri. Questo spiegherebbe, secondo lo studioso, perché nella descrizione tacitiana è esclusa l’area tra il foro Romano e il foro Boario.

⁵⁶⁴ Carandini, *Remo e Romolo*, cit., pp. 434-442.

⁵⁶⁵ Citarella, *Cursus Triumphalis and sulcus primigenius*, cit., pp. 412-413.

I PRIMI RE DI ROMA

Romolo

La vulgata attribuiva la fondazione di Roma a Romolo. Romolo avrebbe creato l'urbe dal nulla: ne avrebbe delimitato sacralmente il territorio, avrebbe istituito un asilo per attirare uomini ad abitarvi, avrebbe rapito le donne confinanti per garantire loro una discendenza, avrebbe infine creato le istituzioni necessarie al funzionamento della comunità urbana da lui realizzata. Siamo in presenza più che di una fondazione di una vera e propria creazione⁵⁶⁶, che rappresenta una rottura completa rispetto ad una situazione antecedente. Tale frattura è simboleggiata dalla uccisione di Remo da parte del gemello Romolo, nel momento in cui quello, con atto irrisorio, scavalca le mura che questo ha iniziato ad edificare.

Diversi elementi inducono a considerare Remo il paradigma del mondo selvaggio⁵⁶⁷, mentre Romolo, che pure inizialmente partecipa alle iniziative di Remo e quindi al suo mondo, a un certo punto se ne distacca, per creare una comunità legale che si impone come un qualcosa di diverso e inconciliabile rispetto alla condizione antecedente. Sotto questo aspetto il mito di Remo e Romolo presenta un significato simile a quello della leggenda degli Orazi (in entrambe la gemellarità cela un mito di fondazione)⁵⁶⁸, sennonché questa non pare dotata della completezza di cui sembra, viceversa, fornito quello. Mentre infatti la leggenda degli Orazi lascia intuire il mito di fondazione che vi è sotteso, ma che rimane comunque avvolto nelle pieghe di eventi con il sapore della storicità, il racconto di Romolo pare fin da subito ed in ogni sua parte concepito per spiegare l'origine di Roma; e proprio questa sua 'artificiosità' induce a considerarlo non originario. Si tratta ovviamente

⁵⁶⁶ Così si spiega anche perché Remo e Romolo agiscano essi stessi come auguri al momento della fondazione: tutto ha inizio con loro, prima non esistono sacerdoti, cfr. Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., p. 21.

⁵⁶⁷ Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., p. 28; M. Polia, *Imperium. Origine e funzione del potere regale nella Roma arcaica*, Firenze 2001, p. 177; Briquel, *Le sillon du fondateur*, cit., p. 16.

⁵⁶⁸ Noi sappiamo che fonti tarde (Lid., *De mag.* 1,5 e soprattutto, annotazione che debbo alla dottoressa B. Girotti, Jord., *Rom.* 52,9-12) fanno di Remo, seppur gemello di Romolo, il primogenito. Ebbene non si tratta di una deformazione seriore della tradizione. Già Dionigi (Dion. Hal. 3,18,3; 3,19,4) adombrava, con riguardo allo scontro tra Orazi e Curiazi, una anzianità fra gemelli. Si è detto (Mencacci, *Orazi e Curiazi, uno scontro fra trigemini 'gemelli'*, cit., p. 141) che 'evidentemente, nel racconto di Dionigi si sommano due schemi narrativi diversi, ugualmente 'forti' e diffusi ma non del tutto conciliabili: quello dello scontro gemellare da un lato, e quello della prova che mette a confronto un personaggio (fratello) minore e dunque svantaggiato con un gruppo di persone apparentemente più forti di lui -ma in realtà destinate a soccombere di fronte alla sua dissimulata superiorità'. Pur tenendo per vera questa affermazione anche con riguardo al mito di Remo e Romolo, si può interpretare la primogenitura di Remo nel senso che Remo, forzando il parto, e quindi ottenendo di nascere prima del tempo dovuto, sia divenuto predestinato a rappresentare il caos, il mondo selvaggio, l'universo non regolato dall'ordine che è ordine, cioè rispetto, di tempi oltre che di spazi (cfr. Carandini, *Remo e Romolo*, cit., pp. 379-380).

di una percezione che rimarrebbe tale, priva, cioè, di qualunque fondamento, se non vi fossero elementi che inducessero a datare questo mito all'epoca degli ultimi re di Roma, quelli originari dell'Etruria⁵⁶⁹.

In generale si è constatato che 'la tradizione nel suo insieme tende a far slittare fino all'epoca di Romolo (...) fatti che si dislocano nel tempo e che appartengono, almeno in parte, all'epoca dei re di origine etrusca'⁵⁷⁰. A titolo esemplificativo e senza pretesa di esaustività si può ricordare che:

- secondo la tradizione, attestata ad esempio da Varrone e Plutarco⁵⁷¹, Roma sarebbe stata fondata da Romolo seguendo il rito etrusco;
- a Romolo è erroneamente attribuita da parte di Plutarco⁵⁷² la fossa di fondazione al *mundus*, presso il Comizio, da riferire forse alla rifondazione avvenuta sotto i monarchi etruschi⁵⁷³;
- Livio e altri autori sostengono che Romolo avrebbe recepito dal mondo etrusco le insegne del potere o una loro parte⁵⁷⁴. Anche la bulla aurea e la pompa trionfale sarebbero venute dall'Etruria⁵⁷⁵;

⁵⁶⁹ A. Mastrocinque, *Romolo. La fondazione di Roma tra storia e leggenda*, Este 1993, pp. 194-195, attribuisce la tradizione su Romolo all'epoca dei re etruschi di Roma. D'accordo con altri autori io escludo che la tradizione su Romolo si sia affermata in età repubblicana, come invece sostenuto tra altri da Th. Mommsen, *Die Remuslegende*, Hermes 16 1881, pp. 1-23, che vedeva nella gemellarità tra Remo e Romolo un riflesso della collegialità consolare, o da ultimo da T. P. Wisemann, *Remus. Un mito di Roma*, Roma 1999, per il quale Remo simboleggerebbe la plebe che negli anni intorno al 300 era riuscita, alla fine di una secolare lotta, ad ottenere gli stessi diritti del patriziato. Sulla ricostruzione delle diverse fasi della saga romulea di cui fin dappprincipio avrebbe fatto parte la gemellarità, Cornell, *Aeneas and the twins: the development of the roman foundation legend*, cit., pp. 1-32.

⁵⁷⁰ D. Musti, *La tradizione storica sullo sviluppo di Roma fino all'età dei Tarquinii*, in M. Cristofani (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., p. 11. Vedi anche Tagliamonte, v. *Forum Romanum (fino alla prima età repubblicana)*, cit., p. 315, che pure attribuisce queste retrodatazioni al 'diffuso antietruscismo di buona parte delle fonti letterarie'.

⁵⁷¹ Varro, *LL*. 5,143; Plut., *Rom.* 11,1. Cfr. Liv. 1,44,4. Fonte di Plutarco per questa parte doveva essere il dodicesimo libro delle *Antiquitates rerum humanarum* di Varrone. 'Tuttavia, se esiste una forte concordanza sia nell'attribuire origine etrusca a questi riti sia nella cerimonia del *sulcus primigenius*, esiste anche una differenza di rilievo: Varrone non nominava esplicitamente, almeno nel passo citato, il *mundus*, ma parlava di un *orbis urbis principium*, che sembra indicare il circuito, il perimetro della città', Ampolo, nel commento, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., p. 298.

⁵⁷² Plut., *Rom.* 11,1-2.

⁵⁷³ A. Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 2003, p. 29 nota 50 e p. 54 nota 40. Sull'argomento rimando a quanto scritto nel precedente capitolo.

⁵⁷⁴ Liv. 1,8,3; Dion. Hal. 3,61; Lid., *De mag.* 1,8.; Aelian., *Anim.* 10,22. Attribuiscono significativamente ai Tarquinii, invece, l'introduzione in Roma delle insegne del potere: Dion. Hal. 3,62; Strabo, *Geog.* 5,2,2; Flor. 1,5,6 e 1,8,5; Zon. 7,8. Sulla ricezione dei fasci dall'Etruria in particolare Sil. Ital., *Pun.* 8,483-485. Contesta l'origine etrusca delle insegne del potere con argomentazioni che non mi paiono sempre convincenti, De Francisci, *Intorno all'origine etrusca del concetto di imperium*, cit., pp. 26-37.

⁵⁷⁵ Per la bulla Plin., *Nat. Hist.* 33,10; Plut., *Quaest. rom.* 101; Macr., *Sat.* 1,6,11. Per la pompa trionfale Plut., *Rom.* 16,8. Sul significato della bulla aurea, la cui introduzione sarebbe da attribuire a Tarquinio Prisco, J. Martínez-Pinna, *Tarquin l'Ancien, "fondateur de Rome"*, in *Condere Urbem*, Luxembourg 1992, pp. 96-97.

- il tema della lupa che nutre un bambino, presente nella leggenda di Romolo, lo si ritrova anche in una stele di Bologna databile al V/IV secolo a. C.⁵⁷⁶, la cui iconografia richiamerebbe uno schema di arte arcaica di fine VI sec. a. C.⁵⁷⁷;
- Varrone riferisce che secondo Volnio i nomi delle tre tribù (*Tities, Ramnes, Luceres*) in cui era tradizionalmente distinta la popolazione romana delle origini (e la cui creazione si fa risalire a Romolo) erano etruschi⁵⁷⁸;
- il ratto delle Sabine perpetrato da Romolo per dare ai suoi sudditi donne da cui avere una discendenza, e che è causa della guerra contro Tito Tazio, potrebbe risalire, almeno in parte, alla tradizione etrusca. Il ratto avvenne in occasione della festa dei *Consualia* durante i giochi celebrati nell'ippodromo. 'Si l'on admet avec Denys l'existence de jeux athlétiques et a fortiori avec Ovide la présence de ludions, il faut nécessairement songer que ceux-ce se déroulaient selon l'usage étrusque qui autorisait la présence des femmes et non selon la pratique grecque qui l'interdisait. Même si l'on pense que ces jeux étaient seulement étrusques, il convient aussi d'imaginer une disposition du public où les femmes pouvaient être mêlées aux hommes; ce qui était l'usage en Étrurie et non à Rome'⁵⁷⁹ (se si ammette con Dionigi l'esistenza di giochi atletici e a *fortiori* con Ovidio la presenza di ludi, bisogna necessariamente sottolineare che questi qui si svolgono secondo l'uso etrusco che autorizza la presenza delle donne e non secondo la pratica greca che l'interdice. Anche se si pensa che questi giochi siano solamente

⁵⁷⁶ Momigliano, *The origins of Rome*, cit., p. 59; Ampolo, nell'introduzione, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., p. XXXV.

⁵⁷⁷ Ducati, *Come nacque Roma*, cit., p. 82. E' stato detto che (R. Bianchi Bandinelli, M. Torelli, *L'arte dell'antichità classica. Etruria Roma*, cit., scheda Arte Romana n. 10) la stele rappresenta la lupa in un atteggiamento che richiama quello della lupa capitolina e che non ha altri rimandi nella tradizione romana. Vi sarebbe, pertanto, la possibilità di considerare la lupa capitolina il prodotto di maestranze etrusche (anche se la lupa capitolina non è rappresentata nell'atto di allattare; ma lo è la lupa della stele felsinea che vi si ricollega). L'ipotesi oggi è messa in dubbio da quella parte della dottrina che, in occasione del restauro della lupa capitolina, sulla base della tecnica impiegata per realizzarla, l'ha considerata opera di età medioevale (A. M. Carruba, *La Lupa Capitolina*, Roma 2007; A. La Regina, articolo apparso sul quotidiano *La Repubblica* il 17 Novembre 2006, poi ripreso da P. Pruneti, *La lupa di Roma è medioevale*, *Archeologia Viva* 121 2007, p. 17; posizione discussa in un incontro-dibattito tenuto alla Università La Sapienza di Roma in data 28/02/2007, di cui un sunto ad opera di G. M. Della Fina è apparso sul quotidiano *La Repubblica* il 1 Marzo 2007. Sull'argomento vedi ancora G. M. Della Fina, *La Lupa capitolina non è più etrusca?*, *Archeo* 4 2007, pp. 41-51). Recenti analisi al radiocarbono paiono effettivamente datare la lupa capitolina ad età medioevale, A. La Regina, articolo apparso sul quotidiano *La Repubblica* il 9 Luglio 2008.

⁵⁷⁸ Varro, *LL.* 5,55. Vedi anche Cic., *De rep.* 2,14; Proper. 4,1,31-32. Diverso è l'ordine delle tribù in Livio 1,13,8; 1,36,2: *Ramnes, Tities, Luceres*. Come per le trenta città della Lega Latina o le trenta curie di Roma, il numero tre avrebbe una funzione ideologica. La divisione del popolo in tre tribù si spiegherebbe con la mentalità romana arcaica per la quale il numero tre rappresenterebbe la totalità organizzata, Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 72-73.

⁵⁷⁹ J. R. Jannot, *Enquete sur l'enlèvement des Sabines*, in *Le Rome des premiers siècles. Légende et Histoire. Actes de la Table Ronde en l'honneur de Massimo Pallottino (Paris 3-4 Mai 1990)*, cit., p. 139. In generale sull'introduzione in Roma dei giochi da parte dei Tarquinii, Ogilvie, *Le origini di Roma*, cit., pp. 84-85.

etruschi, conviene anche immaginare una disposizione del pubblico in cui le donne possono essere mescolate agli uomini; secondo quello che è l'uso in Etruria e non a Roma).

- la cosiddetta Roma Quadrata, il nome attribuito, come abbiamo visto, da alcune fonti alla Roma fondata da Romolo, potrebbe essere frutto di speculazioni posteriori sulla suddivisione in quattro parti dell'*Urbs*, operata secondo la tradizione da Servio Tullio⁵⁸⁰;
- il tempio di Giove Feretrio, in quanto collegato dalla tradizione al trionfo celebrato da Romolo, sarebbe pure esso elemento attribuibile alla monarchia etrusca, poiché l'introduzione del trionfo a Roma è riconducibile alla monarchia dei Tarquinii⁵⁸¹.

Se ora da questo livello generale, che induce a porre la tradizione su Romolo all'epoca dei Tarquinii, scendiamo più nei particolari, siamo in grado di attribuire la tradizione su Romolo all'epoca del penultimo re di Roma, Servio Tullio, grazie ad una serie di dati di cui si riporta di seguito un elenco, senza, anche in questo caso, alcuna pretesa di esaustività:

- esistono tradizioni che collocano le vicende che hanno come protagonisti i fratelli vulcenti, Aulo e Celio Vibenna, ora all'epoca di Romolo⁵⁸² ora all'epoca di Tarquinio Prisco e Servio Tullio⁵⁸³;
- secondo una tradizione, a mio parere fededegna, Servio Tullio sarebbe originario di Vulci. Da Vulci proviene una fibula, databile alla prima metà del VII secolo, con la rappresentazione di un tema che alcuni studiosi interpretano come una leggenda indigena isomorfa a quella dei gemelli di Roma⁵⁸⁴;
- Servio Tullio è ricordato per aver ampliato il *pomerium*, cioè per aver esteso la comunità cittadina⁵⁸⁵, e a ciò si collega l'attribuzione al sesto re dei comizi centuriati. Anche *Romulus* è ricordato per aver ampliato la comunità cittadina,

⁵⁸⁰ Mastrocinque, *Romolo. La fondazione di Roma tra storia e leggenda*, cit., pp. 100-101. Cfr. Baistrocchi, *Arcana urbis. Considerazioni su alcuni rituali arcaici di Roma*, cit., pp. 123-135. Sull'argomento rimando in generale a quanto detto nel precedente capitolo.

⁵⁸¹ Mastrocinque, *Romolo. La fondazione di Roma tra storia e leggenda*, cit., p. 100. Vedremo però oltre che l'introduzione del culto di Giove Feretrio è forse antecedente e che in opposizione, almeno in parte, ad esso la monarchia etrusca introdusse il culto a Giove Ottimo Massimo.

⁵⁸² Varro, *LL.* 5,46; Dion. Hal. 2,36,2.

⁵⁸³ Tac., *Ann.* 4,65.

⁵⁸⁴ Carandini, *Remo e Romolo*, cit., p. 94; Id., *Archeologia del Mito. Emozione e ragione fra primitivi e moderni*, cit., pp. 242 ss.; M. Pacciarelli, *Raffigurazioni di mito e riti su manufatti metallici di Bisenzio e Vulci*, ibid., pp. 315-322; M. T. D'Alessio, in A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., p. 255.

⁵⁸⁵ Liv. 1,44,3-5; Gell., *Noc. Att.* 13,14,4.

includendovi gruppi Sabini; non a caso al leggendario fondatore di Roma è attribuita la realizzazione dei comizi curiati⁵⁸⁶;

- Romolo è ricordato per aver fondato un asilo⁵⁸⁷; simile tradizione esisteva anche per Servio, a cui era attribuita la fondazione sull'Aventino di un asilo dedicato a Diana⁵⁸⁸. Nel caso di Romolo l'asilo costituiva il presupposto per la creazione della comunità di Roma. Nel caso di Servio era il presupposto per la formazione di una confederazione/nazione latina⁵⁸⁹.

⁵⁸⁶ Liv. 1,13; Gell., *Noc. Att.* 13,14,2.

⁵⁸⁷ Liv. 1,8,5-6; Plut., *Rom.* 9,3; Dion. Hal. 2,15,3-4; su Calpurnio Pisone e Catone come gli autori più antichi che hanno parlato dell'asilo romuleo e sul significato antiromano che sarebbe in questo implicito, Ampolo, nel commento, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., pp. 293-294, il quale, pur rilevando che l'istituto dell'asilo o il suo nome sono di origini elleniche, sottolinea come esso possa esprimere anche una realtà giuridico-religiosa indigena. Sull'antigrecità di Catone e il suo uso della cultura greca al fine di dimostrare la superiorità del popolo romano, C. Letta, *L'<Italia dei mores romani> nelle origines di Catone*, Athenaeum 62 1984, pp. 3-30. Sulle tendenze storiografiche filogreche di Dionigi di Alicarnasso, D. Musti, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso*, Roma 1970. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cit., pp. 217-220, riteneva l'asilo romuleo una leggenda con significato antiromano, gli negava origini greche, lo attribuiva ai Latini, e pensava che il luogo sul Campidoglio ove era localizzato l'asilo fosse 'un mero luogo consacrato e così sottratto al consorzio umano perché colpito da fulmine o altre simili ragioni'. Il significato antiromano dell'asilo romuleo e la sua riconducibilità all'elemento latino, che avrebbe inteso con ciò giustificare l'esclusione di Roma dalla Lega Latina, è pure sottolineato da Accame, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, cit., p. 159. Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 62, pensa che dovesse esistere un asilo nella sella tra le due cime del Campidoglio, antecedente all'inclusione della collina nella città. Secondo J. Martínez-Pinna, *Tarquino Prisco*, cit., pp. 146-147: '(...) la institución del *Asylum* fue introducida en época indeterminada, aunque lo más tarde en el siglo III a. C., por directa influencia griega, como un intento más por vincular el origen de Roma a ambientes helénicos' (l'istituzione dell'asilo fu introdotta in epoca indeterminata, al più tardi nel secolo III a. C., per diretta influenza greca, per lo più con l'intento di legare l'origine di Roma ad ambienti ellenici). In questo modo si veniva anche a nobilitare il carattere marginale della popolazione romana delle origini; una marginalità che costituiva un tratto comune alla tradizione più antica sulle popolazioni laziali come dimostrano le marginalità di Romolo, Ceculo, Caco, tutti descritti originariamente come briganti. Ad una tradizione tarda per l'asilo romuleo pensa anche Last, *The founding of Rome*, cit., p. 369, che la spiega però con la necessità di giustificare il ratto delle Sabine. Per quanto riguarda il significato ideologico sotteso all'asilo, A. Mastrocinque, *Romolo alla luce delle nuove scoperte*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra, cit., p. 54, considerando l'asilo spazio precluso alla ferinità, gli attribuisce la stessa interpretazione data al *pomerium*, di limite tra mondo urbano/ordine e mondo extraurbano/caos.

⁵⁸⁸ Fest. p. 460 L; Liv. 1,45,2; Dion. Hal. 4,26,3-5; Varro, *LL.* 5,43; *ILS* 4907.

⁵⁸⁹ Per una proposta di localizzazione del tempio di Diana sull'Aventino, D. Bruno, *La topografia dei culti dell'Aventino ricostruita*, Workshop di Archeologia Classica 3 2006, pp. 113-114. Sull'asilo di Servio come modello dell'asilo romuleo e sull'asilo efesino come fonte di ispirazione per entrambi, Mastrocinque, *Romolo. La fondazione di Roma tra storia e leggenda*, cit., pp. 111-112. M. Gras, *Le temple de Diane sur l'Aventin*, REA 89 1987, pp. 47-61, nega che il tempio di Diana sull'Aventino costituisse un culto federale, sostenendo, fra l'altro, che in ciò non poteva avere a modello il tempio di Artemide ad Efeso che avrebbe assunto un significato federale solo a partire dal IV sec. a. C. In realtà a fare da modello al culto sull'Aventino sarebbe stato il solo asilo efesino. Saremmo pertanto in presenza non di un *ieron koinon*, ma di un *ieron asylon*, da intendere come un luogo di accoglienza e protezione per immigrati greci provenienti dall'Asia, che si inserisce nel quadro più ampio degli *Artemisia* edificati in Occidente dagli immigrati Focei. D. Von Berchem, *Trois cas d'asylie archaïque*, MH 17 1960, pp. 21-33, ha dimostrato come l'asilo di Servio si inserisca perfettamente nel quadro mediterraneo del VI sec. a. C., trovando parte della sua motivazione in ragioni economiche, proprio come i pressoché contemporanei asili di Efeso e Naucrati. Per lo studioso la presenza dell'asilo sull'Aventino giustificerebbe l'esclusione del colle dal pomerio. Anche Richard, *La population romaine à l'époque archaïque*, cit., p. 53, pensa che l'asilo avesse una funzione essenzialmente commerciale, costituendo un centro di scambi internazionale. Grant, *History of Rome*, cit., p. 29, ritiene che il santuario di Diana sull'Aventino potesse avere come scopo anche quello di attirare immigrati spossessati dei

loro beni, ciò che avrebbe giustificato l'esclusione dell'Aventino dal pomerio fino all'età di Claudio. Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., pp. 213-215, giustifica l'esclusione dell'Aventino dal pomerio col suo essere disabitato, come si ricaverebbe dalla *lex Icilia de Aventino* del 456 a. C. Per lo studioso il culto federale di Alba Longa si sarebbe spostato ad Aricia dopo la distruzione della città e di qui sarebbe poi stato importato a Roma da Servio (p. 277). Colonna, *Etruria e Lazio nell'età dei Tarquinii*, cit., p. 531, ritiene, viceversa, che nell'età dei Tarquinii l'Aventino fosse abitato. In questo senso anche De Francisci, *Primordia civitatis*, cit., p. 665, che si basa su Varro, *LL.* 5,152 e Plut., *Rom.* 23,3. Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., p. 360, sostiene, a mio parere giustamente, che l'Aventino non venne compreso nel pomerio da Servio perché sede di un culto federale, e come tale extra-territoriale. Per la studiosa il culto federale di Diana sarebbe stato istituito a Roma da Servio Tullio su ispirazione della lega ionica di Efeso. Solo intorno al 500 a. C., quando le città latine in guerra con Roma non avrebbero potuto più riunirsi qui per celebrare il culto, esse avrebbero costituito un nuovo centro federale ad Aricia, dove già doveva esistere un culto a Diana. Difficilmente, se fosse già esistito un culto federale ad Aricia prima di Servio, questi avrebbe potuto decretarne la cessazione trasferendolo sull'Aventino. Ciò non vuol dire che il culto federale di Diana ad Aricia non sia antico. L'antichità è assicurata dalla dedica a Diana di Aricia di Egerio Bebio, riportata dal grammatico Prisciano. In questa dedica figurano una parte delle città che aderiscono alla lega e fra esse compare Pomestia. Siccome questa fu conquistata dai Volsci nel V sec. a. C., la lista deve fare riferimento ad una situazione antecedente a tale data (per l'intero problema pp. 357-378). Martínéz-Pinna, *Algunas observaciones sobre la monarquía romana arcaica*, cit., pp. 205-206, pensa che il culto di Diana sull'Aventino avesse come scopo di propiziare la supremazia di Servio sul Lazio (come si ricaverebbe dalla leggenda che racconta le vicende relative a un sacrificio di un bue colossale alla dea, da cui dipenderebbe la potenza di Roma), proprio come il culto di Fortuna avrebbe avuto come scopo di propiziare la supremazia del sovrano su Roma. Il fatto che all'epoca del Superbo i Latini avessero la loro sede federale nei pressi di Aricia, dimostrerebbe come sotto Servio i Latini non considerassero il santuario sull'Aventino come loro centro federale. A. Momigliano, *An Interim Report on the Origins of Rome*, JRS 53 1963, p. 107, ritiene che il culto di Diana sull'Aventino, da intendersi come culto federale, sia molto antico e preceda quello di Diana ad Aricia. Così pure Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., pp. 258-268; pp. 292-293, in partic. pp. 266-268. Al contrario Last, *The founding of Rome*, cit., pp. 350-351, crede che il tempio di Diana sull'Aventino sia stato creato ad imitazione di quello di Aricia. Della stessa idea sono anche Magdelain, *De la royauté et du droit de Romulus à Sabinus*, cit., pp. 39-40, per il quale Servio Tullio avrebbe riunificato il culto federale di Diana con la direzione politica della lega dopo che culto e direzione, ancora uniti in Alba, con la sua caduta si erano dissociati, e Alföldy, *Early Rome and the Latins*, cit., pp. 85-100, per il quale il culto federale di Diana sull'Aventino presuppone la supremazia di Roma sul Lazio che può essere successiva solo alla battaglia del lago Regillo. Anche per questo autore 'the location of a federal sanctuary on the Aventine is the first reason why the hill remained outside the gates of the city: the federal center needed extraterritorial rights' (p. 89) (la localizzazione di un santuario federale sull'Aventino è la prima ragione per cui la collina rimase fuori dalle porte della città: il centro federale necessitava di diritti extraterritoriali). Valditara, *Aspetti religiosi del regno di Servio Tullio*, cit., pp. 428-434, ritiene che il santuario fosse posto sull'Aventino perché il colle si trovava al di fuori del pomerio e perché era adibito agli scambi internazionali, ciò che spiegherebbe la sua dedica a Diana, da interpretare come divinità protettrice degli stranieri. Santuario e dedica a Diana avrebbero avuto per Servio Tullio un significato anche in politica interna; 'come dea protettrice degli stranieri, comune a più popoli, venerata in una località frequentata in prevalenza da meteci, essa [Diana] facilitava l'integrazione degli stranieri in Roma e l'unificazione della città secondo quella che si doveva rivelare una finalità costante di questo re' (p. 424). Per lo studioso il culto sull'Aventino avrebbe preceduto quello ad Aricia. Per una disamina delle diverse posizioni in dottrina sui rapporti tra il culto di Diana ad Aricia e quello sull'Aventino vedi Ogilvie, *Le origini di Roma*, cit., pp. 76-81. Lo studioso data all'epoca di Servio la fondazione del tempio di Diana, ma non esclude l'esistenza antecedente di un culto federale alla dea nel Lazio, anche se espresso solamente nella sua struttura o nucleo essenziale. Poucet, *Les Rois de Rome. Tradition et Histoire*, cit., pp. 271-272, ritiene non attendibili, ma frutto di rielaborazioni dovute ad influenze greche, le tradizioni che attribuiscono a Servio Tullio l'asilo ed il tempio federale sull'Aventino. Per Mele, *Aristodemo, Cuma e il Lazio*, cit., pp. 171-174, l'*interpretatio* greca della Diana Aricina sarebbe la conseguenza dei contatti intercorsi tra Aricia e Aristodemo, tiranno di Cuma. Così anche Ampolo, *L'Artemide di Marsiglia e la Diana dell'Aventino*, cit., p. 210, per il quale 'l'ellenizzazione del culto di Diana in Roma è dovuto alle relazioni con i Focei, che furono portatori di un influsso ionico, verso la metà o il terzo quarto del VI secolo; l'ellenizzazione del culto di Diana Nemorense sarebbe dovuta invece all'influenza cumana, particolarmente intensa agli inizi del V secolo, dopo l'intervento di Aristodemo nel Lazio'.

- a Romolo è attribuita la fondazione del Volcanale⁵⁹⁰. Il Volcanale va probabilmente identificato col monumento sottostante il *Lapis Niger*. L'archeologia data questo monumento all'età di Servio;
- le fonti attribuiscono ora a Romolo⁵⁹¹ ora a Servio Tullio⁵⁹² l'istituzione delle *nundinae* (i giorni di mercato in cui i contadini abbandonavano le campagne per recarsi in città a vendere i loro prodotti)⁵⁹³;
- sia a Romolo sia a Servio sono attribuite distribuzioni di terre⁵⁹⁴;
- *Romulus* è il fondatore del Senato, ma è anche conosciuto per essere stato amato dal popolo e dai soldati più che dai senatori; inoltre si sa che si circondò di una guardia personale verso la fine del suo regno⁵⁹⁵. Tradizioni popolari esistevano anche per Servio Tullio e coesistevano con tradizioni di tendenza opposta⁵⁹⁶. Da

⁵⁹⁰ Il Volcanale è attribuito a Romolo da Plin., *Nat. Hist.* 16,236 e Dion. Hal. 2,50,2, o a Tito Tazio, cui Dion. Hal. 2,50,3 e Varro, *LL.* 5,74 attribuiscono la dedica di un culto a Vulcano.

⁵⁹¹ *Macr., Sat.* 1,16,32.

⁵⁹² *Macr., Sat.* 1,16,33.

⁵⁹³ Questa tradizione per il suo carattere popolare è stata posta in relazione con la tradizione democratica su Servio Tullio da Ridley, *The Enigma of Servius Tullius*, cit., pp. 151-152; J. C. Richard, *Recherches sur l'interprétation populaire de la figure du roi Servius Tullius*, *RPh* 71 (2) 1987, pp. 210-214.

⁵⁹⁴ *Fest.* p. 47 L.; Dion. Hal. 2,7,4; 4,9,8; 4,13,1; Liv. 1,46,1; 1,47,11; Zon. 7,9.

⁵⁹⁵ Liv. 1,15,8; più in generale sull'atteggiamento tirannico di Romolo verso la fine del suo regno, Dion Hal. 2,56,3-5; Plut., *Rom.* 26-27,2 e *Numa* 2,2; Ioann. Antioch., fragm. 59. Per Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., p. 26, la tradizione su Romolo tiranno si sarebbe affermata alla fine dell'età repubblicana come conseguenza delle guerre civili la cui scaturigine sarebbe da ricercare nell'assassinio di Remo ad opera del fratello Romolo, che verrebbe ora reinterpretato in senso negativo assumendo come termine di confronto i generali romani assetati di potere.

⁵⁹⁶ Ad esempio Dion. Hal. 4,12,3. Ridley, *The Enigma of Servius Tullius*, cit., pp. 147-177, dopo aver evidenziato che la tradizione che fa di Servio un tiranno è attestata da Polibio, mentre quella che ne fa un eroe popolare da Cicerone, sottolinea che quest'ultima, presente già nel *Brutus* di Accio, dipenderebbe dal fatto che Servio era lo zio di Bruto, il cui padre aveva sposato una figlia del Prisco. 'Here is certainly the earliest surviving, and most explicit, description of Servius "the democrat".' (p. 152) (qui è sicuramente la più antica sopravvivenza, e più esplicita, descrizione di Servio il democratico). In definitiva per lo studioso la figura di Servio Tullio sarebbe 'a combination of two phenomena, one Greek, one Roman. There is the conflicting interpretation of history by the Optimates and Populares, who each saw Servius as their hero, and the search for the "ancestral constitution"' (p. 177) (una combinazione di due fenomeni, l'uno greco, l'altro romano. C'è l'interpretazione conflittuale di una storia da parte degli Ottimati e dei Popolari, ognuno dei quali vedeva Servio come proprio eroe, e la ricerca della costituzione ancestrale). Per E. Gabba, *Studi su Dionigi di Alicarnasso*, in *Roma arcaica. Storia e storiografia*, cit., pp. 123-128, 'la realtà pratica dell'ordinamento favorì il passaggio in sede storiografica, nell'annalistica di parte, di una interpretazione fondamentalmente esatta ma politicamente esasperata; a sua volta, la rappresentazione "aristocratica" dell'età regia deve aver fornito lo spunto ad una ricostruzione orientata in senso opposto: Romolo diviene un tiranno, per Servio Tullio si rivalutano spunti della leggenda oramai canonica e lo si presenta come il difensore dei diritti della plebe contro l'opposizione dei patrizi e le mene del Senato. Siamo molto lontani dal Servio Tullio di Fabio Pittore, di Catone e di Accio. Dionigi di Alicarnasso, tradito, per nostra fortuna, dal suo desiderio di presentare al mondo greco un'esposizione ampia della storia arcaica romana, ci consente ancora di discernere i due filoni nelle loro linee fondamentali'. Per un'analisi della tradizione che fa di Servio Tullio un eroe popolare vedi in particolare Richard, *Recherches sur l'interprétation populaire de la figure du roi Servius Tullius*, cit., pp. 205-225. Sebbene le tradizioni che attribuiscono a Servio Tullio, e di conseguenza al suo doppio Romolo, istituti o atti a carattere ora popolare ora aristocratico possano essersi affermate in epoca tarda, dove a motivarle sarebbero state situazioni politiche contingenti, è a mio parere probabile che ciò fu reso possibile dall'esistenza di tradizioni popolari e aristocratiche su questo sovrano molto antiche, a lui contemporanee o di poco successive; quella che ne fa un tiranno sarebbe di matrice sabina, l'altra, che ne fa un eroe popolare, sarebbe di matrice etrusco/latina.

esse si sono fatte dipendere le due diverse tradizioni sulla sua nascita: figlio di una schiava, in un caso, di una principessa, nell'altro⁵⁹⁷;

- l'origine albana di Romolo, che lo rende straniero rispetto al sito di Roma⁵⁹⁸, ne fa un personaggio equiparabile a Servio Tullio, che pure la tradizione sapeva non romano;
- il nome *Romulus* è equivalente all'etrusco *Rumele* (diminutivo di *Rume*) che, nella forma al gentilizio, *Rumelnas* (genitivo di *Rumelna/Rumelena*), compare in una tomba di Crocifisso del Tufo databile alla metà del VI sec. a. C.⁵⁹⁹, cioè all'epoca in cui è tradizionalmente datato il regno di Servio Tullio;
- data per presupposta l'identificazione di Servio Tullio con l'etrusco Mastarna, l'episodio della liberazione di Celio Vibenna da parte di questo dipinta nella tomba François di Vulci sembra richiamare l'episodio analogo della liberazione di Remo da parte di Romolo come descritto nella *Origo gentis Romanae*⁶⁰⁰.

⁵⁹⁷ Tradizione tarda di matrice popolare sarebbe secondo J. Martínez-Pinna, *Rómulo y los héroes latinos*, in J. Alvar, J. Blázquez (a cura di), *Héroes y antihéroes en la antigüedad clásica*, Madrid 1997, p. 129, anche quella, riportata ad esempio da Cic., *De rep.* 2,37, che faceva di Servio il figlio di un cliente dei Tarquinii.

⁵⁹⁸ Elemento questo già considerato da Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, cit., pp. 443-444, ma con intento diverso dal mio.

⁵⁹⁹ C. De Simone, *Il nome di Romolo*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra, cit., pp. 31-32; Id., *I nomi Romolo e Remo come etruschi*, in A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., pp. 455-468; Id., *Gli Etruschi a Roma: evidenza linguistica e problemi metodologici*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studi in onore di M. Pallottino (11-13 dicembre 1979)*, cit., pp. 101-102.

⁶⁰⁰ *Or. gen. Rom.* 22,4. L'osservazione è di Coarelli, *Il Comizio dalle origini alla fine della repubblica*, cit., pp. 237-238, per il quale l'evento narrato dall'*Origo gentis Romanae* 'è descritto in modo da far pensare alle pitture della tomba François. Remo viene catturato dai pastori di Amulio e condotto nella reggia di Alba. Con l'intervento di Romolo si ha la rapida conclusione: "Itaque ab eo oppresso Amulio, fratrem vinculis liberatum, avum regnum restitutum". Questa azione di Romolo, che libera il fratello dai legami e uccide il re di Alba non ricorda forse la scena della tomba di Vulci, dove Mastarna, intervenendo insieme ad Aule Vipinas, libera dai legami Caile Vipinas, evidentemente catturato in precedenza da Cneve Tarchunies Rumach, che viene lì accanto ucciso da Marce Camitlnas? Tanto più che il nome del re di Alba riportato da Promathion è Tarchetios'. Mastrocinque, *Romolo. La fondazione di Roma tra storia e leggenda*, cit., pp. 77-84, partendo dall'osservazione di Coarelli ha cercato di dimostrare l'esistenza di una struttura identica per le tradizioni che hanno a protagonista i Vibenna e Mastarna, Romolo e Remo, Caco nel racconto di Gellio in Solino. Per una critica all'ipotesi di Coarelli: P. Carafa, in A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., pp. 366-367. Riguardo a questa critica è sufficiente dire che perché vi sia derivazione di una leggenda da un'altra non necessariamente vi deve essere fra le due piena corrispondenza (Romolo si identifica più con Mastarna/Servio Tullio che con Aule Vipinas). Ciò è ammesso dallo stesso Carafa quando, dopo aver sottolineato le differenze fra le due saghe, afferma che 'data la congruenza degli avvenimenti narrati nel fregio' (della tomba François) 'con almeno uno degli elementi mitici originari della saga romulea - l'impresa di un eroe e della sua banda di compagni per l'uccisione di un avversario e la liberazione del fratello dell'eroe - si potrebbe supporre, al contrario, che la storia illustrata nella tomba di Vulci' (la saga dei Vibenna) 'sia stata ispirata da saghe di origine più antica quale quella di Romolo, riflessa forse nella variante attribuita ai *Libri pontificali*' (p. 367). Ma è valido anche il discorso opposto: la saga rappresentata nella tomba, e ad essa senz'altro di molto antecedente (i Vibenna, come illustrato in altra parte del presente lavoro, sono figure storiche della prima metà del VI sec. a. C.) potrebbe ben aver ispirato la saga di Romolo.

Quanto detto finora pare confermare l'ipotesi formulata da Santo Mazzarino⁶⁰¹, e poi ripresa in parte da Filippo Coarelli⁶⁰², secondo cui la più antica versione del mito romuleo sarebbe quella riportata da Plutarco e da lui attribuita ad un *Promathion*⁶⁰³, che Mazzarino identificava con un *Promathos* samio vissuto intorno al 500 a. C.⁶⁰⁴.

La leggenda di *Promathion* è ambientata ad Alba sotto il regno di *Tarchetius*. Qui, nel focolare della reggia, apparve per parecchi giorni un membro virile. Spaventato dal prodigio, *Tarchetius* si recò in Etruria a consultare l'oracolo di Teti⁶⁰⁵. Appreso che la vergine che si fosse unita al fantasma avrebbe generato un figlio destinato ad essere famoso per valore, buona sorte e forza, ordinò ad una delle figlie di accoppiarsi al membro virile. Questa, però, si sottrasse al volere del padre sostituendo a sé la propria serva. Saputolo, il re imprigionò le due donne con l'intento di mandarle a morte, ma venne dissuaso dalla dea Vesta apparsagli in sogno. Obbligò allora le due fanciulle a tessere una tela con la promessa che una volta terminata sarebbero state libere di sposarsi. Sennonché quello che esse tessevano di giorno, *Tarchetius* faceva disfare di notte. Nel frattempo la serva partorì due gemelli, che *Tarchetius* affidò a *Teratius* perché li uccidesse. *Teratius* li abbandonò sulla riva del fiume, ove furono allattati da una lupa e nutriti da uccelli. Trovati poi da un pastore, vennero da questo allevati e, una volta cresciuti, si vendicarono di *Tarchetius*, spodestandolo dal trono.

Si è sottolineata l'equivalenza tra questa tradizione per cui *Romulus* sarebbe figlio di una schiava e di un fallo divino con quella per cui Servio Tullio sarebbe figlio di una schiava e di un fantasma divino⁶⁰⁶. Questo racconto di un re nato da una serva avrebbe senso solo per Servio (in quanto gli antichi spiegavano così l'etimologia di *Servius*), per cui l'analogo aneddoto attribuito a Romolo sarebbe modellato su quello. Nel racconto plutarco, inoltre, il re di Alba spodestato da *Romulus* si chiama *Tarchetius*, nome che sarebbe da collegare al Tarquinio Prisco a cui secondo la tradizione successe a Roma

⁶⁰¹ Per le indicazioni bibliografiche si rimanda alle note successive.

⁶⁰² Coarelli, *Il Comizio dalle origini alla fine della repubblica*, cit., pp. 166-238, in partic. pp. 236-238.

⁶⁰³ Jacoby 817, F 1; Plut., *Rom.* 2,3-6. La presenza di questa leggenda di ispirazione etrusca in Plutarco sarebbe da inquadrare per D. Musti, *I due volti della Sabina: sulla rappresentazione dei Sabini in Varrone, Dionigi, Strabone, Plutarco*, in *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova 1988, in partic. pp. 251-253, nella tendenza propria di questo autore a rivalutare le influenze etrusche sulla Roma delle origini a scapito di quelle greche.

⁶⁰⁴ Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, cit., p. 586 nota 183, con la cui identificazione concorda anche Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., pp. 350-351. Cfr. Martin, *L'idée de royauté à Rome*, I, cit., pp. 224-225. Per una critica a questa tesi, invece, G. Capdeville, *Volcanus. Recherches comparatistes sur les origines du culte de Vulcain*, cit., pp. 62-63 nota 4.

⁶⁰⁵ Per l'identificazione di questo oracolo, Capdeville, *Volcanus. Recherches comparatistes sur les origines du culte de Vulcain*, cit., pp. 65-66 nota 7.

⁶⁰⁶ Dion. Hal. 4,2,1-3; Ovid., *Fast.* 6,627-636; Plin., *Nat. Hist.* 36,204.

Servio Tullio⁶⁰⁷. A queste considerazioni si può aggiungere che una delle qualità attribuite al nato dalla serva era l'essere dotato di *tyche*, ciò che ne rafforza il collegamento con Servio, stante il noto rapporto di questo con la Fortuna⁶⁰⁸. Tutto ciò induce a vedere in Romolo un *alter ego* di Servio, che ne avrebbe creato il mito per avere un fondatore leggendario cui richiamarsi⁶⁰⁹.

La leggenda riportata da Plutarco contiene elementi etruschi, latini e greci che si spiegano con la *koiné* culturale presente a Roma nell'età di Servio Tullio⁶¹⁰. Gli elementi greci sono quelli che hanno destato maggiori perplessità, in quanto hanno indotto parte della dottrina a credere che la versione di *Promathion* sia stata approntata nella sua stesura definitiva da uno scrittore greco⁶¹¹ e, dal momento che si ritiene che un interessamento della Magna Grecia a Roma non si sia avuto prima del IV secolo a. C., si è soliti

⁶⁰⁷ Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, cit., pp. 190-199; Id., *Antiche leggende sulle origini di Roma*, St. Rm. 8 1960, pp. 385-392. Per le diverse tradizioni sulla nascita di Servio Tullio, Capdeville, *Volcanus. Recherches comparatistes sur les origines du culte de Vulcain*, cit., pp. 7-21. Per la leggenda di Servio nato da un fallo e una schiava come modello della leggenda di *Promathion* oltre a Mazzarino anche A. Mastrocinque, *Sabini o Latini? A proposito di due episodi di storia romana arcaica*, in *Identità e civiltà dei Sabini. Atti del XVIII convegno di studi etruschi ed uralici. Rieti-Magliano Sabina 30 maggio - 3 giugno 1993*, Firenze 1996, p. 41; Id., *Romolo alla luce delle nuove scoperte*, cit., pp. 51-52; Id., *Romolo. La fondazione di Roma tra storia e leggenda*, cit., pp. 64-65; Frascchetti, *Romolo il fondatore*, cit., p. 4 e relativa bibliografia alla nota 5, p. 136; Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, cit., p. 56 nota 43.

⁶⁰⁸ Su tale rapporto, Plut., *Quaest. Rom.* 36; 74; 106; *De fort. rom.* 10; Val. Max. 3,4,3; Ovid., *Fast.* 6,569-584; 6,771-784; Varro, *LL.* 6,17; Dion. Hal. 4,27,7; 4,40,7; Plin., *Nat. Hist.* 36,163; Cass. Dio. 58,7,2. Questo rapporto è fatto risalire alla età di Servio, e non ritenuto frutto di una tradizione posteriore, da Valditara, *Aspetti religiosi del regno di Servio Tullio*, cit., pp. 395-409: 'facendosi "associare con la Fortuna", derivando il suo potere dal consenso e dalla benedizione di una dea e costruendo un tempio in suo onore per ringraziarla di questa particolare protezione, egli [Servio Tullio] mirava a presentarsi come un re infallibile ed invincibile che tendeva a consacrare la sua immagine in quella di un semidio, signore assoluto che pretendeva obbedienza ed incuteva timore' (p. 399).

⁶⁰⁹ Cfr. Briquel, *Des rois vens du nord*, cit., p. 99; Id., *Le sillon du fondateur*, cit., p. 35. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, I, cit., pp. 296-297, ha considerato il racconto di *Promathion* 'una leggenda etrusca che, durante il periodo di dominazione etrusca nel Lazio, fu applicata ad Alba e a Roma, per giustificazione del dominio dei Tarquini sulla lega albana e su Roma (...) I Romani poi avrebbero accolta questa leggenda, riducendone i nomi alla latina, e connettendola con quella, non solo dell'origine albana, ma anche troiana della città'. A tale ipotesi Mazzarino, *Antiche leggende sulle origini di Roma*, cit., p. 390, ha giustamente replicato che 'poiché il re d'Alba Tarchetio (nome da identificare, quanto alla radice, con quello di *Tarchu*- "Tarquinio") appare come re crudelissimo, sarà da ritenere, piuttosto, che la leggenda originaria, che troviamo in questa "tradizione di *Promathion*", sia sorta non già per giustificare il dominio dei Tarquini, ma invece in opposizione violenta contro di essi; e che insomma la "tradizione di *Promathion*" derivi dall'opposizione contro i Tarquini, la quale fu rappresentata dal re Servio Tullio, identificato con l'etrusco Mastarna nemico mortale di Cneve Tarchunies'.

⁶¹⁰ Mazzarino, *Antiche leggende sulle origini di Roma*, cit., p. 390, 'la leggenda di *Promathion* non è di origine extraromana; essa è, senz'altro, romana; ed è nata nell'età "democratica" di Servio Tullio, in un ambiente a cui adatterei la formula di *koiné* culturale italica, in cui la Roma di Servio è, ad un tempo, città etrusca e latina'.

⁶¹¹ Ampolo, nel commento al secondo capitolo, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., in partic. pp. 272-276, '(...) Il richiamo alla *koiné* culturale dell'età arcaica e alla presenza etrusca nel Lazio (...) sembra giustissimo. Tuttavia, la presenza di elementi etruschi nel racconto non è tale da costringere a pensare ad uno storico etrusco, soprattutto perché in esso ci sono caratteri ellenici, non presenti in Etruria' (p. 274).

posticipare questo mito a tale età o ad attribuirlo addirittura a un'epoca più tarda⁶¹². Sennonché questi elementi greci sono perfettamente plausibili alla metà del VI secolo, se si tiene in giusta considerazione la presenza a Roma all'epoca di Servio di una forte comunità focea attestata, come visto, e archeologicamente e da fonti letterarie. Questo non significa che la saga di *Promathion* non abbia subito modifiche quando andò affiancandosi ad essa la vulgata. Tuttavia nel suo nucleo essenziale la saga doveva risalire all'età di Servio e può essere che anche dopo essere stata modificata abbia continuato a serbare il nome del suo primo estensore, *Promathion* da identificare con *Promathos* di Samo⁶¹³.

Pur datando la saga di *Promathion* tra l'età di Servio Tullio e la fine del VI sec. a. C. parte della dottrina⁶¹⁴ ha ipotizzato che questa abbia rimodellato una leggenda indigena su Romolo (la vulgata) nei termini della saga dei Tarquinii. Il fatto che Servio Tullio non venga esposto, come invece i gemelli, permetterebbe di 'dividere il passo di Promazione in due parti di cui la prima è influenzata dalla contaminazione tra le due saghe (Romolo e Servio Tullio) e la seconda coincide al contrario con la vulgata', che sarebbe ad essa antecedente. Tuttavia non ritengo questa osservazione condivisibile. Il tema dell'esposizione ben si addice al racconto di una città fondata là dove prima non esisteva nulla, in un ambiente silvestre caratterizzato dalla presenza di lupi e pastori. Sua funzione è di dimostrare che Romolo gode del favore degli dèi e possiede la legittimità a regnare. Anche nella saga di Servio è presente il meccanismo attraverso cui l'eroe è riconosciuto come legittimo aspirante alla regalità, cioè la sua nascita miracolosa, cui è da collegare l'episodio che lo vede protagonista quando è ancora in fasce, allorché, mentre si trova nella culla, una fiamma appare attorno al suo capo. Si tratta però in questo caso di eventi che si inquadrano in una realtà diversa da quella di Romolo, una realtà già urbana. Se per Romolo

⁶¹² E. Gabba, *La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco*, in *Roma arcaica. Storia e storiografia*, cit., pp. 54 e 55 nota 9; Id., *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica*, cit., pp. 33-35, per il quale il mito di *Promathion* presenterebbe un nucleo originario di matrice etrusca, ma rielaborato da fonti greche, non prima, comunque del I sec. a. C. D'accordo col Gabba nel ritenere questo mito frutto di una recente elaborazione sono anche J. Martínez-Pinna, *Sobre la fundación y los fundadores de Roma*, in *Initia Rerum. Sobre el concepto del origen en el mundo antiguo*, Málaga 2006, p. 168; Id., *Rómulo y los héroes latinos*, cit., pp. 130-131; Id., *Algunas observaciones sobre la monarquía romana arcaica*, cit., pp. 200-201; Cornell, *Aeneas and the twins: the development of the roman foundation legend*, cit., p. 25 nota 4 e p. 26. Per una critica a questa ipotesi, Ampolo, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., commento, pp. 275-276; Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, cit., pp. 584-585 nota 182. D. Bonanoma, *Iconografia dei miti alban*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, cit., pp. 180 ss., ha sottolineato che 'nel racconto di *Promathion* le specie degli uccelli non sono state ancora diversificate e questo aspetto depone in favore di una collocazione cronologica della versione anteriore allo specchio prenestino', databile al 340-330 a. C.

⁶¹³ Capdeville, *Volcanus. Recherches comparatistes sur les origines du culte de Vulcain*, cit., pp. 62-67, ritiene la saga frutto di giustapposizioni diverse. A un nucleo molto antico si sarebbe aggiunta la vulgata e le due tradizioni sarebbero poi state amalgamate da un autore greco, *Promathion*, nel IV/III sec. a. C.

⁶¹⁴ D'Alessio, in A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., pp. 272-278, in partic. p. 275; Carandini, *Remo e Romolo*, cit., pp. 55-59.

l'esposizione è ammissibile perché l'intera vicenda è ambientata in una età remota ove ancora non esiste la città, per Servio questo non è possibile, poiché egli si presenta alle masse come fondatore di una nuova comunità urbana in una città già esistente. La struttura portante della saga di Servio è però *mutatis mutandis* la stessa che si trova alla base della leggenda di Romolo come riportata da *Promathion*. Pertanto questa può ben essere derivata da quella, almeno nei suoi elementi fondamentali.

A mio parere la priorità della saga di *Promathion* sulla vulgata è dimostrata innanzitutto dalla sua ambientazione ad Alba Longa. Come è stato evidenziato⁶¹⁵, il luogo del concepimento, che la vulgata colloca ad Alba Longa, è stato modellato su quello dell'esposizione, ambientata a Roma. Si può spiegare questo col fatto che originariamente il concepimento era immaginato nella reggia di *Tarchetius*, secondo la versione di *Promathion*. Solo in un secondo momento, quando si affermò la vulgata e questa versione del concepimento venne superata, ci si trovò nella necessità di creare un nuovo ambiente per la sua rappresentazione e lo si fece ricavandolo da quello dell'esposizione⁶¹⁶. In secondo luogo occorre tenere conto che per la vulgata le Vestali sarebbero state create da Numa e ciò è in contraddizione con la vulgata stessa che sapeva Romolo concepito da una Vestale. La spiegazione che le Vestali prima di Numa sarebbero già state presenti ad Alba Longa 'ne convainc guère, meme si l'épigraphie nous révèle, à une époque nettement plus tardive, l'existence de Vestales albaines'⁶¹⁷ (non convince molto, anche se l'epigrafia ci rivela, per un'età nettamente più tarda, l'esistenza di vestali albane). Ne consegue che nella tradizione originaria le Vestali non dovevano avere parte al concepimento di Romolo e ciò confermerebbe la priorità sulla vulgata del racconto di *Promathion*⁶¹⁸.

Se ora ci si chiede per quale motivo all'epoca di Servio si dovesse ambientare il concepimento dei gemelli ad Alba Longa, che per la tradizione era stata distrutta da Tullo

⁶¹⁵ D'Alessio, in A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., pp. 266-268.

⁶¹⁶ Martínez-Pinna, *Sobre la fundación y los fundadores de Roma*, cit., pp. 163-185, pensa che originariamente Romolo e Remo facessero parte della mitografia latina incentrata su Alba. Solo in un secondo momento, nel IV sec. a. C., quando i Romani vennero in contatto con la storiografia greca che attribuiva alla loro città un fondatore greco, ora Enea ora Rhomos, reagirono cercando di affermare la loro identità elaborando un proprio racconto sulla fondazione avente a protagonista l'eroe indigeno Romolo. Così facendo vennero a spostare da Alba a Roma le vicende che avevano a protagonista Romolo. Se ad Alba era originariamente posto il concepimento di Romolo sarebbe stato naturale qui ambientare anche l'esposizione. Se questa invece è collocata a Roma si spiega con l'esigenza di adattare un mito antecedente che nulla aveva a che fare con la fondazione.

⁶¹⁷ J. M. Paller, *Vulcain et les "Quasi Vestales". Note en marge du Vulcanus de G. Capdeville*, Pallas 46 1997, p. 344.

⁶¹⁸ A. Carandini, in A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., p. LIII, la cui ricostruzione della successione stratigrafica del mito di Romolo è peraltro diversa da quella da me presentata, sottolinea come: 'solo un racconto ricostruibile secondo la variante di Promazione spiega perché nel profondo recesso (*penus*), al centro dell'*aedes Vestae*, le vergini vestali conservassero un fallo sacro: inquietante talismano che almeno dai Tarquini verrà esibito nei trionfi'. L'affermazione, a mio parere, potrebbe confermare la dipendenza della vulgata dal racconto di Promazione.

Ostilio, si potrà rispondere rifacendosi alla politica egemonica sul Lazio di Servio Tullio, volta a fare di Roma l'erede nel Lazio di ciò che un tempo era stata Alba. Il collegamento, del resto, tra Roma (il *Lapis Niger* nel Comizio, sede di un culto a Vulcano, ma anche sedicente tomba di Romolo) ed Alba (il Monte Cavo su cui si svolgeva il sacrificio della Lega Albana) all'epoca di Servio è confermato da diversi elementi, messi in evidenza in altra parte del presente lavoro.

Alla luce di quanto detto possiamo allora concludere con Coarelli⁶¹⁹ che 'il rapporto tra le leggende di Servio Tullio e di Romolo, quest'ultima in una redazione certamente più antica di quella vulgata (che a sua volta era già formata non più tardi del III secolo), induce a riflettere sui motivi che possono aver determinato questo calco evidente. Necessità propagandistiche di un re che doveva giustificare un potere di fatto, reduplicando nel passato gli avvenimenti recenti? Forse. In tal caso, l'invenzione di Romolo sarebbe da porre nella prima metà del VI secolo, in sostituzione di altri "fondatori", forse anch'essi inventati per scopi politici (il caso di Hostus Hostilius potrebbe essere tipico)'.

Osto Ostilio

Eliminata dalla tradizione pre-serviana la figura di Romolo dobbiamo chiederci chi fosse per la tradizione pre-romulea il primo re di Roma. E' probabile che si trattasse di un re indigeno, cioè latino. Si deve pertanto supporre un primo re latino in seguito oscurato e in parte assorbito dalla figura di *Romulus*. E' possibile individuare questo re? In altri termini, la leggenda romulea ha conservato in qualche sua parte il nome di questo sovrano? La risposta è a mio parere affermativa. Probabilmente il primo sovrano va individuato in Osto Ostilio⁶²⁰, menzionato, fra le altre cose, per essere il nonno di Tullo Ostilio, il terzo re di Roma. Osto Ostilio è ricordato però dalle fonti soprattutto per le imprese compiute all'epoca di Romolo, più che per il suo legame di parentela con Tullo. Anzi egli è il vero

⁶¹⁹ Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, cit., p. 167 nota 11 e p. 199. D'accordo in sostanza con Coarelli è Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., p. 69 nota 158.

⁶²⁰ In questo senso S. Fuscagni, *Il senso della identità storica come problema di storiografia generale*, Prometheus 25 (1) 1995, in partic. pp. 33-40: '(...) possiamo dire che il Romolo dell'VIII secolo è probabilmente esistito, ma, con ogni probabilità, non si chiamava Romolo; si può ipotizzare che si sia chiamato *Hostus Hostilius*, o perlomeno che sia stato conosciuto come *Hostus Hostilius*, nonno di Tullo Ostilio, "uno dei più illustri Romani"; un personaggio cui la tradizione attribuisce alcune delle caratteristiche centrali riferite a Romolo: per esempio sposa la stessa donna Ersilia, conduce la stessa eroica lotta contro i Sabini. Che cosa significa ciò? Si può pensare che, alla fine del VII-inizio VI secolo, col formarsi della Roma urbana, sia stato creato Romolo, duplicando il personaggio di *Hostus Hostilius* e lasciando inalterata la tradizione che riguardava quest'ultimo' (pp. 34-35).

protagonista dello scontro che si svolge nel Foro tra i Romani di Romolo e i Sabini di Tito Tazio⁶²¹, nel corso del quale viene ucciso. Solo dopo la sua morte Romolo appare assumere la guida della guerra. Già questo indurrebbe a ritenere Ostio Ostilio il vero sovrano di Roma in luogo di Romolo, ma esistono anche altri elementi, fra loro indipendenti, e perciò estremamente significativi, che consentono di suffragare ulteriormente questa ipotesi.

Primo elemento

Il primo elemento è ricavabile dalla struttura alla base della tradizione pre-serviana. Supponendo che Numa, il secondo re di Roma, sia stato preceduto da un re latino, avremmo sul trono di Roma per i primi quattro regni alternativamente un sovrano latino e uno sabino [un primo re (latino), Numa Pompilio (sabino), Tullo Ostilio (latino), Anco Marcio (sabino)]. Siamo, pertanto, in presenza di uno schema alternato. Ora, stando alla tradizione Anco Marcio, il quarto re di Roma, era nipote di Numa⁶²². Applicando anche a questo elemento lo schema alternato dovremmo avere un Tullo Ostilio nipote del primo re. In questo modo i primi quattro re, indipendentemente dalla durata di regno che la tradizione attribuisce a ciascuno, verrebbero a rappresentare ognuno una singola generazione. Se esaminiamo la leggenda romulea vediamo che in essa permane il ricordo del nonno di Tullo, Ostio Ostilio⁶²³.

Secondo elemento

Il secondo elemento consiste nella duplice tradizione secondo cui Hersilia, una delle Sabine rapite da Romolo, sarebbe stata la moglie di Ostio Ostilio o dello stesso Romolo⁶²⁴. E' da notare come Hersilia sia l'unica donna maritata fra quelle rapite dai Romani⁶²⁵. Ciò trova la spiegazione più semplice, a mio parere, in una tradizione preesistente che sapeva Hersilia sposa di Ostio Ostilio. Questo elemento era talmente

⁶²¹ Liv. 1,22,1; Plut., *Rom.* 18,4-5.

⁶²² Plut., *Numa* 21; Dion. Hal. 2,76,5; Cic., *De rep.* 2,33; Liv. 1,32,1.

⁶²³ Plin., *Nat. Hist.* 16,11; Dion. Hal. 3,2-3; Liv. 1,22,1; Plut., *Rom.* 18,5. Cfr. A. Koptev, 'Three brothers' at the head of archaic Rome: the king and his 'consuls', *Historia* 54 (4) 2005, pp. 384-385, partendo dalla constatazione che Numa ebbe come rivale al trono oltre al sabino Voleso il latino Proculo, conclude che 'the "election" of Numa Pompilius to the Roman throne, when he competed with two other candidates,' (Voleso e Proculo, rispettivamente sabino e latino, Plut., *Num.* 5,1-2) 'may demonstrate in tradition a rivalry between Latin and Sabine clans. Perhaps it was not accidental that in traditional royal lists the Latin kings Romulus and Tullus Hostilius were interchanged with the Sabine Numa Pompilius and Ancus Marcius. As Ancus Marcius was a grandson of Numa Pompilius, Tullus Hostilius could be a potential grandson of Romulus' (p. 385) (l'elezione di Numa Pompilio al trono romano, quando lui era in competizione con altri due candidati, può dimostrare l'esistenza nella tradizione di una rivalità tra i clans Latino e Sabino. Forse non era casuale che nella lista tradizionale dei re i sovrani latini Romolo e Tullo Ostilio fossero alternati ai sabini Numa Pompilio e Anco Marcio. Come Anco Marcio era un nipote di Numa Pompilio, Tullo Ostilio poteva essere un potenziale nipote di Romolo).

⁶²⁴ Hersilia come moglie di Romolo è attestata ad esempio in Liv. 1,11,2; Plut., *Rom.* 14,7; come moglie di Ostio Ostilio in Plut., *Rom.* 14,7; 18,5; Dion. Hal. 3,1,2.

⁶²⁵ Plut., *Rom.* 14,6; Dion. Hal. 2,45,2.

radicato nella tradizione che quando si fece Hersilia sposa di Romolo si continuò a serbarne implicito ricordo⁶²⁶.

Terzo elemento

Il terzo elemento è deducibile dalle tradizioni contrastanti sul *Lapis Niger*, che ne facevano ora la tomba di Ostio Ostilio, ora quella di Romolo (ora quella di Faustolo, patrigno di Romolo)⁶²⁷.

Il fatto che alcune fonti dicano che il sepolcro destinato a Romolo non venne in realtà mai usato è da collegare alla tradizione che sapeva Romolo asceso in cielo o, viceversa, ucciso dai senatori, i quali ne avrebbero lacerato il corpo nascondendone in luoghi diversi i singoli pezzi⁶²⁸. In entrambi i casi non vi era più un corpo a cui dare sepoltura. Tuttavia è significativo che venga individuata una tomba anche per Romolo. Ciò è spiegabile con la preesistenza di una tradizione che attribuiva un sepolcro ad Ostio Ostilio nel Comizio⁶²⁹, in prossimità del luogo ove era stato ucciso. Questa tradizione avrebbe individuato il sepolcro in un antico monumento collocato nell'area ove all'epoca di Servio fu realizzato il complesso monumentale sottostante il *Lapis Niger*⁶³⁰. Per cui non credo del tutto corretto dire che 'likely enough it was because Hostilius was already thought to be buried somewhere in the Comitium that his name was one of those appropriate to replace that of Romulus'⁶³¹ (è probabile che fu perchè già si credeva Ostilio sepolto in qualche luogo nel Comizio che il suo nome fu uno di quelli ritenuti idonei a rimpiazzare quello di Romolo). In realtà l'identificazione del *Lapis Niger* con la tomba di Ostio Ostilio deve aver preceduto l'identificazione dello stesso monumento con il sepolcro di Romolo⁶³².

⁶²⁶ Al contrario Capdeville, *Volcanus. Recherches comparatistes sur les origines du culte de Vulcain*, cit., pp. 78-81, sembra credere che Plutarco abbia fatto di Hersilia la sposa di Ostio Ostilio poiché questo a differenza di Romolo era noto alle fonti per avere avuto una discendenza da cui trasse la sua origine Tullo Ostilio. La spiegazione non mi pare però convincente e si dovrà piuttosto sottolineare come essa si giustifichi solo ipotizzando una equivalenza tra Ostio Ostilio e Romolo. Solo infatti un personaggio percepito di importanza pari a quella di Romolo poteva avere indotto la tradizione recepita da Plutarco ad attribuire la moglie di Romolo a Ostio e questa importanza non poteva ridursi semplicemente al fatto che Ostio era il nonno del terzo re di Roma. In conclusione mi sembra più verosimile che esistesse una tradizione che sapeva Ostio Ostilio sposo di Hersilia da cui ebbe un figlio che poi generò Tullo Ostilio. Una tradizione, quindi, che fa parte della tradizione gentilizia sugli Ostilii e da cui la saga su Romolo trasse la figura di Hersilia per farne la sposa di Romolo nell'ambito, come vedremo, di una concezione ierogamica del potere. Martin, *L'idée de royauté à Rome*, I, cit., p. 26, pensa che nella tradizione originaria Hersilia fosse sposata ad un sabino e in un secondo momento si sia fatto di questo sabino il latino Ostio Ostilio in modo tale che latino risultasse il terzo re di Roma Tullo Ostilio, così che fosse conservata per i primi quattro regni l'alternanza tra sovrani latini e sabini.

⁶²⁷ Fest. p. 184 L.; Dion. Hal. 1,87,2; Ps. Acro, *Ad Hor. epod.* 16,13-14; Porphy., *Ad Hor. epod.* 16,13-14.

⁶²⁸ Liv. 1,16; Dion. Hal. 2,56,1-6; Plut., *Rom.* 27,3-28,3 e *Numa* 2,1-3.

⁶²⁹ Dion. Hal. 3,1,2.

⁶³⁰ Per le evidenze archeologiche relative al *Lapis Niger*, Bianchi Bandinelli, Torelli, *L'arte dell'antichità classica. Etruria Roma*, cit., scheda Arte Romana n. 6.

⁶³¹ T. N. Gantz, *Lapis Niger: the tomb of Romulus*, PP 29 1974, p. 352 nota 9.

⁶³² F. Castagnoli, *Per la cronologia dei monumenti del Comizio*, in *Topografia Antica. Un metodo di studio*, I, cit., p. 334 nota 13, pensa che le tradizioni che fanno del *Lapis Niger* la tomba di Romolo, Ostilio, Faustolo siano tarde, favorite dalla presenza nel santuario di leoni di pietra. Vedi anche Id., *Il Lapis Niger nel Foro*

Quarto elemento

La conferma di Osto Ostilio come primo sovrano di Roma potrebbe anche indirettamente ricavarsi dal passo in cui Dione Cassio⁶³³ afferma che sul Campidoglio erano collocate le otto statue che rappresentavano i re di Roma, mentre per la tradizione i re di Roma erano sette. L'ottava, identificata da Cassio con quella di Bruto⁶³⁴, il primo console, e da Plinio con quella di Tito Tazio⁶³⁵, potrebbe invece appartenere ad Osto Ostilio, anche se altre identificazioni, come quelle con Aulo Vibenna o Porsenna, potrebbero essere a mio parere altrettanto pertinenti⁶³⁶.

Da quanto detto risulta che la tradizione antecedente a Servio Tullio sapeva di una guerra combattuta dal sabino Tito Tazio contro un capo locale, Osto Ostilio, nel corso della quale questo aveva trovato la morte. Sapeva inoltre che Osto Ostilio aveva una moglie di nome Hersilia. Non è fuori luogo ipotizzare che, sulla base del matrimonio tra Hersilia ed Osto Ostilio, sia stato poi, all'epoca di Servio, elaborato l'episodio del ratto delle Sabine, in cui la dottrina ha visto adombrate antiche cerimonie nuziali⁶³⁷. L'episodio del ratto pare inserirsi perfettamente nella tradizione romulea, ove tale mezzo è essenziale per procurare una discendenza agli uomini chiamati ad abitare una città costituita *ex nihilo* e ove l'intero racconto risulta strumentale alla politica di Servio, volta ad amalgamare alla popolazione romana i gruppi Sabini da lui inclusi nell'urbe.

Alla luce di tutto ciò non mi pare accoglibile l'affermazione secondo cui 'la contrapposizione di Ostilio a Romolo in vari racconti (come sposo di Ersilia e come personaggio sepolto nel *Lapis Niger*, il rilievo a lui conferito nella guerra romano-sabina),

Romano e gli scavi del 1955, I, ibid., pp. 335-340; Id., *Sulla tipologia degli altari di Lavinio*, II, ibid., pp. 837-839; Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., p. 237, pensa che si debba a Cesare ed Augusto il tentativo di oscurare la tradizione che vedeva nel *Lapis Niger* la tomba di Romolo dal momento che, volendo entrambi ispirarsi alla sua divinizzazione, non avevano interesse a rappresentare Romolo come morto. P. Romanelli, *Nuove ricerche intorno ai monumenti del Niger Lapis nel Foro Romano*, PP 36 1981, pp. 65-70, in partic. p. 69, pensa che il monumento sia stato identificato con la tomba del fondatore solo tra fine VI sec. a. C. e inizio V sec. a. C. come conseguenza dell'influenza greca esercitata in questo periodo su Roma dalla Magna Grecia e dalla Sicilia. Ad una epoca tarda per l'identificazione del *Lapis Niger* con la tomba di Romolo, conseguenza di influenze greche, pensa anche Carandini, *Archeologia del Mito. Emozione e ragione fra primitivi e moderni*, cit., p. 205; Id., nell'introduzione, in A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., p. XXXII.

⁶³³ Cass. Dio. 43,45.

⁶³⁴ A questa identificazione crede Martin, *L'idée de royauté à Rome*, I, cit., pp. 34-37.

⁶³⁵ Plin., *Nat. Hist.* 36,23.

⁶³⁶ Cfr. Briquel, *Le sillon du fondateur*, cit., p. 22.

⁶³⁷ Sul ratto delle Sabine come episodio che celerebbe una antica forma di matrimonio, Liou-Gille, *Une lecture <religieuse> de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 28-34; Last, *The founding of Rome*, cit., pp. 368-369; Ducati, *Come nacque Roma*, cit., p. 90; Ampolo, nel commento, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., pp. 308-309; Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., pp. 233-234; De Francisci, *Primordia civitatis*, cit., p. 287, in cui è dato un elenco delle fonti sulla cerimonia nuziale per ratto.

inducono a pensare che la figura di Osto Ostilio fosse creata prima della metà del secondo secolo a. C., con l'intento sia di ricostruire la leggendaria guerra con i Sabini, sia di ricondurre ad età romulea le origini della *gens Hostilia*, ad epoca anteriore dunque al terzo re di Roma⁶³⁸. E' stata a mio parere giustamente fatta un'osservazione su Tullo Ostilio che può essere estesa anche ad Osto Ostilio, e cioè che 'il fatto che gli Ostilii compaiano con la carica di pretore nel 207 a. C. (*A. Hostilius Cato*) e soltanto nel 170 raggiungano il consolato (*A. Hostilius Mancinus*), esclude il sospetto, di per sé inconsistente, che abbia potuto influire a creare una leggenda sul loro antico progenitore⁶³⁹. Del resto se gli Ostilii avessero davvero creato la figura di Osto per ricondurre ad età romulea le origini della loro *gens*, si dovrebbe supporre una loro azione simultanea su più filoni della tradizione; senonché sfugge la logica sistematica di un tale intervento. Le presenze di Osto Ostilio nella tradizione sulle origini appaiono non frutto di un disegno complessivo, logico e sistematico, ma piuttosto avanzi, relitti, di una tradizione antecedente, che affiora qua e là in quella canonica, senza amalgamarsi perfettamente con essa.

Allo stesso modo non mi pare convincente l'ipotesi che identifica Osto Ostilio con un personaggio reale o fittizio, rivalutato o introdotto nella saga romulea da Tullo Ostilio per legittimare il proprio potere. L'ipotesi si fonda sul ritrovamento nella necropoli di Ponte Sodo, a Vulci, di una fibula in cui si è visto raffigurato un mito identico a quello di Romolo, e sul rinvenimento nella stessa necropoli di una *oinochoe* databile al primo quarto del VII sec. a. C., riportante l'iscrizione *mi hostileia*; nome da collegare al latino *Hustileia/Hostilia. Ipotizzando che entrambe provengano dalla stessa tomba, ciò di cui non c'è prova, si è supposto che appartengano ad una principessa latina, figlia o sorella di Tullo Ostilio, andata sposa ad un nobile vulcente. La fibula sarebbe un dono di nozze di Tullo e dimostrerebbe l'importanza attribuita alla saga romulea dal terzo re di Roma⁶⁴⁰. In realtà se l'*oinochoe* può già attestare in questa fase relazioni ad alto livello tra Vulci e il sito romano⁶⁴¹, mi pare preferibile non collegare ad essa anche la fibula, conservando questa al contesto locale. Il mito (se tale) in essa rappresentato afferirebbe ad una leggenda

⁶³⁸ Ampolo, nel commento, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., p. 319. Cfr. Martínez-Pinna, *Aspectos de cronologia romana arcaica. A proposito de la lista real*, cit., pp. 809-810. Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 77, ritiene che la figura di *Hostus Hostilius* sia stata inventata per dare un degno predecessore a Tullo Ostilio, così come sarebbe accaduto per Numa reso per le stesse ragioni nonno di Anco Marcio. Lo scontro tra *Hostus Hostilius* e *Mettius Curtius* non sarebbe altro che una duplicazione della lotta tra Tullo Ostilio e Mettius Fufezio. Non comprendo però le ragioni per cui si sarebbe sentita la necessità di attribuire a Tullo e ad Anco dei degni predecessori.

⁶³⁹ Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., p. 241.

⁶⁴⁰ Carandini, *Archeologia del Mito. Emozione e ragione fra primitivi e moderni*, cit., pp. 248-251.

⁶⁴¹ Queste relazioni si inquadrano nella mobilità sociale di tipo orizzontale che più in generale coinvolgono le principali città etrusche di questo periodo. Per altri esempi di questo genere, Torelli, *Storia degli Etruschi*, cit., pp. 132-137.

vulcente che tutt'al più poté costituire in epoca più tarda uno dei modelli per la saga romulea⁶⁴².

Numa Pompilio

Abbiamo visto che la tradizione su Romolo ha lo scopo di sostituirla una precedente di cui protagonista era Osto Ostilio. Occorre ora porre attenzione alla tradizione sul secondo re di Roma, Numa Pompilio, per vedere come anch'essa si sovrappose alla tradizione originaria, con lo scopo, in questo caso, di contrastare le finalità ideologiche legate alla figura di Servio Tullio che si celavano nella tradizione su Romolo. La tradizione su Numa costituiva in origine, sotto questo punto di vista, un'altra leggenda di fondazione.

Le fonti ci tramandano un'immagine di Numa Pompilio non equiparabile a quella degli altri re. Si tratta di una figura eccezionale: re-filosofo, fondatore di un'età dell'oro che non conosce guerre, creatore di tutte le principali istituzioni sacre di Roma. Il personaggio sembra acquistare significato solo in relazione a Romolo, dacché mentre questo viene percepito come il fondatore dello stato romano e delle sue principali istituzioni politiche, Numa è considerato il padre del diritto, che nella comunità delle origini non può che essere un diritto sacro. Così vediamo che Plutarco nelle *Vite Parallele* pone a confronto Romolo col fondatore di città per eccellenza, Téseo, e Numa col legislatore per eccellenza, Licurgo⁶⁴³. Già questo dato, che però, come si vedrà, è probabile conseguenza di una tarda elaborazione finalizzata ad amalgamare tradizioni differenti e confliggenti, indurrebbe a spostare la tradizione su Numa a dopo il primo costituirsi della leggenda romulea. Vi sono anche altri elementi, fra loro indipendenti, e per questo estremamente significativi, che conducono alla medesima conclusione.

Un primo elemento è da cercare nella tradizione secondo cui Numa oltre alla Regia, ove svolgeva le funzioni sacre e ove avrebbe risieduto dopo essere divenuto re, aveva un'altra abitazione, sul Quirinale⁶⁴⁴. Questa tradizione potrebbe forse adombrare l'inclusione in Roma di genti sabine presenti sul colle e come tale dovrebbe essere

⁶⁴² Un episodio invece attribuito ad Osto Ostilio da ricondurre ad una tradizione tarda potrebbe essere quello riferito da Plinio, *Nat. Hist.* 16,11, secondo cui Romolo avrebbe concesso una corona murale ad Osto Ostilio per aver fatto irruzione per primo in Fidene. Questo evento potrebbe essere stato modellato su un episodio analogo che ebbe a protagonista un discendente di Osto, L. Mancinus Hostilius, il quale ricevette un onore identico a quello di Osto nell'assedio di Cartagine del 148 a. C.; così Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 77.

⁶⁴³ Questa complementarità risulta anche da Cass. Dio., fragm. 6,6; Cedrenus 1 p. 259 F.

⁶⁴⁴ Plut., *Numa* 14,1; Solin. 1,21; Cass. Dio., fragm. 6,2.

posteriore all'età serviana, perchè solo con Servio Tullio il Quirinale venne inglobato nella comunità cittadina⁶⁴⁵. E' vero che esisteva una tradizione secondo cui Romolo avrebbe esteso la sua influenza al Quirinale, insieme al monte capitolino, all'epoca della guerra tra Latini e Sabini⁶⁴⁶; ma si tratta di una tradizione spiegabile col fatto che Romolo sorse come doppione di Servio Tullio⁶⁴⁷. L'affermazione di Dionigi⁶⁴⁸, poi, secondo cui sarebbe stato Numa e non Servio ad aggiungere il Quirinale alla città, va interpretata non tanto alla luce del collegamento tra Numa e il suo predecessore deificato⁶⁴⁹, quanto piuttosto con una tradizione di matrice sabina che, per orgoglio 'nazionale', non poteva ammettere che il colle considerato proprio fosse stato compreso nella città da un sovrano straniero.

Poiché attribuiva a Numa l'inclusione nella città del Quirinale, Dionigi assegnava a Servio l'estensione della città non a Quirinale e Viminale, come Livio, ma a Viminale ed Esquilino⁶⁵⁰. Sennonché si è detto che 'Servius' four urban tribus are supposed to correspond to the four urban regions revealed by the Sacra Argeorum⁶⁵¹ (che attesterebbero l'estensione della città a Quirinale e Viminale), 'in that case the Esquiline was added to the city earlier, and Livy is very correct in suggesting Servius only "extended" this hill. Obviously the hills for Servius to add were the Quirinal and Viminal'⁶⁵² (le quattro tribù urbane di Servio sono supposte corrispondere alle quattro regioni urbane rivelate dai Sacra degli Argei. In quel caso l'Esquilino fu aggiunto alla città in precedenza, e Livio è assolutamente nel giusto asserendo che Servio solamente estese

⁶⁴⁵ Liv. 1,44,3.

⁶⁴⁶ Dion. Hal. 2,50,1; Fest. p. 304 L. Diversamente Tac., *Ann.* 12,24, attribuisce l'inclusione del monte Capitolino nella città a Tito Tazio.

⁶⁴⁷ Diversamente Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 178, ha sostenuto che questa tradizione è conseguenza di una più tarda razionalizzazione dell'episodio indotta dall'identificazione di Romolo con Quirino.

⁶⁴⁸ Dion. Hal. 2,62,5.

⁶⁴⁹ Come sostenuto da Ridley, *The Enigma of Servius Tullius*, cit., p. 172.

⁶⁵⁰ Dion. Hal. 4,13,2.

⁶⁵¹ Sugli Argei, Ovid., *Fast.* 3,791-792; 5,621-662; Dion. Hal. 1,38,2-3.; Varro, *LL.* 5,45-54;7,44; Fest. pp. 14, 450 L.; Liv. 1,21,5; Plut., *Quaest. rom.* 32; 86; Gell., *Noc. Att.* 10,15,26-30. Per Magdelain, *De la royauté et du droit de Romulus à Sabinus*, cit., pp. 44-49, in partic. pp. 45-46, i sacelli degli Argei ricalcherebbero le curie sul suolo delle quattro tribù urbane. Il loro numero sarebbe di 27 in luogo di 30 perché non sarebbero computati i tre Argei originariamente presenti sul Campidoglio che all'epoca di Servio era ormai disabitato avendone fatto i Tarquinii il centro religioso della città.

⁶⁵² Ridley, *The Enigma of Servius Tullius*, cit., pp. 171-172. E' pure stato sostenuto (Musti, *La tradizione storica sullo sviluppo di Roma fino all'età dei Tarquini*, cit., pp. 9-15) che le Esquilie sarebbero per Livio a differenza di Dionigi un'appendice del Viminale, non un *collis*. Per Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 179, la frase di Livio secondo cui Servio *auget Esquilias* 'must mean that the Esquiline was already part of the city and that Servius merely added to its extent, but it may well abbreviate a fuller account in his source which dealt with the fusion of the Oppian, Cispiian, and other local communities into a single more embracing unit - *Esquiliae* - in the enlarged synoecism of Rome' (deve significare che l'Esquilino era già parte della città e che Servio semplicemente ne aumentò l'estensione, ma può ben riassumere un racconto più esteso nella sua fonte che trattava della fusione delle comunità dell'Oppio, del Cispio, e di altre comunità locali in una unità più ampia - le Esquilie - nel sinecismo allargato di Roma).

questa collina. Ovviamente le colline da aggiungere erano per Servio il Quirinale e il Viminale).

Un altro elemento che induce a considerare la tradizione su Numa di poco posteriore al regno di Servio Tullio è deducibile dalla descrizione di Numa come re filosofo, portatore di una dottrina che presentava, come sottolinea Plutarco⁶⁵³, numerosi punti di contatto con quella di Pitagora; tanto è vero che una tradizione indicava in Numa l'allievo di Pitagora⁶⁵⁴. Questa ascendenza pitagorica mi pare troppo radicata nella tradizione per escluderne la presenza fin dalle origini. E' possibile supporre, allora, che la figura di Numa sia stata modellata sotto l'influenza di quella del filosofo samio. Siccome questo fu attivo in Magna Grecia nella seconda metà del VI secolo a. C., occorrerà porre la tradizione su Numa a dopo l'epoca serviana⁶⁵⁵. Questo non significa collocare la tradizione su Numa pitagorico nella seconda metà del IV secolo, considerandola conseguenza dei contatti di quel periodo tra Roma e la Campania e in particolare tra Roma e l'ambiente tarantino; ove sappiamo operava Aristosseno, che fu autore di una biografia su Pitagora in cui, incurante della cronologia, erano fatti figurare come allievi del filosofo samio Zaleuco, Caronda, Epaminonda⁶⁵⁶. Se è vero che l'archeologia attesta contatti tra Roma e il mondo greco già fra VII (VIII)-V sec.⁶⁵⁷ a. C., non è a mio parere del tutto vero che un

⁶⁵³ Plut., *Numa* 8,4-10; 11,1-2; 14,3; 22,2-4.

⁶⁵⁴ Liv. 1,18,2-4; Cic., *De rep.* 2,29; Plut., *Numa* 1,2-4.

⁶⁵⁵ Dice Cicerone, *Tusc.* 1,38, che contemporaneo di Servio Tullio era Ferecide di Siro, maestro di Pitagora, il quale ultimo sarebbe giunto in Italia sotto il regno di Tarquinio il Superbo. Per un inquadramento del problema, A. Storch Marino, *Il pitagorismo romano*, in M. Tortorelli Ghidini, A. Storch Marino, A. Visconti (a cura di), *Tra Orfeo e Pitagora origini e incontri di culture nell'antichità. Atti dei seminari napoletani 1996-1998*, Napoli 2000, pp. 335-366.

⁶⁵⁶ Diog. Laert. 8,16; per questa tesi vedi i vari contributi di Gabba in *Roma arcaica storia e storiografia*, cit., in partic. pp. 16-17; 39-41; 44-45; con essa concordano Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., pp. 124-125, Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., p. 169 e Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 89. Per una critica puntuale alla tesi qui in discussione si rimanda invece a L. Piccirilli, nell'introduzione, in M. Manfredini e L. Piccirilli (a cura di), *Plutarco. Le vite di Licurgo e di Numa*, Milano 1990 (1980), pp. XXXII-XXXIV. E. Lepore, in *La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica. VIII convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 6-11 ottobre 1968*, cit., p. 127, ritiene che il collegamento di Numa col pitagorismo possa risalire anche a fonti orali indigene e quindi la relativa tradizione possa essere anche di epoca anteriore a quella indicata dal Gabba. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cit., p. 377, pensava che la tradizione su Numa pitagorico si fosse formata a seguito dei semplici contatti con i Greci dell'Italia Meridionale avvenuti nel IV secolo a. C., indipendentemente dalla storiografia greca, che anzi ne avrebbe dimostrato la falsità.

⁶⁵⁷ I resti ceramici parrebbero indicare per il VI secolo intensi scambi commerciali tra Roma ed il mondo greco: E. Gjerstad, *Early Rome*, VI, Lund 1973, p. 93. Richard, *La population romaine à l'époque archaïque*, cit., p. 53, suppone la presenza a Roma in quest'epoca di Greci. F. Castagnoli, in *La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica. VIII convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 6-11 ottobre 1968*, cit., pp. 93-99, sottolinea come i ritrovamenti di Lavinio avallerebbero l'ipotesi che la cultura greca sia penetrata a Roma in epoca arcaica direttamente, senza la mediazione etrusca; in questo senso anche Pugliese Carratelli, *Lazio, Roma e Magna Grecia prima del secolo quarto a. C.*, cit., pp. 73-74; 78-79.

interessamento della Grecia a Roma non ci fu mai fino al IV secolo⁶⁵⁸ a. C.. L'interessamento greco a Roma in età arcaica è perfettamente plausibile, considerando la presenza nella Roma di quel tempo di due forti comunità greche, la samia e la focea.

In base alla presente ricostruzione, infatti, la più antica versione del mito romuleo risalirebbe ad un *Promathos* vissuto nel 500 a. C. circa e originario di quella Samo da cui proveniva lo stesso Pitagora, che era stato costretto ad abbandonarla per sfuggire alla tirannide di Policrate. Si è supposto che alcuni tecnici samii, famosi nelle opere di canalizzazione, in fuga anch'essi da Policrate e sbarcati a Dicearchia, siano stati consultati dai Tarquinii sulla realizzazione delle opere idrauliche necessarie a bonificare la valle del Foro⁶⁵⁹. Samo sarebbe inoltre stata il centro di produzione di una serie di coppe ioniche rinvenute a Gravisca, Lavinio e a Roma, presso l'area di S. Omobono: l'isola 'potrebbe costituire la chiave per l'interpretazione non solo del vettore commerciale, ma anche per la trasmissione dei tipici elementi culturali ed artistici di evidente emanazione micro-asiatica che caratterizzano le terracotte architettoniche del tempio arcaico dell'Area Sacra del Foro Boario'⁶⁶⁰.

Per quanto riguarda l'elemento foceo, questo, insediatosi ad Elea dopo la battaglia del Mar Sardo, avrebbe favorito i contatti tra Roma e la Magna Grecia già tra VI e V secolo. E' stato giustamente osservato con riferimento alla notizia di Pompeo Trogo su un arrivo di Focei a Roma all'epoca del Prisco, che 'la tradizione riferita da Trogo è importante perché richiama ad un più attento esame delle relazioni di Roma con i Greci colonizzatori del Tirreno (...) Anche se i dati sono esigui, il tema va studiato: ché prima e dopo il tramonto di Sibari i Focei di Velia, reduci da Alalia, non poterono rimanere estranei alle vicende di Roma e del Lazio, delle quali erano partecipi, con gli Etruschi e i Cartaginesi (almeno dal 509), i Tarantini (la cui interferenza è indicata specialmente dalla diffusione del culto dei Dioscuri, attraverso Lavinio). Specialmente se, come pare, gli Eleati furono tra gli eredi italoti del commercio sibarita'⁶⁶¹. Proprio ad Elea sul finire del

⁶⁵⁸ Come sostenuto invece da Gabba, *La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco*, cit., p. 54. Sull'interesse greco per Roma in età regia che si sarebbe interrotto all'inizio del V sec a. C. per riprendere solo alla metà del IV sec a. C., Valditara, *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, cit., pp. 22-25.

⁶⁵⁹ Ipotesi avanzata da A. Carandini, in A. Carandini (a cura di), *Palatium e Sacra Via I. Tavole*, cit., p. 42.

⁶⁶⁰ Sommella Mura, *Lazio arcaico e mondo greco - I. Sant'Omobono*, cit., p. 128.

⁶⁶¹ Pugliese Carratelli, *Greci d'Asia in occidente tra il secolo VII e il VI*, cit., p. 163. Sull'arrivo nel Lazio, a Lavinio, del culto dei Dioscuri direttamente dalla Magna Grecia già nel VI sec. a. C.: F. Castagnoli, *L'introduzione del culto dei Dioscuri nel Lazio*, in *Topografia Antica. Un metodo di studio*, I, cit., pp. 341-352; Id., *Dedica arcaica lavinate a Castore e Polluce*, cit., pp. 825-831.

VI secolo era nato quel Parmenide che una tradizione diceva discepolo del pitagorico Aminia⁶⁶².

Da tutto ciò segue la possibilità che il personaggio Pitagora fosse già conosciuto a Roma all'inizio del V sec. a. C.. La tradizione su Numa pitagorico poteva pertanto già essersi formata in quest'età. In quel tempo non si doveva però ignorare che Pitagora era vissuto nella seconda metà del VI secolo. Ci si può allora chiedere come potesse essere considerato maestro di Numa, il cui regno è dalla tradizione datato tra VIII e VII secolo a. C. Da un lato occorre, però, tenere presente che il personaggio Pitagora già verso la fine della sua vita, e ancor più subito dopo la sua morte, era circondato da un alone mitico, leggendario, tale da astrarlo da qualsiasi contesto temporale. Dall'altro occorre considerare che all'epoca in cui si formarono queste tradizioni non esisteva ancora una vera e propria scienza cronografica, capace di fissare i singoli eventi in un quadro cronologico basato su datazioni fisse e puntuali. '(...) Le passage d'un comput fondé sur des durées (de règne), au demeurant approximatives, à un comput fondé sur des dates (olympiques) s'effectuait, pour l'histoire romaine, vers le début du II siècle av. J.-C. Il est clair qu'avant cette prise de conscience les synchronismes n'ont pas d'utilité ou plutôt qu'ils sont des rapprochements de personnes ou d'événements, non de dates. Que dire sinon de la légende de Romulus, fils ou petit-fils d'Enée, c'est-à-dire placé une ou deux générations après la guerre de Troie? Que dire surtout de la tradition fortement enracinée qui faisait de Numa un disciple de Pythagore? Pour réfuter cet *inveteratus error*, Cicéron doit précisément recourir au comput olympique et aux données transmises par les chronographes'⁶⁶³ (il passaggio da un computo fondato sulle durate -di regno-, a carattere approssimativo, a un computo fondato su delle date -olimpiche- avviene, per la storia romana, verso l'inizio del II secolo a. C. È chiaro che prima di questa presa di coscienza i sincronismi non sono di alcuna utilità o piuttosto si tratta di accostamenti di persone o avvenimenti, non di date. Che dire se no della leggenda di Romolo, figlio o nipote d'Enea, vale a dire posto una o due generazioni dopo la guerra di Troia? Che dire soprattutto della tradizione assai radicata che fa di Numa un discepolo di Pitagora? Per rifiutare questo inveterato errore Cicerone dice proprio di ricorrere al computo olimpico e ai dati trasmessi dai cronografi).

Ragioni alla base della tradizione su Numa

⁶⁶² Diog. Laert. 9,21.

⁶⁶³ de Cazanove, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, cit., p. 640. Si è anche detto (Poucet, *Les Rois de Rome. Tradition et Histoire*, cit., pp. 285-328, in partic. pp. 287-293) che gli storici antichi, pur consapevoli del fenomeno dell'anacronismo, non hanno mai tentato di teorizzare il problema dell'anacronismo nella storia.

E' probabile che la tradizione su Numa pitagorico celasse un movente politico. Pitagora era fuggito dalla tirannide di Policrate a Samo e insediatosi a Crotone aveva fatto guerra a Sibari per essersi rifiutato di restituire al tiranno di quella città cinquecento aristocratici che si erano rifugiati presso di lui. Il filosofo samio poteva quindi essere visto come il fautore di una politica aristocratica ed antitirannica. I circoli aristocratici sabini che erano presenti a Roma avrebbero dunque fatto di Numa un discepolo di Pitagora col preciso intento di contrapporlo a Romolo, doppione del tiranno Servio Tullio; tanto più che una delle caratteristiche della politica estera di Policrate a Samo era la ricerca della talassocrazia per mezzo della pirateria; e ciò lo poneva su un piano equivalente a Servio, re il quale aveva cercato, secondo la mia ricostruzione, di crearsi un proprio dominio sul Tirreno ricorrendo alla pirateria focea. Questa tradizione celerebbe quindi un intento polemico dell'elemento sabino verso quel Servio che parte della tradizione diceva partecipe col Prisco alle guerre contro i Sabini⁶⁶⁴ e che era noto per aver esteso la città alla comunità sabina del Quirinale. Comprendiamo allora come questo 'nazionalismo' sabino abbia potuto creare una tradizione secondo cui a inglobare nella città il Quirinale, colle per eccellenza sabino, non sarebbe stato Servio (né Romolo), cioè un re straniero, ma proprio il sabino Numa⁶⁶⁵. A questa stessa componente sabina risalirebbe anche la tradizione secondo cui Romolo sarebbe scomparso nel corso di una tempesta, probabilmente ucciso da un fulmine, il ché, ma lo vedremo, ne sottolineerebbe l'illegittimità a regnare. Non stupisce pertanto che la tradizione che faceva di Servio un tiranno avesse con ogni probabilità anch'essa una matrice sabina.

È possibile, a mio parere, che la tradizione numana costituisse in principio una leggenda di fondazione e fosse sorta in ambienti sabini dopo l'epoca di Servio Tullio in alternativa o in opposizione a quella su Romolo (e quindi Numa non doveva in origine essere concepito come successore di Romolo; o, se lo era, questo elemento doveva avere carattere del tutto marginale). Ciò spiegherebbe perché anche Numa presenti aspetti di legislatore/fondatore che ne fanno sovente un personaggio sovrapponibile, più che complementare, allo stesso Romolo⁶⁶⁶. E difatti se Plutarco associa Romolo a Téseo,

⁶⁶⁴ Anche se è più probabile, come visto, che Servio si sia limitato a proseguire la politica espansionistica ai danni dei Sabini intrapresa dal Prisco, includendone ampi gruppi nella città.

⁶⁶⁵ Dion. Hal. 2,62,5.

⁶⁶⁶ De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cit., p. 367, ha sottolineato l'indeterminatezza della tradizione che faceva di Numa il primo legislatore sacro, poiché numerose istituzioni sacre attribuite a Numa sono anche attribuite ad altri re. Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*,

fondatore per eccellenza, e Numa a Licurgo, legislatore per eccellenza, abbiamo altri autori che associano a Licurgo Romolo⁶⁶⁷, negando implicitamente quella complementarità tra Romolo e Numa che appare in Plutarco. In realtà forse i tratti che fanno di Romolo e Numa personaggi complementari sono elaborazione tarda, frutto di uno sviluppo lento e graduale della tradizione⁶⁶⁸.

Come la tradizione di Numa si inserisce nelle tradizioni antecedenti

Spostare la tradizione su Numa ad un momento successivo al primo formarsi della tradizione serviana parrebbe a prima vista contraddire lo schema alternato che abbiamo detto appartenere alla tradizione pre-serviana e di cui ci siamo avvalsi, insieme ad altri elementi, per risalire ad Osto Ostilio come primo capo di Roma. In realtà occorre immaginare la tradizione pre-serviana priva, come di fatto era, di Romolo e degli accadimenti a lui specificatamente attribuiti. Ne consegue che in questa tradizione il regno di Osto Ostilio terminava probabilmente con la guerra contro i Sabini nel corso della quale lo stesso sovrano avrebbe trovato la morte. Logico è supporre che alla sua scomparsa il potere andasse al vincitore, il sabino Tito Tazio (o meglio Mettio Curzio, protagonista

cit., p. 183, trattando della paternità dei riti religiosi romani ha affermato che ‘nous ne verrons donc dans cette illusoire paternité de Numa à l’égard des rites et des cultes qu’une mise en forme schématique, mais sans authenticité, des institutions religieuses romaines les plus vénérables. Si nous étudions la tradition du point de vue de l’historien, nous ne pouvons affirmer qu’une chose: les institutions mises au compte de Numa appartiennent indiscutablement au passé le plus ancien de Rome, à celui des rois latino-sabins’ (noi non vediamo dunque in questa illusoria paternità di Numa riguardo a riti e culti che una messa in forma schematica, ma priva di autenticità, di istituzioni religiose romane le più venerabili. Se noi studiamo la tradizione dal punto di vista della storia noi non possiamo che affermare una cosa: le istituzioni attribuite a Numa appartengono indiscutibilmente al passato più antico di Roma, a quello dei re latino-sabini). Martínez-Pinna, *Sobre la fundación y los fundadores de Roma*, cit., p. 177, pure nell’ambito di una ricostruzione diversa dalla mia, ha sottolineato come Numa presenti aspetti che ne fanno un fondatore. Lo stesso autore, *Aspectos de cronología romana arcaica. A propósito de la lista real*, cit., p. 808, come già indicato in precedenza, riconduceva la datazione della fondazione di Roma al 729/28 a.C. riportata da Cincio Alimento a una tradizione in cui era Numa a comparire come fondatore della città. Tutto questo fa dubitare della complementarità originaria tra Romolo e Numa.

⁶⁶⁷ Cic., *De rep.* 2,15; Dion. Hal. 2,23,2-3.

⁶⁶⁸ Ampolo, nell’introduzione, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., p. XXI. A questa tarda elaborazione sarebbe forse riconducibile anche quella tradizione che attribuisce il calendario a Romolo e la sua riforma a Numa. Si è detto (Liou-Gille, *Une lecture ‘religieuse’ de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., p. 158), infatti, che l’attribuzione della creazione all’uno e della sua riforma all’altro si giustificano col fatto che Romolo è il fondatore, l’autore delle istituzioni più importanti per Roma, mentre Numa è il re pio, quello che crea la religione e i culti. Romolo e Numa rappresenterebbero i quattro valori fondamentali del calendario romano: religioso, politico, giuridico e sociale. Una tale tradizione si sarebbe pertanto, secondo me, formata quando Numa e Romolo erano divenuti nella tradizione figure complementari, i cui regni non erano più in alternativa fra loro, ma erano oramai in successione l’uno all’altro; e questa tradizione si sarebbe sviluppata da tradizioni originarie e concorrenti che attribuivano il calendario romano ora a Romolo ora a Numa.

dello scontro con Osto Ostilio)⁶⁶⁹. Anche eliminando la figura di Numa avremmo quindi quella alternanza etnica tra i primi quattro sovrani di Roma che abbiamo detto contraddistinguere la prima tradizione regia.

Quando all'epoca di Servio si inserì Romolo nella tradizione in luogo di Osto Ostilio è probabile che, estendendosi il suo regno anche a dopo la morte di questo, si sia venuto a trovare in parallelo con la figura di Tito Tazio; da qui il regno congiunto di Romolo e Tito Tazio come tramandato dalla tradizione a noi giunta. Non è da escludere che, trovandosi nell'esigenza di riempire di eventi il regno di Romolo, si siano duplicati istituti forse originariamente attribuiti al solo sovrano sabino. Mi riferisco alla tradizione riportata da Plutarco⁶⁷⁰ secondo la quale, dopo l'unione tra Sabini e Latini, Romolo avrebbe raddoppiato il numero dei senatori, da 100 a 200, il numero dei fanti, da 3000 a 6000, il numero dei cavalieri, da 300 a 600; inizialmente Tazio e Romolo si sarebbero serviti ciascuno del proprio Senato e solo in un secondo momento i due Senati sarebbero stati riuniti in un unico organismo⁶⁷¹. La tradizione su Numa Pompilio sarebbe allora sorta in ambiente sabino anche per reagire al fatto che la tradizione su Romolo aveva finito per sminuire la figura di Tito Tazio.

⁶⁶⁹ E' logico che uno scontro siffatto abbia come protagonisti i capi delle due comunità in lotta. La tesi di un Mettuo Curzio capo della comunità capitolina potrebbe trovare avvallo nel duello che egli sostiene col capo della comunità palatina, Osto Ostilio/Romolo, nel corso della guerra romano-sabina (Dion. Hal. 2,42,4-6).

⁶⁷⁰ Plut., *Rom.* 20,1.

⁶⁷¹ Plut., *Rom.* 20,4. Alcuni studiosi hanno negato la storicità di Tito Tazio, ritenendo che il personaggio sia stato creato da una tradizione tarda per spiegare il nome della tribù dei *Titienses* (Last, *The kings of Rome*, cit., p. 373; Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 72). Altri (Martin, *L'idée de royauté à Rome*, I, cit., pp. 59-60), inquadrando il tutto nell'ideologia trifunzionale di Dumézil, pensano che la figura di Tito Tazio sia stata modellata su quella di Numa Pompilio. Altri ancora (De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cit., p. 222, con cui concorda Accame, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, cit., p. 169) hanno pensato che Tito Tazio possa essere 'un re romano, più oscuro degli altri che, quando s'è fissato definitivamente a sette il numero dei re, è rimasto fuori del canone e non v'è potuto rientrare che come collega d'un altro re'. E' stato anche sostenuto che il potere congiunto di Tazio e Romolo sarebbe stato modellato sul potere collegiale dei consoli (De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cit., p. 208; Last, *The kings of Rome*, cit., p. 373; Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 72). Io credo che la tradizione su Tito Tazio, probabilmente personaggio non storico, si sia affermata già in epoca regia, quando dopo Tullo Ostilio i Sabini cominciarono a consolidare la loro posizione a Roma. A quell'epoca la figura di Tito Tazio, eroe nazionale sabino, sarebbe stata sovrapposta all'originario capo della comunità sabina Mettuo Curzio. Un procedimento simile si sarebbe poi verificato con Romolo, che venne a sovrapporsi al capo della comunità palatina Osto Ostilio. Fu probabilmente allora che si attribuirono a Tito Tazio quelle istituzioni (divisione del popolo in tre tribù e trenta curie) che in realtà appartenevano a Tullo Ostilio. Il nome *Titienses* più che essere la causa di Tito Tazio è forse derivato proprio dal nome dell'eroe sabino, nell'ambito di una ridenominazione delle tribù genetiche avvenuta all'epoca dei re etruschi. In questo senso va forse anche intesa l'affermazione che i nomi delle tribù genetiche sarebbero di origine etrusca. Non le tribù stesse sarebbero derivate dall'Etruria, non tutti i loro nomi sarebbero di derivazione etrusca, ma sarebbe di matrice etrusca la denominazione delle medesime nell'ambito di una ristrutturazione del patrimonio mitico sulla fondazione di Roma voluta da re e consiglieri imbevuti di cultura etrusca. Sull'argomento rimando anche a quanto scritto nel capitolo sui *comitia centuriata*.

IDEOLOGIA REGALE IN ROMA

La regalità è associata alla divinità dal momento che è da essa che il re trae il suo potere. Da questo consegue che un cambiamento dinastico comporta di norma anche un cambiamento della ideologia regale e con essa delle divinità e delle istituzioni culturali che ne sono il presupposto. Nella storia di Roma questo accade con l'avvento al potere dei Tarquini, fautori di un sistema che innova rispetto al precedente. Anche in questo caso il regno di Servio Tullio rappresenta una cesura, poiché in opposizione ai Tarquini cerca di recuperare, almeno in parte e anche se in forma nuova, il sistema a loro precedente. Tutto questo fu possibile per la pervicace sopravvivenza dell'antico sistema che i Tarquini, non potendo sopprimere, furono costretti a conservare adattandolo alle proprie esigenze. In ciò non si può mancare di sottolineare come Roma fosse all'epoca città aperta ai contatti esterni, greci, etruschi, orientali. Furono proprio queste culture a influenzare l'ideologia regale sotto gli ultimi sovrani.

L'origine della regalità in Roma

Abbiamo visto che dalla duplice tradizione che faceva del *Lapis Niger* ora la tomba di Romolo ora quella di Ostio Ostilio si ricava uno degli indizi che portano a ritenere Ostio Ostilio il primo 'capo' di Roma. Con valide argomentazioni è stata proposta l'identificazione di questo monumento col Volcanale⁶⁷². Il complesso del *Lapis Niger* si data al VI secolo, ma si è ipotizzato che la tradizione sulla tomba di Romolo nel Comizio sia stata agevolata dalla presenza di un sepolcro o di resti di un edificio cultuale di VIII secolo⁶⁷³. E' probabile che qui, nell'VIII secolo, sorgesse un'area sacra a Vulcano⁶⁷⁴ e che

⁶⁷² Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., pp. 161-178; Id., *Il Comizio dalle origini alla fine della repubblica*, cit., pp. 215-229; C. Ampolo, *La storiografia su Roma arcaica e i documenti*, in E. Gabba (a cura di), *Tria Corda. Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, Como 1983, pp. 19-26. Per una critica a tale identificazione, Fraschetti, *Romolo il fondatore*, cit., pp. 100-101.

⁶⁷³ Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., p. 159; J. Martínez-Pinna, *Los orígenes del ejército romano*, Madrid 1981, p. 68

⁶⁷⁴ Sulla possibile preesistenza di un'area sacra a Vulcano nel luogo ove poi si affermò il *Lapis Niger*, F. Coarelli, *Sui monumenti del Niger Lapis*, PP 36 1981, pp. 70-71; Id., *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., p. 23 nota 172; G. Camassa, *Sull'origine e le funzioni del culto di Volcanus a Roma*, RSI 96 (1) 1984, pp. 815-816 nota 10 e p. 827. Colonna, *Naissance de Rome*, cit., p. 489, il quale constatata la presenza di resti di capanne databili all'VIII e prima metà del VII sec. a.C. sotto la Regia, sotto il tempio di Cesare e nel luogo ove sorgerà l'Equus Domitiani, rileva come tali resti siano assenti dalla zona del Comizio, concludendo che forse ciò è imputabile all'uso di questo luogo già da allora come spazio pubblico, in accordo con la tradizione romulea.

questa fosse stata dedicata proprio da Ostia Ostilio. Vulcano sarebbe dunque il dio originariamente preminente in Roma, cui collegare il concetto di regalità⁶⁷⁵.

Vulcano era dio legato al fuoco nel suo duplice aspetto, distruttivo e benefico⁶⁷⁶. Nella sua valenza negativa il fuoco è percepito come una minaccia, tanto più in antico quando i villaggi sono costituiti da capanne di legno; motivo per cui Vitruvio sostiene che i templi di Vulcano devono sorgere fuori dalle mura⁶⁷⁷. E' questo un fuoco che appartiene ancora al mondo della natura e che invano l'uomo cerca di controllare. Nella sua valenza positiva, invece, il fuoco non appartiene più alle forze incontrollabili della natura, ma è sotto il controllo dell'uomo, che ne può usufruire per i propri scopi. E' questo il fuoco del focolare, da cui scaturisce il fallo generatore di Servio Tullio. E' questo il fuoco che appare attorno alla testa di Servio bambino, preannunciandone il destino; un destino che fa di Servio il rifondatore di Roma; di una città, cioè, che, in quanto tale, rappresenta il mondo

⁶⁷⁵ Ad una organizzazione federale che in una fase precedente la formazione della città raggruppava comunità dell'Italia centrale, interessata al controllo dei traffici del sale con epicentro nel territorio ostiense e fondata sul culto a Vulcano pensa, prendendo spunto da un'idea di J. Carcopino, Grandazzi, *La fondazione di Roma*, cit., pp. 90-110, in partic. p. 95.

⁶⁷⁶ G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, V, 2, 1 Firenze 1953, p. 172: '(...) come Marte, Vulcano ha un aspetto benefico e uno malefico, cheché pretendano alcuni moderni, da età assai antica e forse fin dalla sua stessa origine, perché il fuoco che egli rappresenta ha per natura entrambi gli aspetti'. In questo senso anche De Francisci, *Primordia civitatis*, cit., p. 344; così anche Camassa, *Sull'origine e le funzioni del culto di Volcanus a Roma*, cit., pp. 811-854, che attribuisce a *Volcanus* fin dalle origini quel carattere metallurgico che sottolineerebbe già in principio la sua valenza benefica accanto a quella distruttiva. Invece per Gjerstad, *Early Rome*, V, cit., pp. 242-246; ibid., VI, pp. 53-54 e p. 77, Vulcano, il cui culto, molto antico, sarebbe stato introdotto in Roma dai Sabini nel VII sec. o qui da essi trovato, avrebbe avuto inizialmente un aspetto creativo, legato alla fecondità, per assumere solo in seguito un aspetto distruttivo. Sulla fecondità come aspetto che caratterizzerebbe Vulcano anche M. Delcourt, *Héphaistos ou la légende du magicien*, Paris 1982, p. 212, che peraltro pensa ad un Vulcano svincolato dal fuoco celeste e la cui funzione sarebbe stata anzi quella di proteggere la comunità dalla minaccia dei fulmini (pp. 207-208). Invece Valditara, *Aspetti religiosi del regno di Servio Tullio*, cit., pp. 409-412, vede in Vulcano soprattutto un dio guerriero sotto la cui protezione Servio Tullio avrebbe posto l'esercito da lui riformato.

⁶⁷⁷ Vitruvio 1,7,1; Plut., *Quaest. Rom.* 47. Fest. pp. 274, 276 L., parla di sacrifici di *pisciculi* nel Volcanale, che De Francisci, *Primordia civitatis*, cit., p. 250, ha interpretato come 'un rito arcaico di carattere magico inteso a domare la *vis* (...) cioè la potenza del fuoco che avrebbe potuto distruggere totalmente i primitivi villaggi fatti di capanne'. In questo senso anche H. J. Rose, *The cult of Volcanus at Rome*, JRS 23 1933, p. 63, quando ricorda l'ipotesi avanzata in dottrina che l'offerta di pesci a Vulcano possa essere 'a kind of symbolical quenching of his fire, not an attempt to propitiate him' (un genere di spegnimento simbolico del suo fuoco, non un tentativo di propiziarlo). Pasqualini, *I miti albanici e l'origine delle 'Feriae Latinae*, cit., p. 220, riguardo al *piscatorium aes* offerto presso il lago Albano ipotizza che fosse un rito propiziatore per il buon esito della pesca lacustre. Altri, tra cui Camassa, *Sull'origine e le funzioni del culto di Volcanus a Roma*, cit., pp. 846-847, hanno sottolineato il legame tra questo rito e quello della *procuratio fulminis*, nonché il suo carattere ctonio. Da Liv. 1,37,5; 23,46,5-6; 30,6,9; 41,12,6, si apprende che le armi prese al nemico sul campo di battaglia erano date a Vulcano (o alla Madre Lua: Liv. 8,1,6; o a Giove Vincitore: Liv. 10,29,14) perché le annientasse. Il culto di Vulcano potrebbe pertanto essere posto fuori dalla città anche per volgere la forza del dio contro il nemico esterno, così Dumézil, *La religione romana arcaica*, cit., pp. 224-225. A questo proposito non si può trascurare il carattere guerriero del dio come traspare dalle festività a lui dedicate nel calendario numaico (vedi però ancora Camassa, *Sull'origine e le funzioni del culto di Volcanus a Roma*, cit., in part. pp. 815-819, che per dimostrare un legame fin da periodi remoti tra Vulcano e Efesto pensa che le festività sottolineino più che il carattere militare del dio quello metallurgico). Contro il carattere guerriero del dio e per la natura purificatoria da assegnare all'incinerazione delle armi, Delcourt, *Héphaistos ou la légende du magicien*, cit., p. 208.

dell'ordine, il mondo in cui le forze della natura nella loro valenza distruttiva, come il fuoco, sono soggiogate.

Questo carattere bivalente del fuoco spiega la leggenda di Romolo e Remo nella versione attribuita a *Promathion*. 'Figli del medesimo fuoco, Romolo realizza le qualità positive della fiamma: la luce, il calore, il potere purificatorio e sacrificale', diremmo noi l'ordine; 'Remo realizza le qualità infere del fuoco: il potere distruttore della fiamma e quello oscuro e attossicante del fumo che si sprigiona dalla natura impura creando tenebra e morte'⁶⁷⁸, diremmo noi il caos. Alla luce di quanto detto si comprende allora anche il motivo per cui Romolo, poco prima di tracciare il solco primigenio, faccia saltare il popolo attraverso alcuni fuochi accesi appositamente in precedenza sul terreno. Non si tratta, come dice Dionigi⁶⁷⁹ che riporta l'episodio, di purificare il popolo dalle sue colpe, ma di una specie di esorcismo verso il fuoco distruttore, che intende sottolineare come la fondazione della città, dell'ordine, comporti la sottomissione del fuoco negativo.

E' possibile che Vulcano col tempo sia stato sempre più identificato con il fuoco nella sua valenza negativa, mentre il fuoco nella sua valenza positiva sia stato associato ad un'altra divinità, Vesta, che risulta infatti accoppiata a Vulcano nel lectisternio del 217 a. C.⁶⁸⁰. L'accoppiamento non può venire dalla Grecia perché non ha qui alcun riscontro⁶⁸¹. Deve quindi essere il riflesso di una differente associazione, molto antica. Di questa rimane forse traccia nelle fonti. Si tratta della coppia formata da Caco e Caca⁶⁸². Caco, legato al ricordo dei vulcani laziali, rappresenta il fuoco nella sua forza distruttiva, mentre Caca costituisce la sua controparte positiva⁶⁸³.

Secondo Attilio Mastrocinque Caco rappresenterebbe in origine un eroe positivo. In questa veste sarebbe stato ripreso da Servio Tullio che ne avrebbe fatto un suo *alter ego*. In

⁶⁷⁸ Polia, *Imperium. Origine e funzione del potere regale nella Roma arcaica*, cit., pp. 179-180.

⁶⁷⁹ Dion. Hal. 1,88,1.

⁶⁸⁰ Liv. 22,10,9. Sulla base del cratere raffigurante il ritorno di Efesto all'Olimpo ritrovato nel deposito del *Lapis Niger*, tenuto conto dell'identificazione del *Lapis Niger* con il Volcanale ipotizzata dalla maggior parte della dottrina, si potrebbe pensare già per il VI sec. a. C. alla assimilazione di Vulcano ad Efesto; ben prima pertanto del lectisternio del 217 preso come *terminus ante quem* da Dumézil, *La religione romana arcaica*, cit., p. 285, per l'*interpretatio graeca* del dio come Efesto. Propendono per l'antichità della *interpretatio graeca* di Vulcano, Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., p. 177; Valditara, *Aspetti religiosi del regno di Servio Tullio*, cit., pp. 410-411; cfr. Camassa, *Sull'origine e le funzioni del culto di Vulcanus a Roma*, cit., pp. 811-854, in partic. p. 813.

⁶⁸¹ De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 2, 1, cit., p. 174.

⁶⁸² Capdeville, *Volcanus. Recherches comparatistes sur les origines du culte de Vulcain*, cit., p. 134, a commento del passo di Servio (*Ad Aen.* 8,190) su Caca afferma che 'Caca apparaît comme un reflet en mineur de Vesta. Ceci confirme dans une certaine mesure l'ascendance de Cacus, puisque le couple Cacus-Caca paraît reproduire, à un moindre degré de dignité, l'alliance Vulcain - Vesta' (Caca appare come un riflesso in grado minore di Vesta. Ciò conferma in certa misura l'ascendenza di Caco, poiché la coppia Cacus - Caca appare riprodurre, a un livello minore di dignità, l'alleanza Vulcano - Vesta).

⁶⁸³ Ducati, *Come nacque Roma*, cit., p. 53.

opposizione a Servio, Tarquinio il Superbo avrebbe connotato Caco in modo negativo, facendolo perire per mano di Ercole. Poiché Ercole era la divinità tutelare della dinastia dei Tarquinii⁶⁸⁴, ne consegue che l'uccisione del malvagio Caco da parte di Ercole sarebbe equivalsa all'uccisione di Servio Tullio da parte del Superbo. Gellio in Solino⁶⁸⁵ avrebbe conservato questo carattere contraddittorio della leggenda di Caco⁶⁸⁶. Questa spiegazione, imperniata sulla esaltazione del rapporto tra Ercole e i Tarquinii, non è però esente da perplessità, giacché Ercole può essere associato anche a Servio Tullio⁶⁸⁷.

Da parte sua Augusto Frascchetti⁶⁸⁸ ha negato l'esistenza di un primitivo focolare comune sul Palatino riconducibile a una dea di nome Caca⁶⁸⁹. Il racconto di Dionigi secondo cui il tempio di Vesta, e quindi il focolare comune, sarebbe stato creato solo da Numa, rifletterebbe 'un segmento di memoria collettiva' per cui alle diverse curie, ciascuna col proprio focolare, si sarebbe aggiunto solo più tardi un focolare comune con sede nel Foro. Non vi sarebbe pertanto spazio per un primitivo focolare comune sul Palatino.

A mio parere è possibile che gli aspetti benefici e negativi del fuoco concentrati in Vulcano siano stati inizialmente ripresi da un eroe locale, Caco. 'Il doppio aspetto che prende una divinità del fuoco, secondo che si consideri l'azione benefica o malefica di questo elemento, chiarisce come le relazioni tra Caco ed Eracle si siano rappresentate ora amichevoli ed ora ostili'⁶⁹⁰. In un secondo momento a Caco si sarebbe affiancata Caca su cui si sarebbe concentrato l'aspetto positivo del fuoco. A Caca, che avrebbe così

⁶⁸⁴ Basti pensare al fatto che in Roma esisteva la statua dell'Ercole trionfale commissionata dal Prisco a Vulca, adornata in occasione del trionfo con gli *ornamenta triumphalia*; ciò che portava in occasione di tale cerimonia ad una identificazione del sovrano con l'eroe greco, Martínez-Pinna, *Religión y política en la Roma arcaica*, cit., pp. 31-32. Su questa statua, il trionfo e l'identificazione del sovrano con l'eroe greco, anche Ampolo, *Roma arcaica tra Latini ed Etruschi: aspetti politici e istituzionali*, cit., pp. 85-87.

⁶⁸⁵ Gell. in Solin. 1,8.

⁶⁸⁶ Mastrocinque, *Romolo. La fondazione di Roma tra storia e leggenda*, cit., pp. 85-92; 104-114.

⁶⁸⁷ Il collegamento tra Servio Tullio e Ercole potrebbe ricevere una conferma archeologica se si identificasse il gruppo acroteriale di S. Omobono con Ercole e Astarte da assimilare a Fortuna, piuttosto che con Ercole e Atena (propende per l'identificazione della dea con Fortuna, Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., pp. 161-162). In questo caso il gruppo, che appartiene al tempio di Fortuna eretto nel Foro Boario da Servio Tullio, più che ispirarsi all'ideologia tirannica richiamerebbe la ierogamia tra il sovrano venuto da Vulci e la divinità. Ciò comporterebbe una assimilazione tra Servio Tullio ed Ercole di cui non c'è da meravigliarsi, essendo attestata in Etruria per altri signori locali, Martínez-Pinna, *Religión y política en la Roma arcaica*, cit., pp. 31-37. Diversamente Filippi, *Il Velabro e le origini del Foro*, cit., pp. 99-103, in partic. pp. 99-100, collega Caco ed Ercole al commercio del sale che aveva un suo centro a Roma presso il guado ove sorgerà poi il ponte Sublicio e conclude, riprendendo Coarelli, che 'Caco e Ercole rappresenterebbero, sul piano mitico, due momenti diversi nella storia di questa area di scambio che si sviluppa progressivamente intorno al guado e nella loro lotta sarebbe così adombrato il passaggio ad una struttura che si organizza come un emporio arcaico, sotto la tutela di una divinità straniera'.

⁶⁸⁸ Frascchetti, *Romolo il fondatore*, cit., pp. 48-54, in partic. pp. 52-53.

⁶⁸⁹ Fonti su Caca sono Serv., *Ad Aen.* 8,190 e Latt., *Inst.* 1,20,36.

⁶⁹⁰ De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cit., p. 193.

rappresentato il focolare dei capi pre e proto urbani⁶⁹¹, si sarebbe poi sostituita Vesta⁶⁹², il cui culto, proprio in ragione dello stretto vincolo esistente tra il fuoco positivo e la regalità, sarebbe stato collocato nella Regia. Questa Vesta andrebbe identificata con la greca Hestia e sarebbe giunta a Roma tramite Lavinio⁶⁹³.

Il processo, come si vede, è simile a quello che è alla base della leggenda di Romolo e Remo. Anche costoro inizialmente condividono la stessa natura fino a quando Romolo se ne distacca, concentrando in sé i valori positivi legati alla fondazione urbana e relegando il gemello ai soli valori negativi. Pertanto non si può escludere che la leggenda di Romolo e Remo si sia ispirata, in questa parte, ad un antico mito incentrato su Caco e Caca.

Collegato a Vulcano era Giove, cui Vulcano forniva i fulmini. A Roma esisteva fin da epoca molto arcaica un culto sul Campidoglio a Giove Feretrio⁶⁹⁴, rappresentato originariamente da un *lapis silix*, il quale, per forma e proprietà, simboleggiava il fulmine⁶⁹⁵. Questo culto potrebbe risalire all'VIII sec. a. C., se ad esso fosse riconducibile il deposito votivo rinvenuto tra le due vette del Campidoglio e i cui materiali si datano in parte a questa età⁶⁹⁶. Ma a prescindere da ciò, l'antichità del culto è resa sicura dall'assenza di una statua del dio. La sua istituzionalizzazione è forse da assegnare a Tullo Ostilio, a cui la tradizione attribuisce la creazione dei feziali, le cui cerimonie avevano a fondamento proprio tale culto. Sotto questo sovrano, presso il sacello del dio, si doveva concludere una antica processione che entrando per il *Tigillum Sororium*, passando lungo la *Sacra Via*, sarebbe giunta sull'*Arx*⁶⁹⁷. Lo scopo della processione, a cui prendeva parte l'esercito di rientro dalla campagna militare, sarebbe stato essenzialmente purificatorio.

⁶⁹¹ In tal senso la intendono D'Alessio, in A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., p. 263; De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 2, 1, cit., p. 165. Su Caca venerata sul Palatino in un sacello ove il fuoco ardeva perennemente: Serv., *Ad Aen.* 8,190.

⁶⁹² J. Aronen, v. *Caca, sacellum*, in E. M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, I, cit., p. 205; Baistrocchi, *Arcana urbis. Considerazioni su alcuni rituali arcaici di Roma*, cit., pp. 130-131 nota 13.

⁶⁹³ F. Castagnoli, *I luoghi di Enea nel Lazio*, in *Topografia Antica. Un metodo di studio*, II, cit., p. 872 nota 43; C. Ampolo, *Analogie e rapporti fra Atene e Roma arcaica. Osservazioni sulla regia, sul rex sacrorum e sul culto di Vesta*, PP 26 1971, pp. 452-456; cfr. De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 2, 1, cit., pp. 168-170.

⁶⁹⁴ Sulla localizzazione di questo culto, Martínez-Pinna, *Tarquino Prisco*, cit., pp. 154-156.

⁶⁹⁵ A. Carandini, *Ius iurandum e l'ovatio*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo e Remo e la fondazione della città*, cit., p. 327.

⁶⁹⁶ Albertoni, *Il deposito votivo del Campidoglio*, cit., pp. 322-323, che non esclude però, come già detto in altra parte del presente lavoro, che i materiali più antichi possano essere di pertinenza di tombe presenti nell'area; D. Filippi, *Inquadramento topografico del deposito votivo capitolino*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo e Remo e la fondazione della città*, cit., pp. 323-325; P. Brocato, *Scena figurata della capanna di Giove Feretrio*, *ibid.*, p. 327. Martínez-Pinna, *Tarquino Prisco*, cit., pp. 154-157, pensa che questo deposito votivo possa essere riconducibile ad un primitivo tempio di Giove Ottimo Massimo eretto da Tarquinio Prisco.

⁶⁹⁷ Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., pp. 108-118.

Un culto a *Iuppiter Fulgurator* è attestato archeologicamente anche alle pendici del monte Albano (sebbene per un'epoca più tarda), ove pare legato pure qui al culto di Vulcano⁶⁹⁸. Si è detto che 'è singolare (...) che personaggi legati ad Alba abbiano a che fare con i fulmini, e ciò, in definitiva, non può che derivare da un'effettiva presenza di culti collegati a numi fulgurati ed in particolare a *Iuppiter Fulgur* o *Fulgurator*'⁶⁹⁹. 'Tutto ciò trova mirabile conferma nella descrizione dei materiali della stipe votiva del monte Albano (...) e nel rinvenimento a Palazzola, alle immediate pendici del monte Albano, di una dedica a *Iuppiter Fulgurator* (...). La base, oggi perduta, doveva essere gemella a quella parimenti perduta, trovata nel medesimo luogo e dedicata a Vulcano (...)'⁷⁰⁰.

Ne consegue allora che fin dalla antichità i culti di Vulcano e Giove Folgoratore erano probabilmente collegati fra loro sia a Roma sia sul monte Albano. Con l'avvento in Roma della dinastia dei Tarquinii la situazione pare modificarsi un poco. A Roma, infatti, il culto a Giove Feretrio viene soppiantato da quello a Giove Ottimo Massimo, mentre quello a Vulcano, pur permanendo, sembra ora limitato e comunque subordinato a quello del nuovo Giove. Anche la cerimonia di purificazione dell'esercito è ora sostituita da quella del trionfo⁷⁰¹. Contestualmente sul monte Albano si afferma il culto a *Iuppiter Latiaris*. Riprendendo un'idea di Anna Pasqualini⁷⁰², secondo cui la monarchia etrusca

⁶⁹⁸ Pasqualini, *I miti albanici e l'origine delle 'Feriae Latinae'*, cit., p. 241 e nota 107.

⁶⁹⁹ Pasqualini, *I miti albanici e l'origine delle 'Feriae Latinae'*, cit., p. 241.

⁷⁰⁰ Pasqualini, *I miti albanici e l'origine delle 'Feriae Latinae'*, cit., p. 241 nota 107.

⁷⁰¹ Secondo L. Bonfante, *Roman Triumphs and Etruscan kings*, JRS 60 1970, pp. 49-66, i Tarquinii avrebbero modificato una cerimonia antecedente, corrispondente all'*ovatio*, attribuendole il nome di trionfo e introducendovi il carro e quali simboli del potere regio lo scettro, la toga purpurea, la tunica palmata e la bulla. Mentre l'antica cerimonia sarebbe stata una processione destinata a purificare il popolo e la città, la nuova si sarebbe risolta in una parata militare. Per Citarella, *Cursus Triumphalis and sulcus primigenius*, cit., pp. 404-408, il trionfo era una cerimonia antecedente all'avvento etrusco a Roma, che aveva in origine un carattere essenzialmente purificatorio. 'When the Etruscans took over this archaic rite of expiation they transformed it into a splendid victory celebration which now concluded its course at the temple of Jupiter Capitolinum on the Capitol and not at grove of Feretrius on the Arx. Still, in spite of the many cosmetic changes that Etruscan taste imposed upon the celebration, key elements of the old rite survived, like its expiatory intent and the itinerary, which was a *deambulatio* the course of which one would not want to change and risk endangering the validity of the whole ceremony' (pp. 407-408) (quando gli Etruschi ripresero questo arcaico rito di espiazione lo trasformarono in una splendida celebrazione delle vittorie che ora si concludeva al tempio di Giove Capitolino sul Capitolino propriamente detto e non al bosco di Feretrio sull'Arx. A dispetto dei molti abbellimenti che il gusto Etrusco impose alla celebrazione, gli elementi chiave dell'antico rito continuarono a sopravvivere, come il suo intento espiatorio e l'itinerario, che era una *deambulatio* il corso della quale nessuno avrebbe osato cambiare rischiando così di invalidare l'intera cerimonia). Sull'identificazione del re col dio nella cerimonia del trionfo, Ogilvie, *Le origini di Roma*, cit., pp. 47-50. In generale sul trionfo romano e la sua evoluzione i diversi contributi in E. La Rocca e S. Tortorella (a cura di), *Trionfi Romani*, catalogo della mostra, Milano 2008.

⁷⁰² Pasqualini, *I miti albanici e l'origine delle 'Feriae Latinae'*, cit., p. 243. Martínez-Pinna, *Religión y política en la Roma arcaica*, cit., pp. 26-27, ha sottolineato che l'imporsi di Giove Ottimo Massimo risponde a un preciso progetto di egemonia della dinastia dei Tarquinii sul Lazio e che questo stesso imporsi di Giove in Roma è 'el reflejo de una rivalidad entre la aristocracia tradicional, ese primitivo patriciado que había conseguido asentarse como grupo dirigente con los reyes del siglo VII, y la figura del nuevo monarca, que busca distintos apoyos ideológicos situados en un plano de superioridad respecto a sus adversarios políticos' (p. 27) (il riflesso di una rivalità tra l'aristocrazia tradizionale, questo primitivo patriziato che si era andato

signora di Roma e di parte del Lazio avrebbe imposto a Roma Giove Ottimo Massimo superiore ad ogni altro Giove, mentre avrebbe affidato a *Iuppiter Latiaris* il dominio del suo impero extraurbano, si potrebbe azzardare l'ipotesi che la divinità di *Iuppiter Latiaris* sul Monte Cavo abbia preso il posto di una divinità antecedente, assai remota, legata al fuoco e cioè al ricordo dell'origine vulcanica del massiccio Albano⁷⁰³, Vulcano, e di una divinità ad essa strettamente associata, cioè Giove Folgoratore.

Con l'avvento al potere di Servio Tullio assistiamo a una ripresa del sistema religioso antecedente al Prisco, che pur tenendo conto delle modifiche da questo apportatevi, si pone con esso in contrapposizione. 'La presenza di un culto a Vulcano in ambito albano è particolarmente significativa se si pensa che il dio è strettamente collegato a *Iuppiter*, a cui fornisce le folgori, e al fuoco del focolare, ed è egli stesso genio fallico. Il pensiero non può non correre immediatamente alla versione della nascita di Romolo fornita da *Promathion*⁷⁰⁴ che, come da me argomentato, era stata elaborata dalla corte del sovrano vulcente. A conferma di questo collegamento può essere addotto anche il rapporto in questo momento tra il culto celebrato in Roma al Volcanale⁷⁰⁵ e quello sul Monte Cavo,

affermando come gruppo dirigente con i re del VII secolo, e la figura del nuovo monarca, che trova particolari appoggi ideologici collocati in un piano di superiorità rispetto ai suoi avversari politici). Per l'ideologia regale dei Tarquinii, Id., *Tarquinio Prisco*, cit., pp. 171-202, in partic. pp. 179-181; Id., *Algunas observaciones sobre la monarquía romana arcaica*, cit., pp. 207-208.

⁷⁰³ Per la concezione di Vulcano come dio del fuoco legato ai vulcani: Rose, *The cult of Volcanus at Rome*, cit., pp. 62-63. Una associazione tra *Iuppiter* e *Vulcanus* si ritrova in Marziano Capella dove *Vulcanus* appare col soprannome di *Iovialis* (1,42). Rose, *The cult of Volcanus at Rome*, cit., p. 49, ha sottolineato come il nome 'sounds good Italian enough, and may be compared to the deities of the Iguvian Tables, Trebo Iovie and Tefro Iovi, with the goddess Tursa Iovia. He was presumably that Volcanus, or Sethlans' (la divinità etrusca che pare corrispondere a Vulcano), 'associated with Iuppiter, that is with Tinia' (la massima divinità etrusca corrispondente a Iuppiter) (suona sufficientemente bene in italiano, e può essere confrontato con gli dèi delle Tavole Iguvine, Trebo Iovie e Tefro Iovi, con la dea Tursa Iovia. Lui era presumibilmente quel Volcanus, o Sethlans, associato a Iuppiter, cioè a Tinia). Non era infrequente dunque che l'antica divinità di Vulcano fosse accompagnata in antico da epiteti che rimandavano a Giove.

⁷⁰⁴ Pasqualini, *I miti albani e l'origine delle 'Feriae Latinae*, cit., p. 241 nota 107.

⁷⁰⁵ L'area del volcanale fu oggetto di una riqualificazione non solo monumentale, ma anche culturale all'epoca di Servio Tullio; una riqualificazione causata da cambiamenti politici e che deve essere confrontata con quella che coinvolge nella stessa età altri centri del Lazio. F. Zevi, *Il corso superiore del Tevere e l'area pedemontana*, in M. Cristofani (a cura di), *La grande Roma dei Tarquinii*, catalogo della mostra, cit., p. 150., ha così sostenuto che 'il santuario dei tredici altari di Lavinio, extraurbano e incentrato sul culto di *Indiges*, risponde (...) ad esigenze politico-religiose proiettate sul *nomen* latino; ma in perfetta analogia e con coincidenze formali anche precise, si organizzano all'interno della città santuari che segnano la definizione delle strutture politiche della comunità: se a Roma tale è il caso del *Lapis Niger* nel Comizio..., in cui si è riconosciuto, probabilmente a ragione il *Volcanal* (ma a un tempo anche la 'tomba' dell'eroe fondatore), correlato con la regalità stessa di Servio Tullio, a Lavinio abbiamo come corrispondenza, secondo ogni verosimiglianza, il tempio dei Penati, divinità esse pure aniconiche e con valenze ctonie, situato parimenti (...) nel luogo principale della città'. Come nella prima età regia il Volcanale aveva rappresentato il simbolo della comunità fondata sul potere regio, così viene ora a simboleggiare la rifondazione della città ad opera di Servio Tullio. E ciò è perfettamente naturale se si tiene conto che quest'area era all'epoca di Servio già identificata con la tomba di Ostio Ostilio, cioè di colui che per primo aveva cercato di dar vita ad una comunità statale e che, pertanto, poteva apparire come il vero fondatore di Roma. Si può allora concordare con Capdeville, *Volcanus. Recherches comparatistes sur les origines du culte de Vulcain*, cit., p. 87, quando

nel massiccio Albano⁷⁰⁶. Nella stipe del Comizio e sul Monte Cavo sono stati infatti ritrovati degli *oscilla*, l'origine del cui rito sul Monte Albano è collegata da Cornificio, ripreso da Festo⁷⁰⁷, alla sparizione del re Latino, divinizzato in *Iuppiter Latiaris*; proprio come una tradizione poneva nel Comizio la scomparsa di Romolo, divinizzato in Quirino. Si tratta di cerimonie legate a riti di fondazione⁷⁰⁸, cui forse non sono estranei i ritrovamenti sul Monte Cavo di pezzi di *aes rude*, da mettere in rapporto con le offerte, riferite da Festo⁷⁰⁹, a *Iuppiter Latiaris* di *aes piscatorium pro piscibus*, cui fanno da parallelo le offerte di *pisciculi pro animis humanis* a Vulcano nel Comizio⁷¹⁰.

Ecco che siamo allora in grado di scorgere come si andava delineando il sistema religioso di Servio Tullio. Dopo la caduta del Prisco, il sesto re di Roma fa propria la politica religiosa applicata dal predecessore nel Lazio, a livello 'regionale', trasportandola a Roma. Il mito di Latino, che scomparso si trasforma in una divinità, è assunto a modello

afferma che 'par delà les divergences sur le constructeur du Volcanal, il reste donc qu' aux origines de Rome, Vulcain est expressément lié à l'exercice du pouvoir suprême' (al di là delle divergenze su chi sia il costruttore del Volcanale, rimane il fatto che alle origini di Roma Vulcano è espressamente legato all'esercizio del potere supremo). La riqualificazione del Volcanale non può essere disgiunta dalla tradizione che diceva Servio Tullio nato dall'incontro di una schiava con un fallo apparso nel focolare della reggia (su cui poi si modellerà l'episodio della nascita di Romolo), probabilmente ispirata a un racconto simile avente a protagonista Ceculo, fondatore di Preneste. Qui era messo in rilievo il ruolo del fuoco, quindi di Vulcano, come datore della regalità. Sulla leggenda di Ceculo, Fest. p. 38 L; Virg., *Aen.* 7,678-681; Solin. 2,9. Per Capdeville, *Volcanus. Recherches comparatistes sur les origines du culte de Vulcain*, cit., pp. 41-59, la leggenda sulla nascita di Ceculo sarebbe anteriore a quella sulla nascita di Servio, tuttavia le differenze sarebbero tali da far dubitare della dipendenza dell'una dall'altra, anche se l'archetipo poteva essere comune. In tal caso la saga di Ceculo sarebbe per lo studioso quella che avrebbe conservato gli aspetti più arcaici. Collegata a queste saghe sarebbe anche quella di Romolo come testimonierebbe, fra l'altro, l'importanza di Vulcano nella vita del fondatore di Roma. La principale divergenza riguarderebbe in questo caso la presenza dei gemelli assenti invece nelle saghe di Ceculo e Servio. Tuttavia Capdeville pensa che i gemelli non appartengano alla versione originaria della saga romulea. Nel racconto di *Promathion*, infatti, la presenza dei gemelli è in contraddizione con l'oracolo che aveva parlato di un unico eroe destinato ad essere originato dal focolare. Sarebbe stata pertanto la contaminazione della vulgata con la saga originaria a portare all'introduzione dei gemelli (pp. 94-95). Camassa, *Sull'origine e le funzioni del culto di Volcanus a Roma*, cit., pp. 831-854, in partic. pp. 853-854, ha visto nel rapporto tra Servio Tullio e Vulcano una influenza ellenica. Sottolineando infatti come il culto di Vulcano a Roma presenti nella sua struttura mitica e nella sua prassi rituale analogie con omologhe prassi e strutture del mondo ellenico, ha concluso che 'Servius Tullius, affermando l'esistenza di un suo rapporto privilegiato col dio Volcanus, attingeva ancora una volta a rappresentazioni mitico-religiose arcaiche, che misteriosamente sembrano ricollegarsi a quell'universo culturale ellenico cui il penultimo re di Roma non restò, per tanti versi, estraneo'.

⁷⁰⁶ Pasqualini, *I miti albani e l'origine delle 'Feriae Latinae'*, cit., pp. 222-227.

⁷⁰⁷ Fest. p. 212 L.

⁷⁰⁸ Pasqualini, *I miti albani e l'origine delle 'Feriae Latinae'*, cit., p. 223, ha sottolineato che, sulla base di un passo sugli *oscilla* di Servio (Serv., *Georg.* 2,389), è possibile attribuire queste tradizioni a riti di fondazione che hanno ad oggetto soprattutto divinità ctonie; ciò che fa dubitare, in questo contesto, del coinvolgimento della divinità urania di *Iuppiter Latiaris*: 'ne deriva allora che gli *oscilla* sono intimamente connessi con i miti e le pratiche purificatorie dei riti di fondazione e che, contemporaneamente, essi presentano un carattere ctonio, sotterraneo e funesto, che mal si concilia, anzi non si concilia affatto, con la natura urania e luminosa di *Iuppiter*'.

⁷⁰⁹ Fest. p. 230 L.

⁷¹⁰ Fest. pp. 274, 276 L; ma vedi anche Varro, *LL.* 6,20. Per questi collegamenti tra *Volcanal* e Monte Cavo, Cecamore, *Nuovi spunti sul santuario di Iuppiter Latiaris attraverso la documentazione d'archivio*, cit., pp. 49-66. Per il sacrificio di pesci a Vulcano rimando a quanto detto in precedenza.

del mito di Romolo, anch'egli scomparso e trasformatosi in un dio. In entrambi i casi il racconto leggendario cela una fondazione. Nel caso di *Iuppiter Latiaris* ad essere in gioco è la lega latina sul Monte Albano, nel caso di Romolo/Quirino a venire in considerazione è la rifondazione dei *comitia curiata* operata da Servio. Tuttavia la ripresa da parte di Servio del sistema religioso del suo predecessore non può essere indolore. Servio non si era infatti limitato a succedere al Prisco, ma ne aveva usurpato il potere con la forza. Il Prisco, considerato come re della lega sul Monte Albano, nel mito riportato da *Promathion* diventa un personaggio crudele, destinato a soccombere dinnanzi a Romolo. Contestualmente nella realtà si afferma una nuova lega latina, che non ha più il suo epicentro sul massiccio albano, ma trova la sua collocazione sull'Aventino, dove è posta sotto la protezione di Diana.

Sempre nell'ambito di questo antagonismo tra Servio e il Prisco si colloca anche la ripresa del culto a Giove Feretrio. Come Servio si era ispirato al nome del terzo re di Roma per il suo gentilizio, così si richiama ancora a questo sovrano riprendendo il culto che Tullo Ostilio aveva istituzionalizzato. Si deve infatti probabilmente a Servio Tullio la tradizione che attribuiva la creazione del sacello di Giove Feretrio a Romolo, il quale lo avrebbe creato per conservare le *spolia opima* presa ad Acrone, re di Cenina, da lui ucciso in duello⁷¹¹. La parola Feretrio è stata messa in relazione col termine *feretrum*, a sua volta da collegare al verbo *ferre* (portare). A prima vista due spiegazioni sono possibili: o portare la pace, con riferimento al fatto che la *silex* era usata per uccidere il porco immolato a conclusione di un trattato (Fest. p. 81 L.), o portare il feretro. B. Liou-Gille⁷¹² preferisce questa seconda accezione, l'unica, secondo la studiosa, ad avere senso nell'episodio di Romolo e Acrone, dove a importare non è la conclusione di un trattato, ma la dedica delle *spolia opima* che ne presuppone il trasporto. Occorre però considerare che per gli antichi colpire il porco con la *silex* rappresentava la punizione inflitta dal dio a colui che avrebbe violato il trattato. Già abbiamo visto che la *silex* simboleggiava il fulmine.

⁷¹¹ Per Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 40-41, il fatto che Giove Feretrio sia un dio legato al re, più che alla città, e collegato ad un combattimento di tipo eroico, quindi anteriore all'introduzione della falange, dovuta, secondo la tradizione, a Servio Tullio, sottolineerebbe l'alta arcaicità di questo culto. Se questo è vero mi pare però che gli argomenti che ora addurrò portino ad attribuire la tradizione su Romolo e Acrone a Servio Tullio, il quale, quindi, avrebbe in questo caso perseguito intenzionalmente un anacronismo nel momento stesso in cui nella realtà andava consolidando la tattica oplitica introdotta dal Prisco. In ciò si deve scorgere non tanto il desiderio, impossibile da attuare, di ritornare a un combattimento di tipo eroico, quanto piuttosto la volontà di riproporre una ideologia, dei valori, che caratterizzavano in antico la figura del guerriero e che l'oplismo era andato sopprimendo. Forse anche in questo si può vedere una sorta di antagonismo tra Servio Tullio e il Prisco, che dell'oplismo in Roma con le sue ripercussioni sociali e ideologiche era stato forse il fautore.

⁷¹² Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 54-55.

Nell'immaginario antico la morte causata da un fulmine era la punizione tipica di colui che si era macchiato di empietà. Ora la chiave per interpretare la tradizione su Romolo e Acrone si trova a mio parere nella tradizione etrusca. Plinio⁷¹³ racconta che il re di Volsinii, Porsenna, evocò un fulmine per uccidere un mostro di nome Olta che minacciava la città. Il mostro può essere interpretato come un personaggio che cercò di impadronirsi della regalità di Volsinii senza riuscirci⁷¹⁴. Porsenna, che lo uccide invocando un fulmine, sarebbe l'unico legittimato alla regalità in quanto capace di padroneggiare le folgori. Questa interpretazione dell'episodio appare perfettamente plausibile, se si considera che per certa tradizione l'auspicio con cui Romolo avrebbe ottenuto l'investitura dal dio consisteva in un fulmine proveniente dalla parte sinistra del cielo. Non può pertanto sorprendere che colui che faceva un cattivo esercizio della regalità o che non aveva alcuna legittimità ad essere re fosse destinato a perire a causa di un fulmine. Questa è la sorte, ad esempio, toccata a Tullo Ostilio, secondo una tradizione chiaramente a lui ostile. Tenuto allora conto che il fulmine è la punizione tipica per chi ha cercato di raggiungere la regalità senza averne le qualità, mi pare che la dedica delle *spolia* di Acrone a Giove possa trovare la sua spiegazione nella tradizione etrusca, nel senso che Romolo uccidendo Acrone ha impersonato Giove nell'atto di uccidere un re che non aveva le qualità per ricoprire quel ruolo. Vi può essere un solo *Iuppiter rex* e questo è Romolo. La tradizione su Romolo e Acrone va pertanto attribuita alla monarchia etrusca e tra i diversi re la scelta pare dover cadere su Servio Tullio, il creatore di Romolo. I Tarquinii, infatti, se fossero stati gli autori di questa tradizione la avrebbero probabilmente incentrata su Giove Ottimo Massimo e non su Giove Feretrio⁷¹⁵.

Il Volcanale e le apoteosi di Romolo ed Hersilia simboli della rifondazione serviana

La vulgata sapeva che nel corso di una assemblea tenuta alla *palus Caprae*, nel Campo Marzio, sopraggiunta una tempesta, Romolo era scomparso. Si era allora detto che fosse asceso in cielo⁷¹⁶. Questa tradizione sull'apoteosi di Romolo ha come *terminus post quem* il regno di Servio Tullio, poiché solo con tale sovrano le riunioni dell'esercito

⁷¹³ Plin., *Nat. Hist.* 2,140.

⁷¹⁴ Colonna, *Società e cultura a Volsinii*, cit., pp. 242-243.

⁷¹⁵ Cfr. Martínez-Pinna, *Tarquino Prisco*, cit., pp. 173-175, il quale, sottolineando il carattere uranio di Giove Feretrio e il suo collegamento con l'inaugurazione, rileva come il Prisco, che era asceso al potere senza essere inaugurato, non potesse fondare il proprio potere su tale divinità; da qui il culto a Giove Capitolino e il suo legame con quelli a Giunone e Minerva.

⁷¹⁶ Il più antico autore a parlare della divinizzazione di Romolo è Ennio (*Ann.*, fragm. 1,110-111 [1,114-115]). Cicerone (*De rep.* 2,20; *De Leg.* 1,1,3; *De off.* 3,41; *De nat. deor.* 2,62) è l'autore che per primo attesta l'assimilazione di Romolo con Quirino.

cominceranno a tenersi al Campo Marzio. Esisteva però anche un'altra tradizione che poneva l'ascensione al cielo di Romolo al Comizio⁷¹⁷, probabilmente al Volcanale. Questa tradizione è databile alla prima metà del regno di Servio Tullio, come attesta un vaso risalente al 570-560 a. C. circa rinvenuto nel deposito del *Lapis Niger* (databile a sua volta al 575-550 a. C. circa) e che raffigura l'apoteosi di Efesto⁷¹⁸. Qui Efesto è chiaramente assimilato a Vulcano, ma Vulcano era il dio cui si legava in antico la regalità, quindi il riferimento all'apoteosi di Romolo appare a mio parere certo⁷¹⁹. Questo racconto che pone l'apoteosi di Romolo al Volcanale si giustifica con quello che identificava nel Volcanale l'*heroon* di Romolo, il quale a sua volta è spiegabile con la tradizione che qui sapeva la tomba di Osto Ostilio. La tradizione alternativa tramandata dalle fonti, che diceva Romolo smembrato dai senatori⁷²⁰, non la considererei antecedente a quella sulla apoteosi⁷²¹, ma di poco successiva, facendola rientrare nel filone di matrice sabina cui si deve la tradizione su Numa e che dipingeva Romolo come un tiranno⁷²².

⁷¹⁷ Plut., *Rom.* 27,4-28,1; per l'interpretazione del passo di Plutarco in questo senso vedi A. Carandini, nell'introduzione, A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., p. LIX. Capdeville, *Volcanus. Recherches comparatistes sur les origines du culte de Vulcain*, cit., pp. 87-93, ha sottolineato come in entrambe le versioni sulla scomparsa di Romolo a entrare in gioco è il fuoco, dal momento che secondo l'una la sparizione sarebbe avvenuta nel corso di una tempesta ove ruolo preminente hanno le folgori e secondo l'altra l'uccisione di Romolo sarebbe avvenuta nel Volcanale, cioè nel santuario di Vulcano, dio del fuoco.

⁷¹⁸ Sulla presenza di questo tema su vasi etruschi del VI sec. che ne attesterebbe la diffusione in questa età nell'Italia centrale, Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., p. 177 nota 32.

⁷¹⁹ Sulle connessioni tra il cratere con la rappresentazione dell'ascesa di Efesto e il mito dionisiaco, il Volcanale, Romolo e il trionfo legato all'epoca dei Tarquinii vedi: M. Menichetti, *L'ascesa di Efesto all'Olimpo: il caso del Comizio di Roma*, in I. Colpo, I. Favaretto, F. Ghedini (a cura di), *Iconografia 2001. Atti del convegno (Padova 30 maggio-1 giugno 2001)*, Roma 2002, pp. 261-271. A favore dell'antichità della tradizione sulla divinizzazione di Romolo, sebbene con argomenti in parte diversi rispetto a quelli esposti, è Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 95-99; De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 2, 1, cit., p. 204, prende come *terminus post quem* non per il formarsi della tradizione che identifica Romolo con Quirino l'età di Ennio. Ampolo, nell'introduzione, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., p. XXII, pone come *terminus ante quem* per questa tradizione il 293 a. C., anno in cui sul Quirinale venne edificato il tempio di Quirino. R. Schilling, *Romulus l'élu et Rémus le reprouvé*, REL 38 1960, p. 186, pensa che la divinizzazione di Romolo in Quirino, a fronte della mortalità del gemello Remo, possa corrispondere all'ideologia delle origini, proprio come la tradizione greca conosceva l'immortalità offerta a Polluce, a fronte del destino mortale assegnato al gemello Castore.

⁷²⁰ Plut., *Rom.* 27,5; Dion. Hal. 2,56,4.

⁷²¹ Così invece Carandini, nell'introduzione, in A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., p. LIX, che la riporta alla prima età regia.

⁷²² Sull'indipendenza delle due tradizioni, Fraschetti, *Romolo il fondatore*, cit., pp. 93-97, il quale pensa che lo smembramento simoleggi la redistribuzione tra i *patres* degli auspici e dell'*auctoritas* del re e che questa tradizione, inquadrata nelle lotte tra gli ordini ove i patrizi rivendicavano di essere gli unici possessori degli auspici, vada datata alla prima metà del V sec. a. C. (pp. 110-116). Accame, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, cit., pp. 192-194, ha considerato di poco successiva alla tradizione sulla scomparsa quella sullo smembramento, vedendo in questa una razionalizzazione di quella. Entrambe le tradizioni sarebbero molto antiche anche se lo studioso le attribuisce non all'età regia, ma a quella repubblicana, ad ambienti fortemente ostili al nome monarchico. Per Coarelli, *La doppia tradizione sulla morte di Romolo e gli auguracula dell'arx e del Quirinale*, cit., pp. 176-187 = Id., *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., pp. 193-196, 'la scomparsa e lo smembramento di Romolo, e la sua trasformazione in *Quirinus*, lungi dall'essere un pasticcio tardo-ellenistico di varie leggende senza rapporto reciproco, si rivelano invece un insieme coerente e strutturato, la cui funzione, in ultima analisi, va identificata nella trasformazione del potere regio ad entità

Collocata la divinizzazione di Romolo in Quirino nel suo contesto, occorre ora domandarsi chi fosse e quale significato avesse questa divinità. Alla prima domanda si può a mio parere rispondere col dire che Quirino rappresentava in origine il dio sovrano per eccellenza, cioè Vulcano. Quirino era infatti il dio in cui era divinizzato Romolo, mitico fondatore di Roma e suo primo sovrano. La sovranità era originariamente nel Lazio impersonata da Vulcano. Associata a Vulcano come sua *paredros* era la dea Maia⁷²³. Maia era però identificata con Hora Quirini la cui festa si celebrava nello stesso giorno e nello stesso luogo dei *Volcanalia*⁷²⁴. Hora Quirini era la divinità in cui era stata divinizzata Hersilia, che la vulgata indicava come moglie di Romolo⁷²⁵. Ne consegue l'equivalenza (che non vuol dire necessariamente né sovrapposizione né identità) tra Vulcano e Quirino. Alla seconda domanda si può rispondere sostenendo che Quirino, come noi lo conosciamo⁷²⁶, nasce all'epoca di Servio come nuovo dio sovrano della fondazione, destinato, come indica il suo nome (Quirino da *Quirites* da *co-virium*, comunità di uomini) a rappresentare la comunità nel suo complesso⁷²⁷. E' pertanto una divinità perfettamente

politiche per le quali la “morte del re” e la sua divinizzazione rappresentano l'atto (mitico) di fondazione. Non resta allora che rifarsi al vecchio, fondamentale articolo di Kretschmer (...): la derivazione di *Quirinus* (strettamente connessa con *Quirites*) da **co-virium* = comunità di uomini. E. Mayer ha potuto così ribadire (...) l'interpretazione di *Quirinus* come “dio dei *Quirites* organizzati in curie”. Se assumiamo questo risultato (...) e lo confrontiamo con la doppia localizzazione della morte di Romolo, nel Comizio e nel Campo Marzio, non potremo non riconoscere che questa va spiegata come uno sdoppiamento del mito di fondazione dei comizi in relazione alle due località in cui, successivamente, essi ebbero luogo. La duplice localizzazione del mito, in altre parole, è funzionale allo sdoppiamento dei luoghi ove si svolgeva la funzione che il mito stesso fonda'. Prendendo spunto da ciò, e considerando l'esistenza di due *auguracula*, uno sull'*Arx*, ove ne sarebbero stati individuati i probabili resti, l'altro sul Quirinale (per l'*auguraculum* sull'*arx* Fest. p. 17 L; sul *collis Latiaris* Varro, *LL*. 5,52), da mettere in rapporto rispettivamente col Comizio ed i *Saepta* del Campo Marzio, che di quello sarebbe una replica, lo studioso, dopo aver ribadito che ‘la reduplicazione del mito della morte di Romolo e della sua trasformazione in *Quirinus* appare (...) una trasparente metafora della duplicazione delle strutture comiziali, delle quali costituisce, in un certo modo, il mito di fondazione’, afferma che ‘tutto induce a pensare che duplicazione e mito siano connessi con la fondazione della città “serviana”, nella prima metà del VI secolo a. C.’ In questo senso anche Liou-Gille, *Une lecture ‘religieuse’ de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 85-88. Per una critica all'ipotesi di Coarelli, Frascetti, *Romolo il fondatore*, cit., pp. 109-110.

⁷²³ Gell., *Noc. Att.* 13,23,2; De Sanctis, *Storia dei Romani*, IV, 2, 1, cit., pp. 172-176. Rose, *The cult of Volkanus at Rome*, cit., p. 63, fa notare che se Maia va identificata con la Terra appare naturale la sua associazione con Vulcano, il dio dei vulcani, cioè dei terreni lavici noti per la loro fertilità.

⁷²⁴ Per la bibliografia in merito, Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., p. 189 nota 4.

⁷²⁵ Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., pp. 73-74, ipotizza che *Hora*, da collegare coi termini *horior* e *hortor*, fosse in origine un attributo di Quirino. In seguito si sarebbe avuta la personificazione dell'attributo nella moglie di Quirino. Dal momento che Quirino divenne la divinizzazione di Romolo, si cercò un nome umano e un ruolo mortale per *Hora* e questo fu fornito dalla *gens* Hersilia. Non esistono però prove che facciano di *Hora* un attributo originario di Quirino (nella lista di Gellio *Hora* è la *paredros* di Quirino e non un suo attributo).

⁷²⁶ Che una divinità di nome Quirino con carattere locale esistesse anche prima di Servio non può essere escluso. Con Servio Tullio però questa divinità, se preesistente, diventa qualcosa di totalmente differente.

⁷²⁷ Frascetti, *Romolo il fondatore*, cit., pp. 102-104, interpreta Quirino come il dio che presiede alla ripartizione dei *cives* nelle curie. Mi sembra pertanto che lo studioso dati Quirino all'età in cui le curie vennero istituite e in questo senso possa essere considerato un dio che presiede alla fondazione.

funzionale alla politica di amalgama di differenti gruppi etnici perseguita a Roma da Servio Tullio e come tale è una divinità polifunzionale, cioè operante in più campi non sempre perfettamente definibili⁷²⁸.

Accanto alla divinizzazione di Romolo in Quirino abbiamo quella, del tutto corrispondente, di Hersilia in Hora⁷²⁹. Si è detto⁷³⁰ che ‘Romulus non potrebbe fondare alcuna struttura permanente, senza la mediazione di Hersilia. Solo grazie al suo intervento può realizzarsi la congiunzione matrimoniale tra Romani e Sabine; la congiunzione nazionale tra i popoli romano e sabino; e, a Roma, la congiunzione sociale tra *populus* e *rex*’. Questo significato attribuito ad Hersilia è stato ricavato anche dal nome della dea in cui è divinizzata. Si è sottolineato infatti che Hora è termine sabino imparentato con l’osco *Horia(m)* e l’arcaico latino *horior* = *voluntas*, con riferimento alla volontà di pace tra Sabini e Latini. ‘In sostanza, ella,’ (cioè Hersilia) ‘*hortatrix*, propugna la fusione legittima dei due popoli in una nuova, libera, equa “Roma geminata”, in cui la prole sabino-romana gode pari e piena cittadinanza (...)’⁷³¹.

Queste considerazioni hanno portato parte della dottrina⁷³² a datare la tradizione sul ratto a dopo le guerre del Dentato, quando nel 268 a. C. venne concessa la piena cittadinanza ai Sabini. Si tratterebbe pertanto di una anticipazione all’epoca di Romolo e Tazio, cioè all’età del primo e piccolo sinecismo tra Romani e Sabini, della definitiva

⁷²⁸ In questo senso la definizione migliore di Quirino è stata data da D. Briquel, *Remarques sur le dieu Quirinus*, RBPh 74 1996, p. 110: ‘Quirinus, dieu de la masse des citoyens romains (...) est lié à la paix, à la nourriture, à l’agriculture, il manifeste parfois des liens particuliers avec les couches les plus basses de la population. Mais en même temps il sort de ce cadre. Il continue de patronner les citoyens en tant que < masse mobilisable >, pour reprendre l’expression de G. Dumézil, c’est - à - dire lorsqu’ils sont vus d’un point de vue militaire; il peut à la limite faire figure, à côté de Mars, de dieu guerrier. Par ailleurs il s’occupe de tous les Quirites, quelle que soit leur position sociale, et non seulement de la plebe: les patriciens dont le myrte poussent devant son temple n’étaient pas exclus de sa protection, pas plus que ne l’étaient les sénateurs; tous restent ses *Quirites*, font partie des curies, ces structures qu’il a en charge’ (Quirino, dio della massa dei cittadini romani (...) è legato alla pace, al nutrimento, all’agricoltura, manifesta a volte legami particolari con gli strati più bassi della popolazione. Ma allo stesso tempo egli esce da questo quadro. Continua a patrocinare i cittadini in quanto < massa mobilitabile >, per riprendere l’espressione di G. Dumézil, vale a dire allorché sono visti dal punto di vista militare; può al limite figurare, accanto a Marte, come dio guerriero. D’altronde si occupa di tutti i Quiriti, qualunque sia la loro posizione sociale, e non solamente della plebe: i patrizi che coltivano il mirto davanti al suo tempio non sono esclusi dalla sua protezione, non più di quanto lo siano i senatori; tutti rimangono suoi Quiriti, fanno parte delle curie, queste strutture che egli ha in carica). Io non entro qui nel contesto più ampio dell’articolo in cui si tratta dell’inquadramento del dio Quirino nell’ambito della ideologia trifunzionale di Dumézil.

⁷²⁹ Ovid., *Met.* 14,829-852.

⁷³⁰ Montanari, *Il mito degli Horatii e Curiatii*, cit., pp. 73-74.

⁷³¹ I. Cazzaniga, *Il frammento 61 degli annali di Ennio: Quirinus Indiges*, PP 29 1974, pp. 374 ss. Sul nome Hersilia anche Ampolo, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., commento, p. 308, ove si scredita la tradizione che la identifica con Hora Quirini.

⁷³² Cazzaniga, *Il frammento 61 degli annali di Ennio: Quirinus Indiges*, cit., p. 379.

fusione fra le due etnie avvenuta nel III secolo⁷³³. Sennonché a mio parere pare preferibile ricondurre questa tradizione all'epoca di Servio⁷³⁴, in quanto la politica di fusione fra elementi diversi presenti a Roma, compresi Latini e Sabini, costituì, come detto, un obiettivo primario di questo sovrano, nel cui quadro si inserisce la stessa riforma dei comizi curiati.

Ad ulteriore conferma della riconducibilità di questa tradizione all'epoca di Servio, si può osservare che Hersilia, col suo intervento teso a conciliare Romani e Sabini, consente in prospettiva a Romolo, una volta morto Tazio, di regnare anche sui Sabini. In questo forse è possibile vedere una analogia tra Hersilia e Tanaquilla, la moglie del Prisco, a cui nella vulgata Servio Tullio doveva il suo potere. Come Servio, lo straniero originario di Vulci che nella realtà aveva conquistato con la forza il trono, figurava nella tradizione avere ricevuto questo potere dalla moglie del sovrano locale, così Romolo figura aver ottenuto il potere sui suoi avversari, i Sabini, per mezzo di una donna sabina, in precedenza sposata ad un sabino, di cui egli, sposandola a sua volta, prende il posto.

È questo un esempio di quell'ideologia di origine orientale, introdotta a mio parere in Roma dagli Etruschi, secondo cui il potere sarebbe una concessione della divinità e sarebbe acquisito tramite una *hierogamia*. Ne troviamo conferma in una leggenda riportata da Macrobio nei Saturnalia⁷³⁵ e ambientata all'epoca di Anco Marcio. Narra Macrobio che l'addetto al tempio di Ercole perse una partita a dadi col dio, in cui la posta in gioco era una cena con una prostituta. La prostituta invitata ad unirsi ad Ercole si chiamava Acca Larentia. Ella, dopo essersi unita col dio, sposò, su consiglio dello stesso, un ricco commerciante etrusco, Tarutio, da cui ereditò, fra altri beni, l'*ager Turax* (o più correttamente *Tarax*), che lasciò a sua volta in eredità al popolo romano. Il racconto era riportato anche da Plutarco⁷³⁶ che precisava che questa Acca Larentia era scomparsa nel Velabro, là dove tempo prima era stata sepolta un'altra Acca Larentia. Esisteva, infatti, anche un'altra Acca Larentia vissuta al tempo di Romolo di cui era stata la nutrice. Costei, secondo diversi autori, a causa dei suoi costumi dissoluti era chiamata lupa, poiché in

⁷³³ Jannot, *Enquete sur l'enlevement des Sabines*, cit., pp. 153-154, data la tradizione sul ratto delle Sabine alla metà del V sec. a. C., ricollegandola alla crisi del Decemvirato e facendone un *exemplum* per giustificare la legittimità dei matrimoni misti. Per una critica alle teorie che vedono nel ratto delle Sabine la retrodatazione all'epoca delle origini di incursioni Sabine di età posteriore, Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., pp. 75-80.

⁷³⁴ Se la tradizione del ratto, così come il significato che in essa assume la figura di Hersilia, è riconducibile all'età di Servio, ciò non esclude che questa tradizione in realtà tragga spunto da uno scontro coi Sabini realmente avvenuto alla metà dell'VIII sec.

⁷³⁵ Macr., *Sat.* 1,10,12-15.

⁷³⁶ Plut., *Rom.* 5.

latino lupa indica anche la meretrice. Da qui sarebbe nato il racconto fantastico per cui Romolo sarebbe stato nutrito al Lupercale da una lupa⁷³⁷. Le due tradizioni erano mescolate da Licinio Macro nel primo libro delle sue Storie⁷³⁸. Qui Acca Larentia nutrice di Romolo appariva anche come vedova del ricco etrusco Tarutio, di cui avrebbe lasciato i beni in eredità proprio a Romolo. Di questa tradizione esisteva una variante attestata da Catone⁷³⁹, secondo cui Larentia sarebbe stata una meretrice che grazie alla sua attività avrebbe accumulato ingenti ricchezze (gli agri Turace, Semurio, Lintirio e Solonio) lasciati poi in eredità al popolo romano. Racconto simile a quello di Catone era riferito da Gellio⁷⁴⁰ che lo attribuiva a Valerio Anziato. Qui i beni sarebbero stati lasciati in eredità a Romolo anche se, precisa Gellio, in vece di Romolo altri autori facevano figurare come erede il popolo romano.

La dottrina ha identificato Tarutio con Tarquinio Prisco. Ne consegue che dietro Acca Larentia si celerebbe la figura di Tanaquilla⁷⁴¹. A questa conclusione si giunge anche considerando una tradizione analoga, ove come autrice del lascito al popolo romano compare, al posto di Acca Larentia, Gaia Taracia, la quale a causa del nome è stata accostata a Gaia Cecilia⁷⁴², che appare in certa tradizione come moglie di Tarquinio Prisco in luogo di Tanaquilla⁷⁴³. Le due Gaie sono state interpretate come varianti di un'unica divinità, di nome Gaia, legata alla sfera matrimoniale⁷⁴⁴. Il racconto che ha a protagonista Acca Larentia, incentrato sull'istituto della prostituzione sacra, celerebbe pertanto una ierogamia ispirata a modelli orientali, in base a cui il Prisco riceverebbe il suo potere dal matrimonio con una divinità, Tanaquilla/Acca Larentia/Gaia. Tanaquilla verrebbe quindi a svolgere per il Prisco una funzione simile a quella che nella vulgata svolge per Servio Tullio, allorché si adopera dopo la morte del Prisco per far acquisire a questo il potere⁷⁴⁵.

⁷³⁷ Liv. 1,7; Plut., *Rom.* 4,3; Dion. Hal. 1,84,4.

⁷³⁸ Macr., *Sat.* 1,10,17.

⁷³⁹ Cato in Macr., *Sat.* 1,10,16.

⁷⁴⁰ Gell., *Noc. Att.* 7,7.

⁷⁴¹ Per una differente ricostruzione della figura di Tanaquilla, J. Martínez-Pinna, *Tanaquil, ¿hipóstasis de Fortuna?*, in corso di pubblicazione (colgo l'occasione per ringraziare l'autore di avermi consentito di visionare l'articolo). L'autore ritiene Tanaquilla un personaggio storico, ma riplasmato dalla tradizione romana partendo da elementi della civiltà etrusca. Acca Larentia è stata considerata un personaggio storico e storico nella sua struttura di base è stato ritenuto da P. Mingazzini, *Due pretese figure mitiche: Acca Larentia e Flora*, *Athenaeum* 25 1947, in partic. pp. 140-149, il mito che la vede sposa di un ricco commerciante etrusco e poi donatrice di ingenti ricchezza al Popolo Romano.

⁷⁴² Fest. p. 251 L.

⁷⁴³ Fest. p. 85 L; p. 276 L.

⁷⁴⁴ Martínez-Pinna, *Religión y política en la Roma arcaica*, cit., p. 32; Id., *Tanaquil, ¿hipóstasis de Fortuna?*, cit.

⁷⁴⁵ Tanaquilla aveva interpretato il segno che predestinava il Prisco alla regalità quando, abbandonata Tarquinia, nel corso del loro viaggio verso Roma, giunti sul Gianicolo, un'aquila era calata sul Prisco per

Il mito di Acca Larentia deve a mio parere essere datato all'epoca di Servio Tullio. Identificato l'*ager Tarax* con il Campo Marzio o una sua parte⁷⁴⁶, la dottrina ha a più riprese sottolineato come la saga sia sorta all'inizio della età repubblicana per legittimare il passaggio dei beni dei Tarquinii al nuovo regime⁷⁴⁷. L'incongruenza di una tale interpretazione, però, risulta implicitamente già dalla collocazione del mito nell'età di Anco Marcio. Così vi è chi⁷⁴⁸, negando ad Acca Larentia qualunque carattere divino, sulla base dell'ambientazione del mito nelle sue diverse varianti tra Romolo e Anco Marcio, vede in questo un modo per legittimare il possesso del territorio locale da parte delle popolazioni indigene. Per quanto mi riguarda, se accettiamo l'identificazione dell'*ager Tarax* col Campo Marzio, dovremmo anche ipotizzare che questo fosse già stato sottratto

rubargli il copricapo e dopo poco ricollocarlo sul capo. Sempre Tanaquilla aveva interpretato il segno che predestinava Servio alla regalità quando, ancora nella culla, una fiamma era apparsa attorno alla sua testa. Il ruolo di Tanaquilla, che vaticina la regalità ai suoi protetti e si adopera perché la conseguano, appare assai simile a quello della Fortuna, della quale pure si diceva che si fosse unita a Servio Tullio; altro caso di ierogamia equivalente a quello dell'unione tra Tanaquilla e il Prisco. A questo proposito si è sottolineato che la tradizione per cui la Fortuna si sarebbe recata agli incontri amorosi con Servio passando per la finestra richiamerebbe quella di Tanaquilla che, morto il Prisco, fingendo che egli sia ancora in vita, si affaccia alla finestra del palazzo reale, per annunciare al popolo che lo sposo gravemente ferito desidera affidare la reggenza a Servio. Critico verso tale ipotesi è Martínez-Pinna, *Tanaquil, ¿hipóstasis de Fortuna?*, cit., per il quale la tradizione di Tanaquilla alla finestra sarebbe conseguenza della razionalizzazione della leggenda sulla ierogamia tra Servio e la Fortuna attuata da una tradizione storiografica che riteneva difficilmente accoglibile un simile racconto.

⁷⁴⁶ L'*ager Turax* è solitamente corretto in *ager Tarax* e spesso identificato col *Terentum* nel Campo Marzio occidentale, J. Aronen, v. *Acca Larentia*, in E. M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, I, cit., pp. 13-14 e Id., v. *Ager Tarquiniorum*, ibid., p. 27. Anche se così fosse si può ritenere che originariamente l'intero Campo Marzio appartenesse ai Tarquinii e indicando una sua parte ci si sia voluto riferire al tutto.

⁷⁴⁷ Così ad esempio Briquel, *Le sillon du fondateur*, cit., p. 110, ha visto in questa tradizione un tentativo romano di giustificare la mancata restituzione a Tarquinio il Superbo dei suoi beni, dopo la sua cacciata dalla città. Questa è pure l'interpretazione accolta da J. Martínez-Pinna in *Una propuesta sobre la tierra de los Tarquinios*, cit. L'autore però ritorna sull'argomento in *Algunas observaciones sobre la monarquía romana arcaica*, cit., pp. 203-204, ove afferma che la leggenda 'esconde, transfigurado, un ritual de hierogamia, pues muy posiblemente tras el nombre de Tarutius se oculta el de Tarquinio Prisco, quien asumiendo la apariencia de Hércules lleva a cabo una unión sacra con el fin de asegurar la abundancia. Los beneficios que obtiene la comunidad no serían otros, trasladados a un plano legendario, que los bienes legados por Acca al pueblo romano' (nasconde, modificandolo, un rituale di ierogamia, poiché assai probabilmente dietro il nome di Tarutio si cela quello di Tarquinio Prisco, che assumendo le sembianze di Ercole promuove una unione sacra col fine di assicurare l'abbondanza. I benefici che ottiene la comunità corrispondono sul piano leggendario ai beni legati da Acca al popolo romano). D'Alessio, in A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., pp. 333-339, identifica Taruzio col Prisco e vede nel rapporto Taruzio/Acca una ierogamia di influenza orientale equivalente a quella tra Tarquinio Prisco/Tanaquilla. Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., pp. 261-282, in partic. pp. 278-279, vede nel mito che celebra l'Acca Larentia di Tarutio 'un rito di fine d'anno di chiara origine orientale' il cui fine sarebbe quello di garantire, attraverso l'accoppiamento tra il dio e la prostituta sacra, la prosperità della comunità nell'anno che sta per iniziare. La leggenda sarebbe da inquadrare nella ricchezza frutto degli scambi commerciali che si svolgevano al Foro Boario in prossimità del luogo ove era un antico culto a Eracle. Questo stadio della leggenda sarebbe successivo a quello che identifica Acca Larentia con la donna lupo del Lupercale, partecipe della antica comunità pastorale del Palatino. Infine la terra lasciata in eredità da Acca potrebbe forse identificarsi con quella sottratta al Velabro dai sovrani etruschi mediante la bonifica. Sempre Coarelli, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1997, pp. 136-148, insiste sulla funzione di legittimazione al potere che sarebbe insita nel mito che ha a protagonista l'Acca di Tarutio; mito che lo studioso colloca però all'inizio della repubblica.

⁷⁴⁸ D. Sabbatucci, *Il mito di Acca Larentia*, SMSR 29 (1) 1958, pp. 72-76.

ai Tarquinii da Servio Tullio⁷⁴⁹, che lo avrebbe destinato ad una funzione pubblica, cioè quella di ospitare le riunioni dell'esercito e le esercitazioni militari (da qui la tradizione che indicherebbe come beneficiario della donazione il popolo romano). La destinazione dell'*ager Tarax* ad ospitare l'assemblea dell'esercito spiegherebbe la successiva dedica del campo a Marte.

Per la vulgata Acca Larentia non era una prostituta, ma la nutrice di Remo e Romolo che suo marito, il pastore Faustolo, aveva raccolto presso il Lupercale. Nel mito più antico sui gemelli, quello riportato da *Promathion* e risalente all'epoca di Servio Tullio, non sembra esserci posto per questa Acca Larentia. Si può pensare, allora, che questa si sia imposta come nutrice dei gemelli solo in un secondo momento, su imitazione del suo *alter ego*, Tanaquilla, che nella vulgata rappresenta una specie di madre putativa di Servio Tullio. Dal momento, poi, che in latino la prostituta è chiamata anche lupa, si venne successivamente a eliminare dalla saga la lupa che allattò i gemelli al Lupercale, sostituendola con Acca Larentia (nutrice dei gemelli per la vulgata, prostituta nel racconto che ha a protagonista Ercole e Tarutio), ottenendo in tal modo una razionalizzazione del mito⁷⁵⁰. Più semplice risulta spiegare perché a Vulcano si sia sostituito come padre di Romolo Marte, se si tiene presente l'affinità esistente tra le due divinità in età arcaica, attestata tra l'altro dal fatto che le due festività dei *Tubilustria* del 23 marzo e del 23 maggio erano dedicate rispettivamente a Marte e Vulcano.

Concludendo. All'epoca di Servio Tullio si afferma l'idea che il potere viene trasmesso dalla divinità con l'ausilio femminile. L'unione con una donna 'divina' consente al sovrano di acquisire una condizione più elevata della semplice condizione umana, assimilandolo per certi versi a una divinità. La donna è vista come uno strumento divino, senza che assuma rilevanza il fatto che essa sia o meno una divinità. Abbiamo così donne umane, ma che operano nel sacro: Tanaquilla e Acca Larentia, interprete di segni celesti quella e prostituta sacra questa; donne che sono in realtà divinità: Gaia Taracia e Gaia

⁷⁴⁹ E forse da qui nacque quella tradizione (Macr., *Sat.* 1,10,17; Gell., *Noc. Att.* 7,7,6) che sapeva di una Acca Larentia la quale, guadagnata una ingente fortuna con la prostituzione, la lasciò poi in eredità a Romolo (reduplicazione nel passato di Servio). Cfr. Mastrocinque, *Romolo. La fondazione di Roma tra storia e leggenda*, cit., pp. 114-121.

⁷⁵⁰ Per una diversa ricostruzione della stratigrafia di questo mito: Ampolo, nel commento, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., pp. 285-286, il quale ha sostenuto che 'in base all'elemento onomastico e ad analogie greche, Acca era stata identificata con la *lupa* "prostituta"; in base ai riti di dicembre e alla loro collocazione topografica, si era inventata un'altra Acca, prostituta, unitasi con Ercole e poi con un Taruzio, che avrebbe lasciato in eredità al popolo romano *agri*, tra i quali quello detto *Tarax*'.

Cecilia identificabili, forse, con una stessa divinità legata alla sfera matrimoniale; donne umane che diventano dee: Hersilia divinizzata in Hora Quirini. Dall'altra parte abbiamo uomini che per mezzo di donne sono elevati al potere regale e che una volta investiti di questo potere sono destinati a superare la condizione umana: Romolo che ottiene il potere sui Sabini per mezzo di Hersilia e si trasforma in Quirino⁷⁵¹; il Prisco che a seconda delle versioni ottiene il potere per mezzo di Tanaquilla, Gaia Cecilia, Acca Larentia, ed è assimilato ora a Ercole ora a Giove; Servio Tullio che consegue il potere per mezzo di Tanaquilla/Fortuna ed è pure egli, forse, assimilato ad Ercole. In questi casi la superiorità del re sugli altri uomini è data non tanto da pretese rivendicazioni divine, quanto dalla stessa ierogamia, che attesta la benevolenza divina nei riguardi del sovrano. Lo scopo è quello di legittimare un potere acquisito in modo illegittimo. Tanaquilla rappresenta allora colei che giustifica sacralmente la trasmissione del potere da Tarquinio Prisco a Servio Tullio e questo è possibile perché da un lato è legata alla sfera del sacro, ciò che la rende idonea a essere strumento del dio, dall'altro è in contatto con entrambi i sovrani, essendo sposa dell'uno e una specie di madre putativa dell'altro. Allo stesso modo Hersilia, la cui appartenenza alla sfera del sacro è dimostrata dalla sua divinizzazione in Hora, opera il passaggio del potere da Osto Ostilio a Romolo, unendosi con questo dopo che nella tradizione anteriore era stata unita a quello. In questo contesto si inserisce perfettamente l'unione di Numa Pompilio con la ninfa Egeria; ciò conferma la datazione della tradizione su questo sovrano alla fine del VI sec. a. C. se si ritiene questo dato presente fin dall'origine nella tradizione sul sovrano sabino.

⁷⁵¹ Non si tratta di una divinizzazione *post mortem*. Romolo diventa Quirino mentre è ancora in vita e anzi nel pieno delle sue funzioni regali, nel corso di una assemblea.

LA NASCITA DI ROMA

Molteplici e diverse sono le ipotesi formulate dalla dottrina sulle origini di Roma. Alcune sono riportate nell'Appendice II del presente lavoro. Dal loro insieme appare l'estrema complessità dell'argomento affrontato. Pare doveroso, nonostante ciò, tentare una ricostruzione delle diverse tappe che portarono alla formazione di Roma, con l'avvertenza che le conclusioni esposte non hanno affatto la pretesa di rappresentare una verità assoluta.

Dai dati in nostro possesso il Campidoglio parrebbe avere ospitato le prime capanne⁷⁵², che poi si estesero progressivamente alla sottostante valle del Foro. Non si trattava ancora di veri e propri villaggi, ma di nuclei abitativi sparsi, che fecero abbastanza presto la loro comparsa anche sulle restanti colline di Roma. In seguito le abitazioni presenti nel Foro si diradarono, ma forse non scomparvero del tutto, per fare posto a delle necropoli⁷⁵³. Ciò fu forse causato dall'attrazione esercitata sulle valli da organismi abitativi più complessi, in via di formazione sulle colline. Uno di questi è da collocare sulla Velia, il cui nome è da mettere probabilmente in relazione col popolo dei Veliensi, di cui Plinio⁷⁵⁴ fa menzione nella lista dei popoli albanici da lui tramandata. L'esistenza sul Palatino di una tomba databile al X sec. a. C., provando l'assenza qui di un centro unitario (un antico tabù religioso proibiva infatti di seppellire gli adulti entro l'abitato), dimostra come il processo aggregativo non fosse uniforme e contemporaneo per tutte le colline di Roma.

Non diversa da Roma era la situazione nel Lazio. Anche qui andavano costituendosi strutture aggregative complesse⁷⁵⁵ che si identificarono ben presto in una lega comune avente il suo epicentro sul monte Cavo, ove si svolgeva un sacrificio dedicato forse in origine a *Vulcanus Iovis*. Di questa lega, che doveva avere nel Tevere il limite settentrionale alla sua area di influenza, facevano parte anche alcune delle comunità dei colli romani. Qui, favorita dalla morfologia del territorio e per soddisfare esigenze culturali locali legate al ciclo agrario, sorse ben presto un'altra lega, quella del *Septimontium*, la cui cerimonia principale consisteva in una processione che si concludeva con un duplice

⁷⁵² Tagliamonte, v. *Capitolium (fino alla prima età repubblicana)*, cit., pp. 226-231, in partic. p. 230. A questo abitato farebbero riferimento i ritrovamenti presso il *Tabularium* di ceramica risalente a molto prima la data tradizionale sulla fondazione di Roma, su cui A. Sommella Mura, *Roma-Campidoglio ed Esquilino*, in *Archeologia Laziale*, I, 1978, pp. 28-29.

⁷⁵³ Tagliamonte, v. *Forum Romanum (fino alla prima età repubblicana)*, cit., p. 317.

⁷⁵⁴ Plin., *Nat. Hist.* 3,68-69.

⁷⁵⁵ Bietti Sestieri, in *La formazione della città nel Lazio. Seminario tenuto a Roma 24-26 giugno 1977*, cit., pp. 47-96.

sacrificio, su Velia e Palatino⁷⁵⁶. Poiché i centri appartenenti alla lega erano dislocati su alture fu loro attribuito il nome generico di *montes* e dal momento che complessivamente il loro numero ammontava a sette la lega fu denominata *Septimontium* (*septem montes*). Ne facevano parte, oltre a Palatino e Velia, anche Fagutal, Cermalò, Celio, Oppio e Cispio⁷⁵⁷. Il sacrificio conclusivo compiuto sulla Velia rifletteva la supremazia della comunità dei Veliesi sui membri della lega. La posizione equivalente attribuita al Palatino può essere spiegata, a mio parere, con la sua contiguità alla Velia che dovette farne una propria dipendenza.

⁷⁵⁶ La lista con le comunità del Septimontium era riportata da Marco Antistio Labeone, giurista romano di età augustea, come ricorda Fest. pp. 474-476; 458 L. e con varianti da Giovanni Lido, *De mens.* 4,155.

⁷⁵⁷ Da Tac., *Ann.* 4,65,1, apprendiamo che in antico il *Caelio* si chiamava *Querquetual*. Ciò potrebbe portare a credere che la lista ci sia giunta in una redazione tarda. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, cit., p. 193, da un raffronto della lista del *Septimontium* con quella albana ha sostenuto la posteriorità di questa a quella. Dal momento che i *Querquetulani* coinciderebbero col *Caelius*, dacché *Querquetual* è, come detto, l'antico nome di questo colle, mentre i *Velienses* sarebbero riconducibili alla Velia, e questi sono i soli due membri della lista del *Septimontium* a comparire ancora nella lista albana, lo studioso ha affermato che nel frattempo ci sarebbero stati due sinecismi, aventi come epicentro rispettivamente la Velia ed il Celio. Tuttavia l'ipotesi di Mazzarino non mi pare del tutto accoglibile, poiché non tutte le comunità del sito tiberino dovevano far parte della lega albana. Inoltre *Querquetual* è termine generico che si riferisce ai querceti, per cui il nome poteva benissimo appartenere anche ad altre località del Lazio. Contro l'identificazione dei *Querquetulani* con gli abitanti del Celio, fra altri, Martínez-Pinna, *Los orígenes del ejército romano*, cit., pp. 60-61. Pallottino, *Stirpi e lingue nel Lazio e intorno al Lazio in età arcaica*, cit., p. 184, ha sottolineato che i nuclei di abitati formati nell'età del bronzo, che sono anche mercati e santuari, sono istituzionalmente *populi*. Ciò può spiegare l'esistenza contemporanea di due leghe, una, l'albense, i cui membri sono indicati con nomi di popoli, l'altra, la settimontiale, i cui appartenenti sono individuati con toponimi. Nella lista tramandata dalle fonti, oltre ai nomi riportati nel testo, compare anche la *Subura*. In totale la lista portava quindi otto nomi e non sette come ci si aspetterebbe dato il nome della lega, *Septimontium* da *septem montes*. Per questo L. H. Holland, *Septimontium o Saepimontium?*, TAPhA 84 1953, pp. 16-34, ha proposto di interpretare *Septimontium* non come derivato da *septem montes*, ma da *saepti montes*. Per lo studioso, quindi, il nome farebbe riferimento alle fortificazioni che circondavano questi colli e non al numero delle alture facenti parte della lega. Quest'ultima interpretazione sarebbe frutto di un errore di Varrone. 'The number seven seems an intrusion based on a false etymology (*septimontium* from *septem montes*) made possible by Varro's habitual disregard of quantities. It rests up on accidental resemblance and shows that Varro has confused the prehistoric *montes* with the "great hills" into which groups of them were combined in later times (...) It was probably Vergil who established the seven hills as the eternal symbol of Rome, by shaping a chance suggestion of Varro's into poetry' (pp. 33-34) (il numero sette sembra una intrusione basata su una falsa etimologia -*septimontium* da *septem montes*- resa possibile dall'abituale noncuranza di Varrone per le quantità. Essa poggia su somiglianze casuali e mostra che Varrone ha confuso i *montes* preistorici con le grandi colline nei cui gruppi erano mescolati nei tempi più tardi [...] Fu probabilmente Virgilio che stabilì le sette colline come simbolo eterno di Roma, col dare vita a un suggerimento casuale di Varrone in poesia). Altri hanno cercato una spiegazione diversa. Interpretando *mons* come colle, hanno espunto dalla lista la *Subura*, in quanto non si tratta di un'altura. D. Briquel, *La lente genèse d'une cité*, in F. Hinard (a cura di), *Historie Romaine*, I, cit., p. 62, ha però osservato che 'plutôt que de chercher à faire disparaître l'un des noms en invoquant une erreur de transmission, il est préférable de penser à une histoire complexe, dont la liste que nous avons n'est que l'aboutissement final, qui aura suivi le cheminement du lent processus d'agrégation des habitats situés sur le site de Rome. À son stade ultime, ce groupe des "sept collines" aura été composé non plus de sept, mais bien de huit éléments' (piuttosto che fare sparire uno dei nomi invocando un errore di trasmissione, è preferibile pensare ad una storia complessa, di cui la lista che noi possediamo non è che il risultato finale, che avrebbe seguito la strada del lento processo di aggregazione degli abitati situati sul sito di Roma. Nel suo ultimo stadio, questo gruppo di sette colline sarebbe stato composto non più da sette, ma da ben otto elementi). Sulla adesione solo in un secondo momento della *Subura* alla lega, De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cit., p. 185; Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., p. 416 nota 93; Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., pp. 206-207.

La lega *Septimonziale* contribuì a creare una situazione di stabilità che favorì la diffusione degli abitati nelle pianure sottostanti i diversi *montes*. Fu allora che la Subura entrò a far parte della lega senza che questa mutasse il suo nome. Allo stesso tempo scomparvero le tombe di adulti nel Foro, che ritornò ad essere intensamente abitato, e si andò costituendo la necropoli dell'Esquilino⁷⁵⁸. Iniziò ora un processo di differenziazione sociale che portò alcune famiglie a prendere il sopravvento su altre. E' possibile che per far fronte a incombenze comuni, inizialmente religiose, poi anche forse militari, le comunità della lega si affidassero a capi che rimanevano in carica il tempo necessario ad adempiere i compiti loro affidati e che dovevano essere scelti probabilmente tra le famiglie più illustri del popolo più influente, quello dei Velienzi⁷⁵⁹.

Rapporti sempre più stretti tra gli appartenenti alla lega del *Septimontium* e infiltrazioni di genti esterne, sabine, soprattutto nel settore dei *colles*, indebolirono progressivamente i legami che le comunità di quest'area avevano con gli altri membri della lega albana. Si crearono così le condizioni che consentirono ad uno dei capi temporanei della lega del *Septimontium*, siamo alla metà dell'VIII sec. a. C., di instaurare un potere personale su questa, nel tentativo di farne un organismo politico autonomo da quella albana. Autore del tentativo, che fu forse agevolato dalla minaccia rappresentata da una infiltrazione sempre più massiccia di genti Sabine nel settore dei *colles*⁷⁶⁰, fu uno degli esponenti della comunità veliense, appartenente alla *gens* Ostilia (la cui dimora era collocata dalla tradizione sulla Velia⁷⁶¹), che avrebbe ora eletto il Palatino, a causa della

⁷⁵⁸ Tagliamonte, v. *Forum Romanum (fino alla prima età repubblicana)*, cit., p. 319; A. Carandini (a cura di), *Palatium e Sacra Via I. Tavole*, cit., pp. 14-21; Bietti Sestieri, in *La formazione della città nel Lazio. Seminario tenuto a Roma 24-26 giugno 1977*, cit., pp. 79-80.

⁷⁵⁹ Che la Velia abbia costituito il centro della città per un certo periodo o forse anche per la maggior parte dell'età regia è sostenuto da Pallottino, *Le origini di Roma*, cit., p. 29.

⁷⁶⁰ Gjerstad, *Early Rome*, VI, cit., p. 54, pensava che la lega sacra del *Septimontium* fosse sorta per fronteggiare l'avanzata sabina sui colli. Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., p. 208, riteneva che fosse stata la minaccia etrusca ad aver fatto assumere al *Septimontium* la fisionomia di unità cittadina da quella di federazione sacrale che aveva in precedenza. Sulla probabile discesa lungo la valle tiberina dei Sabini già nel X secolo, che parrebbe confermata dal fatto che le urne a forma di capanna di origine laziale passano all'area villanoviana senza toccare l'area falisca, si veda Colonna, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, cit., pp. 295-196; Id., *Per un inquadramento culturale della Sabina arcaica*, in *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, Roma 1974, pp. 91-92, 113 ss. Con la tesi di Colonna concordano F. Zevi, ibid., p. 110; M. Pallottino, ibid., pp. 101-104, che precisa che i Sabini nella loro discesa sarebbero giunti a Roma 'non sappiamo se da guerrieri vincitori, al seguito di un qualsiasi Tito Tazio, o come immigrati in cerca di lavoro, cioè insediati specialmente sull'Esquilino, come io ho pensato, lanciando un'ipotesi che ha trovato qualche credito, nei miei studi sulle origini di Roma' (p. 103); Id., *Stirpi e lingue nel Lazio e intorno al Lazio in età arcaica*, cit., pp. 181-182. Critico verso la posizione di Colonna è invece R. Peroni, ibid., pp. 100; 104-106. Per una disamina sui centri sabini nell'età del ferro ed in epoca arcaica, P. Santoro, *I Sabini della Valle del Tevere*, Eutopia 4 (2) 1995, pp. 33-43. Sui rapporti tra Roma e la Sabina tiberina nell'VIII e VII secolo, attestati dall'attrazione esercitata sul sepolcreto del Quirinale dalla via Salaria e dall'alto livello delle tombe dell'epoca li presenti, si rimanda ancora a Colonna, *Roma arcaica, i suoi sepolcreti e le vie per i colli albani*, cit., p. 338. Sulla via Salaria come la via attraverso cui i Sabini trasportavano dal mare il sale, Fest. p. 437 L.

⁷⁶¹ Pongono la dimora di Tullo Ostilio sulla Velia, Non. 852 L; Sol. 1,22; Cic. *De rep.* 2,31.

sua maggior difendibilità, a cittadella, cioè rocca con funzioni strategico/militari e religiose, della comunità veliense⁷⁶²; il ché parrebbe trovar conferma nel ritrovamento alle pendici nord/orientali del colle di resti di un muro di cinta databile alla seconda metà dell'VIII sec. a. C.⁷⁶³

Di questo nuovo organismo politico in via di costituzione siamo forse in grado di indicare due limiti: ad est le *Carinae* col *Tigillum Sororium* che, associato poi ai culti di *Iunus Sororia* e *Ianus Curiatius*, avrebbe assunto il ruolo di limite urbano con Tullo Ostilio, e a ovest il corso d'acqua che attraversava la Valle del Foro e lungo il quale vennero poi significativamente collocati i culti di *Venus Cloacina* e *Ianus Geminus*, non a caso riconducibili entrambi al mitico scontro tra i Romani di Romolo e i Sabini di Tito Tazio, che in tale fiumiciattolo avevano il limite alle rispettive zone di influenza⁷⁶⁴. Il nuovo organismo non coincideva con l'area del *Septimontium*, ma ne comprendeva un settore inferiore, che abbracciava e ruotava attorno alle principali colline della lega, Velia e Palatino.

La trasformazione del *Septimontium* in organismo politico portò i suoi membri ad assumere un nome comune che esprimesse la nuova identità⁷⁶⁵: *Albenses*. Il nome compare in testa ad una lista⁷⁶⁶, riportata da Plinio, di popoli del Lazio antico, oramai scomparsi,

⁷⁶² Cfr. Briquel, *La lente genèse d'une cité*, cit., p. 68. Diversamente, e nell'ambito di una rivalutazione storica della figura di Romolo, Carafa, in A. Carandini (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., p. 447, ha sostenuto che 'il progetto di Romolo si presenta (...) come un cambiamento radicale rispetto al passato. L'inaugurazione del Palatino conserva ed esalta l'antica preminenza di questo monte - comprendente anche il *Cermalus*, primordiale sede di capi (...) - ma cancella la più antica parità tra Palatino e Velia, che viene esclusa da *pomerium* e *murus*. Il monte inaugurato non è più un *primus inter pares*, ma un primo assoluto (...) La topografia dell'abitato non muta ma nasce un nuovo sistema (l'*urbs*-stato) che si sovrappone e si affianca a quello proto-urbano/settimontiale, riformandolo in senso centralistico'. Sul concetto di rocca come residenza del re e centro sacro, da cui dipende un territorio, ma che non è ancora città, De Martino, *Storia della costituzione romana*, I, cit., pp. 58-60.

⁷⁶³ A. Carandini (a cura di), *Palatium e Sacra Via I. Tavole*, cit., pp. 22-29; Id., *Centro protourbano (Septimontium), città in formazione (prima età regia) e città in sé compiuta (seconda età regia)*, cit., p. 67; Brocato, *Ricostruzione della porta Mugonia*, cit., pp. 278-279; Id., *Il deposito di fondazione*, cit., p. 280.

⁷⁶⁴ Vedi per la collocazione di questi due ultimi culti e il loro significato di limite, Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., pp. 84-97.

⁷⁶⁵ *Septimontium* è indicazione generica che non sostituisce i nomi dei singoli toponimi costituenti la lega. A questo proposito vedi Last, *The founding of Rome*, cit., p. 358.

⁷⁶⁶ Di questa possediamo due versioni, una, fornita da Plinio, conosce solo *populi*, l'altra, di Diodoro Siculo, nomina non popoli, ma città, dandone un numero inferiore. La discrepanza potrebbe dipendere dalla recenziarietà della lista diodorea rispetto a quella pliniana. Questa si riferirebbe ad una situazione pre-urbana, quella ad un'epoca in cui alcuni popoli della lista erano scomparsi, mentre altri si erano evoluti in città. Con riferimento alla lista di Plinio Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., p. 74, ha sottolineato che 'it would not be at all surprising if the names of the original members of such a group were remembered long after they had been superseded in political importance by the city-states of the historical period. The list could then have acquired a formulaic character and have been preserved in a fossilised form for Caeremonial purposes (...) If so, it is more than likely that the list was permanently inscribed at an early date (the early sixth century is perfectly possible), and the inscription was copied either by Pliny or, more probably, by an earlier historian or antiquarian whom Pliny consulted' (non sarebbe affatto sorprendente se i nomi dei membri originari di tale gruppo fossero ricordati molto dopo che furono sostituiti per importanza politica dalle città stato del periodo storico. La lista poteva allora aver acquisito un carattere formulaire ed essere stata preservata in una forma

che erano appartenuti alla lega albana. Dal momento che la tradizione parrebbe fissare a trenta il numero dei membri di questa lega⁷⁶⁷, siccome la suddetta lista riporta trentuno nomi, si è pensato che il nome apposto in testa a questa, cioè *Albenses*, fosse termine omnicomprendivo per tutti i partecipanti alla lega⁷⁶⁸. Non sono mancate però valide obiezioni a questa ipotesi. A mio parere è possibile una interpretazione diversa. *Albenses* è

fossilizzata per scopi cerimoniali (...) Se le cose stanno così, è più che probabile che la lista sia stata definitivamente scritta in una data precedente (l'inizio del sesto secolo è perfettamente possibile), e l'iscrizione sia stata copiata da Plinio o, più probabilmente, da uno storico o antiquario precedente che Plinio consultò).

⁷⁶⁷ Sul valore rituale del numero 30 per i Latini e sulla leggenda di Enea che giunto nel Lazio fonda 30 fortezze come fonte su cui il compilatore della lista pliniana si sarebbe basato per fissare in 30 i popoli della lega, vedi Bernardi, *Dai populi albenses ai prischi latini nel Lazio arcaico*, cit., pp. 227 ss. Trenta sono i porcellini partoriti dalla scrofa e rinvenuti da Enea sulle coste del Lazio (Virg., *Aen.* 8,43 ss.; Varro, *De re rustica* 2,4,18; Dion. Hal. 1,56); trenta sono le fortezze costruite da Enea nel territorio degli Aborigeni (Lycophr., *Alex.* 1253 ss.); trenta sono le città fondate da Alba Longa (Dion. Hal. 3,31 e 34); trenta sono i popoli che costituiscono il *Nomen Latinum* coalizzati contro Roma all'inizio della repubblica (Dion. Hal. 4,63; 4,74-75; 5,61). La tradizione secondo cui i trenta porcellini partoriti dalla scrofa avrebbero simboleggiato i trenta anni intercorrenti tra la fondazione di Lavinio e quella di Roma sarebbe stata elaborata da Roma, secondo Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 43, per sminuire il prestigio e il ruolo delle trenta città che facevano parte della lega albana. Ai trenta popoli della lega albana si sarebbero ispirate le trenta curie di Roma, secondo, fra altri, Magdelain, *De la royauté et du droit de Romulus à Sabinus*, cit., pp. 41-42.

⁷⁶⁸ Questa è la tesi del Niebhuhr in opposizione alla quale C. Ampolo, *L'organizzazione politica dei Latini ed il problema degli Albenses*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, cit., pp. 136-160, ha osservato che quando le fonti parlano delle popolazioni dei colli albani o degli abitanti di Alba Longa non li definiscono mai *Albenses*, ma li chiamano Albani o, con riferimento alle popolazioni che prendono parte al sacrificio sul monte Albano, popoli Latini o semplicemente Latini. Dal momento che gli unici *Albenses* menzionati dalle fonti sono gli abitanti della colonia latina di *Alba Fucens* fondata alla fine del IV secolo (C.I.L. IX p. 370; Varro, *LL.* 8,35), la lista pliniana, che presenta errori e imprecisioni varie, deve essere attribuita ad un contesto piuttosto tardo. Lo studioso spiega l'inserimento da parte di Plinio della popolazione di una città della quarta regione augustea, *Alba Fucens*, nell'elenco delle città scomparse appartenenti alla prima regione, col fatto che, pur trovandosi questa nel territorio dei Marsi, era comunque colonia latina, facente parte del *nomen Latinum*, considerata da Strabone città latina, appartenente al Lazio al confine col territorio dei Marsi (Strabo, *Geog.* 5,3,7 [235c]; 5,3,13 [240c]) (pp. 148-149). La conclusione di Ampolo è che i *Populi Albenses* rappresentano un finto problema, una leggenda moderna. Sennonché già Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., p. 184 nota le Bernardi, *Dai populi albenses ai prischi latini nel Lazio arcaico*, cit., pp. 230-233, avevano osservato che l'antichità della lista di Plinio appare sicuramente attestata dalla presenza di nomi sconosciuti, dalla grafia arcaica di alcuni di essi, nonché dal tipo di offerte presentate al colle albano dalle comunità partecipanti alla lega; offerte (Cic., *De div.* 1,11,8; Dion. Hal. 4,49,3) che fanno pensare ad una società ad economia pastorale più che agricola. In questo senso, Foresti, *L'origine di Roma e Roma etrusca*, cit., p. 18; Bernardi, *La Roma dei re fra storia e leggenda*, cit., p. 190; Id., *L'età romana. Dalla fondazione al declino della repubblica*, I, cit., p. 15; Cecamore, *Nuovi spunti sul santuario di Iuppiter Latiaris attraverso la documentazione d'archivio*, cit., p. 57, per la quale l'assenza del vino tra le offerte daterebbe la nascita del culto ad età preorientalizzante. E' per l'antichità della lista di Plinio anche Briquel, *Le sillon du fondateur*, cit., p. 26, per il quale il nome di *Albenses*, da intendere come designazione complessiva degli appartenenti alla lega, farebbe riferimento al fatto che i trenta popoli che partecipavano alla lega erano una sorta di emanazione di Alba. A. Grandazzi, *La liste Plinienne des populi dits albenses (Nat. Hist. III,69) Anciennes et nouvelles hypothèses*, REL 77 1999, pp. 30-49, da parte sua, rivalutando un passo del *Dubius sermo* di Plinio, sostiene l'interscambiabilità dei nomi *Albani* e *Albenses* per cui l'inizio della lista dovrebbe leggersi *Albenses Albanive*; in questo modo i popoli della lista rimarrebbero comunque trenta. Essi dovrebbero essere identificati con comunità poste ai limiti del territorio della lega albana. Apparirebbe così in modo chiaro il ruolo di questi popoli: 'ils matérialisent la frontière d'un territoire commun dont ils assurent l'intégrité' (p. 44) (essi materializzano la frontiera di un territorio comune di cui assicurano l'integrità). La lista che noi possediamo sarebbe pertanto completa, ma non esaustiva, essendo non descrittiva, ma 'périégétique'; ciò che spiegherebbe l'assenza in essa di popoli come i *Cabenses* o i *Laurentes*. Il solo intervento esterno sarebbe consistito nell'applicare alla lista un ordine alfabetico in luogo di un originario e non più compreso ordine geografico/sacrale.

formato dalla radice *alb*, che significa altura⁷⁶⁹. *Albula* è l'antico nome del Tevere⁷⁷⁰. Nulla di strano che *Albenses* si siano a un certo punto chiamate le popolazioni stanziato sui colli, le alture, poste sulla riva sinistra del Tevere, e cioè sul sito della futura Roma⁷⁷¹. La lista

⁷⁶⁹ Sulla radice *alb*, altura, alla base di nomi come *Alba*, *Albula*, Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., p. 183, con riferimento a Strabo, *Geog.* 4, 102; Ducati, *Come nacque Roma*, cit., p. 217, per cui *Albula* significherebbe il 'fiume del monte'; Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 43; Bernardi, *Dai populi albenses ai prischi latini nel Lazio arcaico*, cit., pp. 234-235; Id., *L'età romana. Dalla fondazione al declino della repubblica*, I, cit., pp. 7; 15; 17, per il quale *alb* sarebbe la radice alla base del nome *Albenses*, che andrebbe pertanto interpretato come 'popoli delle alture'. *Albula* andrebbe invece tradotto 'fiume dei monti'; Grandazzi, *La localisation d'Albe*, cit., p. 80; Id., *La liste Plinienne des populi dits albenses (Nat. Hist. III,69). Anciennes et nouvelles hypothèses*, cit., p. 45, per il quale l'antico nome del Tevere, *Alba* o *Albula*, deriverebbe da *Albenses*. Per un fenomeno analogo si potrebbe pensare al fiume *Numicus* il cui nome verrebbe dal *populus Numicienses*. Sulla diffusione del toponimo *Alba*: G. Sergi, *Da Alba Longa a Roma*, Torino 1934, pp. 169 ss.

⁷⁷⁰ Zon. 7,1; Dion. Hal. 1,71,2; Virg., *Aen.* 8,330-332; Varro, *LL.* 5,30. Per una panoramica dei diversi nomi che il fiume avrebbe assunto, C. De Simone, *Il nome del Tevere. Contributo per la storia delle più antiche relazioni tra genti latino-italiche ed etrusche*, SE 43 1975, pp. 119-157, per il quale è probabile che originariamente il Tevere avesse il nome latino di *Alba-Albula*, poi sostituito da **Tibaro* (-i-), creato come corrispondente latino dell'italico **Tifaro* (-i-); mentre sotto i Tarquinii si sarebbe affermato, seppure transitoriamente, il nome etrusco *Velturna*. Su *Velturnus* quale nome etrusco del Tevere anche F. Coarelli, nella discussione, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studi in onore di M. Pallottino (11-13 dicembre 1979)*, cit., pp. 200-201.

⁷⁷¹ Un'utile esposizione degli etimi proposti dalla dottrina fino al 1928 per il nome Roma si trova in B. Migliorini, *Sull'origine del nome di Roma*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, Roma 1928, pp. 427-433. Le fonti antiche individuano l'eponimo di Roma in *Rhōmē*, in *Rhōmīs* o in *Romulus* (per le diverse versioni ad es. Plut., *Rom.* 1-2). Ampolo, commento ai primi due capitoli, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., ha osservato che le differenti versioni sono frutto della commistione di tradizioni diverse, italiche, greche, etrusche. Sulla identificazione dell'eponimo di Roma con Romolo, suo ecista: Cic., *De rep.* 2,12; Varro, *LL.* 9,50; Liv. 1,7,3; Dion. Hal. 2,2,4; Plut., *Rom.* 19,9. Per una critica a questa etimologia già in antico, Philarg., *Ad Verg. Ecl.* 1, v. 19, il quale sosteneva che fu Romolo a prendere il nome da Roma e non viceversa. Tra i moderni: De Sanctis, *Storia dei Romani*, I, cit., p. 207; Briquel, *Le sillon du fondateur*, cit., p. 19; Cornell, *The beginnings of Rome*, cit., p. 70; Last, *The founding of Rome*, cit., p. 365; Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 19-20. Cfr. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano*, I, cit., p. 296; per una posizione parzialmente diversa, C. De Simone, *Considerazioni sul nome di Romolo*, in A. Carandini e P. Carafa (a cura di), *Palatium e Sacra Via I*, cit., pp. 85-86. Hanno sostenuto una origine di Roma da *rumon* sulla base di Servio (*ad Aen.* 8, 63 e 90), che collega la parola all'antico nome del Tevere, e di Varrone (*LL.* 5,164; 6,24), in cui *romana* o *romanula* è l'antico nome della porta che dava sul Tevere (la quale nella cinta serviana avrebbe preso il nome di *Flumentalis*, Fest. p. 79 L): Bernardi, *La Roma dei re fra storia e leggenda*, cit., pp. 183; 186-188; Id., *L'età romana. Dalla fondazione al declino della repubblica*, I, cit., p. 17; Devoto, *Le origini tripartite di Roma*, cit., p. 342. In particolare G. Devoto, *Il Latino di Roma*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, VI, Roma 1978, p. 480, pensa che *rumon* avrebbe origine preindoeuropea, senza alcuna ragione di essere interpretato da un punto di vista filoeusco (o antietrusco). Crede invece ad una origine etrusca di *rumon*, G. B. Pellegrini, *Toponimi ed etnici nelle lingue dell'Italia antica*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, VI, cit., pp. 81-127, in partic. p. 115: 'appare evidente che *Roma* è un adattamento dell'etr. *ruma-*, tema certamente connesso coll'antico nome etr.-lat. del Tevere, e cioè *rumon*'. Critico sulla derivazione di Roma da *rumon*, di cui in antico mancherebbe qualunque traccia, Migliorini, *Sull'origine del nome di Roma*, cit., p. 425. In questo senso anche Carandini, *Remo e Romolo*, cit., p. 130, per il quale alcune porte delle mura serviane dimostrerebbero che i Romani davano frequentemente a loro 'il nome della parte di abitato che proteggevano, quindi interna a esse'. Così De Simone, *I nomi Romolo e Remo come etruschi*, cit., pp. 463-464, sottolinea che 'la (porta) *Romanula* (...) si presenta come un diminutivo in *-ula* (...) dell'aggettivo *Romanus* (: *Roma*), significa dunque all'origine la porta <romana>, cioè una piccola porta <romana> (tra le altre)'. Un altro etimo che è stato proposto per Roma è *ruma*, con riferimento alla forza, 'Roma la città forte', così Ducati, *Come nacque Roma*, cit., p. 219. Siccome *ruma* in latino significa anche mammella (Plut., *Rom.* 4,1; 6,2; *Quaest. Rom.* 57; Agost., *De civ. Dei* 7,11; Varro, *De re rustica* 2,11,5), vi è anche chi ritiene che Roma abbia preso il suo nome dalla conformazione morfologica del colle palatino: le due cime, Germalo e Palatium, divise da una valletta. Per i sostenitori di questa ipotesi il nome sarebbe stato dato da un gruppo extrapalatino, i Sabini, come sembrerebbe ricavarsi da Festo (pp. 318-

dei popoli albanici che noi possediamo sarebbe il frutto della commistione di situazioni distinte; da una parte l'elenco dei trenta popoli partecipanti alla lega, dall'altra la menzione degli *Albenses* come entità comunque riconducibile alla lega albana. La confusione sarebbe avvenuta in un'epoca in cui non ci si rendeva più conto che gli *Albenses* non erano semplicemente uno dei popoli che facevano parte della lega, ma la designazione complessiva di alcuni popoli della lega che distintamente continuavano ad essere ricordati come partecipanti alla lega stessa.

E' possibile che nella sua politica espansionista il *ductus* veliense fosse venuto ad occupare la rocca capitolina, fino allora rimasta in posizione marginale tra le comunità dei *montes* e quelle dei *colles*, al fine di un maggior controllo dei traffici che si svolgevano lungo il Tevere, ora minacciati dall'ingerenza sabina. Lo scopo poteva essere anche quello di avere un maggior controllo sul Velabro se, come è stato ipotizzato, questo rappresentava

319 L). L'ipotesi è stata ripresa anche di recente da Grandazzi, *La fondazione di Roma*, cit., pp. 200-201, per contrastare la tesi propugnata da C. De Simone su un'origine etrusca del nome Roma. La tesi etrusca nella sua formulazione originaria risale allo Schulze (per cui vedi Migliorini, *Sull'origine del nome di Roma*, cit., pp. 428-429), che collegava il nome Roma al gentilizio *Ruma*, riferito alla nobile *gens Romiliorum* da cui prese il nome la tribù *Romilia* o *Romulia* che vantava come eponimo tal *Romulus*. Ampolo, *Gli Aquilii del V sec. a. C. e il problema dei Fasti*, cit., p. 413 nota 15, ha indicato come *terminus ante quem* per l'esistenza della *gens Romilia* la prima metà del V sec. a. C. poiché *T. Romilius Rocus Vaticanus* fu console nel 455 a. C. e decemviro nel 451 a. C. e poiché la *tribus Romilia* rientra nell'*ager Romanus antiquus*. La tesi dello Schulze è stata ripresa con più o meno ampie modifiche da diversi autori, fra cui si ricordano Heurgon, *Rome et la Méditerranée occidentale*, cit., p. 231; Coli, *Regnum*, cit., p. 27 nota 15; Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, cit., pp. 193 ss.; Id., *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, cit., p. 235 nota 3; Pallottino, *Le origini di Roma*, cit., pp. 29-30; Foresti, *L'origine di Roma e Roma etrusca*, cit., p. 24; L. M. Hartmann e G. Kromayer, *Storia romana*, Firenze 1922, p. 41. Critico verso questa tesi, Ampolo, nell'introduzione, in C. Ampolo e M. Manfredini (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, cit., p. XXXIII, per il quale la terna *Roma-Romulus-Romilius*, cui corrisponde la serie etrusca *Ruma-Rumele-Rumelna* o *Rumlina* non comporta necessariamente che *Roma* derivi da gentilizio etrusco o da *Romilius*, dal momento che i due gentilizi potrebbero essere paralleli, originati da nomi individuali che esistevano nei due sistemi linguistici. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, cit., pp. 193 ss., riprendendo autori precedenti, ha sostenuto che il nome Roma si è affermato solo coi re etruschi. Migliorini, *Sull'origine del nome di Roma*, cit., p. 429; Colonna, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, cit., p. 329; Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., p. 173, hanno obiettato che si dovrebbe allora supporre che il nome etrusco abbia sostituito un precedente nome italico-laziale della città, di cui però nelle fonti non rimarrebbe traccia; e ciò è inverosimile. In particolare Colonna, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, cit., pp. 328-329, ha pensato che 'proprio la costituzione del Septimontium... abbia comportato la necessità di un nome comune riassuntivo della pluralità dei *loci*, tra cui era inclusa la Velia: nome che potrebbe esser stato Roma'. Particolare l'ipotesi di Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., p. 196, secondo il quale 'il nome Romolo doveva stare originariamente in stretto rapporto con quello proprio della gente Romilia, cui apparteneva, quanto con l'altro comune del fiume, da cui era denominata la città di Roma: i Romilii erano quelli stanziati sul fiume o che trafficavano sul fiume, come si direbbe oggi i "fiumaioli"'. A seguito dell'arrivo dei Tirreni, i Romilii sotto la guida di Romo o Romolo avrebbero passato il fiume occupando il Cermalò. Qui, sul Palatino, da cui era possibile controllare agevolmente il passaggio del fiume, sarebbe sorto un villaggio, nucleo originario della futura città. I nomi di Roma e di Romo o Romolo sarebbero stati prima etruschizzati e poi latinizzati (vedi anche p. 230). Bernardi, *La Roma dei re fra storia e leggenda*, cit., p. 188, ha interpretato la tribù dei *Ramnes* o *Ramnenses* come quella degli abitanti presso il fiume, il Tevere. E' stato anche ipotizzato da Ampolo, *Roma arcaica tra Latini ed Etruschi: aspetti politici e istituzionali*, cit., pp. 77-79, che se la *gens Romilia* prende il nome da *Romulus*, il cui significato sarebbe 'il romano', constatato che tale *gens* era insediata nell'*ager Vaticanus* sulla riva destra del Tevere (Fest. p. 331 L.), cioè in territorio etrusco, si potrebbe anche supporre che per *gens Romilia* si intendessero quelli del Romano, cioè quelli di Roma.

una delle direttrice attraverso cui si svolgeva fin dall'età del bronzo il commercio del sale⁷⁷². Fu allora che si ebbero i primi lavori nell'area del Comizio⁷⁷³, accompagnati forse dalla creazione di un culto a Vulcano. Senonché una occupazione militare e politica dell'area capitolina, con ciò che comportava in materia di controllo dei traffici fluviali, non poteva essere accettata passivamente dalle comunità dei *colles* che, forti del supporto sabino, reagirono rioccupando il colle capitolino e sconfiggendo in una battaglia, in cui lo stesso *ductus veliense* trovò la morte, il gruppo dei *montes*⁷⁷⁴.

La vittoria non si tradusse nell'instaurazione di un dominio sulle comunità dei *montes* delle comunità dei *colles*, probabilmente non ancora strutturate, e dei Sabini che le spalleggiavano, a loro volta interessati semplicemente a mantenere libero il corridoio lungo il Tevere; ma arrestò per il momento la trasformazione del *Septimontium* in comunità politica. Questo consentì alcune generazioni più tardi a un altro esponente della *gens* Ostilia, Tullo Ostilio, di riprendere e portare a compimento il progetto di Ostia. Furono riedificate le mura attorno al Palatino che, dopo la sconfitta di Ostia, avevano iniziato un lento declino fino alla loro obliterazione all'inizio del VII secolo⁷⁷⁵; venne approntata l'area del Foro⁷⁷⁶ e anche quella del Comizio⁷⁷⁷. Contestualmente il Campidoglio tornò ad

⁷⁷² Filippi, *Il Velabro e le origini del Foro*, cit., pp. 93-99, per la quale il sale, raccolto nelle saline sulla destra della foce del Tevere, trasportato lungo la riva destra del fiume, attraversato questo in corrispondenza del guado ove poi sorgerà il ponte Sublicio, risalita la valle del Velabro (che già all'epoca non sarebbe stata completamente paludosa), sarebbe stato trasportato all'interno della penisola seguendo il tracciato della via Salaria.

⁷⁷³ Carafa, *Il Comizio di Roma dalle origini all'età di Augusto*, cit., p. 114; Id., *Il Volcanal e il Comizio*, cit., pp. 136-139.

⁷⁷⁴ Colonna, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, cit., p. 340, ha sostenuto che 'la tradizione di un conflitto tra Romani e Sabini nell'età di Romolo potrebbe confusamente riferirsi a conflitti tra un villaggio e l'altro dell'agglomerato romano, eventualmente con l'intervento di città vicine, come Cures. Sono fatti che l'archeologia non può dimostrare'. Di un dominio sabino sulla Roma primitiva parla invece, ad esempio, Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., pp. 190 ss.

⁷⁷⁵ A. Carandini (a cura di), *Palatium e Sacra Via I. Tavole*, cit., pp. 30-41; Id., *Remo e Romolo*, cit., p. 538; Id., *La nascita di Roma: Palatino, Santuario di Vesta e Foro*, cit., p. 18; Gusberti, *I corredi delle sepolture sulle mura palatine*, cit., pp. 294-297.

⁷⁷⁶ Il primo pavimento in ciottoli del foro è datato al 700-650 a. C. circa da Carandini, *Centro protourbano (Septimontium), città in formazione (prima età regia) e città in sé compiuta (seconda età regia)*, cit., p. 67 e da Carafa, *Il Comizio di Roma dalle origini all'età di Augusto*, cit., p. 120; al 700-675 a. C. circa ancora da Carandini, *La nascita di Roma: Palatino, Santuario di Vesta e Foro*, cit., pp. 25-27 e da Coarelli, *Il Comizio dalle origini alla fine della Repubblica*, cit., pp. 179-181; al 750-725 o 675 a. C. circa da Filippi, *Il Velabro e le origini del Foro*, cit., pp. 103-110. In particolare la studiosa rileva che 'i reperti ceramici più recenti, raccolti negli strati 24-28, si datano omogeneamente nella fase laziale III b avanzata. Non si tratta dunque di 4 strati che attestano diverse frequentazioni dell'area, ma di 4 strati relativi a un unico intervento con il quale viene realizzata la prima piazza pubblica di Roma. Questo evento sembra databile verso gli inizi della fase laziale IV a (ca 725-700 a. C.), se non prudenzialmente nel pieno IV a (ca 675 a. C.), considerando lo scarto di una generazione rispetto alla cronologia effettiva di reperti che sono stati raccolti non da strati di vita, ma da strati in cui erano stati gettati quando non erano più in uso. Se da una parte va sottolineata una certa cautela nel proporre una datazione per questo pavimento, vista la limitata estensione del saggio di scavo in rapporto all'ampiezza del Foro, dobbiamo altresì constatare che tale cronologia si accorda pienamente con il *terminus post quem* non dato dalla pavimentazione immediatamente soprastante' (p. 109). Ammermann, *On the origins of the Forum Romanum*, cit., pp. 627-645, seguendo Colonna, tende invece a datare il primo pavimento del Foro al 650 a. C. circa. Lo studioso vede nell'apprestamento del Foro l'attuazione di un

essere soggetto all'influenza dei *montes* e qui acquistò nuovo rilievo il culto a Giove Feretrio.

Il mito degli Orazi e Curiazi confermerebbe che la tradizione originaria poneva all'epoca di Tullo la formazione della comunità urbana di Roma. Le tradizioni su Romolo e Numa sarebbero posteriori e ciò spiegherebbe perché 'la figura di Tullo appare inesorabilmente ristretta nonostante la liviana *magna gloria belli* dai profili del primo e del secondo re di Roma: la sua *fulguratio* non può essere un'apoteosi perché questa spetta solo a Romolo, e al tempo stesso è un elemento che costituisce argomento della inferiorità di tutti rispetto a Numa. Ciò potrebbe indurci a credere che proprio la scelta di tali delimitazioni limitative servano a circoscrivere il profilo biografico di Tullo come quello della prima personalità storica dell'*Archailogìa*⁷⁷⁸.

La trasformazione del *Septimontium* in comunità politica alterò probabilmente gli equilibri all'interno della già declinante lega albana. Ciò ebbe ripercussioni anche a Roma, ove *gentes* sabine già da qualche tempo si erano andate stanziando nella nuova comunità. E' probabile che questa infiltrazione fosse iniziata dopo la sconfitta di Ostia. Ora queste *gentes* riuscirono a formare un gruppo di pressione abbastanza forte da porre uno dei propri esponenti, Anco Marcio, al vertice della comunità. Forse il passaggio di potere avvenne in modo cruento. Dionigi di Alicarnasso⁷⁷⁹ ricorda, infatti, come la maggioranza degli autori riteneva Tullo Ostilio ucciso da Anco Marcio. Fu forse sotto il regno di Anco che per contrastare la tradizione gentilizia degli Ostilii, la quale inevitabilmente si andava identificando con quella della *civitas*, venne introdotto nella saga delle origini il personaggio Tito Tazio come mitico successore di Ostia Ostilio. A questo punto entrano in gioco nelle vicende romane gli Etruschi, che già da tempo avevano manifestato il loro interesse verso il Lazio, tappa di transito fondamentale per raggiungere la Campania⁷⁸⁰.

Fra i successori etruschi di Anco un posto a parte merita Servio Tullio. Costui, di modeste origini, non avendo un patrimonio gentilizio proprio, fu libero di attribuirsi una

progetto pubblico avvenuto in più anni. Gusberti, *I reperti del saggio Boni-Gjerstad*, cit., pp. 117-134, riesaminando i reperti del saggio Boni-Gjerstad giunge a datare il primo pavimento del Foro tra il 700 e il 675 a. C. circa. Al di là delle divergenze cronologiche fra i diversi autori questo primo pavimento sembra doversi datare alla prima metà del VII sec. che corrisponde approssimativamente al regno di Tullo Ostilio.

⁷⁷⁷ Carafa, *Il Volcanal e il Comizio*, cit., pp. 139-140. In questo l'archeologia pare confermare la tradizione riportata da Cicerone, *De rep.* 2,31, che attribuisce a Tullo Ostilio la creazione del Comizio.

⁷⁷⁸ C. Santini, *Eroi culturali e annalistica: il caso di Tullo Ostilio*, *Eutopia* 5 (1-2) 1996, pp. 85-97.

⁷⁷⁹ Dion. Hal. 3,35,2-6.

⁷⁸⁰ Martínez-Pinna, *Los origines del ejército romano*, cit., p. 72, secondo il quale la signoria etrusca su Roma si affermò proprio in ragione di questa funzione di tramite tra l'Etruria e la Campania che la città ricopriva.

nascita miracolosa e di creare, su quella base, una tradizione per la *civitas* che fosse slegata dalle tradizioni gentilizie. In questo senso Servio Tullio può essere considerato il fondatore della ‘memoria collettiva’ del popolo romano. Questa ‘memoria collettiva’ fu inevitabilmente condizionata dalla cultura etrusca, cui Servio apparteneva. Le origini di Roma furono così etruschizzate, attraverso l’applicazione alla fondazione della città del modello urbanistico etrusco e l’introduzione nella leggenda delle origini di personaggi la cui onomastica rimandava all’ambiente etrusco (in questo probabilmente agevolato dalla presenza in Roma fin da tempi remoti di una *gens* di origine etrusca, la *Romilia*⁷⁸¹). A quel tempo si cominciò forse a definire la Roma palatina, cioè la Roma delle origini, Roma Quadrata⁷⁸², con evidente riferimento ad una città dotata di una pianta regolare. Che questo non corrispondesse alla Roma delle origini né a quella serviana non c’è dubbio, ma ciò rispecchiava il modello urbanistico etrusco (pensiamo alla Marzabotto degli inizi del V secolo⁷⁸³) e si inseriva perfettamente nel processo di etruschizzazione delle origini di Roma attuato da Servio.

Si trattava ovviamente di una fondazione immaginaria. Ciò spiega come sia stato possibile collocare *auguraculum*, fossa di fondazione, *mundus* e città insieme sul colle Palatino. Tutti questi monumenti sono infatti simboli di una stessa entità, il *templum*, nei suoi tre livelli, celeste, terrestre, sotterraneo. In realtà la fondazione non va collocata sul

⁷⁸¹ De Simone, *Considerazioni sul nome di Romolo*, cit., p. 86: ‘è ovviamente pensabile che l’antroponimo’ (cioè **Rumele/Romelos*) ‘sia stato creato a posteriori sulla base del poleonimo’ (cioè *Ruma/Roma*) ‘già esistente; ma la lingua metteva a disposizione il prenome **Rumele/Romelos* (di formazione per così dire diretta e naturale): chi avesse voluto creare il nome mitico del “fondatore” non poteva che servirsi di questo prenome, effettivamente in uso nella lingua’.

⁷⁸² Come visto diverse e contraddittorie sono le definizioni di Roma Quadrata che troviamo nelle fonti. Accanto a chi (Fest. pp. 310, 312 L.) la ritiene una semplice fossa di forma quadrata posta sul Palatino dinnanzi al tempio di Apollo e legata alle cerimonie che accompagnarono la fondazione della città, vi sono coloro (Dion. Hal. 1,88,2; 2,65,3; App., *fragm.* 1a 9) che la identificano con la stessa città, definita quadrata per la sua pianta quadrangolare. A quest’ultima si riferirebbe Tacito quando ne descrive il pomerio di forma approssimativamente quadrata.

⁷⁸³ Per F. Castagnoli, *Roma arcaica e i recenti scavi di Lavinio*, in *Topografia Antica. Un metodo di Studio*, I, cit., p. 206 nota 12; Id., *Aspetti urbanistici di Roma e del Lazio in età arcaica*, cit., pp. 692 ss., il caso di Marzabotto si spiegherebbe riconducendo anche questo impianto urbano al modello greco. Così anche Ogilvie, *Le origini di Roma*, cit., pp. 39-40. Non ci sono però dubbi che Marzabotto sia abitata da Etruschi. Non si vede pertanto per quale motivo un popolo, l’Etrusco, famoso nell’antichità proprio come fondatore di città, abbia dovuto adottare nel presente caso un modello urbanistico che gli era estraneo. Cfr. G. A. Mansuelli, *L’organizzazione del territorio e la città*, in M. Cristofani (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, catalogo della mostra, Milano 1985, pp. 111-116, in partic. p. 116; G. Sassatelli, *Marzabotto*, ibid., pp. 119-120; G. Morpurgo, *La forma urbana*, in E. Govi (a cura di), *Marzabotto una città etrusca*, Bologna 2007, pp. 11-13. Briquel, *Le sillon du fondateur*, cit., p. 20, ha rilevato che ‘avec Marzabotto, nous sommes au VI siècle, non deux siècles auparavant. On peut donc se demander si, dans le processus de fondation attribué à Romulus, il n’y aurait pas une autre réalité à rechercher que celle d’une pratique qui n’aurait été suivie que postérieurement, à l’époque où la tradition s’est formée, et que l’on aurait rétrospectivement projetée, sur la geste du *conditor* (...)’ (con Marzabotto, noi siamo nel VI secolo, non due secoli prima. Ci si può dunque chiedere se, nel processo di fondazione attribuito a Romolo, non vi sia un’altra realtà da cercare che quella di una pratica che non sarebbe stata seguita che successivamente, all’epoca in cui la tradizione si è formata, e che sarebbe stata retrospettivamente proiettata sulle gesta del *conditor*).

Palatino, ma il suo epicentro va individuato sull'*arx* del Campidoglio e la sua base nel Comizio. Una tale fondazione, avvenuta seguendo il rito etrusco, va attribuita all'ultima età regia, quando già la città esisteva, e dovette quindi avere un significato prevalentemente ideologico. La leggenda di fondazione imperniata sul Palatino si poneva chiaramente in alternativa a questa fondazione. Siccome la leggenda è attribuibile a Servio Tullio, la fondazione deve essere assegnata a un esponente della dinastia dei Tarquinii con cui Servio Tullio si poneva in concorrenza, da identificare probabilmente col Prisco.

Questa concorrenza si manifesta anche in un cambiamento dell'ideologia regale. Mentre i Tarquinii, infatti, avevano esaltato la figura di Giove Ottimo Massimo come facitore del potere regale, Servio ritornò alla esaltazione di una antica divinità indigena, Vulcano. Ne fece il proprio padre e, dal momento che il dio era legato nel Lazio alla fondazione dei centri urbani, ne sfruttò il valore ideologico per presentarsi alle masse come rifondatore di Roma. Punto focale di questa ideologia fu la ristrutturazione del Volcanale, simbolo della rifondazione del Comizio e con esso dei *comitia curiata*, a sua volta espressione della rifondazione urbana. Ciò spiega la presenza nel deposito del *Lapis Niger* di resti di avvoltoi, da collegare alla presa degli auspici al momento della (ri)fondazione della città⁷⁸⁴, nonché l'iscrizione del cippo custodito in questa area sacra, in cui, per quanto frammentaria⁷⁸⁵, sembra si facesse menzione di una processione simile ad una *lustratio*, da collegare forse piuttosto che alla cerimonia del *Septimontium*⁷⁸⁶ al rito dei *Lupercalia*⁷⁸⁷.

⁷⁸⁴ J. De Grossi Mazzorin e G. M. De Rossi, *Ossa di avvoltoio*, in M. Cristofani (a cura di), *La grande Roma dei Tarquinii*, catalogo della mostra, cit., p. 58; Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., pp. 21-22 e p. 89; G. A. Blanc, A. C. Blanc, *Ossa di avvoltoio nella stipe sacrificale del Niger Lapis nell'area del Comitium, al Foro romano*, *ArCl.* 10 1958, p. 45; sul ruolo dell'avvoltoio nella religione arcaica dei popoli italici, *ibid.*, pp. 44-48.

⁷⁸⁵ A questo riguardo Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., p. 185, ha giustamente sottolineato che 'ogni interpretazione del cippo del Comizio che si basi sull'esame interno del testo è destinata a sicuro fallimento: i pochi termini conservati, fuori del loro contesto, si prestano infatti a numerose e diversissime interpretazioni. In casi di questo genere (ma non solo in questi) sarà l'identificazione della funzione del monumento a fornire la chiave per l'interpretazione del testo, e non viceversa'.

⁷⁸⁶ Sull'interpretazione della cerimonia del *Septimontium* come *lustratio*, C. Ampolo, *La città arcaica e le sue feste: due ricerche sul Septimontium e l'Equus October*, in *Archeologia Laziale*, IV, 1981, pp. 233-236, in partic. p. 238 nota 8. In questo senso anche F. Castagnoli, *Note sulla topografia del Palatino e del Foro Romano*, in *Topografia Antica. Un metodo di studio*, I, cit., p. 282.

⁷⁸⁷ Come parrebbe confermato dal ritrovamento nel deposito, accanto ad ossa di animali che richiamano il rito del *Suovetaurilia*, di arti e denti di capra e cane, animali sacrificati nella festa dei Luperci (G. A. Blanc, A. C. Blanc, *Ossa di avvoltoio nella stipe sacrificale del Niger Lapis nell'area del Comitium, al Foro romano*, cit., p. 41).

APPENDICI

APPENDICE I: *I Lupercalia*

I *Lupercalia* erano un rito molto arcaico che si continuò a celebrare fino al V secolo d. C. Si svolgevano il 15 febbraio di ogni anno all'interno del periodo dedicato ai *Parentalia*, le feste consacrate agli antenati defunti. La cerimonia aveva inizio al Lupercale, una grotta alle pendici del Palatino dove la leggenda narrava che Remo e Romolo erano stati nutriti dalla lupa. Qui dei giovani, chiamati Luperci, uccidevano dei capri, da cui veniva loro il soprannome di *creppi* (capri). In seguito la fronte di due giovani, forse i capi delle due confraternite in cui si dividevano i Luperci (i Fabiani e i Quinziali) erano macchiate col coltello insanguinato usato per il sacrificio. Il sangue veniva subito dopo rimosso dalla fronte con un panno di lana intriso di latte. A questo punto i due giovani oggetto della cerimonia dovevano ridere. Indi i Luperci, cintisi i fianchi con alcune strisce di pelle ricavate dai capri sacrificati, iniziavano a correre percuotendo con altre strisce chiunque incontrassero sul loro cammino; in particolare non si sottraevano alle frustate le donne sterili che desideravano avere figli. La cerimonia prevedeva anche altri riti tra cui il sacrificio di un cane.

Parte della dottrina⁷⁸⁸, valorizzando alcune fonti (in particolare Agost., *De civ. Dei* 18,12) a scapito di altre, ha ipotizzato che il percorso dei Luperci si limitasse a scendere e ascendere la Sacra Via, consentendo a chi stava nel Foro di assistere all'intera cerimonia. Dal momento che in antico il Foro era sede di un sepolcreto, si è supposto che la cerimonia, inserita nel periodo dei *Parentalia*, intendesse mantenere lontani gli spiriti dei defunti, che usciti dalle tombe avrebbero assediato la città dei vivi sotto forma di lupi. Le frustate avrebbero avuto lo scopo di liberare il popolo dall'influenza dei morti, acquistando solo più tardi un significato legato alla fecondità.

La ricostruzione che limita il percorso dei *Lupercalia* alla *Sacra Via* è stata criticata con valide argomentazioni dalla maggioranza della dottrina⁷⁸⁹, che ha sottolineato come l'antica cerimonia dovesse in realtà girare attorno al Palatino. La notizia di Sant'Agostino si potrebbe spiegare ipotizzando che i Luperci si dividessero in due gruppi, l'uno avrebbe girato intorno al Palatino in senso antiorario, trovandosi lungo il tragitto a discendere la Sacra Via, gli altri avrebbero corso intorno al Palatino in senso orario, trovandosi lungo il tragitto ad ascendere la Sacra Via. Nel primo caso sarebbe stato seguito l'orientamento,

⁷⁸⁸ A. Kirsopp Michels, *Topography and Interpretation of the Lupercalia*, TAPhA 84 1953, pp. 35-59.

⁷⁸⁹ Fra altri, F. Coarelli, *I percorsi cerimoniali a Roma in età regia*, in E. Greco (a cura di), *Teseo e Romolo. Le origini di Atene e Roma a confronto*, cit., pp. 32-37; Carafa, *I Lupercali*, cit., pp. 482-489.

quello antiorario, tipico delle *lustratio* (che è anche quello seguito da Romolo per tracciare il *sulcus primigenius*), nel secondo caso sarebbe stato seguito l'orientamento, quello orario, per annullare gli effetti della *lustratio*. In un caso il gruppo dei Luperci sarebbe da collegare a Romolo portatore della civiltà urbana, nell'altro a Remo, simbolo della natura che non conosce urbanizzazione⁷⁹⁰. Ciò confermerebbe l'aspetto iniziatico della cerimonia e la sua riconducibilità ai riti di passaggio. In questo senso la nudità dei Luperci, da intendere non come nudità *tout court*, ma come mancanza della toga, simbolo del *civis*, e la stessa corsa, sottolineerebbero l'appartenenza dei Luperci al mondo extracittadino⁷⁹¹. Accanto al carattere iniziatico e purificatorio, che avrebbe riguardato sia il popolo sia l'insediamento, avrebbe fatto parte del rito fin dalle origini l'aspetto legato alla fecondità⁷⁹².

Una corretta interpretazione dei *Lupercalia* si può ottenere, a mio parere, se si tiene conto che nel deposito del *Lapis Niger* sono stati rinvenuti i resti di avvoltoi, cani, capri e di animali oggetto di *Suovetaurilia*. I resti di avvoltoi andrebbero ricondotti alla presa degli auspici che accompagna la fondazione della città; quelli di cani e capri al rito dei *Lupercalia*; gli altri al rito dei *Suovetaurilia* con cui era concluso il censimento. In tutti e tre i casi siamo in presenza di cerimonie che assunsero un ruolo preminente con Servio Tullio. Nel caso degli avvoltoi vi sarebbe il collegamento con la saga romulea, funzionale, come visto, alla politica che presentava questo sovrano come rifondatore di Roma. Nel caso dei *Suovetaurilia* si potrebbe scorgere il rimando al primo censimento effettuato da Servio in rapporto alla riforma dei comizi curiati. Nel caso dei *Lupercalia* verrebbe ancora in considerazione la (ri)fondazione della comunità, soprattutto se si tenesse conto dell'aspetto iniziatico di questa cerimonia. I Luperci rappresenterebbero i lupi, animali

⁷⁹⁰ Carafa, *I Lupercali*, cit., pp. 486-487. Per Coarelli, *I percorsi cerimoniali a Roma in età regia*, cit., p. 36, la notizia che si evince dal passo di Agostino secondo cui i Luperci avrebbero raggiunto nella loro corsa il Foro, sarebbe da riferire ad un prolungamento del percorso originario avvenuto quando il centro della città fu spostato al Comizio, di cui farebbero testo anche la trasposizione al Comizio del fico ruminale, di una statua della lupa, del *mundus*.

⁷⁹¹ Frascchetti, *Romolo il fondatore*, cit., pp. 18-26.

⁷⁹² S. Tortorella, *Luperci e Lupercalia: la documentazione archeologica*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra, cit., pp. 244-255; Carafa, *I Lupercali*, cit., pp. 479-482; 489-491; De Francisci, *Primordia civitatis*, cit., p. 238, per il quale 'l'azione dei Luperci che percuotevano il suolo e insieme le donne con la pelle di capro ha chiara dimostrazione che il rituale ha per iscopo di stimolare la fertilità della terra e insieme la maternità delle donne, trasmettendo nell'una e nelle altre la potenza fecondatrice del capro'. Polia, *Imperium. Origine e funzione del potere regale nella Roma arcaica*, cit., p. 169, collega questo aspetto dei *Lupercalia* alla leggenda sulla nascita di Remo e Romolo, ritenendo che dietro i Luperci ad agire sotto il velo dell'allegoria sia il dio Marte, il dio che aveva fecondato la madre dei gemelli, che era legato a *Picus*, il dio padre di Fauno istitutore dell'arcaico culto. L'aspetto legato alla fecondità presente nel rito è invece contestato sulla scia di C. Deroux da Liou-Gille, *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, cit., p. 225, sulla base del fatto che la flagellazione avrebbe riguardato non solo le donne, ma anche gli uomini, le mura, il suolo. Infine ritiene questo aspetto del rito non originario Ogilvie, *A commentary on Livy. Books 1-5*, cit., p. 51.

provenienti dalle paludi, ambiente infero per eccellenza, soggetti a Fauno, dio delle selve e quindi del mondo extraurbano. I lupi simboleggiano pertanto le forze della natura che cercano di penetrare nell'ambito urbano per predare, portandovi morte e confusione; da qui l'uccisione dei capri. I giovani, inizialmente lupi, uccidono i capri, se ne cibano e si trasformano essi stessi in capri. Ciò evidenzerebbe il passaggio dei giovani dal mondo della natura, selvaggio, extraurbano, al mondo civile, urbano. Il passaggio sarebbe ribadito dalla cerimonia cui vengono sottoposti i capi dei due sodalizi dei Luperci. Il sangue del capro con cui è macchiata la loro fronte indica la loro appartenenza al mondo della natura, la successiva pulitura con un panno di lana intriso di latte, elementi ricavati dalle capre, indica il loro ingresso nel mondo civile. Il riso sottolineerebbe la gioia per aver conseguito questa nuova condizione. La corsa dei Luperci accompagnata dalle frustate, oltre al valore di *lustratio* che le è proprio, in ragione del fatto che i Luperci erano detti anche *creppi* (capri), da intendere come capri fecondatori⁷⁹³, potrebbe rimandare alle antiche cerimonie dei matrimoni per ratto. Si collegherebbe così alla tradizione, di significato analogo, del ratto delle Sabine; collegamento che troviamo esplicitato in Ovidio⁷⁹⁴ secondo cui le donne sabine rapite dai Romani e affette da sterilità sarebbero state fecondate colpendone le terga con fruste formate dalla pelle di un capro. Non pare allora strano che, qualunque fosse il percorso dei Luperci, questo attraversasse la *Sacra Via* lungo la quale era stato ambientato il mitico scontro tra i seguaci di Tito Tazio e quelli di Romolo⁷⁹⁵.

APPENDICE II: *Dottrina sulle origini di Roma*

Molteplici sono le ipotesi sulla nascita di Roma formulate dalla dottrina. Queste si possono ricondurre a due grandi modelli: sinecismo di più villaggi⁷⁹⁶ o progressiva espansione del complesso Palatino-Velia⁷⁹⁷. Non mancano però ricostruzioni alternative che optano per processi più complessi, contraddistinti dalla nozione di discontinuità o

⁷⁹³ Fest. p. 49 L. Su cui vedi Carafa, *I Lupercali*, cit., p. 489.

⁷⁹⁴ Ovid., *Fast.* 2,425-452.

⁷⁹⁵ Su cui vedi Coarelli, *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, cit., pp. 108-118; in partic. p. 109, 'il motivo mitico unificante' del percorso della *Sacra Via* dalle *Carinae* all'*Arx*, '(..) è rappresentato dalla guerra romano-sabina, il cui significato (...) è quello di *aition* di fondazione, fondazione rappresentata dal sinecismo latino-sabino, che dà luogo alla città palatino-capitolina. L'area di scontro, la "terra di nessuno" interposta tra i due popoli, la valle del Foro, diverrà così la piazza pubblica, destinata alla mediazione politica, dove lo scontro cruento viene sostituito dallo "scontro di parole"'.
⁷⁹⁶ E. Gjerstad, *Early Rome*, cit. Per una critica alle teorie di Gjerstad, Pallottino, *Fatti e leggende (moderne) sulla più antica storia di Roma*, cit., pp. 3-37.

⁷⁹⁷ H. Muller-Karpe, *Vom Anfangs Roms*, Heidelberg 1959. Per una critica alla teoria di Muller-Karpe, C. Ampolo, *Le origini di Roma e la città antique*, MEFRA 92 (2) 1980, pp. 572-574.

formazione⁷⁹⁸. Nell'ambito delle diverse ricostruzioni è possibile ulteriormente distinguere tra chi privilegia l'aspetto politico/istituzionale e chi quello topografico. Nel secondo caso vengono usate soprattutto fonti archeologiche, spesso impiegate per confermare o meno quelle letterarie. Oggi, dopo il ritrovamento alle pendici del Palatino di resti di mura databili alla metà dell'VIII sec. a. C., le fonti letterarie paiono riacquistare una loro primaria importanza, dal momento che questi ritrovamenti parrebbero confermare la tradizione sul pomerio romuleo; ma la cosa è assai discussa in dottrina. All'interno delle fonti letterarie si è poi soliti a volte distinguere come fonti a sé stanti le informazioni di natura religiosa. Particolare rilievo, infine, è attribuito dalla dottrina al ruolo che i Sabini avrebbero avuto nella fondazione di Roma.

1. Ricostruzioni imperniate sui resti di mura ritrovati alle pendici del Palatino.

a) Articolata e complessa è l'ipotesi sulla fondazione di Roma formulata da A. Carandini⁷⁹⁹. L'autore ipotizza che la città madre dei Latini sia da individuare in Alba Longa, del cui patrimonio mitico si sarebbe in un secondo momento impadronita Lavinio. Egli ritiene, inoltre, che la demitizzazione non sia un requisito *ab origine* del patrimonio culturale laziale. Partendo da questo assunto cerca di ricostruire gli antichi miti del Lazio, vedendo in essi il riflesso di accadimenti storici. Considerato il mito insieme ai ritrovamenti archeologici, pone i primi insediamenti sul Gianicolo e sul Campidoglio. Le due alture avrebbero in origine costituito un unico distretto, separate dal Tevere in un punto ove il fiume era facilmente guadabile per la presenza dell'isola tiberina. A un certo momento l'abitato capitolino si sarebbe reso autonomo, dando inizio ad un processo che condusse la futura Roma a gravitare sulla sponda sinistra del fiume. Nel bronzo recente il Campidoglio, occupato dai Siculi, avrebbe esteso la sua influenza al Palatino e all'Aventino. Poco dopo il colle Palatino avrebbe assunto una preminenza soprattutto sacrale. La situazione sarebbe mutata con l'arrivo degli Aborigeni che avrebbero scacciato i Siculi. Da un lato i nuovi venuti, fondata Cures, avrebbero poi occupato il Quirinale e il Campidoglio, ove si sarebbe sviluppato il loro abitato, e il colle Latiaris, che ne avrebbe costituito la roccaforte; dall'altro avrebbero occupato Palatium, Cermalum e Velia, con

⁷⁹⁸ Per quest'ultima Frascchetti, *Romolo il fondatore*, cit., pp. 54-63.

⁷⁹⁹ A. Carandini, *Della fondazione di Roma. Considerazioni di un archeologo*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma, Romolo, Remo e la fondazione della città*, cit., pp. 9-11 e anche Id., *Variazioni sul tema di Romolo*, ibid., pp. 95-150; ma vedi anche dello stesso autore *La nascita di Roma. Dèi, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, cit., di cui il precedente rappresenta un'integrazione e Id., *Roma. Il primo giorno*, Roma-Bari 2007.

iniziale preminenza del Cermalò. Questi ultimi *montes* sarebbero stati occupati da Aborigeni provenienti dai colli Albani. Ad Alba, infatti, sarebbero giunti in precedenza gruppi elitari di questo popolo che, cacciato il ceto dirigente locale, fusi con la popolazione sicula, avrebbero dato vita al *nomen* Latino. Il primo centro ‘colonizzato’ sarebbe stato Alba Longa. Da qui famiglie aborigene fra loro imparentate avrebbero assunto la guida degli altri centri del Lazio. Le relazioni fra le classi dirigenti dei diversi centri avrebbero poi favorito il sorgere di una federazione sotto la guida di Alba.

A seguito dell’arrivo a Roma degli Aborigeni, si sarebbero avuti tre distretti (i cui ricordi sarebbero rimasti nelle tribù genetiche), quello dei *Latinienses*, che abbracciava i *colles*, quello dei *Velienses*, che riguardava Palatium, Velia e Cermalò, e in un secondo momento quello dei *Querquetulani*, comprendente Celio, Oppio e Cispio. In seguito, Palatium, Velia e Cermalò, in principio autonomi fra loro sebbene legati da stretti rapporti, si sarebbero costituiti progressivamente in unità sotto la guida del Palatino, dando vita a quello che Carandini chiama *Trimontium*. Rispetto a queste alture l’Aventino Maggiore avrebbe costituito un centro paganico-emporico, da esse separato dalla palude Murcia non solo fisicamente, ma anche religiosamente (le acque infatti interrompevano gli auspici). *Pagi* gravitanti verso la Velia sarebbero stati inizialmente anche Fagutal e Subura, per i quali però non esistevano impedimenti religiosi tali da non consentire loro di ascendere in seguito al rango di *montes*, contribuendo a dar vita al *Quinquimontium*, la cui festa celebrativa sarebbe rappresentata dall’*October Equus*. Con l’annessione poi di Celio, Oppio e Cispio la strutturazione in centro proto-urbano dei *montes* poteva dirsi compiuta: nasceva il *Septimontium*.

Contemporaneamente al costituirsi del *Septimontium* andava formandosi in realtà proto-urbana anche il settore dei *colles* (forse sotto l’influsso di una prima ondata di Sabini), ove il Campidoglio sarebbe stato relegato a *pagus* emporico rispetto al Quirinale, sede dell’abitato principale. Fu allora che per la prima volta il Viminale assurse pure esso al rango di *collis*. In seguito i *montes* avrebbero inglobato i *colles*, dando vita al secondo *Septimontium*. In questa epoca non sarebbe stato ancora creato un potere centralistico. Ciò sarebbe avvenuto solo alla metà dell’VIII secolo quando un ‘fondatore’ (Romolo?) avrebbe accentrato in sé ogni potere, sacralizzando il tutto con l’inaugurazione del Palatino. Si sarebbe allora passati da un centro proto-urbano, che aveva il suo rappresentante nel *Curio Maximus*⁸⁰⁰, ad un centro urbano, con al vertice un *rex*.

⁸⁰⁰ Fest. p. 113 L.

Questa tesi che vuole Roma fondata nell'VIII secolo su un sito precedentemente abitato, è in gran parte basata sul ritrovamento di un tratto di mura lungo parte delle pendici del Palatino, databile alla metà circa dell'VIII sec. a. C., che Carandini ha interpretato come vestigia del *pomerium* romuleo⁸⁰¹. L'ipotesi è stata però contestata a più riprese da parte della dottrina che ha sostenuto che queste mura non sarebbero urbiche, ma fortificazioni di un centro proto-urbano o pre-urbano⁸⁰². Questo perché le mura urbiche implicherebbero lo *status* di *sanctitas*, che è incompatibile con quello di *locus religiosus*. Ora, siccome sulle o presso queste mura obliterate all'inizio del VII secolo vennero poste delle sepolture, interpretate da Carandini come sacrifici per espiare la cancellazione delle prime mura, quell'area avrebbe acquisito carattere religioso, incompatibile con la *sanctitas* propria delle mura⁸⁰³. All'obiezione Carandini risponde che la distruzione delle mura ha eliminato la loro *sanctitas*; i sacrifici umani sono causati dalla necessità di espiare questa eliminazione; la *sanctitas* viene trasferita sulle mura ricostruite poco dopo e che non seguono esattamente lo stesso percorso delle precedenti, ma sono spostate leggermente più a valle.

⁸⁰¹ Sulla stratificazione di queste mura, P. Carafa, *I contesti archeologici dell'età romulea e della prima età regia*, in A. Carandini e R. Cappelli (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, catalogo della mostra, cit., p. 68.

⁸⁰² Per una critica alla interpretazione data da Carandini alle mura da lui rinvenute alle pendici del Palatino, Poucet, *Les Rois de Rome. Tradition et Histoire*, cit., pp. 165-171; Mastrocinque, *Romolo. La fondazione di Roma tra storia e leggenda*, cit., pp. 93-104; G. Colonna, *I Latini e gli altri popoli del Lazio*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 449-450, ove l'autore interpreta il muro come una seconda linea di fortificazione; Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., p. 80, che interpreta le fortificazioni singole di Palatino e Campidoglio come baluardo diretto a proteggere la zona portuale, quella aperta sul fiume; Fraschetti, *Romolo il fondatore*, cit., pp. 67-69, che ritiene eccessiva l'importanza attribuita a questa scoperta, dacché si tratterebbe in definitiva di un semplice muro suscettibile delle più diverse interpretazioni; J. Martínez-Pinna, *Reflexiones en torno a los orígenes de Roma: a propósito de recientes interpretaciones*, Orizzonti 2001, pp. 75-83; Id., *Sobre la fundación y los fundadores de Roma*, cit., pp. 177-178, per il quale le mura e le porte in esse inserite attesterebbero semplicemente la presenza di un popolamento sulla collina che 'debió asumir un cierto protagonismo en el proceso de formación de Roma. Así se puede explicar también por qué la leyenda de Rómulo se localiza principalmente sobre el Palatino: me parece indudable que fue el recuerdo de la antigua primacía de la colina lo que atrajo al fundador, y no a la inversa' (dovette avere un ruolo da protagonista nel processo di formazione di Roma. Così si può spiegare anche perché la leggenda di Romolo si localizza principalmente sul Palatino: mi pare indubbio che fu l'antica preminenza della collina ad attrarre il fondatore e non viceversa); T. Cornell, *La prima Roma*, in A. Giardina (a cura di), *Roma Antica*, cit., pp. 10-13, il quale sottolinea come 'i nuovi ritrovamenti, se correttamente interpretati, si riferiscono certamente a un atto politico consapevole. Essi sembrano testimoniare una comunità che aveva raggiunto un livello di autoconsapevolezza sufficiente da racchiudere il proprio spazio fisico entro un limite simbolico, separandolo dal mondo esterno; chiunque organizzò questa iniziativa aveva il diritto di essere considerato il fondatore di Roma (ma si potrebbe anche dire i <fondatori>). Questa conclusione potrebbe essere conciliata con il resto dell'evidenza se si ammettesse che l'urbanizzazione monumentale del tardo VII secolo a. C. rappresenti, in senso stretto, solo un *terminus ante quem* per la riorganizzazione autocosciente di una comunità, che può essere stata provocata da un atto precedente (o da una serie di atti) di fondazione (...) ma allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile spingersi oltre. Rimane una grande incertezza, e non è il caso di parlare di un'archeologia che ha confermato la tradizione antica' (p. 11).

⁸⁰³ Ipotesi di C. Ampolo discussa da Carandini, *Variazioni sul tema di Romolo*, cit., p. 140.

Di questa ricostruzione è a mio parere pienamente condivisibile l'importanza 'politica' attribuita al muro eretto attorno al Palatino. Non si può negare che esso rappresenti una cesura nel processo formativo della comunità di Roma, comportando un cambiamento nei rapporti tra le singole comunità, che ora passerebbero da una sfera prevalentemente religiosa ad una prevalentemente politica. Ciò però, secondo me, non vuol dire, come sembra pensare l'autore, aderire alla vulgata sulla fondazione di Roma ad opera di Romolo. Che questa tradizione si sia imposta col tempo non significa che fosse quella originaria. Oltre alla vulgata esistono altri spezzoni della tradizione che possono far luce altrettanto validamente sulle vicende politiche che condussero al sorgere di Roma; uno di questi è per me quello che ha a protagonista Ostia Ostilio.

b) Altra ricostruzione in cui le mura scoperte alle pendici del Palatino assumono un rilievo preminente è quella proposta da A. Grandazzi⁸⁰⁴. Per lo studioso le ragioni che portarono alla fondazione di Roma nel sito ove poi la troviamo furono diverse e concomitanti: la presenza di un guado, di un'area di sbarco, di un sito fortificato e il tutto lungo un itinerario fondamentale per i traffici dell'Italia centrale. Roma non sorse dal nulla, ma il suo costituirsi fu l'esito di un lungo processo formativo culminato in una fondazione, che a sua volta rappresenta sia un punto di arrivo sia di partenza nello sviluppo del sito. 'Se Roma non è nata, *stricto sensu*, per sinecismo o per sola espansione nucleare, per formazione piuttosto che per fondazione, è perché essa è il prodotto di un processo evolutivo, processo che suppone allo stesso tempo la presenza di forze disperse e lo sviluppo di un centro diventato di primo piano, e che si iscrive nella lunga durata, pur essendo caratterizzato da tempi forti che si tradussero in veri e propri eventi'⁸⁰⁵.

Consideriamo le singole tappe che per lo studioso condussero alla nascita di Roma. Ritrovamenti nei pressi del *Tabularium* di ceramica risalente a molto prima la data tradizionale della fondazione di Roma portano alla conclusione che le prime abitazioni comparvero sul Campidoglio. In questa età non si può ancora parlare di un vero e proprio villaggio, ma più semplicemente di frazioni di abitato. A partire dal XIII sec. a. C. l'abitato si diffonde nella pianura del Foro, come attesterebbero resti archeologici rinvenuti presso l'arco di Augusto e nell'area della Regia. Dopo un breve periodo di abbandono il Foro viene adibito a necropoli. L'uso funerario di questa area non pare però esclusivo, dal momento che resti di capanne risalenti al X sec. a. C. sono state ritrovate nella zona della Regia e del tempio di Vesta. La necropoli del Foro potrebbe afferire a villaggi collocati su

⁸⁰⁴ Grandazzi, *La fondazione di Roma*, cit.

⁸⁰⁵ Grandazzi, *La fondazione di Roma*, cit., p. 188.

Velia e Palatino; villaggi che non dovevano ancora essere estesi alle intere colline, come confermerebbe una tomba del X sec. a. C. rinvenuta sul Palatino, sotto la casa di Livia. Siamo dunque in presenza di un sistema di abitati sparsi, non ancora integrati in una organizzazione unica più grande e complessa. E' la situazione che corrisponde alla lega del *Septimontium*, in cui diverse comunità si uniscono nella celebrazione di un comune rito religioso conservando ampia libertà d'azione.

Una prima svolta si daterebbe al IX sec. a. C. con la comparsa della necropoli dell'Esquilino e la contemporanea scomparsa delle tombe di adulti nel Foro (dove si rinvencono ora solo tombe di infanti accanto a capanne). Questi eventi farebbero ipotizzare la nascita di una nuova entità, più vasta e consistente del *Septimontium*. Altra svolta si avrebbe con l'atto di fondazione del Palatino. Di questo è conferma archeologica il rinvenimento alle pendici del colle di resti di un muro e, antistante ad esso, di una palizzata, risalenti alla metà dell'VIII sec. a. C. Il fatto che lo spazio tra palizzata e muro sia lasciato libero da abitazioni pare una conferma della tradizione sul pomerio romuleo. Non inficiano questa ricostruzione l'obiezione che saremmo qui in presenza di mere fortificazioni, poiché fortificazioni avrebbero senso sulla cima del colle e non alle sue pendici, né la constatazione che gli Etruschi, cui è attribuita dagli antichi la cerimonia del pomerio, non sarebbero presenti a Roma prima del VII sec. a. C., poiché, come dimostrano i cippi augurali menzionati nella tavola di Gubbio che dovevano delimitare i confini di quella comunità, il pomerio era elemento comune alle popolazioni dell'Italia centrale e non esclusivo degli Etruschi.

Con la fondazione palatina si avvia a esistenza il centro urbano, ove energie prima disperse nelle diverse entità che costituivano la lega, si concentrano ora in un unico centro destinato a diventare il motore propulsivo dell'intero sito.

In tale ricostruzione la leggenda dei gemelli assume un significato particolare. Da un lato rifletterebbe l'opposizione tra un centro che vuole farsi egemone e gli altri che vi si oppongono; dall'altro rappresenterebbe la proiezione mitica dell'opposizione topografica tra Palatino ed Aventino, centri entrambi gravitanti sul Foro Boario, ma l'uno più adatto ad essere difeso dell'altro.

2. Modelli sinecistici

a) Un modello per la ricostruzione di Roma prossimo a quello sinecistico, in cui si dà una valutazione diversa da quelle finora viste delle mura scoperte alle pendici del Palatino,

è stato proposto da D. Briquel⁸⁰⁶. Lo studioso pone le prime capanne sul Campidoglio, come confermerebbero i frammenti ceramici dell'età del bronzo rinvenuti fra le due alture di questa collina. Il ritrovamento di altri frammenti della stessa età presso l'Arco di Augusto, nel Foro, testimonierebbe la successiva espansione dell'abitato a questa zona. Con l'avvento dell'età del ferro compaiono tombe nel Foro, là dove prima vi erano capanne. Questa necropoli appartiene probabilmente ad un nuovo abitato che si va affermando ora sul Palatino. La presenza su questa collina di una tomba di adulto, tenuto conto del noto tabù per cui i morti andavano sepolti al di fuori dell'abitato, attesterebbe che non siamo ancora in presenza di un centro unitario, ma di piccoli nuclei sparsi. Un altro di questi nuclei si troverebbe sulla Velia, come si evincerebbe dalla lista pliniana (riferibile ad una situazione pre-urbana) dei *Populi Albenses* in cui compare il popolo dei *Velienses*.

La presenza fra il IX e la metà dell'VIII secolo a. C. di una capanna di grandi dimensioni sul Germalo, parte del Palatino, non indicherebbe ancora per questa fase una differenziazione economica nel corpo sociale, ma l'esercizio di un potere politico e religioso da parte di un individuo all'interno di una delle comunità che occupano allora il sito. Tra IX e ultimo quarto dell'VIII secolo a. C. gli abitati si estenderebbero sulle altre colline, tra cui il Quirinale. Alla fine del IX secolo si ha un fatto nuovo e fondamentale, il trasferimento della necropoli all'Esquilino. '(...) Avec la fixation de la fonction funéraire de cette zone la cité en devenir a gagné l'un de ses traits structurels essentiels, qui ne sera plus remis en question: elle ne se limite plus à de petits noyaux comme ceux qui avaient existé depuis longtemps sur des hauteurs comme le Palatin ou la Velia, mais elle englobe en un ensemble unitaire la vaste zone de collines sise par-delà l'ensemble Palatin/Velia comprenant l'Esquilin tout entier, avec ses avancées du Cispius, du Fagutal, de l'Oppius'⁸⁰⁷ (con la determinazione della funzione funeraria di questa zona la città in divenire ha conseguito uno dei suoi tratti strutturali essenziali, che non sarà più rimesso in dubbio: essa non si limita più a dei piccoli nuclei come quelli che sono esistiti a lungo sulle alture del Palatino e della Velia, ma include in un complesso unitario la vasta zona delle colline al di là del complesso Palatino/Velia che comprendono l'Esquilino nella sua interezza, con le sue punte avanzate Cispio, Fagutal e Oppio). Si è ora pertanto in presenza di un agglomerato che suggerisce l'idea di una certa unità non ancora tradottasi però in centro urbano. E' questa la fase che corrisponde al *Septimontium*, da cui rimangono esclusi Campidoglio e Quirinale. Il *Septimontium* avrebbe compreso inizialmente sette comunità a cui poi in un secondo momento se ne sarebbe aggiunta un'ottava. Questo spiegherebbe

⁸⁰⁶ Briquel, *La lente genèse d'une cité*, cit., pp. 47-83.

⁸⁰⁷ Briquel, *La lente genèse d'une cité*, cit., p. 60.

perché la lista che possediamo riporta otto nomi invece dei sette che in base al nome (*Septimontium* = *septem montes*) ci si aspetterebbe. In esso Palatino e Velia hanno un ruolo preminente.

Alla metà dell'VIII secolo viene eretto attorno al Palatino un muro, di cui sono stati rinvenuti alcuni resti. Il muro isola questa collina all'interno di un agglomerato urbano più esteso. 'On peut estimer, étant donné la présence du mur, que cette colline jouait un rôle de lieu de protection et de refuge pour les habitants de l'ensemble de l'agglomération, et non pour ses seuls résidents. Autrement dit, il devait faire office de citadelle. Mais il serait douteux que la colline ait eu une fonction seulement militaire: dans les cités antiques, la citadelle est en même temps un lieu à fonction religieuse (...)' (si può ritenere, data la presenza del muro, che questa collina giochi un ruolo di luogo di protezione e di rifugio per gli abitanti del complesso dell'agglomerato, e non per i soli suoi residenti. Dicendo altrimenti, doveva svolgere l'ufficio di cittadella. Ma è dubbio che la collina abbia una funzione solamente militare: nelle città antiche, la cittadella è un luogo che ha una funzione religiosa)⁸⁰⁸.

Il centro urbano nascerebbe solo nel VII secolo a. C., quando si affermerebbero le strutture urbane essenziali perché possa parlarsi di città: il primo pavimento del Foro, il Comizio, la Curia, la Regia. E' allora che il Foro soppianterebbe il Palatino come centro della comunità; lo confermerebbero alcuni dati che sembrano sottolineare il trasferimento di funzioni da un luogo ad un altro: l'*auguraculum* sull'*Arx* al posto di quello sul Palatino, il *ficus ruminalis* ed il *mundus* non più al Palatino, ma al Comizio.

I dati archeologici portano ad individuare una prima comunità sul Campidoglio, cui poi se ne aggiungono altre su Palatino e Velia, quest'ultima attestata da Plinio. Saremmo in questa fase ancora in presenza di piccoli nuclei abitativi. Una svolta si avrebbe con lo spostamento della necropoli all'Esquilino, che sottolineerebbe il formarsi di una comunità più estesa. Questo segnerebbe l'inizio del *Septimontium*, databile quindi ad una fase successiva alla lega dei popoli albanici, cui appartiene il popolo dei *Velienses* secondo la lista pliniana. Parrebbe che lo studioso intenda il *Septimontium* come una entità che va al di là della semplice lega religiosa, già implicando una certa continuità abitativa e identità comune. A questa prima tappa dell'insediamento urbano ne seguirebbe una seconda rappresentata, alla metà dell'VIII secolo, dalla scelta del Palatino come cittadella, cioè rocca con funzioni militari e religiose. Questa seconda tappa rappresenterebbe una fase

⁸⁰⁸ Briquel, *La lente genèse d'une cité*, cit., p. 68.

dell'evoluzione della lega *Septimontiale*, che complessivamente avrebbe un processo formativo abbastanza fluido, come testimonia il numero delle comunità chiamate a farne parte: prima sette, poi otto. La vera e propria comunità urbana nascerebbe solo nel VII secolo, quando sarebbero sorti i luoghi pubblici indispensabili perché possa esistere una comunità politica: Foro, Comizio, Curia, Regia. Essi avrebbero svolto in modo compiuto quella funzione che il Palatino aveva fino ad allora svolto in modo, sembrerebbe, solo parziale.

Nelle sue linee generali questa ricostruzione differisce da quella di Grandazzi per la diversa interpretazione attribuita alla 'fondazione' del Palatino. Mentre, infatti, per Grandazzi essa costituisce una rottura nel processo storico della nascita di Roma, in quanto punto di arrivo di un processo formativo e punto di partenza per un altro, in Briquel la 'fondazione' palatina rappresenta una semplice tappa del processo formativo che si concluderà con la nascita di Roma nel VII sec. a. C. Il modello interpretativo qui usato pare essere quello formativo/sinecistico.

Il maggior pregio di questa ricostruzione risiede, secondo me, nel tentativo di dare una valutazione storicizzante, cioè politica, delle diverse tappe che scandiscono la formazione di Roma. Lo si vede bene quando l'autore attribuisce al VII sec. a. C. la nascita di Roma perché solo allora sarebbero comparsi quei luoghi ed edifici pubblici capaci di attribuire un significato politico alla comunità; lo si vede ancora a proposito dell'interpretazione data dallo studioso dei resti della grande capanna rinvenuti sul Germalo.

b) Altro esempio di modello sinecistico è quello di M. Cary e H. H. Scullard⁸⁰⁹. Gli autori hanno scorto nel Lazio primitivo la presenza di una pluralità di villaggi (*vici*), inseriti forse in distretti più ampi (*pagi*), dal cui territorio avrebbero ricavato le proprie risorse o autonomamente o in comune. Questi *vici* avrebbero dato vita a leghe a sfondo religioso, per poi in seguito a sinecismi costituirsi in centri maggiori. All'incirca un processo simile sarebbe alla base dell'origine di Roma. Ai primi centri prodottisi dall'unione di più villaggi su Celio, Esquilino, Palatino, Quirinale (la cui esistenza sarebbe attestata dalla processione ai sacrari degli Argei collocati in queste zone) sarebbe seguita l'unione dei centri su Celio, Esquilino, Palatino, come attestato dalla cerimonia del *Septimontium* che toccava le sommità dei tre colli; 'anche se, a dire il vero, la celebrazione del Settimontio non prova di per sé altro che l'esistenza di villaggi associati per compiere

⁸⁰⁹ Cary e Scullard, *Storia di Roma. Dai primi insediamenti alla crisi della costituzione repubblicana*, I, cit., pp. 66-85.

un comune rito religioso⁸¹⁰. A questa fase sarebbe seguita l'unione tra la comunità allargata del Palatino e il Quirinale, come si ricaverebbe e dalla confraternita dei Salii, suddivisa in due gruppi, Palatini e Collini, riferiti ai due colli (in questo senso Dion. Hal. 2,70,1) e dai Luperci, di cui pure è attestata una divisione in due gruppi che potrebbe rimandare agli stessi colli (i due gruppi sarebbero i Quinctili ed i Fabiani; questi ultimi legati al Quirinale come parrebbe evincersi da Liv. 5,46,2 e 52,3). Nel VII secolo a. C. Roma poteva dirsi formata. Ovviamente una tale ricostruzione non può che negare l'esistenza storica di un fondatore, Romolo. Lo stesso Numa viene considerato una figura evanescente, anche se forse ispirata ad un personaggio realmente esistito. Personaggi storici sarebbero gli altri re di Roma.

c) Vedi più avanti la ricostruzione di Th. Mommsen.

3. Modello della progressiva espansione del blocco Palatino/Velia

Vedi più avanti la ricostruzione di M. Pallottino.

4. Ricostruzioni che elevano a fonte autonoma il dato religioso

a) Vedi la ricostruzione di M. Cary e H. H. Scullard.

b) Colui che più di ogni altro si è servito nella ricostruzione dei *primordia* di Roma del dato religioso, fino a farne una fonte a sé stante, è stato A. Momigliano⁸¹¹. L'esimio studioso ha ricostruito le origini di Roma attraverso l'analisi delle feste dei Luperci, del *Septimontium* e degli Argei.

- Con riguardo ai *Lupercalia* ha sottolineato l'esistenza di due gruppi di Luperci, Quinctili e Fabiani, mettendoli in relazione coi due gruppi dei Salii, Palatini e Collini, per concludere che Luperci e Salii furono creati quando le comunità del Palatino e del Quirinale si fusero tra loro.
- Con riferimento al *Septimontium*, notato che è costituito dalle tre parti del Palatino (Cermalò, Palatium e Velia), più le tre parti dell'Esquilino (Oppio, Cispio e Fagutal), cui va aggiunto il Celio, ha concluso che 'the fact that the Palatine was

⁸¹⁰ Cary e Scullard, *Storia di Roma. Dai primi insediamenti alla crisi della costituzione repubblicana*, I, cit., p. 81.

⁸¹¹ Momigliano, *An Interim Report on the Origins of Rome*, cit., pp. 95-121.

not represented as one body may point to a phase earlier than the traditional foundation of Rome. On the other point, the fact that Celius and the Esquiline were involved may point to the opposite conclusion that the Palatine community had already extended its influence to the neighbouring hills. I do not think that we can reach a definitive conclusion on this point. More important is the negative deduction that the other hills, notably the Quirinal were still outside. This can be taken as a further confirmation of the theory that the fusion of the Palatine and of the Quirinal communities represents a well defined stage in the development of Rome' (il fatto che il Palatino non fosse rappresentato come un corpo unico può indicare una fase precedente alla tradizionale fondazione di Roma. D'altra parte, il fatto che Celio ed Esquilino fossero coinvolti può portare all'opposta conclusione che la comunità Palatina aveva già esteso la sua influenza alle colline limitrofe. Io non credo che si possa raggiungere una conclusione definitiva su questo punto. Più importante è la deduzione negativa che le altre colline, in particolare il Quirinale continuavano a rimanere escluse. Questo può essere preso come una ulteriore conferma della teoria che la fusione delle comunità del Palatino e del Quirinale rappresenta una tappa ben definita nella formazione di Roma).

- Con riguardo alla festa degli Argei ha rilevato come essa doveva appartenere alla fase in cui Roma era divisa in quattro regioni, ma non includeva Campidoglio e Aventino.

Sulla base di queste osservazioni Momigliano ha presentato una ricostruzione della formazione di Roma in cinque stadi:

1. Palatino (Romolo).
2. *Septimontium*, che può però precedere l'unificazione del Palatino.
3. Sinecismo delle comunità poste su Palatino e Quirinale (Tito Tazio).
4. Organizzazione della *geminata urbs* in quattro regioni, esclusi Capitolino ed Aventino (Servio Tullio).
5. Inclusione del Capitolino nell'*Urbs*.

Questa ricostruzione si avvale soprattutto di dati religiosi elevati al rango di fonti primarie. Ciò comporta alcune difficoltà, in particolare quando si cerca di creare una successione fra le diverse cerimonie religiose vedendo in esse altrettante tappe del processo formativo della città. Così, avvalendosi esclusivamente degli elementi ricavabili da questi dati, non si è in grado di datare con sicurezza il *Septimontium* a prima o dopo

l'unificazione del Palatino. Ancora più evidenti sono queste difficoltà se confrontiamo la diversa posizione che assume nella successione cronologica di questa ricostruzione la festa degli Argei, con quella che la stessa festa riveste nella ricostruzione di Cary e Scullard. Mentre per questi autori, infatti, la cerimonia si inserirebbe in una fase arcaica del processo che porta alla nascita di Roma, anteriore alla lega del *Septimontium*, per Momigliano la processione ai sacrari degli Argei avrebbe senso solo per la Roma delle quattro regioni, all'epoca di Servio Tullio, alcuni secoli più tardi. La diversa interpretazione dipende dalla differente valutazione data dagli autori ai dati topografici presenti nel rito. Per gli uni la cerimonia proverebbe l'esistenza di singoli villaggi disposti sui colli da essa attraversati, ma non rivestirebbe significato politico; per Momigliano la cerimonia invece dovrebbe corrispondere alla Roma serviana in quanto fra l'una e l'altra vi sarebbe coincidenza topografica. In un caso come nell'altro si ha però il sospetto che l'interpretazione derivi da una concezione aprioristica del processo formativo che avrebbe condotto al sorgere di Roma. Per Cary e Scullard il rischio è quello di cadere in un circolo vizioso per cui un'idea preconcepita sulla progressiva formazione di Roma finisce per determinare la successione cronologica delle cerimonie religiose (sulla base dei dati topografici in esse contenuti) che quell'idea dovrebbero provare. Per quanto riguarda la teoria di Momigliano, occorre sottolineare che se si vuole attribuire alla processione ai sacrari degli Argei una valenza politica, ciò che non è necessariamente vero, si potrebbe collocare questa cerimonia in un momento anche di molto antecedente alla Roma serviana; in una fase in cui quelle particolari aree attraversate dalla processione avevano conosciuto una certa unità poi successivamente venuta meno.

Così come il *Septimontium* e la festa degli Argei, anche i sacerdozi dei Salii e dei Luperci sono dati che occorre non sopravvalutare. Per l'autore i due gruppi sacerdotali sarebbero stati istituiti solo al momento dell'unione delle due comunità, del Palatino e del Quirinale. Tuttavia l'esistenza di questi due collegi non presuppone quella di due distinte comunità politiche. Data per presupposta, infatti, la comunità del Palatino, si potrebbe immaginare che i Luperci Fabiani e i Salii Collini siano stati istituiti ad immagine di quelli Palatini, proiettando sui Colli l'esistenza di una comunità politica che in realtà qui poteva anche non esistere ed essere mera proiezione di quella palatina⁸¹² (un processo simile, del resto, è stato da me supposto quando ho immaginato che i tre Orazi rappresentassero un

⁸¹² Così Gjerstad, *Early Rome*, VI, cit., pp. 70-71, attribuisce all'epoca pre-urbana il solo collegio dei Luperci *Quinctiales*, ritenendo quello dei *Fabiani* una duplicazione del collegio originario. Per lo studioso è impossibile che i due collegi siano stati creati al momento dell'unione del *Septimontium* col Quirinale perché non si conosce per il Quirinale un rito simile ai Lupercalia.

esercito romano già tripartito, proiettando questa tripartizione anche su quello albano, senza che ciò dovesse corrispondere alla realtà). Se invece si optasse per l'esistenza di due distinte organizzazioni politiche sui colli di Roma, si potrebbe ipotizzare che la creazione di questi collegi sia intervenuta in una fase intermedia della formazione di Roma. In questo caso ad una originaria unità delle comunità sui Colli e sul Palatino sarebbe subentrata una momentanea discrasia che potrebbe aver giustificato la creazione dei due collegi. La stessa tradizione si presta ad avallare una simile ipotesi, dal momento che pone inizialmente il Campidoglio sotto l'egida della comunità palatina, per poi farne conquista sabina ed infine ricondurlo insieme al Palatino alla nuova comunità sorta dall'unione dei Latini di Romolo con i Sabini di Tito Tazio.

Per concludere si può ricordare quanto diceva Massimo Pallottino⁸¹³ sull'impiego dei dati religiosi come fonti primarie per ricostruire i *primordia* di Roma: 'l'importanza di questi elementi storico-religiosi ai fini della ricostruzione delle generali caratteristiche della storia e della storia della civiltà di Roma primitiva è fuori discussione. Tuttavia non sembra che essi possano considerarsi "fonte primaria", dato che le cognizioni relative ci pervengono in ultima analisi dalla tradizione letteraria, solo marginalmente integrata da dati archeologico-topografici'.

5. Ricostruzioni politico istituzionali

Accanto a ricostruzioni delle origini di Roma imperniate sul dato topografico/archeologico esistono ricostruzioni che privilegiano una lettura politica/istituzionale, come ad esempio quella di P. De Francisci⁸¹⁴. Lo studioso pensa che originariamente il sito di Roma fosse occupato da una pluralità di villaggi, 'abitati da una o più *gentes*, costituite da un insieme di *familiae*, con ordinamento patriarcale, aventi in comune un territorio (e quindi legate da solidarietà economica), una tradizione, il sangue e la stirpe, e taluni culti antichissimi'⁸¹⁵. In seguito questi villaggi si sarebbero uniti in una lega sacra, quella del *Septimontium*. 'In quella festività i diversi *montes* agiscono come entità separate: e ciò permette di supporre che le alture, su cui si trovano i *sacelli*, fossero in antico sedi di distinti villaggi: e che fra questi si fosse stretta, quando ancora non si erano costituite comunità superiori più intime e più forti, una lega avente scopi

⁸¹³ Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., p. 355.

⁸¹⁴ De Francisci, *Primordia civitatis*, cit.

⁸¹⁵ De Francisci, *Primordia civitatis*, cit., p. 429.

prevalentemente religiosi⁸¹⁶. Il *Septimontium* rifletterebbe una fase anteriore al primo costituirsi della comunità palatina, poiché in esso le tre cime, Germalus, Palatual, Velia, appaiono ancora come entità separate. A un certo momento le comunità del Germalus e Palatual si sarebbero unite come dimostrerebbe la *lustratio* dei Luperi. Poco dopo sarebbe stata inglobata nella nuova comunità anche la Velia, ciò che si ricaverebbe dalla cerimonia dell'*October Equus*. La *civitas* si sarebbe costituita in un'unità politica attraverso un processo che avrebbe avuto inizio quando le *gentes*, per far fronte ad esigenze comuni, cominciarono a subordinarsi volontariamente ad un *ductus* che, in virtù delle qualità carismatiche riconosciutegli, consideravano a loro superiore. La struttura monarchica sorse nel momento in cui il *ductus* affermò in modo stabile il suo potere. Traccia di questo processo rimarrebbe in Dionigi che attribuisce a Numa la creazione di un regime monarchico stabile, implicitamente ammettendo che per i Romani quello di Romolo non era un regime solido, ma il potere di un *ductus* temporaneo. All'epoca del Prisco la città sarebbe stata divisa in quattro *regiones* fra cui sarebbero stati distribuiti i sacelli degli Argei, mentre Servio Tullio si sarebbe limitato a sostituire al nome *regio* quello di *tribus*⁸¹⁷.

Della ricostruzione qui presentata mi pare, in particolare, che colga nel vero l'idea di un *Septimontium* creato inizialmente per motivi culturali, essendo questo l'unico aspetto della lega messo in luce dalle fonti. Mi pare anche corretta l'ipotesi che sembra adombrare a un certo momento una sacralizzazione del Palatino all'interno del *Septimontium*. L'ipotesi si fonda, anche in questo caso, su un dato religioso, la cerimonia dei Luperi, ma sembra ora trovare conferma nel ritrovamento di tratti di mura che alla metà dell'VIII secolo a. C. avrebbero circondato le pendici del Palatino. Interessantissima, e degna della massima considerazione, è poi l'idea che le comunità del *Septimontium*, inizialmente distinte, si siano sottomesse ad un certo punto ad un *ductus* temporaneo per far fronte ad esigenze comuni. Uno di questi *ductus* che, approfittando della situazione, avrebbe cercato di creare un potere permanente, sarebbe stato per me Osto Ostilio.

6. Ricostruzioni che mostrano particolare interesse verso l'elemento sabino

⁸¹⁶ De Francisci, *Primordia civitatis*, cit., p. 430.

⁸¹⁷ De Francisci, *Primordia civitatis*, cit., pp. 656-657. Così anche Ciaceri, *Le origini di Roma*, cit., pp. 262 e 276. Sulla attribuzione al Prisco della divisione della città in quattro regioni: Liv. 1,43,13; Dion. Hal. 4,14,1.

a) Th. Mommsen⁸¹⁸, prendendo spunto dal muro intorno al Palatino, che egli ricavava dalle fonti letterarie, in particolare da Tacito (*Ann.* 12,24), giunge a presentare una teoria sulle origini di Roma molto prossima a quella sinecistica. Il grande studioso pensava che originariamente il sito di Roma fosse stato occupato da tre gruppi, da cui in seguito le tribù genetiche avrebbero preso i loro nomi: i *Ramni*, i *Luceri*, i *Tizi*. I primi due di schiatta latina, i *Tizi* invece, forse, di origine sabina, come parrebbe evincersi dalla antica confraternita dei *Tizi*, che la tradizione voleva introdotta in Roma per performare gli antichi rituali sabini. Se così fosse dovrebbe ipotizzarsi un arrivo abbastanza precoce nel sito di Roma di gruppi sabini, invasori che avrebbero operato il sinecismo verso i *Luceri* e i *Ramni*. I *Tizi* non avrebbero però lasciato grandi tracce a Roma. Come più tardi i Claudii, originari della Sabina, insediatisi a Roma, non ne avrebbero modificato i costumi, così i *Tizi*, occupato il sito tiberino, non ne avrebbero alterato la latinità.

Il primo e più importante centro ad essere occupato sarebbe stato il Palatino, dotato di una propria cinta di mura. Ben presto ad esso si aggiunsero i sobborghi circostanti, pure essi circondati da propri baluardi, più deboli delle mura palatine e appoggianti ad esse. Si tratta del Cermalò e della Velia. La città primitiva sarebbe sorta dall'unione di questo primo distretto con quello formato da parte del Celio, le Carine e la Subura. Subura e Palatino avrebbero costituito le due parti più antiche della città, come attesterebbe la cerimonia dell'*October Equus*, ove ad affrontarsi per il possesso della testa del cavallo sacrificato sono due gruppi che fanno riferimento proprio a queste due zone. Contemporaneamente al costituirsi di questo nucleo urbano si sarebbe venuto formando un altro centro, comprendente Quirinale, Viminale e avente come rocca il colle capitolino. I due centri sarebbero stati originariamente distinti, come si ricaverebbe dal fatto che Palatino e Quirinale avevano ciascuno un proprio culto di Marte, propri sacerdoti *Salii*, *Palatini* e *Collini*, propri gruppi nei *Luperchi*, *Quinzii* e *Fabii*, proprie designazioni, *montes* e *colles*. E' da supporre, inoltre, che questi centri fossero fra loro fieramente avversi. A un certo momento i *colles* sarebbero stati assorbiti dai *montes*. All'epoca di Servio Tullio Roma poteva dirsi formata.

Di questa ipotesi si deve sottolineare il precoce arrivo nel sito di Roma dei Sabini, giuntivi da conquistatori, ma non in grado di imprimere una presenza stabile capace di tradursi in un dominio duraturo. Pare difficile credere che a questi invasori, che non avrebbero lasciato di sé grandi tracce, sia dovuta la formazione del primo nucleo di Roma.

⁸¹⁸ Th. Mommsen, *Storia della Roma antica. Dalle origini sino all'unione d'Italia*, I, 1, Milano 2001, pp. 57-72.

L'esempio più tardo dei Claudii, a mio parere, non regge. I Claudii, infatti, si inserirono in una città già pienamente formata e ne furono, come tali, inevitabilmente assorbiti. Al contrario i Tizii sarebbero giunti in una situazione non ancora definita e avrebbero contribuito a plasmare una nuova realtà. Per quanto riguarda le tappe che contraddistinguono il processo formativo della città, esse rientrano nel modello sinecistico, contemplando inizialmente la costituzione di due blocchi contrapposti, quello dei *montes* e quello dei *colles*, che poi si sarebbero infine scontrati con la vittoria finale del gruppo dei *montes*. In ciò il grande storico segue il racconto tradizionale che scorge nel Palatino il centro da cui si sarebbe formato per progressiva espansione il blocco dei *montes*, corrispondente alla lega del *Septimontium*, prima di scontrarsi col blocco dei *colles*; scontro che nella tradizione è adombrato dalla battaglia tra Tito Tazio e Romolo.

b) Di uno scontro tra la lega del *Septimontium* e una comunità sita sul Quirinale, con vittoria di questa, alla base delle origini di Roma, parla A. Bernardi⁸¹⁹. L'autore suppone che Roma sia nata nel momento in cui consistenti gruppi Sabini nel corso dell'VIII secolo, seguendo la via del sale verso le foci del Tevere, occuparono il Quirinale. Questi gruppi, da identificare con la tribù dei *Tities*, si scontrarono ben presto con i *Ramnes* (così chiamati da *rumon*, termine con cui i locali indicavano il fiume [Serv., *ad Aen.* 8,63; 8,90]; per cui *Ramnes* andrebbe tradotto i 'fiumaioli, coloro che abitano vicino al fiume), abitanti del *Septimontium* (una federazione composta da villaggi siti sui singoli *montes*). I Sabini riportarono la vittoria, come parrebbe adombrato dalla leggenda sul ratto delle Sabine. Si venne allora a creare la città, al cui vertice erano i re riportati dalla tradizione; i primi dei quali, tutti più o meno storici ad eccezione di Romolo, sarebbero appartenuti alla stirpe sabina. L'estrazione sabina di Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marcio si ricaverebbe dal doppio nome, tipico elemento sabino; dalla tradizione che indica Sabini Tito Tazio, Numa Pompilio, le madri di Tullo Ostilio e Anco Marcio e originario di Medullia, al confine col territorio sabino, il padre di Tullo Ostilio; dall'osservazione che *Quirinalis* deriverebbe da *Quirites*, che è termine sabino e che nelle fonti *Quirites* precede *Ramnes*; dalla constatazione che sul Quirinale è attestato il più antico luogo di culto databile al 700 a. C.; dal ricordo in età storica di un *Capitolium vetus* più antico del *Capitolium* dell'età dei re etruschi (Varro, *LL.* 5,158; Mart. 5,22 e 7,73); dal fatto che, dando per presupposta l'origine albana dei *Ramnes*, non avrebbe senso la guerra condotta da Tullo di stirpe albana contro Alba Longa; infine dal fatto che delle tre tribù, in cui è originariamente distinta la

⁸¹⁹ A. Bernardi, *Le origini di Roma*, in *Roma: dalle origini ad Augusto*, nella collana *La Storia*, III, Torino 2004, pp. 111-118. Vedi anche Id., *L'età romana. Dalla fondazione al declino della repubblica*, I, cit..

popolazione romana, quella dei *Titii*, secondo la tradizione di estrazione sabina, precede quelle dei *Ramnes* e dei *Luceres*.

In base a questa ricostruzione l'elemento sabino rappresenterebbe il fattore decisivo per la nascita di Roma, cui si dovrebbe l'origine stessa dell'istituto monarchico. L'ipotesi richiama per certi aspetti quella di Mommsen, che pure alla base dell'origine di Roma poneva una occupazione sabina del sito tiberino. A differenza di quella, però, ritiene che l'apporto sabino, lungi dal non lasciare tracce, avrebbe invece condizionato l'intera esistenza del primo periodo regio. Sennonché questa ricostruzione finisce per contraddire la maggioranza delle fonti, soprattutto nella misura in cui pretende di trasformare tutti i primi re di Roma in sovrani sabini. Il discorso, accettabile per Numa Pompilio ed Anco Marcio, probabilmente Sabini come voleva la tradizione, non pare condivisibile per Tullo Ostilio. Affermare infatti che il doppio nome è tipico elemento sabino, non significa fare di Tullo Ostilio un sovrano sabino. Si può in realtà supporre che il primo 'capo' di Roma sia stato *Hostus Hostilius* e che il nome gli sia stato attribuito da una tradizione che ricordava la sua *gens* come originariamente straniera o nemica (Fest. p. 91 L.: *hostis apud antiquos peregrinus dicebatur, et qui nunc hostis perduellio*) senza che per questo la si debba considerare sabina. *Hostus Hostilius*, come riportato dalla tradizione, avrebbe avuto un figlio, *Hostus*, che a sua volta avrebbe generato il terzo re di Roma, *Tullus Hostilius*, cioè *Tullus* figlio di *Hostus*. Siamo in una età in cui dai patronimici cominciano a formarsi i gentilizi, senza che si debba vedere in essi il riflesso di realtà sabine. Così, il fare della madre di Tullo Ostilio una sabina, lungi dal provare la sabinità di quest'ultimo, potrebbe provare invece la forza della tradizione che vedeva in Tullo un latino. Si potrebbe ipotizzare infatti che l'elemento sabino, che a un certo punto cercò di riplasmare la tradizione, non potendo contrastare quella che ne faceva un latino, cercò un modo indiretto per appropriarsi del personaggio e gli attribuì una madre sabina. La stessa spiegazione può essere adottata per la tradizione che attribuiva al padre di Tullo Ostilio come patria Medullia. Ancora, non è a mio parere vero che non avrebbe senso una lotta dell'albano Tullo Ostilio contro Alba Longa. Ciò significherebbe, infatti, considerare i popoli appartenenti alla lega albana come facenti parte di una nazione unica, riconducibile ad un ambiente ideale che non conoscerebbe lotte intestine; e questo è inverosimile. A tacer d'altro lo scontro tra Orazi e Curiazi e, secondo alcuni, la stessa lotta tra Remo e Romolo, adombrerebbero fratture all'interno di una stessa comunità o fra comunità imparentate fra loro.

Per quanto riguarda l'esistenza di antichi luoghi di culto su Quirinale e Campidoglio, questi attestano qui solo la presenza di comunità, senza escludere altre comunità e altri antichi luoghi di culto su altri *montes* di Roma; tanto più che per la maggior parte delle fonti Quirinale e Campidoglio vennero incluse nella comunità urbana di Roma solo in epoca tarda⁸²⁰. Della derivazione di *Quirites* da *Quirinalis* e della loro riconducibilità alla lingua sabina non vi è certezza. Così Massimo Pallottino ha potuto scrivere 'che sul piano strettamente linguistico la soluzione consonantica iniziale di *Quiris*, *Quirinus*, *Quirinalis* è tipicamente latina e non italico-orientale, cioè sabina'⁸²¹. Per quanto infine attiene alle tribù, non vi è alcuna prova che esse riflettessero distinte componenti etniche che avrebbero preso parte alla fondazione di Roma, con una preminenza della componente sabina cui si vorrebbe ricondurre la tribù dei *Tities*. La stessa tradizione è su questo punto incerta dal momento che attribuisce ai nomi delle tribù una origine etrusca che pare contraddire la loro natura etnica.

c) Massimo Pallottino⁸²² ritiene che Roma sia sorta nel corso del VII secolo in conseguenza della progressiva espansione dell'abitato palatino che sarebbe venuto ad inglobare centri minori ad esso adiacenti. Le prime abitazioni sarebbero comparse nell'età del bronzo sul Campidoglio, come evincibile dai resti archeologici e come deducibile dalla tradizione. Sempre i resti archeologici indicherebbero una successiva espansione dell'abitato nella valle del Foro. Qui le capanne una volta scomparse sarebbero state rimpiazzate, dopo un breve lasso di tempo, da un sepolcreto. La necropoli afferirebbe ad un villaggio posto sulla Velia, forse inglobante anche alcune abitazioni sparse collocate sul Palatino. L'esistenza del villaggio sulla Velia si ricaverebbe dalla lista riportata da Plinio dei *Populi Albenses* in cui figura il popolo dei *Velienses*. Questa lista conterrebbe un elenco di abitati di modeste dimensioni diffusi nel Lazio, con una particolare concentrazione nel sito ove poi sorgerà Roma. Essi probabilmente facevano parte di una lega sacra e appartenevano ad una medesima *facies* culturale. Ciò si ricaverebbe dalle urne a forma di capanna presenti nelle loro necropoli e che, comparse nell'area tosco-laziale nel X sec. a. C., rappresentano la prima evidente manifestazione del popolo dei Latini. Nell'VIII sec. a. C. si sarebbe affermata sul Palatino, forse in ragione della maggior

⁸²⁰ Riguardo al *Capitolium vetus*, G. Colonna, *Tarquinio Prisco e il tempio di Giove Capitolino*, PP 36 1981, p. 48, ha ipotizzato che fosse un sacello destinato ad ospitare la statua di Giove opera di Vulca in attesa che il tempio Capitolino iniziato da Tarquinio Prisco fosse terminato.

⁸²¹ Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., p. 157.

⁸²² Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit.; cfr. Id., *Le origini di Roma*, cit., pp. 1-36; Id., *Fatti e leggende (moderne) sulla più antica storia di Roma*, cit., pp. 3-37.

difendibilità di questa collina, una comunità che per importanza avrebbe preso il posto di quella veliense. Gli abitati della Velia e del Foro avrebbero finito per costituire delle specie di sobborghi del centro palatino che progressivamente sarebbe venuto ad inglobare le restanti comunità del *Septimontium*.

Lo studioso nega che in origine esistessero due blocchi contrapposti, il *Septimontium* latino e i *colles* sabini. Al *Septimontium* inglobato dal centro palatino avrebbero infatti corrisposto sui *colles* centri modesti e sparsi, non ancora ridotti ad unità; oggetto di infiltrazione, non di occupazione o conquista, da parte di genti sabine che si consolidarono in una presenza stabile e importante solo nel lungo periodo. Lo confermerebbe il fatto che il Campidoglio, occupato dal sabino Tito Tazio all'epoca di Romolo e che ha nelle fonti l'appellativo di *mons* e non di *collis* (motivi questi che lo porrebbero originariamente sotto l'influenza palatina), non appartenne al *Septimontium* e neppure rientrò nelle quattro regioni serviane. 'Esso ci appare dunque, verosimilmente sin da tempi molto remoti, come uno spazio anomalo, a sé stante, con proprie caratteristiche, che sono quelle di un'altura di prevalente importanza culturale e strategica'. La definizione del Campidoglio come *mons* discenderebbe dal fatto che la zona interposta tra questo e gli altri *montes*, drenata progressivamente dalle acque, sarebbe divenuta ben presto area comune fra questo e quelli; con la qual cosa il Campidoglio sarebbe stato attratto nell'ambito dei *montes*.

Pallottino riconduce, sebbene come mera ipotesi, l'origine della monarchia romana ai Sabini. Ritenuta improbabile l'ipotesi di una comunità sabina insediata sul Quirinale i cui re abbiano regnato parallelamente a quelli latini insediati sul Palatino, per poi essere tramandati con questi in un'unica lista ove sarebbero comparsi alternativamente sovrani latini e sabini, lo studioso conclude dicendo che 'considerando gli aspetti unitari della operazione religiosa di Numa Pompilio e delle attività di conquista attribuite a Tullo Ostilio e ad Anco Marcio, sembra forse più probabile che un potere unitario si sia costituito ben presto su tutto il complesso degli insediamenti romani, dalla "città vecchia" palatina alle sue estensioni sul *Septimontium*, e dei *colles*. E non si può neppure escludere - ma è suggerimento puramente ipotetico - che questo tipo di monarchia sovrastante i potentati gentilizi locali sia stato imposto proprio dai Sabini in un momento di loro accresciuta potenza espansiva sui diversi centri situati lungo la valle tiberina, e quindi anche sull'aggregato di Roma, momento che potrebbe collocarsi tra la fine dell'VIII e il principio del VII secolo'⁸²³.

⁸²³ Pallottino, *Origini e storia primitiva di Roma*, cit., p. 177.

Per l'autore Roma si sarebbe formata a seguito della progressiva espansione di un centro, il Palatino, che si sarebbe imposto sugli abitati limitrofi. In questo contesto l'elemento sabino assumerebbe un ruolo del tutto particolare. Lo studioso ritiene che la presenza sabina sui colli di Roma si sia inizialmente limitata a infiltrazioni marginali, tali da non costituire una valida alternativa alla comunità politica che si andava affermando nel settore dei *montes*. Ciò portò al progressivo assorbimento di questi elementi nella comunità in via di formazione in modo del tutto pacifico. Nonostante ciò il ruolo sabino nella costituzione della comunità politica romana non può essere definito passivo. Fu infatti a questa componente, in un momento di sua particolare espansione lungo la valle tiberina, che probabilmente si deve l'introduzione dell'istituto monarchico.

Eliminando la contrapposizione tra *Septimontium* e *colles* lo studioso si trova di fronte alla necessità di giustificare la condizione ambigua del Campidoglio, che ha l'appellativo di *mons*, ma non appartiene alla lega del *Septimontium*. La soluzione proposta consiste nel riservare fin dall'antichità a questo colle uno statuto particolare, che lo isola dall'ambiente circostante in virtù del ruolo strategico e religioso che gli sarebbe stato fin dall'inizio riconosciuto. A questo proposito mi limito a sottolineare che questo colle, posto al di là del Velabro e quindi ai margini dell'influenza della comunità *Septimonziale*, costituiva un'area strategica per il controllo della via fluviale del Tevere che altrimenti sarebbe rimasta appannaggio esclusivo delle comunità dei *colles*. Nel momento in cui la comunità politica costituita sui *montes* cerca di espandere la sua zona di influenza verso il Tevere, ponendo sotto il suo controllo la rocca capitolina, è verosimile che i Sabini, qui infiltrati già da tempo e interessati a conservare il controllo della via fluviale, vi si siano opposti.

APPENDICE III: *Risposta a J. Martínez-Pinna Nieto*

Questa Appendice nasce da alcune osservazioni del prof. J. Martínez-Pinna Nieto che ha avuto la bontà e la pazienza di discutere con me alcune parti della mia ricerca. Gliene sono realmente grato perché le sue osservazioni mi hanno permesso di approfondire e meglio argomentare il presente studio.

Egli osserva che l'analisi da me condotta sulla leggenda degli Orazi, da cui risulterebbe l'affermarsi di un potere coercitivo dello stato sugli antichi gruppi gentilizi, non è elemento sufficiente per datare all'epoca di Tullo Ostilio la fondazione di Roma. Lo

stabilirsi di una giustizia pubblica è infatti una condizione necessaria, ma non sufficiente perché possa parlarsi di città, in quanto occorre che ad essa si accompagnino altri elementi di uguale rilevanza, che invece non sembrano attestati all'epoca di Tullo né dalla tradizione letteraria né dalla documentazione archeologica.

Dinnanzi a questa affermazione il primo problema che si pone è stabilire che cosa si debba intendere per città. Già nella sua monografia su Tarquinio Prisco, Martínez-Pinna si dichiarava d'accordo con C. Ampolo nel ritenere punto di partenza per stabilire cosa si debba intendere per città la concezione che di questa avevano gli antichi⁸²⁴. Sottolineata l'influenza che la cultura greca ebbe sulla concezione della città anche nel mondo latino, lo studioso precisava che la nascita della *civitas* presuppone 'la institución de una divinidad poliada; la nueva definición de la figura del rey, que deja de ser el jefe de una federación gentilicia para convertirse en el gobernante de una comunidad política; la institución de un ejército ciudadano, superación de las antiguas formaciones guerreras de naturaleza gentilicia; la integración del campo en el seno de la organización ciudadana, con la preocupación por definir un territorio cívico suficiente para las necesidades primarias; la constancia de una mayor complejidad social, derivada de una más completa especialización en el trabajo, de la total independencia del artesano, de la promoción de nuevas categorías sociales, etc., elementos todos ellos tendentes a romper el estrecho marco de la organización gentilicia tradicional'⁸²⁵ (l'istituzione di una divinità poliade; la nuova definizione della figura del re, che cessa di essere il capo di una federazione gentilizia per diventare il governante di una comunità politica; l'istituzione di un esercito cittadino, che superi le antiche formazioni guerriere di natura gentilizia; l'integrazione della campagna nella organizzazione cittadina, con la preoccupazione di definire un territorio civico sufficiente per soddisfare le necessità primarie; la presenza di una maggior complessità sociale, causata da una più completa specializzazione del lavoro, dalla totale indipendenza dell'artigianato, dalla promozione di nuove categorie sociali, ecc., elementi tutti questi che tendono a rompere la rigida struttura della organizzazione gentilizia tradizionale). Gli stessi concetti erano riaffermati da Martínez-Pinna qualche anno più tardi quando, criticando l'idea di Carandini e della sua scuola per cui Roma sarebbe stata fondata alla metà dell'VIII sec. a. C., affermava, a titolo esemplificativo e senza pretesa di esaustività, che perché possa parlarsi di centro civico è necessario l'adeguamento fisico

⁸²⁴ Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., p. 101.

⁸²⁵ Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., p. 105.

della valle del Foro, l'esistenza di una divinità poliade e la presenza di cittadini e di una mentalità civica cui deve corrispondere un quadro istituzionale preciso⁸²⁶.

Ora, non vi è dubbio, come sostiene Martínez-Pinna, che sull'idea di città e su quella, in particolare, di fondazione, ebbero notevole influenza la cultura greca e ancor prima, forse, quella etrusca. Ciò spiega, a mio parere, l'attribuzione della leggenda di fondazione all'età dei monarchi etruschi, quando entrambe queste culture agivano su Roma; ma prima di tale età? Dubito che la parte indigena della popolazione avesse una chiara nozione di quando la propria città era sorta e mi chiedo se una tale domanda abbia realmente senso. Sicuramente il processo che portò alla formazione di Roma fu lungo e non esente da discontinuità. E' probabile che alcuni avvenimenti si isolassero su altri, acquisendo un posto significativo nella memoria collettiva. A due di questi eventi furono associati la fondazione romulea e la leggenda degli Orazi. Questa, in particolare, serberebbe il ricordo del momento in cui un potere coercitivo pubblico si impose su quello gentilizio. Il fatto assume una rilevanza fondamentale alla luce anche di quanto sostiene Martínez-Pinna, il quale, se non comprendo male, pone alla base della nascita della *civitas* la rottura dei legami gentilizi a favore di un nuovo tipo di legame, quello cittadino. La leggenda degli Orazi dimostra, infatti, l'affermarsi di un potere statale che se non comporta lo scioglimento dei gruppi gentilizi, presuppone comunque il loro ridimensionamento. In ciò è implicita l'affermazione di un nuovo potere al vertice della società o meglio la riplasmazione, sotto una luce diversa, di un potere già prima esistente. Se coglie nel vero l'ipotesi da me avanzata sulla genesi della Roma primitiva, dovremmo immaginare inizialmente al vertice di una lega di villaggi, cioè di gruppi gentilizi, un capo in carica per un tempo limitato e con funzioni esclusivamente religiose, poi anche militari, infine, trasformatasi la sua carica in perpetua, con poteri coercitivi. A quest'ultimo stadio dell'evoluzione corrisponde un potere che non è più legato ai soli individui, ma che si esplica anche su un territorio dai confini ben definiti; come dimostrano i culti iniziatici al *Tigillum Sororium*. Si crea così un legame tra individuo e territorio che è destinato inevitabilmente a travalicare quello tra individuo e gruppo gentilizio.

Altro elemento che per Martínez-Pinna contraddistinguerebbe la nascita della *civitas* sarebbe la presenza di un esercito cittadino, che in Roma presupporrebbe un corpo civico suddiviso in trenta curie ripartite in tre tribù. Penso che anche questo elemento possa ricavarsi dalla leggenda sugli Orazi. Ciò in particolare, come visto, spiegherebbe perché ad

⁸²⁶ Martínez-Pinna, *Reflexiones en torno a los orígenes de Roma: a propósito de recientes interpretaciones*, cit., pp. 80-81.

affrontarsi siano tre fratelli contro altri tre fratelli. Essi, rappresentanti delle *civitates* di appartenenza, simboleggerebbero i rispettivi eserciti cittadini, la cui struttura tripartita presuppone un corpo civico diviso già in tre tribù di dieci curie ciascuna. Non nego che tale conclusione, fondata solo sullo scontro tra Orazi e Curiazi, poggia su basi molto labili. Tuttavia altra tradizione potrebbe venirci in questo caso in aiuto. Tullo Ostilio è infatti ricordato per aver trasferito a Roma gli Albani, che sarebbero così stati aggiunti ai Latini di Romolo e ai Sabini di Tito Tazio. L'unione tra i Sabini ed i Latini aveva comportato un raddoppiamento della città. Logica vorrebbe che aggiunti gli Albani la città si fosse, nelle sue strutture fondamentali, triplicata. In realtà Livio si limita ad affermare che al Senato vennero aggiunte ora alcune importanti famiglie albane⁸²⁷, mentre, per quanto riguarda l'esercito⁸²⁸, Tullo si limitò, per la fanteria, sia a integrare le legioni già esistenti sia ad aggiungerne di nuove, per la cavalleria, ad aggiungere dieci nuove turme, cioè, comprendendo ogni turma tre decurie, trecento cavalieri. In questo caso è da supporre che ogni curia fosse tenuta a fornire una decuria e che ognuna delle dieci turme fosse costituita da tre decurie appartenenti ognuna a ciascuna delle tre tribù⁸²⁹. Il sistema, anche se forse anacronistico, presuppone comunque una ripartizione del corpo civico in trenta curie e tre tribù e forse implica già in questa fase un superamento della ripartizione per tribù⁸³⁰.

L'importanza della notizia data da Livio risiede nella sua riconducibilità ad un filone della tradizione diverso da quello cui lo stesso Livio attinge quando parla delle riforme istituzionali degli altri sovrani. Vediamone la ragione. Livio attribuisce a Romolo la creazione dei primi cento senatori⁸³¹ e ai regni congiunti di Romolo e Tito Tazio la creazione delle prime tre centurie di cavalleria, a cui il sovrano avrebbe dato i nomi tramandati per le tribù genetiche. Sotto Romolo e Tito Tazio il numero dei senatori passò da cento a duecento⁸³², cui Tarquinio Prisco aggiunse altri cento senatori, portando così il totale a trecento⁸³³; lo stesso numero di senatori che ritroviamo all'inizio dell'età repubblicana. Sempre Livio, parlando del regno di Tarquinio Prisco, racconta di come il sovrano etrusco raddoppiò il numero dei cavalieri, ma non toccò, né modificando né aggiungendo, i tre nomi attribuiti originariamente alle loro centurie. Tuttavia, in

⁸²⁷ Liv. 1,30,2.

⁸²⁸ Liv. 1,30,3.

⁸²⁹ Fest. p. 485 L.

⁸³⁰ Le tre tribù sarebbero quindi conseguenza della presa d'atto da parte di Tullo di una realtà a lui precedente. Le curie invece verrebbero fissate a trenta e ripartite in misura uguale da Tullo tra le diverse tribù. Se la formazione della cavalleria così come descritta non è un anacronismo, il sistema indicherebbe la volontà da parte di Tullo, pur conservando la divisione per tribù, di superare questa realtà, attraverso la costituzione di un esercito che nei suoi vari corpi vede rappresentati in misura uguale tutte le tribù.

⁸³¹ Liv. 1,8,7; Dion. Hal. 2,12,1-4.

⁸³² Dion. Hal. 2,47,1; 2,57,1.

⁸³³ Dion. Hal. 3,67,1.

conseguenza del raddoppiamento, nacque l'uso a partire da questo momento di parlare di sei centurie in luogo delle tre originarie.

Occorre sottolineare che la tradizione riconduce etimologicamente i nomi delle tribù a quei sovrani cui attribuisce un aumento degli effettivi proprio nel campo della cavalleria, oltre che nel campo del Senato: *Ramnes* e *Tities* deriverebbero da Romolo e Tito Tazio, sotto i cui regni congiunti, stando al racconto di Livio, sarebbero sia state create le prime centurie di cavalleria sia aumentato il numero dei senatori che dagli originari cento sarebbero diventati duecento; mentre *Luceres*, come riferisce Varrone, si collegherebbe a Lucumone, nome etrusco di Tarquinio Prisco, cui la tradizione attribuisce pure un raddoppiamento del numero dei cavalieri e un incremento del numero dei senatori. Sembra pertanto che le notizie sulle riforme istituzionali nel campo del Senato e della cavalleria attribuite a Romolo, Tito Tazio e Tarquinio Prisco, appartengano a uno stesso filone della tradizione e che questo, essendo i nomi delle tribù genetiche, forse, frutto di una ridenominazione avvenuta sotto la monarchia etrusca, risalga al VI secolo a.C.⁸³⁴.

Diversamente avviene per Tullo Ostilio il cui aumento del numero di senatori, così come di cavalieri, sembra riconducibile ad una tradizione diversa; che è possibile, a mio parere, isolare all'interno dello stesso racconto liviano sul regno di Tullo. Livio, infatti, dopo aver raccontato l'impresa degli Orazi, descrive la guerra di Tullo contro Veienti e Fidenati nel corso della quale colloca il tradimento di Mettio Fufezio. Il racconto si chiude con la distruzione di Alba e le conseguenti riforme istituzionali compiute a Roma dal sovrano latino. A questo punto Livio tratta della guerra di Tullo Ostilio contro i Sabini, affermando che questi non poterono contare sull'appoggio ufficiale di Veio perché presso i Veienti era ancora in vigore la tregua stipulata con Romolo⁸³⁵. La notizia è in palese contraddizione con la precedente guerra che Tullo e Mettio Fufezio avrebbero condotto contro Veio e Fidene. Siamo pertanto in presenza, secondo me, di una tradizione diversa che si ricollega a quella su Romolo. Doveva pertanto esistere, distinta da questa, una tradizione autonoma su Tullo Ostilio che aveva ad oggetto la guerra contro gli Albani, la leggenda degli Orazi e il tradimento di Mettio Fufezio, in cui venne inserita, ma forse solo in un secondo momento, la guerra contro Veio e Fidene, allo scopo di spiegare il supplizio di Mettio e la distruzione di Alba. L'inserimento, che è in contraddizione con la precedente tregua di Veio con Romolo, può essere spiegato proprio col fatto che questa tradizione su Tullo era sentita come autonoma dall'altra. E' possibile che la tradizione in questione si

⁸³⁴ Si è peraltro già visto come in certa tradizione le istituzioni attribuite a Romolo possano essere in realtà duplicazioni di istituzioni originariamente attribuite al solo Tito Tazio.

⁸³⁵ Liv. 1,30,7.

concludesse con la distruzione di Alba e le conseguenti riforme a Roma; le quali, come detto, non si conciliano affatto con quelle che la vulgata attribuisce a Romolo, Tito Tazio e Tarquinio Prisco.

Questo filone distinto della tradizione attribuisce a Tullo Ostilio interventi nel campo del Senato e dell'esercito che si pongono in alternativa a quelli attribuiti dalla vulgata a Romolo, Tito Tazio e il Prisco. Con ciò non intendo sostenere che le riforme attribuite a questi sovrani siano interamente da rigettare. Penso piuttosto che vadano considerate con cautela nella parte in cui soprattutto parlano di cifre. Ritornando alla riforma della cavalleria operata dal Prisco, Livio dice che questo sovrano raddoppiò il numero dei cavalieri e dà la cifra di milleottocento. Tuttavia risulta evidente dal suo racconto che le centurie equestri sotto il Prisco erano sei, portate poi a diciotto da Servio Tullio. Dal momento che presumibilmente ancora sotto questo sovrano una centuria di fanteria si componeva di cento uomini, è verosimile che anche le centurie equestri continuassero a essere formate da cento cavalieri. Ne consegue che solo sotto Servio Tullio i cavalieri ammontarono a milleottocento unità, mentre in precedenza sarebbero stati solo seicento. Il Prisco, pertanto, avrebbe raddoppiato una cavalleria originariamente di trecento unità. Una cavalleria di simile entità è introdotta a Roma da Tullo Ostilio. Solo facendo entrare questa tradizione su Tullo, originariamente estranea, in quella, riportata ad esempio da Plutarco⁸³⁶, che attribuiva a Romolo trecento cavalieri e al regno congiunto di Romolo e Tito Tazio altri trecento cavalieri, si poté giungere ad attribuire all'età di Tarquinio Prisco milleottocento cavalieri.

La controprova a quanto detto potrebbe ricavarsi dalla riforma del Senato. Una tradizione alternativa a quelle sopra riportate sembra infatti attribuire all'età precedente al Prisco un Senato di centocinquanta membri, poiché afferma che questo sovrano raddoppiò il numero dei senatori portandolo a trecento⁸³⁷. Dal momento che la tradizione è unanime nell'attribuire a Romolo la creazione dei primi cento senatori, diventati duecento quando il suo regno fu unito a quello di Tito Tazio, e che tale tradizione si accorda con quella che attribuiva l'introduzione di cento nuovi senatori al Prisco, che avrebbe portato così il numero a trecento, non mi pare del tutto inverosimile attribuire i centocinquanta senatori alla tradizione indipendente su Tullo Ostilio.

⁸³⁶ Ma anche Livio pare supporre alla morte di Romolo l'esistenza di una cavalleria di seicento membri, se si considera distinta dalle tre centurie che portano i nomi delle tribù genetiche la guardia del corpo di trecento *celeris* di cui, poco prima della morte, il re si sarebbe circondato.

⁸³⁷ Cic., *De rep.* 2,20,35.

Ne consegue che le riforme del Prisco possono avere la loro base nelle istituzioni dell'età di Tullo Ostilio, in cui si aveva probabilmente una popolazione ripartita in tre tribù di dieci curie ciascuna, ognuna delle quali avrebbe fornito dieci cavalieri e cinque senatori. A questo riguardo non si può dimenticare che i senatori erano scelti *curiatim*⁸³⁸, cioè per curia, e che solo un Senato inizialmente formato da centocinquanta membri giustificerebbe un uguale apporto di senatori da parte di ogni curia. Infatti questo non sarebbe stato possibile se in origine il Senato fosse stato costituito, come pretende la tradizione, da cento membri, poiché cento non è divisibile né per tre (il numero delle tribù) né per trenta (il numero delle curie)⁸³⁹.

Già che siamo in argomento ci tengo a fare anche un'altra considerazione. Suggestiva mi pare l'affermazione di Martínez-Pinna, che riprende in questo J. C. Richard, secondo cui la distinzione tra *minores* e *maiores gentes*, pur riconducibile al Prisco nella sua sostanza, nella sua denominazione deve essere attribuita all'età repubblicana. Questo perché il termine *minores* presupporrebbe una inferiorità verso i *maiores* che non si giustificerebbe affatto all'epoca del sovrano etrusco, il quale introdusse quelle genti nel Senato per farne una propria base di sostegno⁸⁴⁰. Mi chiedo se, accettando questa spiegazione, non si debba attribuire questa denominazione, piuttosto che all'inizio della repubblica, a Servio Tullio, il quale la avrebbe legata anche a un diverso potere e a differenti prerogative esercitate dai due gruppi⁸⁴¹. Questo perché mi sembra strano che Servio, subentrato al Prisco con la violenza, non abbia operato alcuna riforma del Senato, mentre da parte sua il Superbo avrebbe governato a prescindere da quel Senato che doveva preservare la composizione datagli dal Prisco. Se così fosse, si potrebbe ipotizzare che Servio agì in modo a noi sconosciuto sul Senato per contrastare i partigiani dei Tarquinii qui presenti, avvicinandosi così all'antica oligarchia (proprio come nel campo religioso egli cercherebbe di restituire preminenza alle divinità indigene messe in secondo piano dal Giove Ottimo Massimo dei Tarquinii). Avremmo in questo modo una immagine di Servio che, per altra via, pare suggerire lo stesso Martínez-Pinna⁸⁴².

Per quanto riguarda l'esistenza di una divinità poliade ho già più volte sottolineato come una importanza particolare doveva avere per gli antichi popoli del Lazio il culto a

⁸³⁸ Fest. p. 290 L.; Dion. Hal. 2,47,1.

⁸³⁹ Cfr. Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., p. 207.

⁸⁴⁰ Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., pp. 202-208, in partic. p. 208.

⁸⁴¹ Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., p. 221, attribuisce a Servio Tullio le denominazioni *priores* e *posteriores* riferite tradizionalmente al raddoppiamento della cavalleria operato dal Prisco.

⁸⁴² Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., pp. 273-289, in partic. pp. 287-289.

Vulcano. Accanto ad esso culti altrettanto importanti erano quelli di Giunone, Giano e Giove Feretrio. Risulta per noi impossibile ricostruire i rapporti tra queste divinità, ma non mi pare da escludersi una preminenza per l'ideologia regia, all'epoca di Tullo Ostilio, di Vulcano e Giove Feretrio, a loro volta legati con Giunone e Giano ai valori più profondi della *civitas*. Lo stesso Martínez-Pinna riconosce l'importanza di queste divinità, in particolare le prime due⁸⁴³, come dimostrerebbe, fra l'altro, il fatto che quando Tarquinio Prisco attuò, attraverso le sue riforme, una radicale trasformazione della ideologia alla base del potere regio, si vide costretto a conservare i loro culti. In particolare lo studioso sottolinea come la tradizione sia unanime nell'attribuire a questo sovrano la cerimonia in cui le armi del nemico erano dedicate a Vulcano⁸⁴⁴. Dal momento che resti di armi sono stati rinvenuti nel deposito del Volcanale, Martínez-Pinna mi chiede se non si possa pensare che questo luogo di culto sia stato creato dal Prisco piuttosto che da Servio Tullio. Non vedo, però, per quale motivo il Prisco avrebbe dovuto creare un culto al Volcanale, finalizzato alla esaltazione di una divinità cui in antico si legava il concetto di potere/sovranità, nel momento in cui cercava di fondare un nuovo concetto di regalità basato sulla esaltazione di una divinità differente, Giove Ottimo Massimo. Questo non vuol dire che io neghi l'attribuzione al Prisco della cerimonia di dedica delle armi a Vulcano. Può ben essere che il Prisco si sia visto costretto a riprendere il culto a Vulcano, attribuendogli un significato diverso però da quello originario. In particolare viene qui esaltato non l'aspetto positivo di Vulcano, quello legato alla fondazione della città, ma quello negativo, cioè il ruolo distruttore del fuoco, sebbene in questo caso rivolto contro il nemico e quindi al servizio della *civitas*. Il Volcanale però, inteso come ristrutturazione di un luogo di culto già esistente dedicato al dio del fuoco, deve a mio parere essere attribuito a Servio Tullio. È infatti questo il sovrano che, col chiaro intento di reagire alla riforma 'culturale' del Prisco, riprenderà il culto di Vulcano per esaltarlo fino al punto di fare del dio il proprio genitore. Che poi, una volta creato il Volcanale, abbia continuato in esso la cerimonia di dedica delle armi nemiche introdotta dal Prisco, che appariva funzionale a quella esaltazione di cui si parlava, non mi pare un'ipotesi da scartare.

Per quanto riguarda l'esistenza, all'epoca di Tullo Ostilio, di una sede in cui i senatori potessero riunirsi, ritengo plausibile la sua identificazione con una Curia Ostilia. Martínez-Pinna sostiene che scavi nuovi e vecchi non portano alcun elemento a favore

⁸⁴³ Per il ruolo di Vulcano come divinità associata alla regalità fin da epoca assai arcaica, Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., p. 183.

⁸⁴⁴ Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., pp. 182-183.

della tesi per cui Tullo Ostilio costruì per primo la sede della Curia Ostilia. Si tratterebbe per lo studioso di una leggenda etimologica destinata a spiegarne il nome e riconducibile, forse, a una ristrutturazione ignota dell'edificio dovuta ad un membro sconosciuto della *gens* Ostilia⁸⁴⁵. Già però abbiamo visto come secondo studi e scavi recenti il primo apprestamento del Comizio vada datato alla metà del VII sec. a. C.; ciò troverebbe singolare conferma nella tradizione ciceroniana che attribuiva la sistemazione del Comizio e con esso la creazione della Curia proprio a Tullo Ostilio. A prescindere da questo, il problema potrebbe però essere posto a mio parere anche in modo diverso. Siamo davvero certi che la Curia Ostilia in cui si riunì per la prima volta il Senato vada identificata con la Curia Ostilia in cui il Senato continuava a riunirsi in età successiva? La domanda si pone perché Livio non dice che Tullo Ostilio creò la Curia Ostilia, ma dice che *templumque ordini ab se aucto curiam fecit quae Hostilia usque ad patrum nostrum aetatem appellata est*⁸⁴⁶; in pratica Tullo trasformò in *templum* una curia che già esisteva, quella della *gens* Ostilia. Questa *gens*, come abbiamo visto, apparteneva al popolo dei Veliesi. Qui sulla Velia doveva già possedere una propria curia, espressione della preminenza della *gens* su questo popolo. Non vi sarebbe nulla di strano che Tullo, nel momento in cui procedeva a una riforma istituzionale delle curie, portandone il numero a trenta, eleggesse quella della propria *gens* a sede comune dei senatori. Che poi, consolidatosi il nome, questo sia rimasto anche per la Curia di età successiva non è forse così strano come potrebbe apparire a prima vista.

Ancora. Per Martínez-Pinna una città richiede l'esistenza di un luogo pubblico ove i cittadini possono riunirsi. Ebbene, abbiamo visto che i riesami più recenti dei dati archeologici inducono a datare il primo pavimento del Foro al primo venticinquennio del VII sec. a. C. In particolare i materiali contenuti nel deposito dei *Doliola*, e databili al 675-650 a. C. circa, sono stati interpretati come depositi di fondazione del primo o secondo pavimento del Foro. Elisa Gusberti ha sottolineato che 'si potrebbe anche pensare che il deposito sia relativo all'allestimento di uno dei primi due pavimenti della piazza forense; in questo caso si tratterebbe di un deposito di fondazione, confrontabile con quelli allestiti durante la costruzione delle mura del Palatino di VIII e VII sec. a. C., o con quello deposto durante la costruzione della *domus Regia* nel Santuario di Vesta. La cronologia dei materiali del deposito dei *Doliola* (675-650 a. C. ca) corrisponde a quella dei reperti relativi all'allestimento della seconda pavimentazione (strati 23-22 a-b: 700-650 a. C.).

⁸⁴⁵ Martínez-Pinna, *Tarquinio Prisco*, cit., p. 142.

⁸⁴⁶ Liv. 1,30,2.

Tuttavia, mentre nel caso dei *Doliola* si tratta di un deposito intenzionale, contemporaneo al rito, le pavimentazioni forensi e gli strati di livellamento ad esse sottostanti sono contesti di più ampia durata e con un'alta percentuale di materiali residuali. Se accettiamo una cronologia prudenzialmente più bassa il primo pavimento (strato 24) sarebbe inquadrabile entro il primo venticinquennio del VII sec. a. C. In questo caso la cronologia del corredo dei *Doliola* risulterebbe non troppo distante da quella del primo pavimento del Foro⁸⁴⁷. Saremmo quindi approssimativamente all'inizio del regno di Tullo Ostilio, da collocare due generazioni dopo quello di Osto Ostilio, a sua volta databile alla prima metà dell'VIII sec. a. C. Ciò troverebbe singolare conferma nella tradizione secondo cui dopo la morte di Numa Pompilio, e quindi sotto il regno di Tullo Ostilio, vennero sotterrati in quella zona dei piccoli orci, i *Doliola* appunto, contenenti oggetti sacri appartenuti al defunto sovrano⁸⁴⁸. Dal momento poi che i lavori di apprestamento dell'area forense destinati a concludersi col primo pavimento sarebbero iniziati verso la metà dell'VIII sec. a. C., come pare ricavarsi da recenti studi, ne parrebbe confermata anche sotto questo aspetto la ricostruzione delle vicende storiche da me proposta, con un Tullo Ostilio che riprende e porta a compimento il progetto iniziato da Osto Ostilio.

Secondo la mia opinione Tullo Ostilio fu l'autore di un sistema politico, istituzionale e religioso, che aveva lo scopo di rendere stabile la supremazia su una lega di villaggi di una *gens* che, già da diverso tempo, ricopriva in essa un ruolo preminente. Tale trasformazione passava attraverso una previa identificazione della *gens* col suo capo, cosicché la supremazia di quella si traduceva di fatto nella supremazia di questo. L'opera di Tullo poteva realizzarsi solo con un ridimensionamento del potere delle altre *gentes*, senza però tradursi, i tempi non erano ancora maturi, in un completo annichilimento di queste. Non vi è dubbio, come ha dimostrato Martínez-Pinna, che Tarquinio Prisco fu il protagonista di una ulteriore e radicale trasformazione dell'assetto istituzionale romano. In questo senso non ho obiezioni ad attribuirgli il ruolo di fondatore; tanto più che forse, come abbiamo visto, a lui si deve un rito di fondazione con significato prevalentemente ideologico che ebbe come epicentro l'*arx* del Campidoglio e base la zona del Comizio. La storia di Roma dimostra però che il concetto di fondatore è un concetto relativo, attribuibile a più personaggi, a patto che abbiano inciso in modo indelebile sulla storia della città. In tal senso, sulla base dei parametri romani antichi, mi pare che il ruolo di

⁸⁴⁷ Gusberti, *I reperti del saggio Boni-Gjerstad*, cit., p. 127.

⁸⁴⁸ Per una tradizione diversa Fest. p. 60 L., per cui i *Doliola* sono gli orci che furono sepolti al tempo del sacco della città ad opera dei Galli Senoni e in cui erano stati depositi gli oggetti sacri.

fondatore possa essere riconosciuto anche a Tullo Ostilio. E Servio Tullio? Anch'egli può essere considerato a buon diritto fondatore di Roma; non tanto, però, per le sue riforme istituzionali, per quanto importanti esse siano, ma per essere stato, con la sua corte, l'ispiratore di una tradizione sulle origini che, sorta forse in alternativa al rito di fondazione del Prisco, finì per imporsi sulle altre fino a cancellarne quasi il ricordo.

Quanto detto credo che chiarisca anche un'altra obiezione rivolta da Martínez-Pinna, e cioè come sia possibile che all'epoca di Servio Tullio, cioè, a solo poco più di un secolo di distanza da Tullo Ostilio, fosse creata la leggenda di Romolo fondatore di Roma e fosse ritenuta credibile dagli abitanti di Roma. Ciò fu possibile perché per i Romani Tullo non era il fondatore. Come già detto dubito che gli abitanti indigeni del sito tiberino, prima che la cultura greca ed etrusca cominciassero ad esercitare la loro influenza, avessero sentito, e forse bisogno, di avere un fondatore. Nella memoria collettiva si era fissato il ricordo dell'importanza di certi avvenimenti, ma senza che fosse attribuito loro un ruolo preciso nella storia della formazione della *civitas*. Due di questi eventi avevano un protagonista Ostio Ostilio e Tullo Ostilio. E' chiaro che Servio, dovendo creare un fondatore, lo collegasse al primo di questi eventi poiché questo era il più lontano nel tempo e come tale quello che meglio si adattava a suggerire l'idea di una creazione della città *ex nihilo*.

L'osservazione ulteriore che mi fa Martínez-Pinna secondo cui quella di Romolo è una leggenda molto complessa che presuppone diverse stratificazioni non credo possa essere contestata. Certo un suo nucleo coerente questa leggenda dovette averlo sin dall'inizio. Ritengo che dovesse farne parte fin dall'origine la contesa tra Remo e Romolo risolta con la presa degli auspici. Ora è vero, come mi fa notare Martínez-Pinna, che molti elementi porterebbero a vedere in Tarquinio Prisco un parallelo più prossimo a Romolo di Servio Tullio. Tuttavia la leggenda di Romolo non può essere antecedente, a mio parere, all'età di Servio. La maggioranza delle fonti, infatti, pone la presa degli auspici di Remo sull'Aventino e con ciò giustifica l'esclusione del colle dal pomerio serviano. In realtà, come ho già detto, l'esclusione del colle si spiega con la creazione su di esso di un santuario federale a Diana. Ne consegue che Remo fu collocato sull'Aventino per spiegare *a posteriori* l'esclusione della collina dal pomerio serviano. Del resto questo è, a mio modo di vedere, l'unico motivo che porta a porre Remo sull'Aventino. Sarebbe infatti stato più logico collocare questo sul Campidoglio, alla luce della antica conflittualità tra questo

colle e il Palatino; tanto più che proprio sul Campidoglio era da porsi l'epicentro di quella fondazione che aveva avuto a protagonista il Prisco e a cui Servio con la leggenda romulea si oppone.

Altra obiezione di Martínez-Pinna è quella che porrei eccessiva enfasi sulla storicità di Osto Ostilio e su quella del re Tullo. Tuttavia l'esistenza di una iscrizione databile al primo quarto del VII sec. a. C., rinvenuta a Vulci, ove si menzionano gli Ostilii, (se proveniente da Roma), attesta l'importanza già in questa età della *gens* Ostilia. Non mi pare inverosimile che la tradizione su Osto appartenesse al patrimonio familiare della *gens* Ostilia e che questo patrimonio si stesse già costituendo in questa età. Saremmo in presenza, quindi, di una tradizione gentilizia, con tutte le deformazioni del caso. Al di là, però, di queste deformazioni, il fatto che tale patrimonio si sia imposto come tradizione della *civitas*, attesta l'importanza che questa *gens* e i suoi membri svolsero nella formazione della stessa. Se la ricostruzione, infatti, da me fatta delle vicende che ebbero a protagonista Osto e Tullo ha un valore altamente ipotetico, e non potrebbe essere altrimenti, ciò tuttavia non toglie, al di là dei fatti concreti per noi difficilmente ricostruibili, l'importanza degli Ostilii nella formazione della comunità urbana di Roma.

FONTI

- ACRONE e PORFIRIO = Acronis et Porphirionis commentarii in Q. Horatium Flaccum edidit Ferdinandus Hauthal, Amsterdam 1966.
- AGOSTINO = Sancti Aurelii Augustini episcopi, *De civitate dei libri XXII*, vol. 1, Libri I-XIII, recognoverunt Bernardus Dombart et Alfonsus Kalb, duas epistulas ad firmum addidit Johannes Divjak, Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana, Stuttgart 1993 (1981).
- APPIANO = *Appiani Historia Romana*, vol. 1, *prooemium, iberica, annibalica, libyca, illyrica, syriaca, mithridatica, fragmenta*, ediderunt P. Viereck et A. G. Roos. Editio stereotypa correctior addenda et corrigenda adiecit E. Gabba, Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana, Leipzig 1962.
- ARNOBIO = Arnobii, *Adversus Nationes Libri VII*, recensuit C. Marchesi in aedibus Paraviae, 1953.
- CAPELLA MARZIANO = Martianus Capella edidit James Willis, Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana, Leipzig 1983.
- CENSORINO = Censorini, *De die natali liber*, recensuit Fridericus Hultsch, Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana, Leipzig 1867.
- CHRONICA MINORA = *Chronica Minora saec. IV. V. VI. VII*, edidit Theodorus Mommsen, vol. 1, 11, 13, Monumenta Germaniae Historiae. Auctores Antiquissimi, München 1981 (Berlin 1892).
- CICERONE = Cicéron, *La République*, tome II, texte établi et traduit par Esther Bréguet, Les Belles Lettres, Paris 1980.
- IDEM = Cicero, *De natura deorum*, with an english translation by H. Rackham, The Loeb Classical Library, Cambridge 1967 (1933).
- IDEM = Cicero, *De officiis*, with an english translation by Walter Miller, The Loeb Classical Library, Cambridge 1975 (1913).
- IDEM = Cicéron, *Tusculanes*, tome I, texte établi par Georges Fohlen et traduit par Jules Humbert, Les Belles Lettres, Paris 1970 (1931).
- IDEM = Cicéron, *Traité des lois*, texte établi et traduit par Georges de Plinval, Les Belles Lettres, Paris 1968.
- IDEM = Cicero, *The Speeches. Pro Sestio*, with an english translation by R. Gardner, The Loeb Classical Library, Cambridge 1966 (1958).

- IDEM = Cicero, *Pro Rabirio*, with an english translation by H. Grose Hodge, The Loeb Classical Library, Cambridge 1979 (1927).
- IDEM = Cicero, *De divinatione*, with an english translation by William Armistead Falconer, The Loeb Classical Library, Cambridge 1971 (1923).
- IDEM = *Ciceronis orationum scholiastae*, recensuit Thomas Stangl commentarii, Hildesheim 1964.
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. XIII, pars I, fasc. I, Inscriptiones Aquitaniae et Lugdunensis edidit Otto Hirschfeld, 1899.
- DIODORO SICULO = Diodorus of Sicily, *The library of History*, Books IV,59-VIII, with an english translation by C. H. Oldfather, The Loeb Classical Library, Cambridge 1961 (1939).
- DIOGENE LAERTIO = Diogenes Laertius, *Lives of eminent philosophers*, Book VIII, with an english translation by R. D. Hicks, The Loeb Classical Library, Cambridge 1965 (1925).
- DIONE CASSIO = Dio, *Roman History*, Fragments of Books I-XI, with an english translation by Earnest Cary on the basis of the version of H. B. Foster, The Loeb Classical Library, Cambridge 1961 (1924).
- IDEM = Dio, *Roman History*, Books XLI-XLV, with an english translation by Earnest Cary on the basis of the version of H. B. Foster, The Loeb Classical Library, Cambridge 1961 (1916).
- DIONIGI DI ALICARNASSO = Dionysus of Halicarnassus, *The roman antiquities*, Books I-II, 1960 (1937); Books III-IV, 1961 (1939); Books V-VI, 1971 (1940); Books VI-VII, 1986 (1943); Book XI and excerpts from Books XII-XX, 1963 (1950). With an english translation by Earnest Cary on the basis of the version of E. Spelman, The Loeb Classical Library, Cambridge.
- ELIANO = Aelian, *On the Characteristics of animals*, with an english translation by A. F. Scholfield, The Loeb Classical Library, Cambridge 1959.
- ENNIO = Ennius, *The Annals*, edited with itroduction and commentary by Otto Skutsch, Oxford 1986.
- ERODOTO = Herodotus, Books I and II, with an english translation by A. D. Godley, The Loeb Classical Library, Cambridge 1981 (1926).
- FESTO = Sexti Pompei Festi, *De verborum significatu quae supersunt cum Pauli Epitome*, thewrewkianis copiis usus edidit Wallace M. Lindsay, Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana, Leipzig 1965 (1913).

- FLORO = Florus, *Ouvres*, tome I, texte établi et traduit par Paul Jal, Les Belles Lettres, Paris 1967.
- FRAMMENTI DEGLI STORICI GRECI = Felix Jacoby, *Die Fragmente der Griechischen Historiker* (F Gr Hist), dritter teil Geschichte von staedten und voelkern (Horographi und Ethnographi) c nr 608-856 (zweiter Band: Illyrien - Thraken Nr. 709-865), Leiden 1969.
- FRAMMENTI DEGLI STORICI ROMANI = *Historicorum romanorum reliquiae* edidit Hermannus Peter, volumen prius, Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana, Stuttgart 1967.
- GELLIO AULO = Aulus Gellius, *The Attic Nights*, Books I-V, 1984 (1946); Books VI-XIII, 1982 (1948), with an english translation by Jhon C. Rolfe, The Loeb Classical Library, Cambridge.
- GIOVANNI ANTIOCHENO = Ioannis Antiocheni, *Fragmenta ex Historia Chronica*, introduzione, edizione critica e traduzione a cura di Umberto Roberto, Berlin-New York 2005.
- GIROLAMO = *Curiosissimus Excerptor. Gli 'addimenta' di Girolamo ai 'Chronica' di Eusebio*, a cura di Giorgio Brugnoli, Pisa 1995.
- GIUSTINO = Giustino, *Storie Filippiche. Epitome da Pompeo Trogo*, a cura di Luigi Santi Amantini, Milano 1981.
- GRANIO LICINIANO = *Grani Liciniani quae supersunt*, recognovit et apparatu critico instruxit M. Flemisch, Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana, Leipzig 1904.
- IGINO = Hygin, *L'astronomie*, texte établi et traduit par A. Le Boeuffle, Les Belles Lettres, Paris 1983.
- ILS = *Inscriptiones Latinae Selectae* edidit Hermannus Dessau, vol. II, pars I, Berlin 1962.
- ISIDORO = Isidoro di Siviglia, *Etimologie o Origini*, a cura di Angelo Valastro Canale, vol. II, Torino 2006.
- ISOCRATE = Isocrate, *Discours. Archidamos*, Tome II, texte établi et traduit par Georges Mathieu et Emile Brémond, Les Belles Lettres, Paris 1967 (1938).
- JORDANES = Jordanes, *De summa temporum vel origine actibusque gentis romanorum*, recensuit Theodorus Mommsen, vol. 5,1, Monumenta Germaniae Historica, München 1982 (Berlin 1882).

- LATTANZIO = L. Caelius Firmianus Lactantius, *Divinarum Institutionum Libri septem*, fasc. 1, Libri I et II, ediderunt Eberhard Heck et Antonie Wlosok, Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana, München et Leipzig 2005.
- LIDO GIOVANNI = Ioannes Lydus, *On powers or the magistracies of the roman state*. Introduction, critical text, translation, commentary, and indices by Anastasius C. Bandy, The American Philosophical Society, Philadelphia 1983.
- IDEM = Ioannis Laurentii Lydi, *Liber de mensibus*, edidit Ricardus Wuensch, Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana, Leipzig 1898.
- LIVIO = Livy, Books I-II, 1967 (1919); Books V-VII, 1967 (1924); Books VIII-X, 1963 (1926); Books XXI-XXII, 1969 (1929), with an english translation by B. O. Foster, The Loeb Classical Library, Cambridge.
- IDEM = Livy, Books XXIII-XXV, 1962 (1949); Books XXVIII-XXX, 1966 (1940), with an english translation by F. G. Moore, The Loeb Classical Library, Cambridge.
- IDEM = Livy, Books XL-XLII, with an english translation by the late E. T. Sage and A. C. Schlesinger, The Loeb Classical Library, Cambridge 1964 (1938).
- IDEM = *Titi Livi ab urbe condita*, recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt Carolus Flamstead Walters et Robertus Seymour Conway, Tomus II, Libri VI-X, Oxonii, Oxford 1965 (1919).
- LUCANO = Lucan, *The civil war (Pharsalia)*, with an english translation by J. D. Duff, The Loeb Classical Library, Cambridge 1977 (1928).
- MACROBIO = Ambrosii Theodosii Macrobiani, *Saturnalia*, apparatu critico instruxit in somnium scipionis commentarios selecta varietate lectionis ornavit Iacobus Willis, vol. I, Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana, Leipzig 1970.
- ORIGINE DEL POPOLO ROMANO = *Origo Gentis Romanae*, die ursprüdes römischen volkes. Herausgegeben, übersetzt, kommentiert und mit Essays versehen von Markus Sehlmeier, Germany 2004.
- OVIDIO = Ovide, *Les Métamorphoses*, tome III, texte établi et traduit par Georges Lafaye, Les Belles Lettres, Paris 1972.
- IDEM = Ovid, *Fasti*, with an english translation by sir J. G. Frazer, The Loeb Classical Library, Cambridge 1976.

- PAUSANIA = Pausanias, *Description of Greece*, Books VIII, 22-X, with an english translation by W. H. S. Jones, The Loeb Classical Library, Cambridge 1965 (1935).
- PLINIO IL VECCHIO = Pline L'Ancien, *Histoire Naturelle*, livre II, texte établi, traduit et commenté par Jean Beaujeu, Les Belles Lettres, Paris 1950.
- IDEM = Pline L'Ancien, *Histoire Naturelle*, livre XVI, texte établi, traduit et commenté par J. André, Les Belles Lettres, Paris 1962.
- IDEM = Pline L'Ancien, *Histoire Naturelle*, livre XVIII, texte établi, traduit et commenté par Henri Le Bonniec avec la collaboration de André Le Boeuffle, Les Belles Lettres, Paris 1972.
- IDEM = Pline L'Ancien, *Histoire Naturelle*, livre XXVIII, texte établi, traduit et commenté par A. Ernout, Les Belles Lettres, Paris 1962.
- IDEM = Pline L'Ancien, *Histoire Naturelle*, livre XXXIII, texte établi, traduit et commenté par Hubert Zehnacker, Les Belles Lettres, Paris 1983.
- IDEM = Pline L'Ancien, *Histoire Naturelle*, livre XXXIV, texte établi et traduit par H. Le Bonniec commenté par H. Gallet de Santerre et par H. Le Bonniec, Les Belles Lettres, Paris 1953.
- IDEM = Pline L'Ancien, *Histoire Naturelle*, livre XXXVI, texte établi par J. André, traduit par R. Bloch, commenté par A. Rouveret, Les Belles Lettres, Paris 1981 (1980).
- PLUTARCO = Plutarch, *Lives. Theseus and Romulus, Lycurgus and Numa, Solon and Publicola*, with an english translation by B. Perrin, The Loeb Classical Library, Cambridge 1959 (1914).
- IDEM = Plutarch, *Lives. Themistocles and Camillus*, with an english translation by B. Perrin, The Loeb Classical Library, Cambridge 1968 (1914).
- IDEM = Plutarque, *Ouvres morales. Étiologies romaines*, tome IV, texte établi et traduit par Jacques Boulogne, Les Belles Lettres, Paris 2002.
- IDEM = Plutarco, *La Fortuna dei Romani*, testo critico, introduzione, traduzione e commento a cura di Giovanni Forni, Napoli 1989.
- POLIBIO = Polybe, *Histoires*, livre VI, texte établi et traduit par Raymond Weil avec la collaboration de Claude Nicolet, Les Belles Lettres, Paris 1977.
- PROPERZIO = Properce, *Élégies*, texte établi et traduit par D. Paganelli, Les Belles Lettres, Paris 1980.

- SENECA = Seneca, *Naturales Quaestiones*, Books I-III, with an english translation by T. H. Corcoran, The Loeb Classical Library, Cambridge 1971.
- IDEM = Seneca, *Moral Essays. De consolatione ad Helviam*, with an english translation by J. W. Basore, The Loeb Classical Library, Cambridge 1970 (1932).
- IDEM = Seneca, *Moral Essays. De brevitae vitae*, with an english translation by J. W. Basore, The Loeb Classical Library, Cambridge 1970 (1932).
- SERVIO = *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Carmina Commentarii*, recensuerunt Georgius Thilo et Hermannus Hagen. I e II. *Aeneidos Librorum I - V e VI - XII Commentarii*, recensuit Georgius Thilo. *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Bucolica et Georgica Commentarii*, recensuit Georgius Thilo, vol. I, II, III 1,2, ed. Georg Holms, Hildesheim 1961.
- SILIO ITALICO = Silius Italicus, *Punica*, Books I-VIII, with an english translation by J. D. Duff, The Loeb Classical Library, Cambridge 1968.
- SOLINO = C. Iulii Solini, *Collectanea rerum memorabilium*, iterum recensuit Th. Mommsen. Editio altera ex editione anni MDCCCXCV lucis ope expressa, Berlin 1958.
- STRABONE = Strabon, *Géographie*, Tome III, Livre V-VI, texte établi et traduit par François Lasserre, Les Belles Lettres, Paris 1967.
- SVETONIO = Svetonius, *The lives of the Caesars*, Books I-IV, 1964 (1913); Books V-VIII, 1965 (1914), with an english translation by J. C. Rolfe, The Loeb Classical Library, Cambridge.
- TACITO = Tacitus, *The Histories*, Books I-III, with an english translation by C. H. Moore, The Loeb Classical Library, Cambridge 1962 (1925).
- IDEM = Tacitus, *The Annals*, Books IV-VI, XI-XII, with an english translation by John Jackson, The Loeb Classical Library, Cambridge 1963 (1937).
- TIBULLO = *Tibulle et les auteurs du corpus Tibullianum*, texte établi et traduit par Max Ponchont, Les Belles Lettres, Paris 1989 (1926).
- TOLEMEO CLAUDIO = Claudii Ptolemei, *Geographia*, edidit C. F. A. Nobbe cum introductione a Aubrey Diller, 1966.
- VALERIO MASSIMO = Valère Maxime, *Faits et dits mémorables*, Tome I, Livres I-III et Tome II, Livres IV-VI, texte établi et traduit par Robert Combès, Les Belles Lettres, Paris 1995 et 1997.
- VARRONE = Varro, *On the Latin Language*, Books I-VII, with an english translation by R. G. Kent, The Loeb Classical Library, Cambridge 1967 (1938).

- IDEM = Varron, *Économie rurale*, Livre II, texte établi, traduit et commenté par Charles Guiraud, Les Belles Lettres, Paris 1985.
- VELLEIO PATERCOLO = Velleius Paterculus, *Histoire Romaine*, Tome I, Livre I, texte établi et traduit par Joseph Hellegouarc'h, Les Belles Lettres, Paris 1982.
- VIRGILIO = Virgil, *Aeneid VII-XII. The Minor Poems*, with an english translation by H. R. Fairclough, The Loeb Classical Library, Cambridge 1969 (1934).
- VITRUVIO = Vitruvius, *On Architecture*, Books I-V, edited from the Harleian manuscript 2767 and translated into english by F. Granger, The Loeb Classical Library, Cambridge 1970 (1931).
- VITTORE AURELIO = Sextii Aurelii Victoris, *De viris illustribus urbis Romae*, recensuit Fr. Pichlmayr. Editio stereotypa correctior editionis primae addenda et corrigenda iterum collegit et adiecit R. Gruendel, Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum teubneriana, Stuttgart 1966.
- ZONARA = Zonara in *Dio's roman history*, Books I-XI, with an english translation by E. Cary on the basis of the version H. B. Foster, The Loeb Classical Library, Cambridge 1961 (1914).

BIBLIOGRAFIA

La bibliografia sull'argomento è sterminata, mi limito pertanto ad elencare le sole opere di cui abbia fatto esplicita menzione nel presente lavoro.

S. ACCAME, *I re di Roma. Nella leggenda e nella storia*, Napoli 1961.

A. AGUS, *Le fonti della battaglia del Mare Sardonio*, in P. BERNARDINI, G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *La battaglia del Mare Sardonio*, Cagliari-Oristano 2000, pp. 219-243.

M. ALBERTONI, *Il deposito votivo del Campidoglio*, in A. CARANDINI e R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo e Remo e la fondazione della città*, Milano 2000, pp. 322-323.

A. ALFÖLDY, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1963.

L. AMIRANTE, *Sulla 'provocatio ad populum' fino al 300*, in *Studi di storia costituzionale romana*, Napoli 1991, pp. 77-117.

A. J. AMMERMANN, *On the origins of the Forum Romanum*, *AJA* 94 1990, pp. 627-645.

C. AMPOLO, *L'Artemide di Marsiglia e la Diana dell'Aventino*, *PP* 25 1970, pp. 200-210.

ID., *Analogie e rapporti fra Atene e Roma arcaica. Osservazioni sulla regia, sul rex sacrorum e sul culto di Vesta*, *PP* 26 1971, pp. 443-460.

ID., *Gli Aquilii del V sec. a. C. e il problema dei Fasti*, *PP* 30 1975, pp. 410-416.

ID., *Le origini di Roma e la cité antique*, *MEFRA* 92 (2) 1980, pp. 567-576.

ID., *I gruppi etnici in Roma arcaica*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studi in onore di M. Pallottino (11-13 dicembre 1979)*, Roma 1981, pp. 45-70.

ID., *La città arcaica e le sue feste: due ricerche sul septimontium e l'equus october*, *Archeologia Laziale*, IV, 1981, pp. 233-240.

ID., *La storiografia su Roma arcaica e i documenti*, in E. GABBA (a cura di), *Tria Corda. Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, Como 1983.

ID., *Roma arcaica tra Latini ed Etruschi: aspetti politici e istituzionali*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studi (10-11 novembre 1986)*, Roma 1987, pp. 75-87.

ID., *'La grande Roma dei Tarquinii' rivisitata*, in E. CAMPANILE (a cura di), *Alle origini di Roma. Atti del colloquio tenuto a Pisa il 18 e 19 settembre 1987*, Pisa 1988, pp. 77-87.

ID., *L'organizzazione politica dei Latini ed il problema degli Albenses*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, Roma 1996, pp. 136-160.

- ID., *La città riformata e l'organizzazione centuriata. Lo spazio, il tempo, il sacro nella nuova realtà urbana*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma*, Torino 1999, pp. 49-85.
- C. AMPOLO e M. MANFREDINI (a cura di), *Plutarco. Le vite di Teseo e di Romolo*, Milano 1988.
- J. ANDRE, *Arbor felix, arbor infelix*, in *Hommages à Jean Bayet*, Bruxelles 1964, pp. 35-46.
- R. ANTAYA, *The Etymology of Pomerium*, *AjPh* 101 (2) 1980, pp. 184-189.
- L. ANTONELLI, *Traffici focei di età arcaica*, Roma 2008.
- L. ARCELLA, *Il mito di Cloelia e i Valerii*, *SMSR* 51 1985, pp. 21-42.
- F. ARIETTI, *Gli Albani e il loro territorio nell'VIII e VII secolo a.C.*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, cit., pp. 29-48.
- J. ARONEN, v. *Acca Larentia*, in E. M. STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Roma 1999, pp. 13-14.
- ID., v. *Ager Tarquiniorum*, *ibid.*, p. 27.
- ID., v. *Caca, sacellum*, *ibid.*, p. 205.
- M. BAISTROCCHI, *Arcana urbis. Considerazioni su alcuni rituali arcaici di Roma*, Genova 1987.
- M. BARBERA, *La necropoli esquilina in piazza Vittorio Emanuele II*, in M. A. TOMEI (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006*, catalogo della mostra, Milano 2006, pp. 139-140.
- G. BARTOLINI, *Le comunità dell'Italia centrale tirrenica e la colonizzazione greca in Campania*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studi (10-11 novembre 1986)*, cit., pp. 37-53.
- ID., *Le navi della battaglia del Mare Sardonio*, in P. BERNARDINI, G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *La battaglia del Mare Sardonio*, cit., pp. 85-96.
- A. BARZANÒ, *Sen. 'ad Helv.' 7,8-9, la battaglia del Mare Sardo e la fine della colonizzazione focea della Corsica*, in M. Sordi (a cura di), *Emigrazione e Immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, pp. 69-80.
- G. BASSANELLI SOMMARIVA, *Lezioni di diritto penale romano*, Bologna 1996.
- M. BATS, *Marseille archaïque. Etrusques et Phocéens en méditerranée nord-occidentale*, *MEFRA* 110 (2) 1998, pp. 609-633.

- R. A. BAUMAN, *The Duumviri in the Roman Criminal Law and in the Horatius legend*, *Historia einzelschriften* 12 1969, pp. 1-21.
- A. BERNARDI, *Dai populi albenses ai prisci latini nel Lazio arcaico*, *Athenaeum* 52 1964, pp. 223-260.
- ID., *La Roma dei re fra storia e leggenda*, in A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma*, I, Torino 1988, pp. 181-202.
- ID., *Le origini di Roma*, in *La Storia. Roma: dalle origini ad Augusto*, III, Torino 2004, pp. 107-159.
- ID., *L'età romana. Dalla fondazione al declino della repubblica*, I, Novara 1966.
- P. BERNARDINI, *I materiali etruschi nelle città fenicie di Sardegna*, in P. BERNARDINI, G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *La battaglia del Mare Sardonio*, cit., pp. 175-194.
- L. BESSONE, *La gente Tarquinia*, *RFIC* 110 1982, pp. 394-415.
- R. BIANCHI BANDINELLI e M. TORELLI, *L'arte dell'antichità classica. Etruria Roma*, Torino 1986.
- L. BIANCHI, *Il Magister Servio Tullio*, *Aevum* 59 (1) 1985, pp. 57-68.
- A. M. BIETTI SESTIERI, in *La formazione della città nel Lazio. Seminario tenuto a Roma 24-26 giugno 1977*, *DArch.* 1 (2) 1980, pp. 65-96.
- G. A. BLANC e A. C. BLANC, *Ossa di avvoltoi nella stipe sacrificale del Niger Lapis nell'area del Comitium, al Foro Romano*, *ArCl.* 10 1958, pp. 41-49.
- M. T. BOATWRIGHT, *Tacitus on Claudius and the pomerium*, *Annals* 12.23.2-24, *CJ* 80 1984, pp. 36-44.
- D. BONANOMA, *Iconografia dei miti albani*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, cit., pp. 161-200.
- L. BONFANTE WARREN, *Roman Triumphs and Etruscan kings*, *JRS* 60 1970, pp. 49-66.
- B. BOULOUMIÉ, *Il commercio marittimo nel Sud della Francia*, in *Gli Etruschi e l'Europa. Catalogo della mostra tenuta a Parigi 1992 e Berlino 1993*, Milano 1995, pp. 168-173.
- J. BREMMER, *The suodales of poplios valesios*, *ZPE* 47 1982, pp. 133-147.
- D. BRIQUEL, *Sur le mode d'exécution en cas de parricide et 'perduellio'*, *MEFRA* 92 (1) 1980, pp. 87-107.
- ID., *Le témoignage de Claude sur Mastarna*, *RBPh* 68 (1) 1990, pp. 86-108.
- ID., *Remarques sur le dieu Quirinus*, *RBPh* 74 1996, pp. 99-120.
- ID., *La leggenda di Romolo e il rituale di fondazione delle città*, in A. CARANDINI e R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, cit., pp. 39-44.
- ID., *Il vaso di Mezenzio*, *ibid.*, p. 210.

- ID., *Des rois vens du nord*, in F. HINARD (a cura di), *Historie Romaine, I, Des origines à Auguste*, Paris 2000, pp. 85-130.
- ID., *Le sillon du fondateur*, *ibid.*, pp. 11-45.
- ID., *La lente genèse d'une cité*, *ibid.*, pp. 47-83.
- ID., *La civilisation Etrusque*, Paris 2003.
- G. BRIZZI, *Il guerriero, l'oplita, il legionario*, Bologna 2003.
- P. BROCATO, *Scena figurata della capanna di Giove Feretrio*, in A. CARANDINI e R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo e Remo e la fondazione della città*, cit., p. 327.
- ID., *Cosa quadrata*, *ibid.*, p. 271.
- ID., *Ricostruzione della porta Mugonia*, *ibid.*, pp. 278-279.
- ID., *Il deposito di fondazione*, *ibid.*, p. 280.
- F. E. BROWN, *La protostoria della Regia*, *RPAA* 47 1974-1975, pp. 15-36.
- D. BRUNO, *La topografia dei culti dell'Aventino ricostruita*, *Workshop di Archeologia Classica* 3 2006, pp. 113-120.
- R. CAGNAT, v. *Equites*, in C. DAREMBERG e EDM. SAGLIO (a cura di), *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, II (1) D-E, Graz 1969 (1892), pp. 771-789.
- G. CAIRO, *Marzabotto e Roma: due città a confronto. Storia di una fondazione*, *Pagani e Cristiani* 7 2008, pp. 9-28.
- G. CAMASSA, *Sull'origine e le funzioni del culto di Volcanus a Roma*, *RSI* 96 (1) 1984, pp. 811-854.
- E. CANTARELLA, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano 1996.
- EAD., *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 2001.
- M. C. CAPANNA, *Dall'ager antiquus alle espansioni di Roma in età regia*, *Workshop di Archeologia Classica* 2 2005, pp. 173-188.
- G. CAPDEVILLE, *Le nom de Servius Tullius*, in *Le Rome des premiers siecles. Legende et Histoire. Actes de la Table Ronde en l'honneur de Massimo Pallottino (Paris 3-4 Mai 1990)*, Firenze 1992, pp. 47-67.
- ID., *Volcanus. Recherches comparatistes sur les origines du culte de Vulcain*, Roma 1995.
- ID., *Modio Fabidio*, in *Identità e civiltà dei Sabini. Atti del XVIII convegno di studi etruschi ed italici. Rieti-Magliano Sabina 30 maggio - 3 giugno 1993*, Firenze 1996, pp. 49-85.
- P. CARAFA, *Il Comizio di Roma dalle origini all'età di Augusto*, Roma 1997.
- ID., *I contesti archeologici dell'età romulea e della prima età regia*, in A. CARANDINI e R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, cit., pp. 68-73.

- ID., *Il Volcanal e il Comizio*, Workshop di Archeologia Classica 2 2005, pp. 135-149.
- ID., *I Lupercali*, in A. CARANDINI (a cura di), *La leggenda di Roma*, Milano 2006, pp. 477-493.
- A. CARANDINI, *Centro protourbano (Septimontium), città in formazione (prima età regia) e città in sé compiuta (seconda età regia)*, in A. CARANDINI e P. CARAFA (a cura di), *Palatium e Sacra Via*, I, BCAR 31-33 1995, pp. 63-83.
- ID. (a cura di), *Palatium e Sacra Via*, I. *Tavole*, BCAR 34 1995.
- ID., *Della fondazione di Roma. Considerazioni di un archeologo*, in A. CARANDINI e R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, cit., pp. 9-11.
- ID., *Variazioni sul tema di Romolo*, ibid., pp. 95-150.
- ID., *Il templum in terra di Bantia*, ibid., p. 256.
- ID., *Il templum sub terra di Caere*, ibid., pp. 261-262.
- ID., *Ius iurandum e l'ovatio*, ibid., p. 327.
- ID., *Archeologia del Mito. Emozione e ragione fra primitivi e moderni*, Torino 2002.
- ID., *La nascita di Roma. Dèi, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 2003.
- ID., *Palatino, Velia e Sacra Via*, Workshop di Archeologia Classica. Quaderni 2004.
- ID., *La nascita di Roma: Palatino, Santuario di Vesta e Foro*, in E. GRECO (a cura di), *Teseo e Romolo. Le origini di Atene e Roma a confronto*, Atene 2005, pp. 13-28.
- ID., *Remo e Romolo*, Torino 2006.
- ID., *Introduzione*, in A. CARANDINI (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., pp. XIII-LXXIX.
- ID., *Roma. Il primo giorno*, Roma-Bari 2007.
- A. M. CARRUBA, *La Lupa Capitolina*, Roma 2007.
- J. B. CARTER, *Roma Quadrata and the Septimontium*, *AjA* 12 (2) 1908, pp. 172-183.
- M. CARY e H. H. SCULLARD, *Storia di Roma. Dai primi insediamenti alla crisi della costituzione repubblicana*, I, Bologna 1981.
- F. CASTAGNOLI, nella *discussione*, in *La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica. VIII convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 6-11 ottobre 1968*, Taranto 1969, pp. 93-99.
- ID. *Roma Quadrata*, in *Topografia Antica. Un metodo di studio*, I, Roma 1993, pp. 179-187.
- ID., *Roma arcaica e i recenti scavi di Lavinio*, I, ibid., pp. 203-213.
- ID., *Topografia romana e tradizione storiografica su Roma arcaica*, I, ibid., pp. 239-245.
- ID., *Note sulla topografia del Palatino e del Foro Romano*, I, ibid., pp. 279-301.

- ID., *Per la cronologia dei monumenti del Comizio*, I, *ibid.*, pp. 331-334.
- ID., *Il Lapis Niger nel Foro Romano e gli scavi del 1955*, I, *ibid.*, pp. 335-340.
- ID., *L'introduzione del culto dei Dioscuri nel Lazio*, I, *ibid.*, pp. 341-352.
- ID., *Aspetti urbanistici di Roma e del Lazio in età arcaica*, II, *ibid.*, pp. 689-702.
- ID., *Dedica arcaica lavinate a Castore e Polluce*, II, *ibid.*, pp. 825-831.
- ID., *Sulla tipologia degli altari di Lavinio*, II, *ibid.*, pp. 833-861.
- ID., *I luoghi di Enea nel Lazio*, II, *ibid.*, pp. 863-873.
- I. CAZZANIGA, *Il frammento 61 degli annali di Ennio: Quirinus Indiges*, *PP* 29 1974, pp. 362-381.
- C. CECAMORE, *Nuovi spunti sul santuario di Iuppiter Latiaris attraverso la documentazione d'archivio*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, *cit.*, pp. 49-66.
- P. CHIARUCCI, *La documentazione archeologica pre-protostorica nell'area albana e le più recenti scoperte*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, *cit.*, pp. 1-27.
- ID., *Viabilità arcaica e luoghi di culto nell'area albana*, *ibid.*, pp. 317-333.
- ID., *Alba Longa*, in A. CARANDINI e R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, *cit.*, pp. 219-221.
- E. CIACERI, *Le origini di Roma*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1937.
- A. O. CITARELLA, *Cursus Triumphalis and sulcus primigenius*, *PP* 35 1980, pp. 401-414.
- F. COARELLI, *Il Comizio dalle origini alla fine della repubblica*, *PP* 32 1977, pp. 166-238.
- ID., *La doppia tradizione sulla morte di Romolo e gli auguracula dell'arx e del Quirinale*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studi in onore di M. Pallottino (11-13 dicembre 1979)*, *cit.*, pp. 173-188.
- ID., *nella discussione*, *ibid.*, pp. 199-201.
- ID., *Sui monumenti del Niger Lapis*, *PP* 36 1981, pp. 70-71.
- ID., *Il foro romano. Periodo arcaico*, I, Roma 1983.
- ID., *Le pitture della tomba François a Vulci: una proposta di lettura*, *DArch.* 3s. 1 (2) 1983, pp. 43-69.
- ID., *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1997.
- ID., v. *Comitium*, in E. M. STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, I, *cit.*, pp. 309-314.
- ID., *I santuari, il fiume, gli empori*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma*, *cit.*, pp. 23-47.

- ID., *Il sepolcro e la casa di Servio Tullio*, *Eutopia* 1 (1-2) 2001, pp. 7-43.
- ID., *I percorsi cerimoniali a Roma in età regia*, in E. GRECO (a cura di), *Teseo e Romolo. Le origini di Atene e Roma a confronto*, cit., pp. 29-42.
- U. COLI, *Regnum*, Roma 1951.
- G. COLONNA, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974, pp. 275-346.
- ID., *Tarquinio Prisco e il tempio di Giove Capitolino*, *PP* 36 1981, pp. 41-59.
- ID., *Quali Etruschi a Roma*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studi in onore di M. Pallottino (11-13 dicembre 1979)*, cit., pp. 159-172.
- ID., *I Latini e gli altri popoli del Lazio*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 409-528.
- ID., *Le due fasi del tempio arcaico di S. Omobono*, in *Stips votiva. Papers presented to C. H. Stibbe*, Amsterdam 1991, pp. 51-59.
- ID., *I Tyrrhenò e la battaglia del Mare Sardonio*, in P. Bernardini, G. Spanu, R. Zucca (a cura di), *La battaglia del Mare Sardonio*, cit., pp. 47-56.
- ID., *La 'disciplina' etrusca e la dottrina della città fondata*, *St. Rm.* 52 (3-4) 2004, pp. 303-311.
- ID., *L'Etruria meridionale interna*, in *Italia ante romanum imperium*, I, 1, Pisa-Roma 2005, pp. 1-20.
- ID., *Necropoli rupestri*, I, 1, *ibid.*, pp. 21-28.
- ID., *Ricerche sull'Etruria interna volsiniese*, I, 1, *ibid.*, pp. 29-48.
- ID., *Per un inquadramento culturale della Sabina arcaica*, I, 1, *ibid.*, pp. 73-77 (= *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, Roma 1974, pp. 91-92).
- ID., *Vulci nelle valli del Fiora e dell'Albegna*, I, 1, *ibid.*, pp. 115-134.
- ID., *Problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto etrusca*, I, 1, *ibid.*, pp. 147-160.
- ID., *Società e cultura a Volsinii*, I, 1, *ibid.*, pp. 231-261.
- ID., *Il Tevere e gli Etruschi*, I, 1, *ibid.*, pp. 263-272.
- ID., *Nuove prospettive sulla storia etrusca. Tra Alalia e Cuma*, I, 2, *ibid.*, pp. 313-324 (= *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco 26 maggio-2 giugno 1985, I, Suppl. di St. Etr.*, Roma 1989, pp. 361-374).
- ID., *Sull'origine del culto di Diana Aventinensis*, I, 2, *ibid.*, pp. 461-463 (= *PP* 17 1962, pp. 57-60).
- ID., *Naissance de Rome*, I, 2, *ibid.*, pp. 481-492.
- ID., *Etruria e Lazio nell'età dei Tarquinii*, I, 2, *ibid.*, pp. 531-545.

- ID., *Roma arcaica, i suoi sepolcreti e le vie per i colli albani*, I, 2, *ibid.*, pp. 717-739 (= *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, cit., pp. 335-354).
- T.J. CORNELL, *Aeneas and the twins: the development of the roman foundation legend*, PCPhS 201 (N.S. 21) 1975, pp. 1-32.
- ID., *La guerra e lo stato in Roma arcaica*, in E. CAMPANILE (a cura di), *Alle origini di Roma. Atti del colloquio tenuto a Pisa il 18 e 19 settembre 1987*, cit., pp. 89-97.
- ID., *The beginnings of Rome*, London-New York 1995.
- ID., *La prima Roma*, in A. GIARDINA (a cura di), *Roma Antica*, Roma-Bari 2005, pp. 3-22.
- M. CRISTOFANI, *La tomba delle iscrizioni a Cerveteri*, Firenze 1965.
- ID., *La scrittura e i documenti*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, Roma 1990, pp. 16-17.
- ID., *L'età dell'espansione*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 2000, pp. 39-45
- ID., *Modelli d'insediamento*, *ibid.*, pp. 21-28.
- M. T. D'ALESSIO, *Commento alle Sezioni I e II*, in A. CARANDINI (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., pp. 247-339.
- O. DE CAZANOVE, *La chronologie des Bacchiades et celle des rois étrusques de Rome*, MEFRA 100 (2) 1988, pp. 615-648.
- P. DE FRANCISCI, *Intorno all'origine etrusca del concetto di imperium*, SE 24 (2) 1955-1956, pp. 19-43.
- ID., *Primordia Civitatis*, Roma 1959.
- J. DE GROSSI MAZZORIN e G. M. DE ROSSI, *Ossa di avvoltoio*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., p. 58.
- M. DELCOURT, *Horatius Cocles et Mucius Scaevola*, in *Hommages à Waldemar Deonna*, Collection Latomus 28, Bruxelles 1957, pp. 169-180.
- EAD., *Héphaistos ou la légende du magicien*, Paris 1982.
- G. M. DELLA FINA, *Il mistero della lupa*, articolo del quotidiano La Repubblica 1 Marz. 2007.
- ID., *La Lupa capitolina non è più etrusca?*, *Archeo* 4 (266) 2007, pp. 40-51.
- F. DELPINO, *Etruria e Lazio prima dei Tarquini e fasi protostoriche*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studi (10-11 novembre 1986)*, cit., pp. 9-36.
- F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I, Napoli 1972.

- L. DEROY, *Le combat légendaire des Horaces et des Curiaces*, LEC 41 (2) 1973, pp. 197-206.
- G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, Torino 1907.
- ID., *Storia dei Romani*, V,2,1, Firenze 1953.
- C. DE SIMONE, *Il nome del Tevere. Contributo per la storia delle più antiche relazioni tra genti latino – italiche ed etrusche*, SE 43 1975, pp. 119-157.
- ID., *Gli Etruschi a Roma: evidenza linguistica e problemi metodologici*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studi in onore di M. Pallottino (11-13 dicembre 1979)*, cit., pp. 93-103.
- ID., *Considerazioni sul nome di Romolo*, in A. CARANDINI e P. CARAFA (a cura di), *Palatium e Sacra Via*, I, cit., pp. 85-86.
- ID., *Il nome di Romolo*, in A. CARANDINI e R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, cit., pp. 31-32.
- ID., *I nomi Romolo e Remo come etruschi*, in A. CARANDINI (a cura di), *La leggenda di Roma*, cit., pp. 455-468.
- R. DEVELIN, *Lex curiata and the competence of magistrates*, Mnemosyne 30 (1) 1977, pp. 49-65.
- ID., *The third Century reform of the Comitia Centuriata*, Athenaeum 56 1978, pp. 346-377.
- G. DEVOTO, *Le origini tripartite di Roma*, Athenaeum 31 1953, pp. 335-343.
- ID., *Il Latino di Roma*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, VI, Roma 1978, pp. 469-485.
- M. DI FAZIO, *Porsenna e la città di Chiusi*, Athenaeum 88 (1) 2000, pp. 393-412.
- F. DI GENNARO, *Tra Roma e la Sabina. Il territorio di Fidene e Crustumerium prima e dopo la conquista romana*, in M. A. TOMEI (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006*, catalogo della mostra, cit., pp. 215-251.
- G. DI GENNARO, *I comizi centuriati di Cic. De Re P. II 22,39-40: attribuzione, struttura, giudizio politico*, Athenaeum 81 (2) 1993, pp. 545-565.
- G. DI MARZO, *Storia della procedura criminale romana. La giurisdizione dalle origini alle XII Tavole*, Napoli 1986.
- P. DUCATI, *Come nacque Roma*, Roma 1939.
- G. DUMÉZIL, *Horace et les Curiaces*, Paris 1942.
- ID., *La religione romana arcaica*, Milano 2001.
- P. FAURE, *La vita quotidiana nelle colonie greche*, Milano 1995.
- D. FILIPPI, *Inquadramento topografico del deposito votivo capitolino*, in A. CARANDINI e R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo e Remo e la fondazione della città*, cit., pp. 323-325.

- EAD., *Il Velabro e le origini del Foro*, Workshop di archeologia classica 2 2005, pp. 93-115.
- EAD., *Lo scavo alle pendici settentrionali del Palatino: il santuario di Vesta*, in M. A. TOMEI (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006*, catalogo della mostra, cit., pp. 67-75.
- L. A. FORESTI, *Movimenti etnici nella Roma dell'VIII secolo a. C.*, in M. SORDI (a cura di), *Emigrazione e Immigrazione nel mondo antico*, cit., pp. 3-10.
- EAD., *L'origine di Roma e Roma etrusca*, in M. SORDI (a cura di), *Roma dalle origini ad Azio*, Roma 1994, pp. 7-32.
- P. FRACCARO, *La storia dell'antichissimo esercito romano e l'età dell'ordinamento centuriato*, in *Atti del Secondo Congresso Nazionale di Studi Romani*, III, Roma 1931, pp. 91-97.
- ID., *Ancora sull'età dell'ordinamento centuriato*, *Athenaeum* 12 1934, pp. 57-71.
- A. FRASCETTI, *Romolo il fondatore*, Roma-Bari 2002.
- S. FUSCAGNI, *Il senso della identità storica come problema di storiografia generale*, *Prometheus* 25 (1) 1995, pp. 33-46.
- E. GABBA, *Ricerche sull'esercito professionale romano da Mario ad Augusto*, *Athenaeum* 29 1951, pp. 171-272.
- ID., *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica*, in *Roma arcaica. Storia e storiografia*, Roma 2000, pp. 25-50.
- ID., *La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco*, *ibid.*, pp. 51-60.
- ID., *Studi su Dionigi di Alicarnasso*, *ibid.*, pp. 109-128.
- T. N. GANTZ, *Lapis Niger: the tomb of Romulus*, *PP* 29 1974, pp. 350-361.
- G. GARBINI, *Fenici e Cartaginesi nel Tirreno*, in *Magna Grecia. Etruschi e Fenici. XXXIII convegno di studi sulla Magna Grecia*, Taranto 1993, pp. 73-85.
- C. GATTI, *A proposito degli 'accensi' dell'ordinamento centuriato*, *Athenaeum* 61 (1-2) 1973, pp. 377-382.
- A. GIARDINA, *Perimetri*, in A. GIARDINA (a cura di), *Roma Antica*, cit., pp. 23-34.
- P. G. GIEROW, *Da Alba Longa a Lavinio*, *Opuscola Romana* 7 1969, pp. 139-148.
- A. GIOVANNINI, *Consulare imperium*, Basel 1983.
- ID., *Les origines des magistratures romaines*, *MH* 41 1984, pp. 15-30.
- V. GIUFFRÈ, *La repressione criminale nell'esperienza romana. Profili*, Napoli 1997.
- E. GJERSTAD, *Early Rome*, V e VI, Lund 1973.

- A. GOTTARELLI, *Auguraculum, sedes inaugurationis e limitatio. Rituale della città fondata. Elementi di analogia tra la forma urbana della città etrusca di Marzabotto ed il templum di Bantia*, *Ocnus* 11 2003, pp. 135-149.
- ID., *Modello cosmologico, rito di fondazione e sistemi di orientazione rituale. La connessione solare*, *Ocnus* 11 2003, pp. 151-170.
- ID., *Templum Solare e città fondata. La connessione astronomica della forma urbana della città etrusca di Marzabotto*, in G. SASSATELLI e E. GOVI (a cura di), *Culti, forma e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca. Atti del Convegno di Studi Bologna, S. Giovanni in Monte 3-4 giugno 2003*, Bologna 2005, pp. 101-138.
- A. GRANDAZZI, *La localisation d'Albe*, *MEFRA* 98 (1) 1986, pp. 47-90.
- ID., *La fondazione di Roma*, Roma-Bari 1993.
- ID., *La liste Plinienne des populi dits albenses (Nat. Hist. III,69). Anciennes et nouvelles hypothèses*, *REL* 77 1999, pp. 30-49.
- H. GRANT, *History of Rome*, Firenze 1978.
- M. GRAS, *A propos de la "bataille d'Alalia"*, *Latomus* 31 (2) 1972, pp. 698-716.
- ID., *Tarquinia e il mare in età arcaica*, in M. BONGHI JOVINO e C. CHIARAMONTE TRERÉ (a cura di), *Tarquinia: ricerche, scavi e prospettive. Atti del convegno internazionale di studi La Lombardia per gli Etruschi. Milano 24-25 giugno 1986*, Roma 1987, pp. 141-152.
- ID., *Le temple de Diane sur l'Aventin*, *REA* 89 1987, pp. 47-61.
- G. GROSSO, *Provocatio per la perduellio. Provocatio sacramento e ordalia*, *BIDR* 1960, pp. 213-220.
- ID., *Lezioni di storia del diritto romano*, Torino 1965.
- C. GROTTANELLI, *Servio Tullio, Fortuna e l'Oriente*, *DArch.* 3s. 5 (2) 1987, pp. 71-110.
- A. GUARINO, *La 'perduellio' e la plebe*, *Labeo* 21 (1) 1975, pp. 73-77.
- ID., *Ineptiae iuris romani: x*, *Labeo* 38 (3) 1992, pp. 314-334.
- E. GUSBERTI, *I corredi delle sepolture sulle mura palatine*, in A. CARANDINI e R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, cit., pp. 294-297.
- ID., *I reperti del saggio Boni-Gjerstad*, *Workshop di Archeologia Classica* 2 2005, pp. 117-134.
- L.M. HARTMANN e G. KROMAYER, *Storia romana*, Firenze 1922.
- J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale*, Paris 1969.
- L. H. HOLLAND, *Septimontium o Saepimontium?*, *TAPhA* 84 1953, pp. 16-34.
- G. HUMBERT, v. *Centuria*, in C. DAREMBERG e EDM. SAGLIO (a cura di), *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, I (2) C, Graz 1969 (1887), pp. 1015-1017.

- J. R. JANNOT, *Enquete sur l'enlevement des Sabines*, in *Le Rome des premiers siecles. Legende et Histoire. Actes de la Table Ronde en l'honneur de Massimo Pallottino (Paris 3-4 Mai 1990)*, cit., pp. 131-154.
- J. JEHASSE, *La <Victoire a la Cadméeenne> d'Herodote (1,166) et la corse dans les courants d'expansion grecque*, REA 64 1962, pp. 241-286.
- A. H. M. JONES, *Criminal Courts of the Roman Republic and Principate*, Oxford 1972.
- A. KIRSOPP MICHELS, *Topography and Interpretation of the Lupercalia*, TAPhA 84 1953, pp. 35-59.
- A. KOPTEV, 'Three brothers' at the head of archaic Rome: the king and his 'consuls', *Historia* 54 (4) 2005, pp. 382-423.
- R. LAMBERTINI, *Introduzione allo studio esegetico del diritto romano*, Bologna 1993.
- A. LA PENNA, *Sallustio e Seneca sulla Corsica*, PP 31 1976, pp. 143-147.
- A. LA REGINA, *Lacus Curtius*, *Eutopia* 4 (2) 1995, pp. 233-253.
- ID., *Roma, l'inganno della Lupa*, articolo del quotidiano *La Repubblica* 17 Nov. 2006.
- ID., *La lupa di Roma è medievale, la prova è nel test al carbonio*, articolo del quotidiano *La Repubblica* 9 Lug. 2008.
- E. LA ROCCA e S. TORTORELLA (a cura di), *Trionfi Romani*, catalogo della mostra, Milano 2008, pp. 84-89.
- H. LAST, *The Servian reforms*, JRS 35 (1-2) 1945, pp. 30-48.
- ID., *The founding of Rome*, in *The Cambridge Ancient History*, VII, Cambridge 1969, pp. 333-369.
- ID., *The kings of Rome*, *ibid.*, pp. 370-406.
- E. LEPORE, nella discussione, in *La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica. VIII convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 6-11 ottobre 1968*, cit., pp. 126-130.
- C. LETTA, *L'<Italia dei mores romani> nelle origines di Catone*, *Athenaeum* 62 1984, pp. 3-30.
- M. A. LEVI e P. MELONI, *Storia romana dagli Etruschi a Teodosio*, Milano-Varese 1960.
- J. LINDERSKI, *Founding the city. Ennius and Romulus on the site of Rome*, in *Roman Questions II. Selected Papers*, Stuttgart 2007, pp. 3-19.
- B. LIOU-GILLE, *Le pomerium*, MH 50 1993, pp. 94-106.
- EAD., *La perduellio: les procès d'Horace e de Rabirius*, *Latomus* 53 (1) 1994, pp. 3-38.
- EAD., *Le rois de Rome et la Ligue Latine: définitions et interprétations*, *Latomus* 56 (2) 1997, pp. 729-764.

- EAD., *Une lecture 'religieuse' de Tite-Live I. Cultes, rites, croyances de la Rome archaïque*, Paris 1998.
- M. LIVERANI, *Guerra e diplomazia nell'antico oriente*, Roma-Bari 1994.
- B. MACBAIN, *Prodigy and expiation: a study in religion and politics in Republican Rome*, Collection Latomus 177, Bruxelles 1982.
- A. MAGDELAIN, *Recherches sur 'l'imperium'. La loi curiate et les auspices d'investiture*, Paris 1968.
- ID., *L'auguraculum de l'arx a Rome et dans d'autres villes*, REL 47 1969, pp. 253-269.
- ID., *Remarques sur la Perduellio*, Historia 22 1973, pp. 405-422.
- ID., *Le pomerium archaïque et le mundus*, REL 54 1976, pp. 71-109.
- ID., *L'inauguration de l'urbs et l'imperium*, MEFRA 89 (1) 1977, pp. 11-29.
- ID., *Les accensi et le total des centuriae*, Historia 27 1978, pp. 492-495.
- ID., *De la royauté et du droit de Romulus à Sabinus*, Roma 1995.
- A. MAGGIANI, *La tomba François*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., pp. 18-19.
- A. MAGGIANI e E. SIMON, *Il pensiero scientifico e religioso*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Etruschi. Una nuova immagine*, cit., pp. 139-168.
- D. MANACORDA, v. *Iuppiter Fulgur, aedificium*, in E. M. STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, II, cit., pp. 136-138.
- G. A. MANSUELLI, *L'organizzazione del territorio e la città*, in M. Cristofani (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, catalogo della mostra, Milano 1985, pp. 111-116.
- P. M. MARTIN, *L'idée de royauté à Rome*, I, Clermont-Ferrand 1982.
- J. MARTÍNEZ-PINNA, *Los orígenes del ejército romano*, Madrid 1981.
- ID., *La réforme de Numa y la formación de Roma*, Gerión 3 1985, pp. 97-124.
- ID., *Aspectos de cronología romana arcaica. A propósito de la lista real*, Latomus 48 (2) 1989, pp. 798-816.
- ID., *La tradición sobre el origen de Tarquinio Prisco*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco 26 maggio-2 giugno 1985, I, Suppl. di St. Etr.*, cit., pp. 129-145.
- ID., *Tarquin l'Ancien, "fondateur de Rome"*, in *Condere Urbem*, Luxembourg 1992, pp. 75-110.
- ID., *Tarquinio Prisco*, Madrid 1996.
- ID., *Rómulo y los héroes latinos*, in J. ALVAR e J. BLAZQUES (a cura di), *Héroes y antihéroes en la antigüedad clásica*, Madrid 1997, pp. 95-136.

- ID., *Reflexiones en torno a los orígenes de Roma: a propósito de recientes interpretaciones*, Orizzonti 2001, pp. 75-83.
- ID., *Religión y política en la Roma arcaica*, in F. MARCO SIMON, F. PINA POLO, J. REMESAL RODRIGUEZ (a cura di), *Religión y propaganda política en el mundo romano*, Barcelona 2002, pp. 25-40.
- ID., *El agua y el fuego en los héroes latinos*, in *L'eau et le feu dans les religions antiques. Actes du premier colloque international d'histoire des religions organisé par l'Ecole Doctorale Les Mondes de l'Antiquité. Paris, 18-20 mai 1995*, Parigi 2004, pp. 167-187.
- ID., *Sobre la fundación y los fundadores de Roma*, in *Initia Rerum. Sobre el concepto del origen en el mundo antiguo*, Màlaga 2006, pp. 163-185.
- ID., *Algunas observaciones sobre la monarquía romana arcaica*, in *Potestas. Revista del Grupo Europeo de Investigación Histórica* 1 2008, pp. 193-211.
- ID., *Tanaquil, ¿hipóstasis de Fortuna?*, in corso di pubblicazione.
- ID., *Una propuesta sobre la tierra de los Tarquinius*, in corso di pubblicazione.
- MASQUELEZ, v. *Acies*, in C. DAREMBERG e EDM. SAGLIO (a cura di), *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, I (1) A-B, Graz 1969 (1877), pp. 28-31.
- A. MASTROCINQUE, *Lucio Giunio Bruto. Ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana*, Trento 1988.
- ID., *Romolo. La fondazione di Roma tra storia e leggenda*, Este 1993.
- ID., *Sabini o Latini? A proposito di due episodi di storia romana arcaica*, in *Identità e civiltà dei Sabini. Atti del XVIII convegno di studi etruschi ed italici. Rieti-Magliano Sabina 30 maggio - 3 giugno 1993*, cit., pp. 41-47.
- ID., *Romolo alla luce delle nuove scoperte*, in A. CARANDINI e R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, cit., pp. 51-57.
- S. MAZZARINO, *Antiche leggende sulle origini di Roma*, St. Rm. 8 1960.
- ID., *Il pensiero storico classico*, I e II, Roma-Bari 1983.
- ID., *Dalla monarchia allo stato repubblicano*, Milano 2001.
- A. MELE, *Aristodemo, Cuma e il Lazio*, in MAURO CRISTOFANI (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studi (10-11 novembre 1986)*, cit., pp. 155-177.
- F. MENCACCI, *Orazi e Curiazi, uno scontro fra trigemini 'gemelli'*, MD 18 1987, pp. 131-148.
- M. MENICHETTI, *L'ascensione di Efesto all'Olimpo: il caso del Comizio di Roma*, in I. COLPO, I. FAVARETTO, F. GHEDINI (a cura di), *Iconografia 2001. Atti del convegno (Padova 30 maggio-1 giugno 2001)*, Roma 2002, pp. 261-271.

- A. MEURANT, *Romolo e Remo, gemelli primordiali: aspetti di un tratto generale di grande rilevanza*, in A. CARANDINI e R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, cit., pp. 33-38.
- ID., *D'Albe - la - Longue au pomerium: Romulus et Rémus sur la route*, *Latomus* 62 (3) 2003, pp. 517-542.
- B. MIGLIORINI, *Sull'origine del nome di Roma*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Romani*, Roma 1928, pp. 427-433.
- P. MINGAZZINI, *Due pretese figure mitiche: Acca Larenzia e Flora*, *Athenaeum* 25 1947, pp. 140-159.
- A. MOMIGLIANO, *An Interim Report on the Origins of Rome*, *JRS* 53 1963, pp. 95-121.
- ID., *The origins of Rome*, in *The Cambridge Ancient History*, VII (2), Cambridge 1989, pp. 52-112.
- ID., *Roma arcaica*, Firenze 1989.
- TH. MOMMSEN, *Romischen Forschungen*, I, Berlin, 1864.
- ID., *Die Remuslegende*, *Hermes*, 16 1881, pp. 1-23.
- ID., *Storia della Roma antica. Dalle origini sino all'unione d'Italia*, I,1, Milano 2001.
- E. MONTANARI, *Il mito degli Horatii e Curiatii*, in *Roma. Momenti di una presa di coscienza culturale*, Roma 1976, pp. 19-89.
- J. P. MOREL, *Les Phocéens en Occident: certitudes et hypothèses*, *PP* 21 1966, pp. 378-420.
- ID., *Les Phocéens et la mer tyrrhénienne au VI^e siècle*, in P. BERNARDINI, G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *La battaglia del Mare Sardonio*, cit., pp. 19-36.
- G. MORPURGO, *La forma urbana*, in E. GOVI (a cura di), *Marzabotto una città etrusca*, Bologna 2007, pp. 11-13.
- H. MULLER-KARPE, *Vom Anfangs Roms*, Heidelberg 1959.
- D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi d'Alicarnasso*, Roma 1970.
- ID., *I due volti della Sabina: sulla rappresentazione dei Sabini in Varrone, Dionigi, Strabone, Plutarco*, in *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova 1988, pp. 235-257.
- ID., *La tradizione storica sullo sviluppo di Roma fino all'età dei Tarquini*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., pp. 9-15.
- G. NENCI, *Le relazioni con Marsiglia nella politica estera romana (dalle origini alla prima guerra punica)*, *RSL* 24 1958, pp. 24-97.

- J. J. NICHOLLS, *The reform of the Comitia Centuriata*, *AjPh* 77 (3) 1956, pp. 225-254.
- C. NICOLET, *Tributum. Recherches sur la fiscalité directe sous la république romaine*, Bonn 1976.
- R. M. OGILVIE, *A commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965.
- ID., *Le origini di Roma*, Bologna 1999.
- M. PACCIARELLI, *Raffigurazioni di mito e riti su manufatti metallici di Bisenzio e Vulci*, in *Archeologia del Mito. Emozione e ragione fra primitivi e moderni*, cit., pp. 301-332.
- E. PAIS, *Storia critica di Roma*, I e II, Roma 1915.
- ID., *Storia di Roma*, I e II, Roma 1926.
- J. M. PALLER, *Vulcain et les "Quasi Vestales". Note en marge du Vulcanus de G. Capdeville*, *Pallas* 46 1997, pp. 341-346.
- M. PALLOTTINO, *Le origini di Roma*, *ArCl.* 12 1960, pp. 1-36.
- ID., *Fatti e leggende (moderne) sulla più antica storia di Roma*, *SE* 31 1963, pp. 3-37.
- ID., *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, Roma 1974.
- ID., *Etruscologia*, Milano 1984.
- ID., *Stirpi e lingue nel Lazio e intorno al Lazio in età arcaica*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studi (10-11 novembre 1986)*, cit., pp. 179-184.
- ID., *Il fregio dei Vibenna e le sue implicazioni storiche*, in F. BURANELLI (a cura di), *La tomba François di Vulci*, catalogo della mostra, Roma 1987, pp. 225-233.
- ID., *Introduzione*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., pp. 3-6.
- ID., *Verité ou vraisemblance des donnés prosopographiques à la lumière des découvertes épigraphiques*, in *Le Rome des premiers siècles. Légende et Histoire. Actes de la Table Ronde en l'honneur de Massimo Pallottino (Paris 3-4 Mai 1990)*, cit., pp. 3-7.
- ID., *Origini e storia primitiva di Roma*, Milano 1993.
- C. PANELLA, *Piazza del Colosseo. Scavo dell'area della Meta Sudans*, in M. A. TOMEI (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006*, catalogo della mostra, cit., pp. 85-95.
- L. PARETI, *I due imperi di Roma*, Catania 1938.
- ID., *Storia di Roma e del mondo romano*, I, Torino 1952.
- A. PASQUALINI, *I miti albani e l'origine delle 'Feriae Latinae'*, in *Alba Longa. Mito Storia Archeologia. Atti dell'incontro di studio Roma-Albano Laziale 27-29 gennaio 1994*, cit., pp. 217-253.

- G. B. PELLEGRINI, *Toponimi ed etnici nelle lingue dell'Italia antica*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, VI, cit., pp. 81-127.
- R. PERONI, *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, Roma 1974.
- J. E. PHILLIPS, *The prosecution of C. Rabirius in 63 a. C.*, *Klio* 56 1974, pp. 87-101.
- L. PICCIRILLI, in M. MANFREDINI e L. PICCIRILLI (a cura di), *Plutarco. Le vite di Licurgo e di Numa*, Milano 1990 (1980), introduzione, pp. XXVII-XXXIX.
- A. PIGANIOL, *Le conquiste dei Romani*, Milano 1971.
- M. PIRANOMONTE, *Le ultime scoperte nel territorio del II Municipio*, in M. A. TOMEI (a cura di), *Roma. Memorie dal sottosuolo. Ritrovamenti archeologici 1980/2006*, catalogo della mostra, cit., pp. 184-189.
- S. B. PLATNER, *The pomerium and Roma quadrata*, *AjPh* 22 1901, pp. 420-425.
- M. POLIA, *Imperium. Origine e funzione del potere regale nella Roma arcaica*, Firenze 2001.
- J. POU CET, *Les origines de Rome. Tradition et Histoire*, Bruxelles 1985.
- ID., *Les Rois de Rome. Tradition et Histoire*, Bruxelles 2000.
- P. PRUNETI, *La lupa di Roma è medioevale*, *Archeologia Viva* 121 2007, p. 17.
- G. PUGLIESE CARRATELLI, *Greci d'Asia in occidente tra il secolo VII e il VI*, *PP* 21 1966, pp. 155-165.
- ID., *Lazio, Roma e Magna Grecia prima del secolo quarto a. C.*, in *La Magna Grecia e Roma nell'età arcaica. VIII convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 6-11 ottobre 1968*, cit., pp. 49-79.
- ID., *Nascita di Velia*, *PP* 25 1970, pp. 7-18.
- L. QUILICI, *Antemnae*, in *Civiltà del Lazio Primitivo*, catalogo della mostra, Roma 1976, p. 147.
- ID., *Forma e urbanistica di Roma arcaica*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., pp. 29-44.
- L. QUILICI e S. QUILICI GIGLI, *Individuazione e topografia di Crustumerium*, *RPAA* 47 1975-1975, pp. 37-53.
- S. QUILICI GIGLI, *Crustumerium*, in *Civiltà del Lazio Primitivo*, catalogo della mostra, cit., p. 151.
- EAD., *A proposito delle ricerche sull'ubicazione di Alba Longa*, *PP* 38 1983, pp. 140-149.
- EAD., *Antemnae*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., pp. 152-153.

- J. C. RICHARD, *La population romaine à l'époque archaïque*, in *Roma arcaica e le recenti scoperte archeologiche*, Milano 1980.
- J. S. RICHARDSON, *Imperium romanum: empire and the language of power*, JRS 81 1991, pp. 1-9.
- L. RICHARDSON, *Honos et Virtus and the Sacra via*, AJA 82 1978, pp. 240-246.
- R. T. RIDLEY, *The Enigma of Servius Tullius*, Klio 57 (1) 1975, pp. 147-177.
- H. RIX, *Ramnes, Tites, Luceres: noms étrusques ou latins?*, MEFRA 118 (1) 2006, pp. 167-175
- P. ROMANELLI, *Nuove ricerche intorno ai monumenti del Niger Lapis nel Foro Romano*, PP 36 1981, pp. 65-70.
- F. RONCALLI, *La decorazione pittorica*, in F. BURANELLI (a cura di), *La tomba François di Vulci*, catalogo della mostra, cit., pp. 79-110.
- H. J. ROSE, *The inauguration of Numa*, JRS 13 1923, pp. 82-90.
- ID., *The cult of Volkanus at Rome*, JRS 23 1933, pp. 46-63.
- D. SABBATUCCI, *Il mito di Acca Larentia*, SMSR 29 (1) 1958, pp. 41-76.
- B. SANTALUCIA, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano 1998.
- C. SANTINI, *Eroi culturali e annalistica: il caso di Tullo Ostilio*, Eutopia 5 (1-2) 1996, pp. 85-97.
- P. SANTORO, *I Sabini della Valle del Tevere*, Eutopia 4 (2) 1995, pp. 33-52.
- G. SASSATELLI, *Marzabotto*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *Civiltà degli Etruschi*, catalogo della mostra, cit., pp. 119-120.
- H. H. SCULLARD, *The Etruscan cities and Rome*, Ithaca - New York, 1967.
- G. SERGI, *Da Alba Longa a Roma*, Torino 1934.
- R. SHILLING, *Romulus l'élú et Rémus le reprouvé*, REL 38 1960, pp. 182-199.
- A. SOMMELLA MURA, *Lazio arcaico e mondo greco - I. Sant'Omobono*, PP 32 1977, pp. 62-128.
- EAD., *Roma - Campidoglio ed Esquilino*, Archeologia Laziale, I, 1978, pp. 28-29.
- EAD., *Il tempio arcaico e la sua decorazione*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *La Grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., pp. 115-118.
- M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960.
- EAD., *Roma dalla caduta dei Tarquini alla sottomissione del Lazio*, in M. SORDI (a cura di), *Roma dalle origini ad Azio*, cit., pp. 33-58.
- E. S. STAVELEY, *The Reform of the Comitia Centuriata*, AjPh 74 (1) 1953, pp. 1-33.

- A. STORCHI MARINO, *Il pitagorismo romano*, in M. TORTORELLI GHIDINI, A. STORCHI MARINO, A. VISCONTI (a cura di), *Tra Orfeo e Pitagora origini e incontri di culture nell'antichità. Atti dei seminari napoletani 1996-1998*, Napoli 2000, pp. 335-366.
- J. V. SUMNER, *Cicero on the Comitia Centuriata: De Re Publica, II, 22, 39-40*, *AjPh* 81 (2) 1960, pp. 136-156.
- ID., *The Legion and the Centuriate Organization*, *JRS* 60 1970, pp. 67-78.
- G. TAGLIAMONTE, v. *Capitolium (fino alla prima età repubblicana)*, in E. M. STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, I, cit., pp. 226-231.
- ID., v. *Forum Romanum (fino alla prima età repubblicana)*, in E. M. STEINBY (a cura di), *Lexicon Topographicum urbis Romae*, II, cit., pp. 313-325.
- L. R. TAYLOR, *The Centuriate Assembly before and after the Reform*, *AjPh* 78 (4) 1957, pp. 337-354.
- ID., *The Corrector of the Codex of Cicero's De Republica*, *AjPh* 82 (4) 1961, pp. 337-345.
- Y. THOMAS, *Parricidium*, *MEFRA* 93 (2) 1981, pp. 643-715.
- G. TIBILETTI, *Il funzionamento dei Comizi Centuriati alla luce della Tavola Hebana*, *Athenaeum* 27 1949, pp. 210-245.
- M. TORELLI, *Un templum augurale d'età repubblicana a Bantia*, *Atti Lincei. Rendiconti, Serie 8*, vol. 21 1966, pp. 293-315.
- ID., *Colonizzazioni etrusche e latine di epoca arcaica*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studi in onore di M. Pallottino (11-13 dicembre 1979)*, cit., pp. 71-82.
- ID., *Riflessi in Etruria del mondo fenicio e greco d'Occidente*, in *Magna Grecia. Etruschi e Fenici*, cit., pp. 295-320.
- ID., *Dalle aristocrazie gentilizie alla nascita della plebe*, in A. GIARDINA e A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma*, cit., pp. 87-107.
- ID., *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 2001.
- S. TORTORELLA, *Luperci e Lupercalia: la documentazione archeologica*, in A. CARANDINI e R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, cit., pp. 244-255.
- W. B. TYRRELL, *The trial of C. Rabirius in 63 a. C.*, *Latomus* 32 1973, pp. 285-300.
- G. VALDITARA, *Aspetti religiosi del regno di Servio Tullio*, *SDHI* 52 1986, pp. 395-434.
- ID., *A proposito di un presunto ottavo re di Roma*, *SDHI* 54 1988, pp. 276-284.
- ID., *I 'seniores' e l'ordinamento centuriato*, *SDHI* 55 1989, pp. 253-306.
- ID., *Studi sul magister populi. Dagli ausiliari militari del rex ai primi magistrati repubblicani*, Milano 1989.

- G. VALLET e F. VILLARD, *Le Phocéens et la fondation di Hyélè*, PP 21 1966, pp. 166-190.
- D. VON BERCHEM, *Trois cas d'asylie archaïque*, MH 17 1960, pp. 21-33.
- A. WATSON, *La mort d'Horatia et le droit pénal archaïque à Rome*, RD 57 1979.
- T. P. WISEMANN, *Remus. Un mito di Roma*, Roma 1999.
- F. ZEVI, *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere*, Roma 1974.
- ID., *Demarato e i re 'corinzi' di Roma*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, Napoli 1995, pp. 291-314.
- ID., *Il corso superiore del Tevere e l'area pedemontana*, in M. CRISTOFANI (a cura di), *La grande Roma dei Tarquini*, catalogo della mostra, cit., pp. 149-151.
- R. ZUCCA, in P. BERNARDINI, G. SPANU, R. ZUCCA (a cura di), *La battaglia del Mare Sardonio*, cit., pp. 247-273.